LA
DONZELLA
DESTERRADA

Del Signore

G. F. B.

AL MOLTO ILLVSTRE SIG.

Il Signor

GIO: FRANCESCO

ALBERICI.

Seguita L'EROMENA.

IN VITERBO,
Per il Diotallevi. MDCXXXIV.

Con Licenza de' Superiori.

Ad instanza di Filippo de' Rossi.

Molto Illuſtre Signore
e Padron mio Offeru.mo

IL SIGNOR

GIO: FRANCESCO ALBERICI.

LA Donzella Lindadori, di cui in queſto Libro ſi ragiona, è deſterrada, ed oltraggiata a torto da gli ſdegni di fortuna. Scudo alle offeſe delle Dame deue eſſere il valore de' Caualieri. Però io a V. S. con ogni prontezza ricorro, che ne' Theatri Romani, ſoſtenendo pugne per Dame, con grandiſſimo applauſo ha acquiſtato in teſtimonio di virtù premij d'honore. Goderà l'infelice Lindadori, che in barbari paeſi trauagliata dalla ſorte, proui amica in Roma per lei la fortuna. Altri, in legger le Storie, fortiſſimamente per la memoria delle coſe paſſate accēde i ſuoi ſpiriti alle opere generoſe di vir

† 2 tù;

tù; nè quella fiamma nel forte petto rattempera, se la virtù non vguaglia la gran fama de' maggiori: ma ella, in pareggiar se stessa, il tutto conosce, e puote; e d'animo, e di proue Romano non hà parte, che in lei si desideri, di valore, è d'honoreuolezza. Però V. S. dolcemente alletta ogni vno non tanto ad ammirarla, quanto a riuerirla; nel cui numero io mi pregio, d'essere annouerato, mentre sì degna Donzella m'apre l'adito alla seruitù di sì nobil Caualiero. La prego, ad accettar'il dono che le porgo, e mentre sodisfaccio al mio debito, si compiaccia V. S. di honorare i miei desiderij; e se Lindadori fu parto del Re della Mauritania, nelle mie deboli forze riconosca almeno regia l'offerta; & il fausto successo de gl'vltimi auuenimẽti di quella sia a V. S. lieto augurio d'ogni felicità; ch'io intanto humilissimamente le bacio le mani.

Di V. S. molto Illustre

Humilissimo seruitore

Filippo de' Rossi.

LA DONZELLA DESTERRADA.

LIBRO PRIMO.

EDEVA la ſcura notte il campo ad vna foſca aurora, laſciandoſi in retroguardia per tema del Sole i crepuſcoli, e l'ombre, quãdo i Marinai veduta terra cãgiarono le paure della continouãte fortuna in altre d'opinione, e d'effetto maggiori. Era la Naue dalla lunga ripercuſſione affatto guaſta: e gli ordinari ſtromenti non baſtauano à votar l'acque, le quali al di ſopra da' lati, e di ſotto per le feſſure le empieuano la ſentina. Aueanſi il giorno innanzi, e la notte ſteſſa augurato terra, eziandio con naufragio: ora il pericolo benche il medeſimo ſi rendeua minore, conſiderato quello, che minacciaua l'oppoſto lido. Sibilaua il vento d'ogni parte: ma'l tenerſi più all'vna, ch'all'altra mano, nõ era in poter di chi voleua; trouataſi la Naue ſotto l'Iſola, e i capi di eſſa così lontani, che non vi fù ſperanza al valicarli. Certi del naufragio dũque ſi procacciaua ciaſcuno qualche aſſicella, fattoſi lecito, chi non ne aueua, leuarla dalla Naue per ſaluarſi, Le voci frattãto ſalendo al Cielo

confuse pareggiauano il fremito del Mare; che fattosi domestico entraua, ed vsciua, senza l'altrui congedo. Il Nocchiero, che cō tre assistenti, e coll'aiuto de' canapi non bastaua al gouerno del timone, abbādonatolo, cercaua discinto qualche cosa da saluarsi: mentre la notte ad onta del Sole; che vergognoso seguiua (coperto) il suo cāmino; tornata nel primiero possesso, per le ritornate tenebre, permetteua a' miseri qualche fosco lume, affine che 'l senso fosse maggiore nella vista de' mali. Cōtinouaua la Naue, a guisa d'vccel marino, fra l'onde altiere il suo corso sommergendosi sotto l'ischiumāte superficie; mētre il bollicame si rendea più violente, quanto più vicino al lido. Giunta diritto d'vn'occulto scoglio fù per riuolgersi, portata dal vento cō orribile, e lungo striscio: accrescēdo le vóci il timore, datosi a credere, di poter co' voti violentare il Cielo. Trouauasi fra gli altri passaggieri vn'attempato Caualiere, che venerabile di canutezza, e d'aspetto, era il solo, che fra le tante grida era stato cheto. Questi gittati gli occhi a terra, ed alle vele, nel punto, che co'l benefizio d'vn'onda aueuano sormontato lo scoglio (benche con la carena quasi del tutto aperta) gridò. Ed è tempo questo da consumarsi in lamenti, ed' inuocar neghittosi l'aiuto celeste? Credete forse, che sia per presentaruisi, mentre venuto no 'l conoscete? A che vi furono date le mani, e 'l discorso? chiedete stromenti, come se non gli aueste: e mentre gli Dii abborrono la pigrizia volete che l' esaudiscano. Il pe-
ricolo

ricolo nõ è quale vi credete: ne farà fenza il fuo rimedio. Abbiamo vn gran tratto a terra; la Naue fdrucita, il lido piaggia, e noi féza vele. Di notte fù bene fcorrere col trinchetto folo: l'impeto de' vēti, e le tenebre il richiedeuano: ma di prefente lo ftato è diuerfo. Se nō vi sforzerete dar'a terra il più tofto, che ne fia poffibile ci fommergeremo. Parue, che tai parole formaffero vn nuouo animo in tutti. Le vele nō ifparagnate, refpirò la naue inarenādofi in vn canale da terra poco diftāte: doue dopò breue fpazio ebbero agio co'l rifluffo di premere il già tanto bramato lido. Smōtò il Caualiere, prefofi (cō vn feruidore, ch'aueua) il cāmino del bofco: e trouatoui vn piccol fentiero, il feguì tāto, che fi lafciò cōdurre alla bocca di vna fpelōca. Il trauaglio della notte, il nō auer dormito, la fatica del cāmino: ma più che tutto la fatica, e'l trauaglio della vecchiezza l'aueuano ftancato di forte, che gli pareua nō poter paffar'oltre fēza pofare. Si volea coricarfi, quādo vdì qualche mormorio nella grotta vicina. E ben attento fentì due querule voci, le quali con pietofo fuono fi rifpondeuano, emule ne' finghiozzi, e ne' fofpiri. Poftofi dentro (la bocca libera d'vna laftra, che la folea chiudere) cāminò per vn riftretto andito tant'oltre, che ne trouò la porta: la quale; bēche coperta da fontuofo panno ricamato d'oro con l'arme fotto vna corona reale; potè vederci vna nobile matrona: la quale raccolto vn bambino in quel punto nato, lo poneua s'vn letto, per aiutar la madre, che coricata fopra

alcune materasse, tenea la faccia in modo, che non potea vederfi; ſtando in quella maniera vn gran pezzo, gli ſpiriti ritirati da' loro vffici, come per laſciarla. Ma la matrona aiutata da vna donzella, bagnatole i polſi cō liquori, la fece tornar in ſe e dirizzataſi le ſi vide vna figura di volto, ch'ad onta d'ogni pallidezza era de' più belli, che dipigneſſe mai celeſte pennello, diſteſa ſopra il tauolozzo d'vna giouentù di diciott' anni. Staua ſcarmigliata, l'vnica conciatura da impazzare gli amori. L'abito ricco, e tutte l'altre coſe in lei, prometteuano marauiglie; la pregnezza, e'l luogo niun bene. Stette vn gran pezzo ſenza poter'eſprimer parola: laſciata dalle donne, ite nel fondo della grotta à gouernare il bambino. I ſoſpiri le tennero compagnia à ſchiere; qualche gemito flebile: potria dirſi amoroſo, ſe vn'amor lugubre, e diſperato foſſe capace di sì dolce titolo. Tornò la Matrona più allegra, che nō andò: Il parto maſchio la conſolò, ma più vna maſchia bellezza. E chinataſele le diſſe. Conſolateui Madama. Eccoui la più bella creatura, e la meglio proporzionata, ch'unqua naſceſſe. Oh ſe ſempre ſi generaſſe d'amore, come ſaria bello il mondo. Ho ſempre inteſo dire, le generazioni rubate, i parti furtiui eſſere i migliori, ed i più belli: concorrendo gli ſpirti tutti, con affettuoſa voglia, à quel ſolo vfficio intenti. Sia lodato il Cielo, che dal male hà cauato queſto bene. La giouane leuataſi sù'l gomito, contemplaua ad vn lume il ſuo parto: ma

non

non potendo per debolezza stare sù'l braccio, fattolsi por sù'l letto inuolto in vn ricco manto, teneramente baciatolo le rispose. Eh Paralete, che gran ragione auete di dir, ch'egli è bello. Si è, l'infelice. Pretende con queste bellezze forse render meno stomacosa la laidezza del suo destino. Non sono sembianti questi da nascere tra boschi sotterra: doue la necessità del fuggir la luce del giorno, gli appresenta per primi obbietti tenebre, ed orrori. Ma tornata al pianto, e poi a baci seguì. Ed à voi par (Madre) ch'effetto tanto bello deggia essere giusto sollieuo alle calamità mie? Che gli Dij habbiano tratto da miei errori à mio bene, quello, ch'è per essermi perpetua cagione di miserie, e di dolori? Nò nò. I Cieli non contenti appieno d'auermi resa sommamẽte miserabile, per me stessa, hanno voluto mostrare la loro potenzia infinita in vna miseria senza fine: perche dilatatala in altrui, mi moltiplicano le pene, con la moltiplicazione delle cagioni al penare. Non potè dir più, tramortita dal duolo, più che dal male: statasi lungo tempo senza riauersi; mentre le donne faceuano ogni lor potere, per richiamarle i sensi. Il Caualiere pieno di pietà arebbe voluto soccorrerla in qualche modo, ma le afflizioni estreme, non ammettono soccorso, che la sola cõpassione, e la qualità del male, rigittãdo gli huomini la cortesia, era per farsi ingiuria. Esaminato poi il luogo, scoprì nella sua pouertà, nõ corrispondẽti arnesi: il letto, e le tapezzerie di seta, e d'oro. Mẽtre che in questa gui-

sa si contemplauano da lui i fatti altrui; cõparue al chiamarsi dalla matrona Carildo, vno Scudiere; causa di farlo vscir della grotta, ma nõ di partire; parutogli, che'l mãdasse fuori, ne s'ingannò, incontratolo sù'l mettersi in cammino. Atterrò questa innaspettata vista lo Scudiere portato da giusto sospetto ad ingiusti giudicij. Ma il Caualiere cortesemente salutatolo il richiese del cammino a qualche villaggio: perche rottosi da quella parte nella piaggia, gli conuenina cercar nuoua naue. Lo Scudiere conosciuto dalla lingua il suo sospetto vano, gli rispose. Che'l trouar Naui in quell'Isola saria stato difficile; ma che in Feazia non gliene sarebbono mancate. E frattanto (replicò il Caualiere) doue mi prouederò io per viuere? In buon luogo, gli rispos'egli. Passeremo pe'l cammino, ch'io sò dauanti la casa d'vn Druido, il quale riceue vmanamente ogn'vno spezialmente Caualieri; ed egli vi farà proueder di Naue: chiesto poi il nome dell'Isola. Il proprio suo nome (disse) è Ericusa: ma più comunemente l'Isola delle auuenture: perche non ci capita Caualiere, che non gli auuengano molte cose in poco tempo. Certo, replicò il vecchio, che ne dite il vero; perche il mio naufragio si può contare tra gli auuenimenti: ma quel ch'io hò veduto nella vostra grotta molto più. E perche lo Scudiere a tai parole diuenne pallido, gli soggiunse. Non v'isbigottite, amico, perche nè curiosità, nè altra mala intenzione mi condusse a spiar' i vostri segreti: così potessi aiutare questa nobile Princi-

pessa,

pessa,come il farei co'l proprio sangue. Non sapeua il Caualiere,che la bella infantata fosse Principessa;ma la chiamò arditaméte così dal titolo datole dalla matrona, e dall'auer veduta la corona sù l'arma:pensatosi, ch'apponédosi, gli sarebbe stato facile cauarne il segreto,come gli auuenne;perche lo Scudiere credutala conosciuta, vdito recitarsi le cose passate nella grotta,nõ seppe tacere. E l'accorto vecchio vedutolo al passo, ch'egli'l volea,lo pregò dirgli, come la cosa era passata per appũto.A che egli.Ve la dirò volõtieri Signore.Nõ c'è chi la posi sapere, che per cõghietture:e quello,che n'auete potuto intédere,nõ può essere,che bẽ lũgi dal vero.

Corianna,mia Signora s'innamorò di Lucano Duca di Lucania Caualiere per tutte le cõdizioni il più degno,che fosse, nõ dirò trà tutti gli altri suddici di suo Padre,ma frà quãti Principi sono oggidì al mõdo;perche di nobiltà,e di ricchezze non vi fù chi gli s'vguagliasse nel Regno di Partenope: di valore, e di bellezza chi l'eccedesse altroue. Ma queste qualità benche rare,erano ancelle d'altre maggiori,di quelle almeno,cõ le quali cattiuaua gli animi,come la liberalità,la modestia, e sopratutto la discrezione moderatrice di tutte le virtù, e di se stessa:di modo che l'amar il Duca di Lucania all'ora tãto fù lontano dall'esser colpa,ch'anzi nõ era tenuto per ispirito gentile,chi non l'adoraua. Corianna dunque gittati gli occhi, e'l cuore; non sò se più sopra la bella persona di Lucano, ò sopra le belle qualità sue, si rese à quel-

la,ed a queste così affezionata, che diuenutane cieca, n'accieccò lui, per caderſi, anzi per precipitarſi inſieme. L'aueua il Rè ſuo Padre ſolennemente promeſſa al Rè di Sicilia,pe'l Principe ſuo figliuolo:ed ella gli aueua prontamente aſſentito; perche libera allora, ſeguiua i ſoli voleri di chi l'haueua generata: ma dopò ch'amore violatore delle leggi, e diſtruggitore de gli ordini, le violò l'oneſtà,le diſordinò la mente,ſi rimiſe in libertà,per vltima ſua rouina. Sogliono per lo più i Principi, e' Baroni di que! Regno, non venir a Corte,che pochi meſi dell'anno:perché gli vmori loro eſſendo di parer molto;le ſpeſe,che vi fanno trapaſſano di tanto il potere, che non potendo mantenerui ſi ſono aſtretti viuere alle caſe,ed a propri Stati,per non rouinare. Il padre di Lucano laſciò per queſto al ſuo morire le coſe domeſtiche tãto incomodate, che fù giudicato ventura, ch'ei ſi moriſſe,benche degno di vita,per altre cagioni. E la madre tutrice aſſegnato vn nobile trattenimēto per la caſa,per gli eſercizi,e per la perſona del figliuolo (il quale allora non paſſaua nou'anni) impiegò il reſto all'eſtinzione de' debiti: ſi che vſcito di tutela reſtò tãto ricco, da poter ſenz'incomodo ſpendere,conforme al grado della nobiltà e del grand'animo ſuo. Queſta fù la cagione,che Lucano non andò mai alla Corte, che molto fanciullo: trattenutoſi tutto queſto tempo altroue:conſiderato dalla prudente Madre,il Cielo naturale,benche puro,ſottopoſto all'imperfezione di non poter ſolo
per-

perfezionare alcuno. Gli ſtudi, e i precetti coſe morte per ſe:il vedere, e'l praticare gli vnichi mezi, per polire la rozezza, e per abbellire la deformità de gl'animi,e de' coſtumi. Publicate queſte nozze s'arrichì la Corte de' Principi,e de' Caualieri,con moſtre ſuperbe:onde Partenope, bēche ſempre gentile ſuperò ſe ſteſſa: Stupiua il mondo riguardatore, doue l'ingegno poteua inuētare,e la borſa ſomminiſtrare il molto, che vi ſi vedeua d'artifizioſo,e di ricco. Le mura pareuano ſpirar letizia di tāte varietà, di tante vaghezze. I templi la mattina riſuonauano di muſiche,oliuano d'odori. La grāde ſtrada il dopò deſinare ſeminata di carrette,e di corſieri, ſi rēdea curioſa nel diſtinto meſcuglio di tanta nobiltà;riducendola al calar del Sole, ſotto i balconi del regio palagio arrichiti di Dame: viſta ch'apportaua a' Caualieri deſio di meritar d'eſſer mirati. Il Sole non ſi faria coricato,ſe prima non aueſſe rotto con dugento lance, che quiui ſi rompeuano, dugento de' ſuoi più riſplendēti raggi: i vapori della terra in quell'ora ſeruēdogli di padrini à diuiderlo vgualmēte a gioſtranti. Dalla lizza ſi correua alla ſala del Ballo: primo nouiziato d'amore,e diporto più dolce de gli anni roſati. In queſto felice tempo vēne Lucano alla Corte accolto dal Rè cō particolari fauori: meritandolo l'eſſere il primo nel regno, ma più l'aſpetto, la preſenza, qualità, caldamēte raccomādate all'altrui fauore dalla natura. Baciate le mani alla Reina le baciò alla Principeſſa. Gli occhi ammirati ſi ſtaro-

no di cōtro: pareua loro esserſi veduti altroue, e che l'obbietto preſente foſſe lor famigliare molti ſecoli prima. I raggi araldi di quà, e di là ne chiedeuano l'vn l'altro. Quello che ſpezialméte ſi riſpondeſſero, non ſi sà: ſolo fù certo, che conchiudeſſero d'amarſi. Già le cottidiane nouelle dello ſpoſo faſtidiuano Corianna, già riputaua fango tutt'i ſuoi più ricchi preſenti: non vedeua più di buon occhio gli Ambaſciadori. Le s'era tutto mutato penſieri, affetti, voglie: E ſe'l fingerſi ammalata non l'aueſſe priuata della viſta di Lucano, ſarebbeſi fingendo ammalata da douero: il corpo già diſpoſto ſeguire l'indiſpoſitione dell'animo; vedendoſene ſegni manifeſti dal volto mutato; foſſe ò per la relazione che è tra lui, è la mente; ouero pe'l non dormire, ò più toſto, perche il cuore cominciaſſe fin d'allora a far preſagio delle ſue diſauenture. I piaceri, e le gioie ſi riduceuano tutte in vn ſol luogo, doue danzando fù da eſſi gittato il rouinoſo fondamento della loro perdizione. Io non sò chi delli due foſſe il primo a parlar d'amore, ſe non che le ferite vguali, mi fan credere, che ne ricercaſſero del pari la medicina, e l'vnguēto. Hò ben più volte vdito dir dalla Principeſſa medeſima, ella ſola eſſere ſtata colpeuole del tutto: e che l'infelice Duca pronoſticādo i mali ſiriſoluette ſeguirli, più per non le dar da creder di nō curarla, che perche aueſſe traſcurato l'vffizio d'huomo maturo: la natura prematuratogli il ſenno, perche la fortuna gli aueſſe prematurata la morte. Ma doue il deſtino preuale, egli è

certo nulla valere il giudizio vmano. Le fiãme dũque reciprocaméte palesate, nõ restaua che venirne al rimedio: ma al trattarlo il luogo essendo incomodo, e le parole interrotte, cõ pericolo d'esser'osseruati, disposero parlarsi in camera. Ma danzãdosi quasi tutte le sere, e qualche volta fin'a giorno, le cõueniua finger si ammalata ogni volta che volea trouarsi cõ esso lui. Le era gouernatrice Paralete Duchessa di Magnagrezia Dama Principale, e stretta parente di Lucano. Costei le bisognaua guadagnarsi, dormendole in camera, nè partendosi mai dalla sua presenzia. Fù fatica nõ dirò persuaderla; perche non le fù possibile; ma chiuderle la bocca, minacciatala molte volte di dirlo al Rè: Corianna certa del cõtrario, per l'amor, che le portaua, e risoluta à farlo, quando anche il Rè l'auesse saputo, nõ si curò delle sue minacce: ma non potutosene seruire, le conuenne manifestarsi ad vna sua fidata donzella. Venne Lucano: fuggì la Duchessa, e la Donzella gittato dalla finestra vn cordone tirò sù la scala, assicurandola à due arpioni. Passati i primi complimenti gli disse. Lucano, Io non sò che giudizio fiate per far di me; poiche promessa a marito, v'hò fatto venire in questo luogo. Pregoui, che se audacia tale non meriti scusa, l'iscusiate voi con la gentilezza vostra dandole altro nome: tanto più nascẽdo ella dal troppo amarui, estremità, che mi necessita farui partecipe del mio pericolo così, come mi gioua sperare, che reciprocamente siate del mio amore,

Desidero esser vostra, ma esserci non posso nella maniera da me pretesa, che con molti pericoli. Se l'affezione, che mi portate è di tal caratto, che non li curi, penserò à mezi di cõ solarci fuggendomi con voi; quando non sia, ne voglio chiarezza, per risoluermi à mezi di non pẽsarci. Restò Lucano sorpreso da questo non aspettato discorso, credutosi poco di anzi goderla senz'amarezze. L'amaua egli di grand'ardore, ma non con queste pretensioni: ne la credeua in lei già maritata: persuasosi poter vna donna esser'à due, sott'i due distinti titoli di legge, e d'amore: E bẽche male, non pensaua male, auuenẽdo tai cose ogni dì à mille. Ma che poteua d'improuiso risoluere vn cor generoso, amãte? Baciatale la mano le rispose. Madamà. Supplico l'Altezza Vostra, nõ credermi tãto discortese, ò tãto libero; che di voi mi possa far altro giudizio di quello che m'additano i miei direttori. Obbligo ed Amore: fuor da'quali non hò facoltà di giudicare. L'vno mi mostra, ch'io nõ hò Stato, ne vita da farne conto, doue si tratti di sẽplicemẽte seruirui, nõ che dibeatamẽte goderui, come sopra ogni mio merito mi si offerisce. L'altro è tale, che no'l posso chiamar'estremo. Gli estremi terminãdo l'amor mio in me è come infinito, produce gli effetti suoi quasi infiniti: onde Vostr'Altezza nõ hà da dubitare. Per quello poi, che tocca al resto; cõfesso nõ vederci mezo alcuno, sẽz'euidẽti pericoli nella vita, e nell'onore: nõ incõsiderazione mia (perche il mio acquisto nõ hà rischio equiualẽte, ne pericolo degno di paragone) ma della reale

vostra

vostra persona. Ci veggio fatiche, viaggi, patimenti, vita priuata, frugale, e forse pouera: cōdizioni cōtrarie alla nascita, difficili all'vso, ed impossibili alla grandezza dell'animo vostro. La Principessa co'l viso rasserenato gli disse. Mio verace amico. Hò da voi quel che voleua: che è la sicurezza della vostra inclinazione, la quale mi ageuola nel resto tutte le difficoltà, che mi proponete; nō auēdo elle parità cō l'affetto mio, potēte à dispotre dell'impossibilità stessa. Quello che mi fà dirui questo è. Ch'essend'io promessa, mi conuien andar à marito: onde il priuarmi di voi m'è impossibile. L'auerui per amico nō me'l permette l'onestà, anzi più tosto ch'auerui per tale voglio morire. L'incōueniēte che seguirà la mia deliberazione è vn solo; che promessa altrui disubbidisco à mio Padre: quelli che seguiranno la cōtraria molti; come il morirmi per nō auerui, ò per poco tēpo; che molto nō potreste trattenerui in Sicilia; e questo poco, contro l'onor mio, di mio Padre, e di mio marito. Sò che deliberazione tale, porta seco apparēze de'gran mali, e saranno in effetto. Ma che s'hà egli à fare? non risoluere? Pigliaremo noi insegnamēto da coloro i quali scorti i pericoli da tutt'i lati nō operano per temerli, mētre l'irresoluzione li porta ad vrtarli cō maggior rouina. Nō permette il delicato toccarglisi la piaga, per nō sentirne il dolore, finche infistolita gli couienà suo mal grado poi patirne il fuoco, il taglio, e la perdita souente del membro offeso, e della vita. Le cose di gran conseguenza, non sono mai sen-

za pericolo d'ogni parte. Non può chi si sia nel male risoluer, che male: ma il minor male è la risoluzion buona, ed ottima la subita. Il nostro caso non hà risoluzione senza pericolo; se non torniamo al primiero stato di libertà, al non amarci. Ma con che cuore ci tornerete voi, se professate non auerlo? Io per me non potrò tornarci di sicuro. Se la necessità dunque ricerca, ch'io v'abbia, sarà men male auerui certo fuggendoci di quà; e sarà vn mal solo; che maritandomi auerui in incerto, con euidenti pericoli della vita, e dell'onore. Aurebbe voluto Lucano trouarsi allora fra vn'esercito nimico più tosto, ch'à termini tali: ben auuisato ch'ostinandosi ella, non poteano risoluersi, ch'alla rouina: tuttauia le disse Madama. Io non posso, dou'entri il volere di Vostra Altezza, auer altro volere. Due volontà sono incompatibili in vn'anima sola. Ne tampoco posso consigliarui trattandosi del mio interesse, il quale m'indebolisce il giudizio, e l'appassiona: tuttauia se mi si conceda suspendere le volontà nostre, ne'desiderî nostri comuni, considerò poter consigliar' in qualche modo, sormontato l'interesse mio dalla vostra rouina. Il venire à particolari è superfluo. La prudenza di Vostra Altezza lì comprende meglio, ch'io non saprei spiegarli: e se compresi vi risoluiate in contrario, per ragione da me non compresa, vmilmente vi supplico, non dimandarmene cõsiglio, ma comãdarmene l'esecuzione, alla quale sarò prõto per vbbidirui. La Principessa venuta rossa com'vna bracia gli disse. Eh Lucano voi non amate.

amate. Amor non è guardingo: trascura tutto: non si rende ad altra consideratione, che di se stesso. Arebbe durato fatica Lucano à leuarle la mala impressione dell'amor suo, quando rigittate tutte le ragioni; non si fosse dichiarato voler fuggirsi seco. Ma non sapeuano come, se da Partenope, ò pur aspettato il tempo dell'andar in Sicilia, rubarsi per camino. Giudicato l'vltimo men pericoloso, appuntarono d'apparecchiarsi in piccolo fardello, tutto quello che si trouauano di gioie, e danari; per essere spediti all'imbarco, e alla fuga. Non fù quella notte atteso ad altro: pretesosi da lei d'onestare i suoi errori col titolo del matrimonio: oltre che gli animi turbati da considerazioni pugnenti si rendeuano incapaci di diletto. E come ch'egli pensasse d'autenticare la risoluta rouina, con qualche dolcezza, non gliel permise lei: promessogli ch'vn'altra notte gli sarebbe stata moglie. Sogliono ordinariamente gli amanti partirsi contenti dalle amate loro. Lucano solo partì dalla sua con graui pensieri; ma scossi dalla giouanezza, superati dal desio feceropoi, che non ne tenesse conto: parutogli il premio superar il pericolo: confirmandouisi maggiormente dopo che la Principessa non gli mancando di parola, si contentò riceuere l'anello sponsale, in presenza della sola donzella; non auuto ella ardire di farne motto alla Duchessa, come l'ebbe poi; onde se ne pose in letto, e vi stette gran tēpo, senza poterſene leuare. Era gran Conteſtabile del Regno vn Caualiere detto Eridone Duca di Dau-

nia,Signore dopo Lucano il primo del Reame,e per l'offizio di grande autorità,la quale congiunta all'età sua verde lo rédeua temerario,ed arrogante.Era Cugino di Lucano, ma il sangue non fà gli amici: i Padri loro piatito lungamente insieme lasciarono ereditario ne'figliuoli l'animo male affetto.Aueua Fridone, oltre questa ereditaria nó buona inclinazione,vn'altra peggiore propria sua cótra Lucano;ch'erà l'inuidia di vederlo superar co'meriti tutti gli altri. Auuenne che passando vn giorno dinanzi la bottega, nella quale si faceuano alcuni fiocchi pe'suoi Caualli, entrò dentro non tanto per vederli, quanto perche scioperato cercaua passar l'ore. Erano in vn'armario, doue gli si presentò di prima vista vn viluppo di seta, il quale preso di mano al maestro,che cercaua occultarlo;vide,ch'era vna scala fatta cón molta curiositá:e pensatosi ordinata per furti amorosi,táto lo sollecitò con lusinghe,e con minaccie, che gli conuenne cófessarla del Duca di Lucania,datogli il giorno innázi da accómodare,rosicata dal dauázale della finestra.Partito si mise à pésare,oue auesse potuto Lucano in cosi breue spazio acquistarsi vna Dama; ne incótrándone indizio,pésò osseruarlo alla festa,sicuro quiui scoprirne la pratica. Ma per molto che s'adoperasse,nó iscoprì mai nulla, saluo che Lucano indifferente con tutte. Di che Fridone sétina noia,e se ne rodeua,accusádosi d'innauertito, e di sciocco.Ma perseuerádo in osseruarlo,la poco accorta Principessa gli diede occasione d'auuedersene:per-
che

che tratta dall' amor suo, e dal segreto nodo matrimoniale trattaua Lucano (à chi ponea ben mēte) con termini d'amore, e di rispetto. Aggiūto perciò all'inuidia, all'odio la gelosia (auuto egli ardire d'amarla nel suo segreto) e parutogli incomportabile, che quello ch'egli nō auea osato, altri il possedesse, si risolse penetrarne il fondo, frequētādo di notte le mura del Palagio. Ma non l'ebbe fatto due volte che la Principessa (sotto pretesto di godere la vista dell'acqua, e d'andare priuatamente in barchetta) si ritirò nel Castello posto sù 'l mare, per fuggirsene di là: cāgiata la primiera deliberazione, dall'essersi conosciuta grauida: e perche il preteso sposo veniua di Sicilia à leuarla in persona. Aueua Lucano senza saputa della madre segretamente impegnato tante delle sue terre, che n'auea posto insieme molti talenti: co' i quali, con le sue gioie, e con quelle della Principessa (oltre alcuni pochi, ma preziosi arnesi) si proponeua vna vita felice. La quale può rincontrarsi forse da chi dipendente da' propri beni, e libero d'affetti: particolarmente da gli due inquieti, auarizia, ed ambizione, gli vien' in sorte di viuere à se stesso, ò fra compagnie al proprio vmore conformi. Ma riescono fallaci i disegni vmani, quando l'eseguirli sta alla fortuna. La Duchessa gouernatrice di Corianna vedutala precipitarsi (l'amor che le portaua fattole mutar pensiero) deliberò, non potendola più sostenere, cader con lei: spezialmente vedutala grauida: non fatto cōto di cosa, che si fosse douuto credere, e diretar-La

tardi perche non auer parlato al Rè, quando ne fù tempo; non senza dubbio perciò restãdosi, di non restarne castigata. Allegro Lucano di questa compagnia, alla Principessa tanto necessaria, e grata; si prouide col mezo d' vn fedelissimo seruidore d'vna Liburnica, ch'à sorte si trouaua in porto, per gir in Leuante: e fattolo imbarcare co'gli arnesi, il fece ancorare tanto lontano dal Castello, che ne potesse vdir il segno; ch'era il gitto d'vna pietra. Passata la mezza notte, vscese la Principessa ad vn' vscio segreto, doue Lucano l'aspettaua solo. Con esso lei erano la Duchessa, la Donzella, ed io carico di robbe. Erauamo giunti alla porta del mare appena, che la Donzella apertala, e guatatosi dietro disse al Duca spauentata. A voi Signore, abbiateui mira, che vien gente. Erano tre che veniuano alla volta nostra a gran passo. Il Duca fattoci imbarcar tutti (la Liburnica venuta alla ripa senza segno, allo strepire del chiauistello) conobbe Fridone. Poteua egli come Contestabile entrar per tutto; ma non senz'occasione in quel Castello, riseruato allora alla sola Principessa; ed in tempo senza sospetti. Onde si come v'entrò furtiuamẽte Lucano, nell'istessa maniera cõuẽne entrarci lui. Auuicinatosi gli disse Lucano. E che buone nuoue Signor Cugino? Doue andate voi à quest'ora, se si può sapere? Risposto gli: che à castigarlo del suo tradimento; le spade furono tratte: E Lucano ferito da tre si sbrigò dalli due, gittatoseli con due colpi a piedi. Restatogli il Contestabile solo, lo colpì di punta, con
pess

con la quale lo paſsò dall'altro lato:onde ſentitoſi morire s'auuanzò co'l paſſo, auuanzatoſi co'l petto trafitto:fino al toccarne l'elſa; e cō la daga(la ſpada gittata) ferēdo Lucano il fè cader à terra, eſſo caduto prima. Tutto fù fatto in vn baleno. Non vi ſi menarono credo più di quattro colpi per parte; tutti mortali. Io gittato il carico (accompagnato dal ſeruidore del Duca)venni per ſoccorrerlo:ma lo trouammo à terra ſgorgando vn ruſcello di ſangue. Egli viuo ancora, vedutici impacciati dattorno lui diſſe. Reſta Carildo,che'l penſar à me è cura perduta:morto ſono. E poſtaſi la mano alla ferita della gola,come per ritener l'anima mi ſoggiunſe. Mena via la Principeſſa Carildo, e fallo toſto. Le ſarà più facile ottener' il perdono libera, che prigioniera. Sfuggirà l'imminente vergogna, e maturirà il parto. Pregala in virtù del noſtro vero amore, à ſopportar con animo generoſo la mia morte; non potend'io non gioirne, poiche muoio in ſuo ſeruigio. Gli Dij hanno voluto con eſſa farle intendere, ch'io non mi era degno di lei. Aſſicurala, che ſe nell'altra vita trouerò punto di pietà, procurerò dilatione al paſſarmi l'Acheronte, per vagarle d'intorno. Forſe non mi ſarà negata. Il caſo mio è compaſſioneuole troppo, oltre il priuilegio de gli amanti di viuere benche morti nel loro amore. Non hò chi mi diffidi, che lo ſquittino de' miei meriti, i quali non poſſono che dicadere dal merito di cotanta gloria.Ma lo ſupererò co'l ſuo aiuto.La
bellez-

bellezza è nume, ch'altra volta sforzò Plutone fuor dell'inferno. Ed affine, che 'l vedermi sanguinoso non la smarrisca; dille che verrò conuertito in vn soaue orezzo, e senza notarla me le porrò sotto a' veli, le scherzerò nel seno; e quando così senta, dica, che son'io, e mi riceua lieta. Dille anche; ma quì mancatogli lo spirito restò inespressa l'vltima sua volontà, con tanto mio dolore, che mi sarei facilmente ammazzato presso di lui, se non auessi auuto più riguardo alla padrona, ch'à me stesso. Ma il pericolo non permettēdo lagrime, corsi per chiamar i marinai, con intēzione di portarlo con esso noi in ogni modo: ma il compagno corsomi dietro mi disse, che veniua gēte, e dicea il vero. Fuggimmo in barca, gridando, che s'andasse; il che si fece; la Liburnicà armata di quatordeci buoni remi. La Principessa vdito lo strepito delle spade, e compreso dal nostro spauento, dall'esser soli, e dal volto imbrattato del sangue zampillatomi dalla gola del Duca il caso com'era tramortì incontinente. La Duchessa in istato poco migliore l'aiutaua come poteua. Tornata in se infuriata le disse. E che vi pēsate voi fare? Contendere con la fortuna di crudeltà, e superarla? Procacciarmi sentimento affine ch'i' senta più viuamente la morte? Carildo come lasciasti Lucano? Io misero non poteua così di subito trouar parole da raddolcir cotanta amaritudine: onde tacendomi, mi chiese s'era morto? Io di nuouo piagnendo non seppi esprimerle vn affermatiua così dolorosa. Da ch'ella, lacerandosi i crini, e'l vi-

e'l viso seguì. Così dunque m'abbandonasti Lucano? Nò nò. Io hò abbandonato te. Perdonami mio amato amore. Giunto ch'i' t' abbia non ti abbandonerò più, ti seguirò, mi ti congiugnerò di nuouo. Ma la veste, gl'intrichi della barca, e tutti noi, che le erauamo intorno, la impedimmo, che non si precipitasse nel mare. Prefata la Duchessa la consolaua al meglio che poteua: ma la possibilità non hà argomēti possibili nelle calamitadi estreme. S'auuanzò questo solo, che tacque: sì che i marinai intendendo poco ò nulla della lingua, non poterono comprendere l'esser nostro. E come che la nouità del pianto li rendesse curiosi in osseruar meglio le parole, e l'azioni, nulladimeno l'ignorāza del fatto, e delle persone, li tenne lontani dalla cōghiettura del vero. Non restaua ella in tāto di piagner sempre: ridottasi senza nutrimento, e senza sonno; onde non potendo per debolezza quasi più parlare; le voci disseccate, pronunciaua però il nome di Lucano con tanta pietà, che sforzaua la crudeltà à piagnerlo seco. Si disperaua la Duchessa; ne potendole rimediare; il corpo disposto d'annullarsi; pensò assaggiare, se con le medicine dell'animo auesse potuto in qualche modo solleuarla. Onde con ardente, e pietoso affetto le disse. Madama. Il tempo vi porge occasione di mostrar quāto valete. La natura vi diede fra tutte le donne talēto tale, che sì come potete tra esse dirui singolare, così non ve ne preualendo, potrà essa accusarui, fra quante viuono per singolarmente ingrata. Egli è ve-

ro,che la vostra afflizione supera tutte le altre. Tutte insieme non la pareggiano. Auete co'l marito perduto patria, beni, stati,e genitori : Ma chi osò arrischiarsi a tai perdite, de'auer animo à tolerarle. Il giucar con la fortuna è come al dado. Non si tira senza risoluzione alla perdita, e al guadagno. Il vostro tratto fù infelice: e se la perdita è moltiplicata sopra la posta, non è marauiglia,perche per guadagnar vno arrischiaste mille. Ma non sarà egli peggio, se i mille perduti, vogliate per disperazione gittar'il resto senza riseruarui,se non a rischio, e giuoco migliore,à vita almeno meglio consigliata ? Ricordateui Madama,i trauagli,che gli Dij ci mãdano essere ammonizioni;i vostri in particolare.Vi richiamano per essi . E se così grandi vi paiono, mentre non sono, che cenni delle loro ire,che vi parranno conuertiti in effetti de'loro furori?Possono farui peggio.Non anno le mani accorciate:pòno allungarle di più in più, auuegna che non ne scopriamo il come:vnico argomento per solleuarui.Ma quãdo per le cadute corporali vogliate corporale sollieuo,riguardate in voi stessa.Vi souuenirete d'essere portatrice di cosa , la quale si abortirà,se voi non abortirete il dolore,il digiuno,e la vigilia.Sù sù Madama, che se la fortuna mondana v'hà mancato,non vi mancherà la celeste,ma bisogna aspirarci.Nõ può Lucano ,lo spirito del quale è sempre con voi non dolersi,ch'istimiate così poco l'arra lasciataui da lui dell'amor suo : Non gli fate tal torto. Già pretende reuiuerui in altra quali-

qualità: e voi per non auerlo viuo in quella; volete, ch'in vn'altra rimuoia in altrui. Questo le diceua la Duchessa, in modo così soaue, che la Principessa riuocate tutte le sue poche forze, le rispose. Madre. Le ragioni di chi consola sono sempre le medesime, i dolori differenti. Quando io non auessi, che vnà perdita sola vn dolor solo; e pur n'hò tanti; mi consolareste con gl'istessi argomenti. Non hà l'intelletto concetti propri à tutti gl'infortuni. Vn'vnguento non sana tutte le ferite. Vi sono disgrazie senza conforto, per mancamento di consolazione propria al grado loro. Fatene saggio nelle mie. Vedrete ciascuna per se degna delle ragioni ch'vsate per tutte. Può esserci il maggior dolore del perdere la patria? quanti per non poter viuer priui, elessero morirui malamente? I beni non sono eglino tra le prime felicitadi? gli hò perduti. Per lo stato. E qual femina per questo solo non mi stimerà infelicissima, poiche di Reina adorata, sarò donna spregiata, incognita, volgare? De' Genitori. Qual miseria puossi imaginar maggiore; del perder nel padre la cura, nella madre i vezzi, le tenerezze; restar orfana, priua della facoltà di più inuocar que' cari nomi? Del marito. E' felicità il perderlo à moglie non amante: ma dou'è amore, ecci miseria comparabile? Il perder patria, beni, stato, e genitori porta seco graui angoscie, ma con termini; li consuma il tempo: vn'amato marito; vn'huomo degno è sōma di tutte le sciagure a buona moglie, fino al

rea-

renderla impotente à sopportarne la priuatione. Ma se le cose del modo non siano quali paiono essere; ma quali noi c'imaginiamo, particolarmente doue si tratti d'vn estremo affetto, il mio infortunio trapassa tutti gli altri: perche per auermi vn marito secondo il cuor mio hò stimato felicità rendermi infelice, con la perdita della patria, de' beni, dello stato, e de' Genitori. Mi sarei contentata per ser più, se più auessi potuto. Voleua replicarle la Duchessa, ma essa fattole silenzio seguì. Hò perduto l'onore da voi non annouerato: pẽsarouì forse, che posto tra le cose imaginarie, nō fosse da stimarsi. Ma nel caso mio la disubbidienza al padre, il rompimento d'vn matrimonio fatto sù la mia parola, e la mia fuga, corrono sotto la regola dell'onor comune, contra'l quale hò io non imaginariamente errato. Pe'l talento che mi dite dato dalla natura, gliene hò poco obligo. Gli spiriti priuilegiati hanno con l'acutezza dall'intelletto quella del senso eguale. Chi più cape più pate. Il contrastar a' mali, e superarli, non viene da priuilegio di natura, ma dall'abito fatto in noi. Se io l'hò) che è impossibile non auuezza a' mali (l'hò fra tante spine, che gran miracolo è, se fin' hora non si sia stracciato. Il giucar con la fortuna è mestiero di chi viue. Il perderci è ordinario, ma non il rouinarsi. Non s'appartiene, ch'à persone straordinarie come io sono. I Principi perdono di rado, che nō rouinino. Non perciò deggio essa accusata, per lo molto, ch'arrischiai: molto era il guadagno, che ne speraua; il quale non

non hà da valutarsi à quantità, od à peso. Vna bella gioia si pregia più, che molte masse d'oro. Per quello che tocca gli Dij non posso risponderui. Non sò le vie loro, ne le côprendoi troppo disuiata sono. Ma se le misericordie loro superano le nostre colpe, perche non hanno superate le mie? Mi solleueranno (direte) Mi ritorneranno al primo stato: ma se volontariamente il lasciai per Lucano, ed essi m'hanno tolto Lucano, come potranno solleuarmi, mentr'egli è la sola cosa che disio? L'onnipotenza loro è forse regolata in modo, che si stêda ne' contradittorij ancora? faranno ch'egli mi sia in vn'istesso tempo e morto, e viuo? Volea dir più, ma l'interruppe la buona Duchessa, instrutta de le passioni estreme somministrare à gli animi infermi côcetti non sani. Ed essa pazientemente ascoltatala, conuinta tornò à dirle. Madre. Gli Dij non così tenacemente si truouano ligati da giuramêti fatti sù l'acque infernali, come voi auete ligata me, perche mi viua sù l'interesse di questo corpo. Viurò, perch'egli viua, per morirmi fra perpetue lagrime in ramarichi eterni. Credea passar oltre, parendole sfogarsi: ma l'vmido amore abbondatole da gl'occhi le suffocò le parole. Là sera si contentò prendere vn poco di conserua: e così gli altri giorni; finche i marinai presero terra in quest'Isola, per rinfrescarsi. Volle scender con le donne, lasciati noi con le robbe: scoperta la grotta, che vedeste, entrataui coraggiosamente, da non istimar più la vita, le venne voglia di fermaruisi: giudicato

B il luo-

il luogo à propofito per celarfi. I marinai largamente foddisfatti furono licenziati : ed io col compagno; la neceffità fattacifi maeftra ; fabbricammo la grotta di dentro, con molte comodità, che non vedefte:e dalla parte dirottana a'zammo vn muro, coprendolo di pruni così à propofito, che niuno può imaginarfi, che la entro vi fia ne cafa, ne orto. Accomodati che fummo, la Ducheffa mãdò il feruidore di Lucano à Partenope veftito da Pellegrino, per intendere le cofe fucceffe do. po la noftra partita: mentre noi con eftrema pazienzia procurauamo moderare l'eftrema impazienza della Principeffa. Ed vn giorno chiamatomi volle faper da me fe Lucano nel morirfi m'auea detto nulla. Io non auea voluto fin'allora riferirle cofa alcuna, per dubbio d'augumentarle l'afflizione: ma parutomi grand'obbligo l'efeguire gli ordini d'vn defonto; le diffi quanto m'auea ordinato. Strana cofa fù il vedere, come fi moffe fubito. Cercò tutti i lati della grotta, fenza trouarui vento; l'aria così calma, che non fi mouea foglia. Poftafi a'l'vfcio dell'andito vi fentì vna piccola auretta (fecõdo che qualche leggiera efalazione, che quiui forgeua, ribattuta dal. l'aria: la quale dal largo della grotta piombata in quell'angufto, rifpinta dal non poter vfcirne; tornaua neceffariamẽte addietro cõuertita in piccolo fpirito di vento, per l'vfcio dou'era la Principeffa) fi che aprẽdo le braccia, credeua ftrignerfi Lucano; accõpagnãdo l'atto con lagrime, e parole tanto compaffioneuoli, che non potemmo tenerci di nó piagner

gner con esso lei: nutrendole questa imaginazione così ben à proposito, che senza (credo certo) sarebbe più volte morta. Anzi che sognatasi, che Lucano non era morto, mostrammo crederlo; adducendole, non reitirarsi l'istesse visioni, che nel vero: communicando l'anime amanti i casi loro insieme, per naturali, benche non conosciute vie; persuadendole sopra questa incertezza sospêder il certo dolore fin'al ritorno d'Olmiro, che tale è il nome del seruidore di Lucano, ch'aspettiamo da Partenope. Egli è ben vero, ch'allora saremo forse à peggio, non potendo egli portar nuoue, che non siano per augumentarci i dolori. Ma alla peggio ci leuaremo di quà, che sarà non piccolo respiro alla suffogazione di tante disgrazie.

Ebbe il Caualiere gran pietà vdito caso tanto miserabile in così degna Principessa. Arebbe voluto impiegarsi, per leuarla di là, ma non ci scorgea modo innanzi al ritorno d'Olmiro. E se maggior obbligo no'l richiamaua si sarebbe espressamente fermato, per aspettare l'opportunità di seruirla. Onde ringraziato Carildo, gli disse, Che gli doleua la disgrazia di così alta Principessa, tanto più trouâdosi ella à termine di non prender risoluzione di se medesima fino à più certo auuiso. Che speraua il ritorno poter essere à têpo, di dedicarle il suo seruigio. E sarebbe fatto indubitatamête il caso da obbligar qualsiuoglia Caualiere. E veduto Carildo rallegrarsi dell'offerta gli soggiunse, Che gli conueniua passar in Grezia, per vn negozio, il quale non

s'arebbe trattenuto più di due ò tre mesi. Che tornando conto al seruigio della sua Signora aspettar questo poco, saria venuto à seruirla in tutte le cose, particolarmente in leuarla dall'abitazione pessima alla sua vita dannosa, e per accompagnarla, doue più le fosse piaciuto. Ch'aurebbe finto la sua venuta à caso. Che per non darle sospetto, l'arebbe aspettato fuori della grotta tanto, ch'vscito, aueffero potuto disporre ciò che fosse douuto farsi. Piacque l'appuntamento à Carildo, parutogli, che'l Cielo gli auesse mandato questo Caualiere, per l'età più d' ogn'altro proprio à tal seruigio. Ma voluto assicurarsene meglio, ringraziatolo; lo supplicò del nome; il quale non negato, conosciutolo per fama (com'è ordinario saperfi i nomi de'grandi nelle Corti de'Principi) gli volle baciar le mani. Giunsero diuisando in vn'ameno sito, doue sopra d'vn piccol colle vmilmente s'ergea vna casa, con vn bel tempio accanto, cinti all' intorno da prati, e da vn' opaco, e piaceuole bosco. Quiui faceua la sua dimora il Druido, e quì licenziossi Carildo. Suo cotidiano esercizio era vedere, se da Ponente veniua qualche vascello à soddisfazione dell'impaziente Principessa. Conueniua à chi volea montare il colle, passar pe'l bosco; da vn lato del quale staua sotto vn' alto Sicomoro il simulacro di Gioue Seruatore, e dall' altro Venere co'l figlio. All'ombra dell'albero, à piè della Dea, vide il Conte dormir supino vn bel Caualiere. Non arriuaua à dicisett'anni. Teneua appog-

poggiato al piedestallo della statua lo scudo dipinto d'vn violato bruno sparso di lagrime. Di là non lungi pasceua vn cauallo di tante perfezioni, che per renderlo singolare, non gliene mancaua alcuna. Era baio di mantello, con gamba, coda, e crini neri: soauemente crespi, ma di seta. La testa piccola, e secca; piena di vene, e di nerui. Stellato in fronte. L'orecchie corte, ed acute. L'occhio caprino. Le narici ombrose, e fiammeggianti: larghe quanto facea di mestiere, ad euaporare gli spessi suoi fumi vn superbo polmone. La bocca squarciata piena di dêsa schiuma, perpetua masticatrice del freno. Il collo breue, ed eminente curuo nella piegatura. Il petto ampio. La schiena curta, e accanalata fino alla coda. La groppa larga, e carnosa. Le gambe asciutte, balzano d'vna, e'l piè alto, co'l corno duro, concauo, e ritondo. La vista del Cauallo, e la nobiltà, ch'in se mostraua lo scudiere vicino, fece curioso il Conte di saper il nome del padrone; onde salutatolo, ne'l richiese. Duolmi Signor mio gli rispose, non poterui vbbidire. Il comandamento che hò di tacerlo, non mi de' far mal creato presso di voi: posso dirui solo, ch egli è di remoto paese, e che và errando scorto da vna disperata malinconia. Volea dir qualche cosa più, quando veduto scendere il Druido in compagnia d'vn Caualiere, e che'l Conte l' osseruaua tacque. Veniuano contendendo. Il Druido con gesti graui, il Caualiere vemente, ma vmili. Non parue tempo al Conte d' incontrarlo allora; vedutolo in ragio-

namento al parer suo molto importante; onde ritiratosi dietro d'vna fratta, fece far l'istesso à g'i Scudieri. Giunti dauanti al simulacro l'adorarono: e veduto il giouanetto che dormiua, il mirarono vn pezzo con marauiglia, passati oltre senza destarlo. Ne ripresero i loro discorsi, che di là ben lungi la passione portatili à parlar molt'alto. Mentre non vogliate (dicea il Druido) soddisfarui della ragione, d'altro non saprei contentarui. E Vostr' Altezza (gli rispondeua il Caualiere) chiama ragione d'essersi cõfinata quì, senz'auer auuto mira à quello ch' ella deue? Ed à che (replicò egli) degg'io mirar più, ch'à me stesso? A coloro (disse l'altro) a' quali l'Altezza Vostra è l'vnica mira. E quãdo questo così gran debito non preuaglia in voi (già che vi pretendete spogliato degli affetti vmani) preuaglia il debito, ch'auete à gli Dijsi quali vi fecero nascer Principe, accioche gouernaste i Popoli commessiui: carico che non potete deporre senza loro, ne accettar essi altro Signore senza voi. Non pretendẽdo io persuaderui per questo à lasciar questo modo di viuere, che tanto dite piacerui; ma (perche vi riesca tanto più giocondo, continouãdolo sẽza scrupolo) supplicarui tornaruene à casa, per consolar'il Re vostro Padre, ed accomodate le cose del Regno, riuenir quì, ò viuer là in quella solitudine, che più sarà per gradirui. Non si potè intendere la risposta, perche discostatisi nõ giugnea loro, che'l suono della voce confuso: onde il Conte fatto curioso da quello, che n'auea inteso, aureb-
be

bé volontieri saputo, chi egli era; paruetogli strauaganti estremi la Corte, e la Solitudine, il Regno, e l'Eremo. Mentre in tal guisa discorrédo in se medesimo il seguiua col guardo, vide che leuatosi vn libro di sotto il braccio licenziaua il Caualiere, che per lo stesso cãmino tornaua tutto cõfuso. V scitogli il Cõte incõtro si salutarono cortesemẽte. E'l Caualiere inteso il modo del capitar suo in quell'Isola lo consolò; assicuratolo, che nõ gli sarebbe mancato ricapito di vasello, mentre si riposaua dalla nausea del mare in quel luogo; il quale benche rimoto, e religioso, assai comodo nõdimeno, per ricettar Caualieri, fabbricato à questo fine. Il Conte soddisfatto dell'incontrata cortesia, e resegliene grazie, gli disse. Parmi (Signor Caualiere) che questa solitudine abbia società à se stessa conueniẽte, che è la varietà de' siti, e delle cose in essa; le quali appaiono per tutto, con industria, ed inuenzione più che ordinaria. Credo che'l Religioso fondatore s'abbia formato i gradi della Scala al Cielo, da quei d'vna vmanità perspicace de' mezi al goderfi l'vna, e l'altra vita. Non sò quello, che me ne dire (gli rispose il Caualiere) perche se bene l'affetto del seruir gli Dij, de' nascere dalla notizia delle cose, nõ credo però, che queste siano le vmane tanto più s'è vero, che l'elezione non dipenda immediatamente da noi, ma da chi ci chiama. Come si sia: elezione tale deuria auer l'ali; deuria leuarci al Cielo senza mescuglio di cause terrene, e sẽza che le stesse ci seruissero di ruota, ò di carro. Tutto questo diceua

il Caualiere, per la persona del Druido, nō lo capēdo il Conte: e ne disputarono lungamēte. Manteneua il primo. Non essere vocazione vera quella di coloro, i quali si eleggono la vita solitaria, stracchi de' trauagli, ò abbandonati da piaceri: tal moto non venendo dallo spirito, ne dal desiderio di seruire gli Dij, ma dal desiderio del riposo, ò dal tedio di nō poter soddisfare à propri affetti. Il che nō oppugnando il Conte, aggiugneua solo. Che gli Dij chiamauano per diuerse strade. Che quella de gl'interessi vmani, mostraua la potenza loro, nel conuertir in bene, quel che fù male. Ma il Caualiere, ch'aueua l'animo violentato dalla passione, non potuto contenersi sù generali gli disse. Riputerete voi buona vocazione quella d'vn Principe, il quale obbligato al Padre, e allo Stato, abbandoni l'vn e l'altro, mosso da vna frenetica malinconia, dopo l'auer prouati infelici i suoi amori? Ma non risoluendosi il Conte, e chiedendone essempio, gli soggiunse. Ve ne soddisfarò volontieri, con sperāza, che voi ancora (da che gli Dij vi portarono quì) soddisfarete all'onesto desiderio c'hò d'esser aiutato in opra così santa: poiche il Druido, che vedeste, è quegli ch'ingānato, cerca coprire gli affetti suoi, co'l pretesto di seruir gli Dij; pretendendo quella carità in se, che niega in altrui: à guisa di coloro, che pieni di debiti nō pagano creditore alcuno, benche si muoia di fame, per non incomodar se stessi. E presolo per mano seguì. Vi supplico, che ci ritiriamo colà sotto quell'ombra. Resterete informato dell'es-

se nostro, affine che riconosciutoci, vi moniate à cōpassione di lui, di me, e di molti altri, i quali nel suo male sentono il loro. Potrete aiutar' i miei vffizi coll'autorità della signorile vostra presenza: non potendo essere, che la riuerenza dell'età canuta non abbia forza in giouane Principe, già dalla ragione persuaso, e conuinto. N'aremo tempo, essendo suo ordinario camminar per questo bosco, affine di oſſeruarsi la sanità del corpo, benche inutile à quello dello spirito. Ne contradicendo il Conte, lasciato lo scudiere accompagnato all'altro, gl's'assise appresso per ascoltarlo.

Il giouanetto Caualiere trattanto stracco delle passate vigilie continouaua il suo sonno, sopragiunto da vna Dama, per vaghezza, e per color degna d'annouerarsi tra le più belle. Vestiua vna gonna di seta, del color del Cielo, ricamata à perle, ed oro. Se l'auea ad vso di Ninfa solleuata, con vna ricca cintola al fianco, onde se le vedeano gl'innargētati coturni, affibbiati co'nastri, che'n forma di foglie accoglieuano nel mezo loro vna piccola rosa di diamanti. Il petto auaramente scoperto, non disperdeua l'altrui vista altroue, la raccoglieua in se, libera di pentimento: le parti soggette all'eccellenze, e à difetti indifferentemente apparendo. I capelli schietti, ma scarmigliati, rendeuano il disordine così bello, che di tanta bellezza non si gloriò mai ordine alcuno. Li cingeuano in onore, che'n ornamento s'adornauano soli, vna odorifera ghirlanda. Le mani amorosi graffi de'cuori si scopriuano come minute d'ossa,

morbide di carne: lunghe, dilicatamẽte mõtuose, e lasciuamente infossate;adorne di manili d'oro intralacciati con lacci, ch'annodauano cuori; ch'incastrauano diamãti. Portauasi sola vn canestro di rose, e'n piccol vaso d'argento viue brace. La vista del Caualiere non l'arrestò, dall'adornar la Dea, e'l bambino de'suoi fiori; ne tampoco da bruciare alcuni aromati, l'odoroso fumo de quali lo fuegliò. Onde leuatosi da terra, guarandola attonito, non credeua à se stesso e n'auea ragione. Aperti gli occhi meglio (più fisso nell'errore) aprì le cateratte loro, e con vn diluuio di lagrime le disse. Quali grazie vi degg'io Liarta Signora mia, che obbligatomi terrena, venite ora celeste à legarmi co'vostri fauori. Ha potuto il mio pianto salirda sù, e tra le glorie de'felici muouerui à commiserar i miei dolori? Il che detto, rapito da marital amore volea abbracciarla: e sfuggendo ella seguì. Non mi permetterete stringerui dunque mia vita? Sò non potere: sò esser voi impalpabile: concedamisi solo tenermi fra le braccia cotesta imagine bella, la quale mortami al mondo, non mi morì al cuore. E volutola abbracciar di nuouo, ella di nuouo sfuggitolo, le disse. Non è dunque vero, ch'à gli spiriti beati resti con gli affetti delle virtù, per maggior gloria, la memoria delle cose passate, perche non vi sarete scordato il vostro Almadero. Fù forse co'l corpo vostro mortale, sepolto l'immortale amor mio: come indegno di beatificarsi con voi in Cielo, per rendermi in terra solo tra tutti, più d'ogn'al-

tro misero,ed infelice?Sono l'anime mutole, ò pure nõ così posso articolar le voci, come rappresentare i simulacri?Ma siasi che vuole, veggiouì:e'n quel bel volto scorgo i gigli che tanto pregiai: ma le rose oue sono elle? Ahi che morte le colse. Il che negando la Dama col capo,e ridendo,mostrogli quelle della Dea.Ma riauutosi meglio s'accorse non esse-re quella,ch'egli credeua;e le arebbe chiesto perdono, ma non potè perduta in vn'istante la voce ,ed il concetto.Ella,che quasi immobile auea notato tutto, di lui ben soddisfatta gli disse. Non son'io(Signor Caualiere) colei che voi credete. Hò corpo , donna sono , e viuo:ne di celeste tengo,che:la sola speranza di questa Dea. Duolmi auerui desto , e ve ne dimando perdono: ma venuta espressamente quì: non hò potuto restare d'offrir le mie solite oblazioni. Il Caualiere esaminato con occhio cupido in lei tutto'l bello,che'n bella donna si potea desiderare ; Liarta, se non iscordata dispensata,le disse.La grazia che da voi io mi riceuo, Signora,è troppo grande,per esserne degno,e per riceuere con essa il fauore di queste per me troppo cortesi sodisfazioni;ma non me ne marauiglio.Gli Dij non ci sono liberali,secõdo la dignità nostra, ma secondo la benignità loro. Non possono coteste bellezze diuine, non participare l'istessa natura , la quale se oziosa supera qualsi voglia imaginazione , impiegata trapasserà ogni vmano merito . La cortesia , e la bellezza in voi camminano all' eccesso con passo vguale. Io debole allo splendore

dell'vna m'abbaglio ne' raggi dell'altra, ne posso corrispondere dal pari in imparità nō corrispondēte:perche abbacinato già da'raggi simili, mi trouo di vista così infermo, che co'sensi l'intelletto infieuolito, non sà esprimer'il bene, che nel suo mal riceue. Non resterò con tutto ciò (Signora) di conoscere, co'l solo senso de' vostri gran meriti, quanto vi deggio, diriconoscermi vostro, e come tale dichiarirmiui Caualiere, e seruidore. La Dama che dalla natura era dotata d'vna viuacità disposta ad vno non intermittēte moto: non soffrendo così lungo discorso aueа voluto interromperlo più volte; inclinata più al parlare, ch'all'vdire: ma costretta da incognita forza se ne stette paziente nell'istesso modo che stà vn generoso destriere, il quale se ben stringe il freno, e'l morde, non resta però d'vbbidirlo. La vista del Caualiere non le era dispiaciuta; ma dispiaceuale mostrarne l'effetto: e torcendosi con amorosi sdegni vibraua le labbra, gli occhi, e'l corpo in atto di partire, mentre nè potea, nè volea partirsi. Vedutolo poi tacito aspettar' i suoi detti, e que' di lui, cōtra'l suo costume parerle breui, se medesima con la lingua annodata, con effetti nuoui, e per la nouità indigesti gli rispose: Signor Caualiere. La libertà del dir vostro, e la stessa lingua mostrano, che siete straniere: onde benche non sia poco il fallir vostro meco, vi giudico nondimeno degnò d'iscusa, e di perdono. Le donne in questo paese viuono con leggi non comuni, mentre i mariti viuono con le particolari de gli appas-
siona-

sionati loro ingiusti voleri. Le donzelle, che ne sono libere non hanno legge, che la comune dell'onestà: e à guisa di stelle si conseruano in intera bellezza in ogni aspetto. Ma le donne hanno le loro mancanze ne gli aspetti del marito; il lume, e'l modo d'vsarlo venendo da lui. Io (Signor Cavaliere) sono maritata: ed auuegna che in paese fauoreuole alle donne, con marito però disfauoreuole alla moglie; la sua vecchiezza, e la mia giouentù; la sua gelosia, e la mia onestà, con altre condizioni contrarie, che per modestia taccio; sono cagioni alla mia libertà, se di mancanze, molto più d'ecclissi. Il vostro trattenermi per ciò non mi gioua: e più mi nuocerebbe, se altri vi vedesse qui meco: le vostre qualità presso le donne son tali, che presso gli huomini presupporranno sempre argomenti, se non di colpa, di sospetto: meno spezialmente, che per tanti rispetti aurei ragione d'amar ogn'altro, che'l Principe mio marito. Quanto alle cortesi vostre offerte ve ne rendo grazie; e per non esseruene discortese, ne gradisco il buon volere. A gli Dij vi raccomando, men vò. Ma come radicata in terra, non iua: anzi pendente da gli occhi del Caualiere, pareua che n'aspettasse più tosto replica, che congedo. Ecco Liarta sospirata dianzi, ora scordata da spirito riputato costante. Le ceneri in fine non ardono: sono memorie, sono marche d'estinto fuoco. E la morte non è progresso, è termine d'amore. Il cui oggetto non sono i carcami, e l'ossa sepolte, ma vn viuo corpo; più se bello, e molto

più ſe accompagnato da vn'animo gentile: e quando da non tale; da affetti proporzionati alla natura, ò all'imaginazione dell'amãte. Ma à te morta Liarra, che importa coteſto? Che ſe più non ſei; come argomentano gli ſtolti: non hai organi per dolerti: e ſe viui, com'è certo: l'eſſere preſente tuo ſciolto da' panni della carne, non cura le materialità di noſtre più: ma vnito a quella prima eſſenzia, gode nell'atto puro la purità de gli atti, odiando quel ch'amò, nell'eſſere materiale de ſenſi: ſi che reſtandoti il ſolo amore effetto dello ſpirito, e della virtù, ſchernirai l'altro; dolẽdoti ſolo, come beatificata, ch'egli terreno ancora, nella terra s'infanghi. Reſtò il Caualiere da gli atti, e dalle parole della Principeſſa fatalmente preſo: onde cãgiati diſegni, ed inſtituto; diſpoſto d'amarla, e d'eſſerle preſente le diſſe. Non comporterà il Cielo (Madama) ch'io nato a ſeruirui ſia cagione d'alcun diſſeruigio voſtro giammai. Il debito del Caualiere non è di ſolleuar l'altrui miſerie, ma leuarle. Come cõporterò io dũque, che voi cotanto degna quelle ſoffriate nõ degnamẽte trattata, mentr'io più d'ogn'altro ſon'obbligato procurarui tutt'i piaceri? Non mi conduſſe quì fortuna volgare (Madama) ma quella eterna moderatrice, accioche pe'l mio mezo ſi proueggа a' voſtri biſogni. E la natura mi fece Rẽ per oſarlo: la dignità Caualiere, per effettuarlo: Amore Oratore, per ſupplicaruene. Non vi ſpauenti la geloſia del marito. Vi difenderò da lui, dal mondo tutto. E ſe non vogliate

vogliate esaudirmi di presente, piacciaui comandarmi, ch'i mi resti, fin che conosciuto da voi lo stato mio, e'l mio ardore, contentiate (co'l gradire la mia seruitù) le mie preghiere. Il titolo di Rè solleticò se non più, altrettanto la Principessa, che la beltà, e la giouanezza del Caualiere. Ma veduti di lontano i seruidori, che per lei veniuano, gli rispose Signore. Il tempo non mi permette risposte. Ecco le mie genti. Vi priego, che nō vi veggiano: coricateui come prima. Nel resto, non pretendend'io sopra di voi autorità alcuna, potrete far quello, che più vi sarà in grado. Il Caualiere bene inteso, le parole nō essere di rifiuto, si gittò per vbbidirla a terra, seguendola coll'occhio, fin che potè vederla: e fiso nel suo pensiero non seppe leuarsi per buona pezza: dando agio a Caualieri, che sedeuano al rezo de gli alberi, di finir' i loro discorsi. S'erano i due ritirati in luogo da vedere quando il Druido tornaua, per nō esser sorpresi. E gli scudieri ritirati dauano lor agio di parlar liberamente. Onde il Caualiere non perdendo tempo, disse al Conte. Vi reciterò (Signore) la più strana storia, che mai vdiste. Vi vedrete effetti miserabili cagionati da passioni giouanili. Imaginazioni, che corrompono la sanità. Malinconie che aborrono la medicina; e'n queste la cagione, che hò di dolermi.

Sappiate che tra i Rè del bell'Albione, vno ve n'è detto di Norgales: il quale d'vna bella, e virtuosa moglie generò tre maschi, e due femmine. Furono le loro bellezze tali,

che

che l'Isola portando il vanto delle più belle genti del mondo, e Norgales delle più belle dell'Isola; la casa reale auuāzò altrettāto tutto'l bello de gli altri, quāto la cōdizione del suddito vien'auuanzata da chi nato alla superiorità, ne porta il segno co' titoli, e con le corone. Crebbero nati tutti d'vn corpo, e d'vn seme, d'affetti, e d'inclinazioni diuerse; per mostrarsi falso, che gli argomēti del corpo possano determinare dell'ingegno d'alcuno. Le virtù, e vizi indiuiduamente diuisisi che la porzione, che gli vni ebbero nel bene, à gli altri toccò nel male: e nella disparità del numero, volle la prauità auerci la maggior parte, cedutone due alla virtù, e votati i tre à sconcie, e disoneste sceleraggini. La nudritura fù in tutti eguale: e se con disugualità, per la douuta differenza alla inegualità del sesso. Nel resto il tempo, e gli anni, non ebbero priuilegio sopra gli altri: giudicatosi il virtuoso padre; i costumi non douersi dar parziali doue la natura dà i figlinoli senza parzialità nel generarli. L'vltimo tra maschi si chiamò Feredo, quegli che'n abito di Druido vedeste poco fà meco. De gli altri due, il primo si chiamò Edmondo, il secondo Galfrido. Nō passaua diciotto anni Feredo, quādo Gelinda la maggiore, s'innamorò di lui; mentre Edmondo, e Galfrido, con pari cecità s'innamorarono della minore detta Adeligia. Godeua il Rè dell'amicizia tra' figliuoli, mentre se n'ingannaua: stimandosi beato in quello, per cui fù poi esempio di miseria à tutti i padri. Nodriua Gelinda il suo fuoco,

senza

sẽza ch'altri gliele scoprisse, ne ch'ella osasse scoprirlo al fratello: la purità del quale; ch'era vn'instinto naturale al bene, l'atterriua, accusandole la conscienza la deformità del suo amore. Volle lasciarlo più volte, ma l'istesso mostratole il dolce de' suoi diletti, in imaginazione sempre maggiori, la rese cieca à gl'interni lumi. Non aueua Feredo seruidore alcuno più diligente della sorella: perche ne' giuochi cauallereschi, non si fidando de' Scudieri gli vestiua l'armi; armato, lo visitaua: e disarmato l'asciugaua. Alle cacce no'l lasciaua mai; gli era perpetua cōpagna. Non si trouò fiera, nò veltro più di lei, ò del suo cauallo veloce. I dirupi non bastauano à fermarle il passo. Scendendo precipitaua, caualcando volaua: affrontando le fiere lo preueniua; palpitante sempre, sempre gelosa della propria nell'altrui vita. Giunse in fin'à termine, che Feredo sarebbe stato stupido, se non si fosse aueduto della cagione di tante cortesie: instrutto non più da vna volgare prudenza, che dall'amore de' fratelli verso Adeligia; onde abborrendoli, abborriua con essi per l'istessa cagione Gelinda: paruogli, che'l pensar solo ad amore tanto nefando lo rendesse colpeuole. Determinò per primo rimedio sfuggirla, sẽza mostrarle d'essersene accorto. Cōtinouò la caccia, mà solo: e dolutasene, egli se ne scusaua. Mostrauale, che'l tempo gli auesse posto in vista l'incōueniente, ch'vna Principessa imboscata frà cacciatori, e fiere corresse di cōtinouo manifesti pericoli nella vita. La supplicaua restarsi,

e non

e non volendo, ci andasse con la madre, e cō la sorella. Non piaceua a Gelinda cotanta circonspezione, penetratane la causa. Ed egli (perche l'ostinata cortesia suol arguire discortesia in chi niega d'accettarla) non seppe per molto tempo suilupparsene, sù la speranza d'accapparne l'intento a poco a poco, senza discontentarla. I fratelli dall'altro canto strigneuano Adeligia, non le valendo fuggirli, Galfrido il maggiore, e dell'altro più audace, osò dirle vn giorno. Nō sò Adeligia, perche amandoui io più che da sorella, voi non amiate me più che da fratello. A cui ella. Signore. Se non v'amassi odierei me stessa: ma trapassando nell'amarui le condizioni di sorella, non amerei nè me, nè voi; e sarei degna, che m'odiaste. Non potè replicarle il Principe: perche presasi l'occasione della madre, che 'n quel punto le entrò in camera, si liberò da lui per allora: valutole poco, non perdendo egli rincontro alcuno, ne meno Edmōdo, per leuargli il modo di giammai parlarle. Risoluzione fastidiosa all'vno, e mortale ad entrambi: perche vsciti alla caccia, e discostatisi nel seguir vn ceruo vn lungo tratto da gli altri, il Principe si ritenne: accioche Edmōdo l'oltrepassasse: e traffittolo con la spada lo gittò di sella, smontando per finirlo, quando s'auuide, ch'era già morto. Tornato a casa solo: il padre, che qualche giorno prima aueua osseruato l'inimicizia de' figliuoli, e gli amori loro; corse coll'imaginazione al vero, e dato ordine ad alcuni pochi, ma fidati di cercarlo; gli fù la notte stessa

stessa trouato, e portato in camera. Non ne
dirò il dolore: perche la lingua non è pen-
nello da figurar la doglia d'vn padre, a cui la
morte d'vn figliuolo sia giusta cagione d'in-
crudelire nell'altro. Fattosi chiamar il Prin-
cipe gli mostrò il cadauero, chiedendogli se
l'auea ammazzato. Egli negatolo, ma con
voce di reo, gli disse. Non è gran cosa menti-
re, a chi fù poco assassinar vn fratello. Il san-
gue ch'al tuo comparire gorgogliò da que-
sta ferita ti conuince, e mi chiede giustizia.
Non la negherò. Mi duol solo, che la tua qua-
lità in considerazione di me stessa, nō ti per-
metta altro carnefice. Trattagli la spada; non
bene asciutta del sangue fraterno; gliele cac-
ciò nel cuore: e fattili porre in due casse, co-
mandò minacceuole, che co' figliuoli restas-
se il caso estinto; fingendoli ammalati, e di là
a tre giorni morti d'vna febre pestilenziale.
Il timore d'offendere il Rè potè legar le lin-
gue soggette al senso: non i giudicij, che in-
terni, e liberi, godono i priuilegi d'vna libe-
ra esenzione da qual si voglia vmano domi-
nio. Il Regno non fece molto conto di que-
ste perdite: rei sì i due Principi pe' loro co-
stumi così indegni di piāto, come di vita; ma
la sorella innocente cagione del male, non
potè quietarsi, finche'l padre le permise riti-
rarse nell'Isola di Man, per attendere sotto
la disciplina de' Druidi alla vita contempla-
tiua. Restò Feredo di minimo maggiore: e l'es-
ser solo l'auria reso più caro al padre, se l'al-
tre sue condizioni, non fossero state più sin-
golari, che l'esser vnico. Cricina, ch' auea sa-
puta

puta la vera storia de' fratelli, si mortificò alquanto, ò tanto almeno da non suggerirne nuouo scandalo. Ma crescendo Feredo co' gli anni in bellezza, in virtù, e nell'amor di tutti, giudicò disconuenirsi à lei scemare nel suo. Scordatasi perciò co' dispiaceri le vergogne della casa: da quelle impaurata; se non l'onestà, la cautela; cominciò proseguire i suoi disij di nuouo, con feruore, ed allettamenti tali, che Feredo sè non ne fù vinto, ne restò impacciato. Ma potédo in lui più la bontà, che la giouanezza; più la cōtinenza, che i vezzi d'vn'incantante amore, propose allontanarsi; supplicatone il padre, sotto pretesto di veder il mondo, che se ne contentò volontieri; perche auuedutosi dell'incestuoso affetto della figliuola, e temutone nuoui accidenti; trouò l'assenzia à proposito, per qualche spazio: sperando che'l tempo intanto disseccherebbe in lei questo mal'amore, con la medicina dell'oblio, ò d'altri nuoui affetti facili da commutarsi co' vecchi; specialmente (secondo lui) nell'inconstante natura di quell'amoroso sesso. Ma Gelinda più costante, che la virtù della costāza no'l permetteua; ostinata in ritenere i primi suoi disegni: e risoluta morire, ò trasmutarsi Feredo di fratello in amante: refala l'illegitimo amore audace, e la mortifera risoluzione audacissima; leuato Feredo dalla compagnia d'alcuni giouani, che lo tratteneuano, e condottolo nel giardino, gli disse. Stimo superfluo (Signor Principe) consumar il poco tempo, ch'hò da star con voi, in altri termini,

mini,che d'vna franca libertà:gli anni non essendo stati bastanti à renderui auueduto della mia affezione, ne la tragedia de' nostri fratelli pronto à raddolcirui,se nô per amor mio, per onor almeno del padre, della casa, di noi stessi. Voi vi allontanate, per non m'auer dappresso e credete facendolo scansarmi.Ma v'ingannate.Son risoluta starui non solo vicina, ma attaccata: e se per violenzia mi vi scosterete,io mi vi accosterò in modo, che non farete per isfuggirmi;perche s'a'spiriti sarà concessa il farlo, lo farà il mio, non permettendo voi farlo io medesima. Muoueteui vi supplico à pietà di me, che senza voi son nuda: ne la deformità dell'amor mio vi serua d'iscusa; che per gl'immortali Dij vi giuro, che se non amata m'abbandonarete, mi trasformerò odiata in furia, e seguirouui douunque andrete: ne permetterò pur che possa;non v'auend'io goduto,ch'altra vi goda. Restò ammutito Feredo à così temerario,e disonesto proposito. Vedeuale intorno gli occhi, come brace accesi, vna liuidezza mortale.Sapeua l'ira non raccapricciare, chi nô teme il morire: conosciutola di cuor tant'ardito,che ben credette potersi vccidere;ma paruttogli douersi schifar il mal certo,più che rêdersi al dubbio,le rispose. Signora Sorella, L'amor ch'io vi porto è tale, che se'l credeste,nô areste di che dolerui.Io mi parto non per allôtanarmi da voi,ma per esserui più degnamête uicino,quando i cieli fauoriscano il mio ritorno. Amore nô si paga con odio,come vi date ad intêdere,da me in particolare,
e con

e con voi, la quale deggio per tante cagioni amare, e seruire. Vi supplico solo, ch'abbandoniate le passioni, v'vniate alla ragione, la quale può sola per me appagarui. Ricordateui quali noi ci siamo. Quello ch'importi il nome di fratello in natura, in legge, in vso. Souuengaui il miserabil fine de gli altri, il quale non de' seruirci in esempio d'imitazione, ma d'abborrimento. Datemi licenza, che men vada. Desidero sia con buona grazia vostra: ed affine, che restiate interamente sicura della vera mia affezione, vi prometto, che se toccherà a me disporre di voi (no'l facendo mio padre) spenderò quanto tesoro auerò e la stessa corona, per ben collocarui. Sì che chiamandolo il Rè la lasciò, messosi il giorno seguente in viaggio verso il Regno di Logres. Ma ella (a cui le ammonizioni fraterne erano state rimprocci: le parole corteși villanie: le promesse di ricca dote inapellabile sentenza di morte) fatto animo virile, e deposta ogni apparenza di dolore, potè vederlo partire con occio asciutto, lo salutò, gli diè l'vltimo addio: e la franchezza del modo gli fece crederși totalmente mutata. Onde consolato, e'ntenerito, non seppe andarsene senza lagrime, mirato dalla torre del palagio da tutte le Dame, ch'erano con esso lei, ed accompagnato fuori da tutta la nobiltà, per qualche pezzo. Essa perdutolo di vista restò come statua fredda, sorda, immobile. Sciolta dalla stupefazione si ritirò al suo appartamento dilizioso troppo, per scena d'atto così lugubre. Il ritorno di coloro, ch'a-

ch'aueuano accompagnato Feredo, le fù l'vltima tromba al morire. Riceuette con isdegno, e cô dispregio le raccomandazioni mãdatele. Ne auendo potuto aspettar la notte, dispogliata coricossi, e restata sola (come credeua) proruppe in tai parole. Egli è tempo Gelinda, che tu ti liberi dalla tirannide di questo tuo nimico amore. Egli è ora, che ti vendichi di cotesto tuo nè fratello, nè amãte, Morrai. Non ti sia nuouo. La morte non ti corrà sprouista. Auuanzerai il resto de' mortali nell'esserti fatta arbitra a te stessa, nel leuarti dall'arbitrio del tempo, e della qualità del morire: condizioni che rendono la morte aspettata, la morte abborrita maggiormente mortale. Vn'animo grande com'il tuo, non la stimerà; per auerti a crudelmente vindicar per essa, di chi crudelmente t'offese. Questo detto volle vcciderfi: ma paruatole preambulo troppo breue, per così doloroso fine, fremẽdo la disperata anima, con orribile, e stridente suono seguì. Implacabili Deità, numi infernali: à voi, misera, à voi abbandonata ricorro. A voi questa spregiata vita dono, e consacro. Siami premio solo il poter seguire ouunque anderà l'ingrato Feredo. Non vi scusino d'vdirmi i cieli, ò gl'influssi loro: perche se i mortali soggetti al corpo, donde ne restano ignoranti, e debili possono dominarli, che faranno l'anime immortali, che separate deono restare con gli abiti corrispondenti à quella priuazione? Concedo, che l'arbitrio vmano possa sfuggirli: ma voi la forza de' quali non hà paragone,

gone, potrete ò corromperli, ò alterarli. Ma (lassa) se ciò non fia, come male mi sarò io consigliata? E come poss'io ben consigliarmi, mentre disperata spero? mentre credo trà le miserie infernali auer luogo le vendette, le quali fariano a' dannati felicitadi, e glorie, se la gloria, e la felicità auesser qualche accesso à quegli orrori? Vuò morire per affligger Feredo. Ma qual luogo, frà le disordinate confusioni di là, auerà l'ordine de miei affetti? Sarà egli possibile, che trà i disordini etèrni, nō si confondano con l'anima le sue parti; l'intelletto spezialmente; si che nō resti rotto l'ordine, ch'io prefiggo alle mie vendette? Deh che si come qui ardisco, di là potessi tessermi questa tela, che l'inferno sarebbe beato. Vorrebbonui andar tutti. Ma chi me n' afficura? A Feredo dorrà il tuo morire. Si? Muoiasi dunque per dispiacergli, Nò. Troppo pazza vendetta sarebbe la congiunta al proprio danno. Ma non diss'io l'Inferno non auer ordine alcuno? dunque ne' ragione, per ragion di disordine. Se così è a che tante considerazioni. Non deuriano farsi, è vero: ma permettansi; siano il mio vltimo addio. Statasi cheta vn breue tratto; per respirare dall'ansia della morte vicina; gemendo seguì, Felice te Gelinda, se non nasceui: perche nata nascesti all'Inferno, e prouasti le prime sue pene, quando prima t'innamorasti. Ma se tanto male io mi meritaua, non mi sarebbe stata maggior pena non nascere se è vero, ch'ella sia maggiore, che'l nascere, e'l dannarsi, come facc'io? Deh che se

questo

questo fosse vero, ch'io non sarei mai nata: perche se tra le cose che nō sono, vna ve ne fosse, che uella priuazione dell'essere, auesse ecceduto il nō essere dell'altre, questa sarebbe stata Gelinda. E per maggior sua pena stima Gelinda, ciò nō poter essere. Gl'Iddij sariano ingiusti, se punissero, chi nō può almeno originalmēte, peccare. Orsù siano queste l'estreme nostre meditazioni. Morir cōuiene. Feredo me nō vuole, ne lui vogl'io: e per nō volerlo cōuiemmi gire altroue. Il passaggio è duro, incerto l'esito. Correrò co'gli altri. Le sorelle Eumenidi m'indirizzerāno. M'aggregherò loro. M'adotteranno. Sarò la quarta. E quando altro non mi faccia, basterammi, che molestato nel sonno, e ne' riposi desij la morte, solo rimedio alle sue miserie; e che negli amori non resti femmina da lui amata, che l'ami senza morire. Volea dir più, quādo vna delle sue dōzelle, che l'osseruaua corse al letto: ma Gelinda al primo calpestio si cacciò sotto la mammella del cuore vn lungo agucchione d'argento, che le seruiua pe' capelli appuntato à quest'effetto; auuenendogliene così bene (se bene può dirsene) che passando fra costa, e costa, se l'immerse nel cuore: resosi allora così tenero alla mano, come tale di prima si era reso ad amore. La donzella nulla vedutole, deposto il sospetto si pose à cōsolarla; ma nō rispostole, aprì le finestre, e vedutala pallida si sbigottì di nuouo, ne sapēdo trouarle vna goccia di sāgue, comeche cō le labbra, e co'gli occhi illiuiditi, le prese la mano, e baciandogliele la supplicaua dirle:

qualche cosa,ma la risposta fù vn gemito spa-
uéteuole,col quale morì, il cuore ferito suf-
focato dal sangue. Essa ricercato il corpo di
nuouo,e nulla trouatoci : considerato la ca-
gione del suo morire da non diuulgarsi;andò
(chiusa la porta) ad auuisarne il Rè ; il quale
non potuto crederla morta senza violenzia,
le comandò visitarla meglio : posto mente à
polsi,e alle mammelle. Il che osseruato,sco-
prì l'aguglione,da vn poco di sangue, che le
vsciua dalla ferita:il quale da lui veduto, le
ordinò tacersi,fingendola la mattina seguen-
te morta d'appoplesia. Feredo sollecito nel
suo viaggio;parendogli che quãto più si sco-
staua da Norgales, più s'auuicinasse alla
quiete ; capitò alla famosa Corte di Logres.
Il Rè Alfrido vedutolo (oltre la bellezza) di
costumi incomparabili, pensò à prima vista
farselo Genero : per istabilirsi gli Stati, ch'e'
possedeua, da diuerse parti insidiatigli, col-
l'appoggio d'vn Rè,per istato,e forze il mag
giore appo se di tutto l'Albione. Aueua egli
vna figliuola vnica di diciott'anni detta Ali-
te. Singolare tra le belle; ed vn figliuolo al-
lora assente dato à gli esercizi cauallereschi.
Non così tosto fù da lei veduto Feredo, che
se gli affezionò : secondando il segreto dise-
gno del padre,con vn'onesto aperto amore;
e la corrispondenza, si come le era deuuta,
non le sarebbe stata negata, se subito giunto
nõ cominciaua à sentirsi strani vmori di ma-
linconie : dalle quali trasportato à torbide
imaginazioni,no'l lasciauano riposare; parẽ-
dogli vederfi Celinda d'ogn'ora, che'n orri-
bil

bil sembiante à petto scoperto, e sanguinoso gli s'accomodaua vicino, giacessesi in letto, ò spasseggiasse altroue; si che le sue notti si passauano per lo più senza sonno, vegliato da genti allegre, le quali faceuano quell'effetto all'affetto di lui corrotto, che fa vna goccia d'acqua, à chi tormentato da cocente febbre stima pochi tutti i fiumi del mondo, per refrigerarsi, e per cauarsi la sete. Io hò molte volte pensato sù queste visioni: s'erano, ò nò. Se quello ch'appariua era lo spirito di Gelinda, ò là sola imaginazione di Feredo. Perche se gli Dij permettono il vagar a' morti, perche più per odio, che per amore: non vedendosi per lo più simili apparizioni, che'n coloro, i quali sono morti violentemẽte? Fra marito e moglie; fra padre, e figliuolo, fra fratello, e fratello, fra amico, ed amico, ne' quali la natura, e la lunga pratica imprime l'affezioni con maggiore efficacia, non si sentono quasi mai, mentre deuriano esser'ordinarie. Che se fossero non ci sarebbono argomenti per l'imaginazione, e l'vso ne scoprirebbe quei della ragione: la natura non potendo operar d'ordinario, con ragioni straordinarie, contrarie à se medesima. Il Conte, che l'ascoltaua attentissimo, vedutolo in atto d'aspettar risposta gli disse. Non può la natura (Signor Caualiere) dar ragione di tutte le cose, come pare, che da voi s'aspetti. Abbiamo, per auerla, i due mezi della pratica, e della speculazione. Per la pratica non potiamo, ricercando ella tempo, e noi nel viuer breui. Per la specula-

zione molto meno, non arriuando ella, doue non giugne il senso. Quindi è, che il saper nostro comune, oscuro eziandio nelle cose manifeste, soggiace alla censura delle cōtradizioni, delle quali, quei che ne furono nimici, elessero, per miglior partito, dubitar più tosto di tutto, ch'affermar nulla di certo, sopra l'incertezza del nostro intendimento. E l'istesso sapere, come che fallace in molto, vien' abbracciato nondimeno, per mancamento d'vn'altro migliore, ilquale può sperarsi (cred'io) ma non trouarsi co'l mezo de gli organi vmani, senza vna lunga, e quasi eterna vita. Se dunque nelle cose soggette à sensi siamo tanto stolidi, che saremo in quelle dell'anima astratta da essi? Non deue per tanto l'insofficienza de' mezi alla cognizione delle cause, farne negar gli effetti loro, se ci sono. E la curiosità nel cercarli c'è nociua, perche la speculazione troppo assottigliata non solo rende l'huomo disauuenneuole alla vita attiua, ma nella contemplatiua, se non cape i primi punti, lo fà inetto a' secondi: rintuzzandogli l'intelletto la durezza della cosa nonintesa. Però fà di mestiero quietarsi, e creder quello, che l'opinione comune tratta da tutte le leggi ci fà credere, e dal generale consenso di tutti gli huomini del mondo, in tutt'i tempi. Il che quando non fosse, il caso di questo Principe n'è sufficiente argomento: perche di casa vscì sano, nè patì in vita sua mai alcuna infirmità nella fantasia, che dopo la morte della sorella, e senza sapere, ch'ella si fosse morta. Ond'ò

d'ò bisogna negar tutto, e credere che'l Principe mente: ò credendo credergli il generale, che è la reale apparizione de' morti; credenza debita all'vbbidienza delle leggi. Il Caualiere, che lo staua ascoltando, senza perderne parola, poco soddisfatto, replicò. Il mio dubbio (Signor mio) non arriua allà legge, ne la tocca: è astratto da lei. Toccandola se le sarebbe incorporato, come s'incorpora l'acqua co'l vino, prendendone la sostanza, e'l colore. Le leggi tutte hanno gl'istessi principij, e gli stessi fini (in apparenza almeno) gli Dij, e la pietà. Il fine di questa è temer quelli. Non mi si neghe-rà, che l'apparizione non appartenga alla pietà, e che in conseguenza non gioui mirabimente al suo fine. Il mio dubbio non vaga, che'ntorno la natura. Se la natura potesse vnirsi alla legge, nelle cose sopranaturali, e che quello, che l'vna dice si vedesse nell'altra, non aremmo occasione di dubitare, nè le leggi di moltiplicare, come hanno sempre fatto. E tutto quello che ne dico è per tentar questa vnione se si può te non potendosi mi ritiro alla legge sicuro di non errare, auuegna che l'intelletto resti co'l pizzicore dell'ignoranza, della quale egli è naturalmente nimico. Piacciaui dunque ch'io vi dica. Che'l negare gli effetti delle cose, quando siano, è vna ignorãte presonzione. La nostra questione è se siano: ma come saranno, se nõ li comprẽde la ragione, e'l senso? La natura nõ li mostra, l'intelletto nõ li cape, le relazioni ne sono incerte, e l'esẽpio del Principe

non conchiude. Conchiuderebbe forse se non auesse saputo l'intenzione della sorella. Ma perche non si può parlar d'imaginazioni, senz'imaginazione, ripiglierò la prima storia. Alfrido auuto l'auuiso della morte di Gelinda, per lettere del padre stesso, procurò che no'l sapesse Feredo: commessone silēzio à tutta la Corte: ma egli dalle continoue visioni, rese (secondo lui) certo del vero, nō cessaua di rammaricarsene con tanto dolore, che si credette l'ombra di Gelinda; in qualche modo soddisfatta; lo lasciasse in riposo. Ma non si solleuò dal gran male in che era caduto, che dopò molti giorni, Fù in questa sua malattia trattenuto da tutta la Corte à vicenda, per ritrarlo da' pensieri: Alite feruente sopra gli altri in opera così pia; à se sola crudele: perche la continouata pratica accendendola di più in più del Caualiere, la condusse à termine di non poterne tacer l'amore. Era naturalista Feredo, desideroso di posterità: particolarmente vedutosi senza fratelli. Già gli pesaua esser'vscito di casa; non perche gli piacessero i comodi; ma perche considerati i viaggi sottoposti à pericoli, auria voluto prima vedersi vn figliuolo, per assicurar la successione: auuenendo, che'l Cielo disponesse altrimente di lui. Cōtemplate perciò le virtù d'Alite, e l'amor suo, volle corrisponderle in parole, per assicurarla della corrispondenza in affezione, facendolele Caualiere, e seruidore. La notte che seguì forse vna tempesta così crudele, ch'empiendosi l'aria di tuoni, e di saette, fù la Cit-

Città più che meza arsa in vn diluuio d'acque:e l'innocente Alice toccata dal fulmine, fù la mattina nel suo letto trouata côuertita in cenere. La desolazione della Corte, il dolore del Rè, il piãto della Reina, la rouina di così bella Città arebbe mosso à cõpassione le fiere: e Feredo; che si riputaua la sola cagione del male; infuriato, bãdita ogni sperãza, abbandonati i seruidori, e tutte le cose sue, vsci segretamente della distrutta Città; e giunto ad vn porto s'imbarcò subito sù la prima naue, che partiua, la quale andò à prẽder porto in Galizia: di doue auuiatosi oue la fortuna lo portaua giunse in Catalogna, fermando l'vltimo passo nella Città di Barcellona. Il discorrere quali fossero i suoi disegni, perche si fosse partito di Logres solo, à che proposito andato in Galizia, e di là in Catalogna senza riguardo, e senz'alcuno determinato fine, non m'occorre allegarne ragione: disperazione, ed amore nõ operando con mezi di ragione alcuna. Fù appena giũto, che veduto dal Principe Catalano, ed in esso osseruata la disposizione, ed vna certa maestà cõtraria alla presente fortuna, gli venne (per qualche disegno) pẽsiero d'auerlo al seruigio della Principessa sua moglie. E Feredo (parutogli douer, per tal mezo vscir da gli occhi del mõdo, e della fortuna) accertò il partito. Fattosi dunque di Principe suggetto, e di figliuolo vnico vltimo seruidore, sigillò questa metamorfosi co'l nome: e di Feredo chiamatosi Calaplo, procuraua scordarsi le passate disgrazie, con la presente condizione,
 speran-

sperando quietare l'ombre della sorella con tal penitenza. In che si confermò in maniera, nō vedutosi più tormentato, che determinò nō tornar più à casa; credutosi che'l proprio luogo, più che gli altri, fosse per essere sottoposto all'influsso delle orribili sue visioni. Era stato pochi mesi in quella Corte, quādo Don Peplasos (che tale fù il nome del Principe, toltolo in sua cōpagnia, cō vn gētilhuomo, ed vna dōzella, se n'andò peregrino cō la moglie al Tēpio di Giunone ne' mōti Pirenei. Era la Principessa vna delle più belle, e virtuose Dame del mōdo, ma dal marito odiata; troppo dissimile à suoi costumi; onde risoluto di liberarsene, pēsò farla ammazzare in que' monti: e facēdo in vn medesimo tēpo ammazzare; ò fuggire Calaplo far credere, che innamorata, se ne fosse fuggita seco: speratosi douergli riuscire, per le gran bellezze di lui, e molto più, perche desiderato cō mortali passioni dalle più belle, e nobili Dame di quel Regno, auesse; così pouero, come pareua: spregiate gran fortune de' matrimonii il che non si saria potuto credere, che per la Principessa Eleina, degna cagione di nō curarsi dell'altre. Ma giūti al Tempio considerato, non potersi commettere due assassinamenti in vn colpo, senza molto pericolo, diede à Calaplo vna piccola valige portata à quest'effetto, piena di gioie, e danari: comessogli cō poche parole, ma concludēti, che pigliatala senz'altre repliche, se n'andasse così lontano, che più non apparesse. Egli non sapendo imaginarsi la cagione; conosciuto il

Prin-

Principe scelerato; e crudele; giudicò per lo meglio vbbidirlo, e che'l negare di pigliarsi la valige, potesse essergli pericoloso: sì che leuatoglisi dinanzi si pose pe'l sentiero, che da lui gli era stato mostrato. Ma passando il giorno seguente da vna montagna ad vn'altra; veduta in vn burrone vna dōna scalza lagrimante, conosciuta essere la Principessa: mentre pensaua tornar'addietro per aiutarla, fù assaltato da trè masnadieri mandati (per quāto credo) dal Principe; de' quali auēdo disteso il primo co'l primo colpo à piedi, e'l secōdo à quel suono fuggito, il terzo rimaso solo, pensò saluarsi: ma Calaplo stizzato, ostinatamente seguēdolo, il giunse (dopo corso vna lega) con colpo sì mortale, che perdutane la parola, e'l fiato nō potè rispōdere à cosa che gli chiedesse. Tornato per la Principessa, nō gli fù possibile trouar nè lei, nè il luogo; ma nō volēdo lasciare que' cōtorni senza cercarla, chiestone per tutto, capitato alla marina intese da alcuni pescatori che l'aueuano veduta da lūgi fatta preda de' Corsari riputatosi perciò vn compendio di miseria, e credutosi douer infettare per contatto tutti quelli, che fossero per praticarlo, si dispose (dopo cercatala quattro altri mesi in Africa, doue per lo più risiedono i Corsari) ritirarsi in qualche luogo lontano à finirui i suoi giorni. Onde venuto in Sicilia, e di là capitato in questa piccola Isoletta: paruragli propria al suo bisogno, vi si fermò con permissione del Principe di Feazia, che n'è Signore: riducendo questo luogo, ch'era seluatico, nello stato

presente:affaticãdouisi ordinariamente, per distrar la mente da noiosi pensieri. Il Rè suo padre priuo di cinque figliuoli, tre mal capitati, il quarto dedicato à gli Dij, il quinto perduto; fattolo cercar per tutto, ne'l trouando, venne à nuoue speranze dall'offerta d'alcuni Caualieri, i quali giurarono di non ripatriare, se no'l trouauano. Il che inteso da altri crebbe la cõpagnia fin'al numero di cinquanta (de' quali vno son'io) diuidẽdoci tutt'i paesi del mõdo con ordine d'auuisarci in luogo appostato. Ha voluto la sorte, ch'io l'abbia trouato, bẽche con poco gusto: perche se ben il Rè è per rallegrarsi d'vdirlo viuo, il dolore sarà stremo, che non voglia tornar'à casa: pretendendo egli passar quì vna vita beata; e che l'ombre di questi alberi siano quelle de' campi Elisi, dal non auerci mai vedute quelle di Gesinda. E che non potẽdo ammogliarsi, il suo ritorno sia inutile al Regno, à se di trauaglio, e di danno à colei che gli si vorrà accostare, quando auuenga che mutato cõsiglio si risolua à nuoua proua.

Restò marauigliato il Cõte di così strano caso, e cõsolato il Caualiere gli promise fermarsi espressamẽte qualche giorno, per aiutar'i suoi offizi. Ma non aueua aperta la bocca, per corrispõdergli nella narrazione delle sue auuenture, quando vide da vna parte del bosco vscir Feredo, dall'altra il giouanetto. Lettatisi incõtrarono questo, ch'era più vicino. Dopo i reciprochi saluti, entrati in parole di cortesia, il Caualiere di Norgalles l'inuitò à disinare col Druido, mostrãdogli Feredo; il

gio-

giouanetto, che l'auea veduto cõpiaciutosi di quell'abito andò ad incõtrarlo. Ed egli auuisatosi nõ essere di quei che'l cercauano, gli accolse cõ istraordinaria cortesia, ringraziatili del fauore, che gli faceuano. Voleua che mõtassero à cauallo, per salire il poggio, credendo, che ne fossero prouisti: ma vedutone senza il Cõte, gliene dispiacque: il calore essendo grande, il Sole già alto, e'l giorno così placido, e sereno, quãto tempestosa, e torbida era stata la notte innãzi. Il giouanetto nõ che seguir'il cõsiglio, ma s'arrossiua d'vdirlo, mẽtre il suo cauallo danzando inuitaua i Cauaglieri à prouarne la bontà come n'ammirauano la bellezza. Il caldo troncò le cerimonie, facendoli sollicitar'il passo, per guadagnarsi l'ombra poco lontana sotto à folte fila d'alberi, che cominciauano à piè del poggio, e doue la natura vezzeggiaua nelle viti d'ognintorno. La salita auea cõpartito di quà, e di là, come in Alabardieri, alberi fruttiferi, degni della mano d'vn' innestatore Principe. La cima si rendeua odorifera da vna vaga corona d'Aranci. I fiori si vedeuano sparsi per tutto nella guisa che sono gli astri nel cielo. Campeggiauano con ricca mostra di se stessi ne' pauimẽti ricamati d'erbe odorifere in diuerse figure. La prima vista dell'abitazione fù il Tempio. Era tondo incrostato al di fuori fino all'Architraue di bianchissima calcina. Di là vedeuasi vn'ordine di colonne all'intorno, a due, a due, di finissimo marmo, fra se tanto distanti, quanto bastauano ad illuminarlo: non auendo la cupola

altra apertura, ne la rotóda altre finestre. Sopra le colonne, ch'erano vintiquattro, si stédeua vna fascia di sottil metallo in color celestre, compartita in dodici spazi vguali; ed ogni spazio conteneua vn segno del Zodiaco, diuiso in trenta gradi per linee sottilissime; toccando il primo punto d'Ariete l'vltimo de' Pesci, nel vero mezo del frontispizio. All'intorno della fascia, si vedeuano girare i due luminari; l'vno colorato d'oro, l'altro d'argento, con vn'indice nell'imo della loro circonferéza: ch'additaua precisaméte il luogo, che'n quel púto si trouauano i luminari veri nel Zodiaco celeste. Vi si vedeuano tutti gli aspetti ne' loro caratteri. Auea la Luna il suo giro, per accomodar le cógiunzioni, più ampio del Sole: ne'l potea auer'altrimenti rispetto à noi, benche cótra l'ordine della Sfera rispetto à Cieli rappresentando nell'artificiale il conuesso, quello che è concauo nel naturale. Gli Ecclissi vi si vedeuano parimé-te nell'esser loro, coprendo della Luna, vna piastra di ferro bruno quel tanto, che le conueniua. La figura del Sole tirata à corrispondente circonferéza corrispondeua alla verità de gli Ecclissi del vero Sole coperto dalla sorella, secondo i Fenomeni astronomici. Ne potédo imitar la Sfera nel tramontare, e nel nascere, mostraua per ricópensa gli Ecclissi, che si faceuano fuori di nostra vista nell'altro Emisfero. Staua sopra la cuppola vna figura di brózo sottilméte fabbricata rappresentáte il tempo. Batteua i quarti, e l'ore nel suo piedestallo, co'l piè della falce: non si
vden-

vdendo in così bell'artifizio alcun rumore di contrapesi, ò di ruote; nè meno poteuano imaginaruisi, per l'angustia del concauo, in cui solo poteuano capire. Le porte l'vna in faccia dell'equinozio Orientale; l'altra all'opposto lato, erano guernite di colonne. L'Orientale di bianchissimo alabastro, e dallo stesso gli scaglioni, la foglia, e l'Architraue. L'Occidentale d'vn negro paragone. Quella ornata d'vn'Aquila bianca simbolo del Cielo, questa d'vn latrante Cerbero emblema dell'Inferno: ne s'aprendo mai, che nel sacrificarsi a gli Dei infernali, per l'ombra di Gelinda. A tal fine anche vi erano due are, e due simulacri a ciascuno il suo. Entrarono dentro tutti. I sagrifizi furono i cuori di due bianche palombe, bruciati sù le brace viue; e ritirati in casa si posero a tauola. Stupiuano i due Ospiti, per l'ordine del seruigio, e de' seruidori. Ammirauano l'abbondanza senza eccesso, la dilicatezza, senza vizio: e nella vmiltà de vasi di candida terra, seruigio, luogo, e persone reali. Si tratteneua il Druido in piaceuoli discorsi, apparentemente lieto: dando lor conto, che quel paese era il liminare della Grecia per la parte del mare. Lodauasi delle cortesie fattegli dal Signore dell'Isola, ch'era il Principe di Feazia; e già volea dirne qualche cosa, quando voltatosi al Conte lo pregò dirgli qualche nuoua di Ponente, dieci anni passati, che non ne aueа inteso cosa alcuna. Il Conte abbracciata l'occasione volõtieri, per assaggiare di persuadergli il ritorno, e dissi-

diffimulato quello che ne fapea ; moftrò voglia di foddisfarlo; e fatti alcuni preludi propri al fuo fine, parlò in quefta maniera.

Irinico Rè della Gaula Belgica ebbe oltre à due mafchi(il primo de' quali morì(vna fola vnica figliuola: le cui bellezze benche fingolari, furono fuperate da tante virtù, che i popoli la ftimarono il compendio della gloria del Regno. Fù defiderata da molti, pretefa da pochi, confeguita da chi non fi credeua. Trà i pretenfori il più principale fù Teutone Rè di Scandinauia. Quefti benche ricco d'anni, e di pofterità, l'età nondimeno, non gl'impedì il vigor del corpo, e i difgufti ch'ogni dì riceueua nuoui da' figliuoli, gli fecero defiderar nuoui eredi; rifoluto ad alzarfi mura, contra mura, per atterrar quelle ch'à fua confufione gli fi fabbricauano contra da loro. Cofa praticata da lui molti anni prima à cofto delle vite d'alcuni di effi, e de' fratelli. Aueua egli auuto molte mogli, tutte maltrattate, prefe per accomodarfi, non per amarle, fatte degne del fuoletto, sù le fole fperãze de' regni loro patrimoniali, i quali non gli fallirono. Non fi sà fe fia ragione di Stato, ò natura in lui di non amar veruno. L'vnico amore, l'ampliazione della monarchia, l'aggrandirfi. Aueua egli fatti gran progreffi ne' paefi vicini, co'l mezo d'alcuni Rè fuoi parenti: onde cupido di poffeder vn giorno il Regno d'Irinico, ne cercaua il parentado, per formarui pretenfioni, non per goder quelle bellezze, che da tutti i Principi erano fommamente difiate. E folito lafciarfi veder da pochi, co'l fot-

sottrarsi alcuna volta dalla vista d'ogn'vno per molti mesi, gli venne pensiero andar egli in persona da Irinico, e'n mantello d'Ambasciadore spiargli il Regno, corrompergli i sudditi, ed ottenerne la sposa. Messi gli ordini, che gli paruero necessari, con coloro, che doueuano maneggiar la segretezza della sua assenza, partì accompagnato da pochi, accrescendo il seguito, per istrada di persone, che non l'aueano mai veduto: camminando il poco che camminò per terra in modo, che co'l fingersi risentito in lettiga, non si trouò in tutto lo stato chi lo potesse veder in faccia. Irinico riceuutolo cō tutte le cortesie possibili, intesa l'ambasciata, no'l volle dispacciar subito (benche risoluto di quel che volea fare) rimesso il negozio al cōsiglio, nō tanto per intenderne l'opinioni, quanto per conoscer coloro, i quali di lunga mano n'erano creduti corrotti. Egli intanto ammesso alla vista della Principessa, prouò d'amare l'affetto in lui nuouo, e più nuouo pe'l corruccio che ne prese: paruto gli non poter l'amor proprio non dicadere nell'alieno. Ed auria voluto, che gli fosse stato possibile distinguere la persona dell'Ambasciadore da quella del Principe, acciòche l'vna auesse potuto incrudelire nell'altra. Ma diuenuto Amore feroce ne i di lui furori, l'vmiliò sì che di ministro di Stato s'arebbe assoggettito ad ogni basso vffizio quando non si fosse mostrato troppo apertamente contrario à suoi disij. Non lasciò passar giorno, che non visitasse Dorisirene, procurando l'Ambasciadore guadagnarne la

gra-

grazia al Principe suo, a se stesso. E riccodi scherzi n'era ben veduto, perche bandita ogni grauità seruia di trattenimento alla Principessa nó solo, ma a tutta la Corte. E lo stesso Irinico prendendone piacere amaua d'essere con esso lui: gustati i modi diuersi da gli altri, non parlando egli mai, che per figure, e prouerbi, applicati con acutezze particolari; le significazioni lubriche sempre, per suolgerle a suo arbitrio: douendo secondo le leggi essere delle parole interprete chi le dice. Il volto, il corpo, e l'abito descriuendo vn huomo, che nulla curasse: e benche più filosofante, che Filosofo, rappresentaua nell' esterno nondimeno l'istessa cortigiana filosofia. Diceua il vero, quando per dirlo, s'assicuraua non essergli creduto: ne taceua il falso, tornatogliene conto. L'vn' e l'altro sempre vgualmente mendace, ed a lui non dissimile. Donaua poco, prometteua molto: e la liberalità di fatto somministraua fede a quella delle promesse. Seminatore di speranze marauiglioso, ma non ne venendo che pruni, ed ortighe, ne daua la colpa a mali coltiuatori, differendone il raccolto con nuouo seme all'anno venturo. Ma con tutte l'arti, non ebbe mai fortuna d'arriuare al suo primiero disegno: il vero artifizio consistendo in non auerlo, che è il sicuro, ò in ben celarlo, che è il difficile: altrimenti accompagnato da eccessiue promesse si discompone, e rende infido. Aueua Irinico molto tempo prima elettosi genero il Rè d'Vlmigaria: Principe di gran dignità; pensatosi, che le fosse per ser-
uir

vir di chiaue nella lunga catena disegnatasi da quella parte per barra alla crescēte potēza di Teutone. Procedeua perciò co'suoi artifizi anch'egli: la simulazione primo articolo ne'Regni. E come che l'affinità con esso seco auesse apparenti vantaggi, i disauantaggi n'erano così palpabili, che non ch'esso Principe saggio, ma chi si sia, gli arebbe abborriti. Vecchio d'anni, di mala fama, di pessima natura, crudele cōtra le mogli, fratelli, e figliuoli. I pericoli d'Elimante il Principe, de'ferri, e de'veleni. La Principessa capace della successione, ed vnica erede il fratello estinto. S'accorse tardi Teutone, che'l suo viaggio era stato vano, segretamēte auuisato, Doriercne dissegnata altrui: cōpreso le spese in quel Regno vanissime, p pretēderci auuāzamēto. I dipendenti sospettati, e conosciuti. Che'l trattenerli gli costasse molto, e'l profitto che ne potea ritrare fosse molto poco. L'istesso Irinico ridesse, che gli s'ingrassassero i suddici, e lo Stato. Risoluto per tai ragioni à nuouo cōsiglio si finse nuoue commissioni. Che'l suo Rè gli scriuesse, che nō auēdo fin'allora cōchiuso il matrimonio, se ne ritornasse, l'età pluaiolo, a nō più ammogliarsi. Ch'assicurasse della sua amicizia Irinico, nell'istesso grado, come se l'affinità fusse cōtratta. E giudicatolo inclinato a volerla per altro verso, gli offerisse Celene sua figliuola per Elimāte. Vdì volōtieri tal proposizione Irinico; e licēziato il creduto Ambasciadore, cō molti presēti, accettò l'offerta. Giunto à casa Teutone, mādò Ambasciadore espresso, datogli cōmissione di

di non ftrigner il matrimonio,che sforzato, e che più tosto che romperlo promettesse tutto. Fù la bella Doricrene maritata frattāto col disegnato sposo: abbandonati mal volontieri, e patria, e fratello. Nozze infauste: effetto di prudenza vmana sfortunato fallace. Erano corsi innanzi queste nozze i ritratti di lei per tutto 'l mondo. Non vi fù Principe, che non ne ornasse la più conspicua parete, per rallegrare per gli occhi, con oggetto si vago, gl'interni sensi del cuore. Il Rè de'Sarmati Durislao fù quegli solo, che leuatolo dall'altrui vista, lo pose in segreta parte: parutogli sacrilegio profanar'vn'imagine da lui riputata celeste, coll'occhio del giudizio popolare. E crescendo ogni dì nell'amor suo, venne à termine di non sapere chi egli s'amasse: la vera Doricrene mai veduta, ò la da lui sempre vagheggiata figura. Tutte le volte, che si risoluea, lasciato il Regno gir'in Gaula all'originale, rimirata la copia, non sapea muouersi. Credeua non poter presentarsi all'vna allencato dall'altra. Giurò souuente essersi mossa, rallegrata, doluta: secondo gli affetti, che l'istessa in lui vedeua. L'amorosa superstizione resolo senza senso, in credere effetti di senso veri l'imaginazioni false, meteore del desio. Ma quando l'intese maritata in Vlmigaria Principe vicino, confinante, diffidente ne fù per morire. Si sarebbe mosso allora allora, à toglierla, à rapirla, se'l dolore non gli corrompeua la sanità stessa. Fù la bella imagine allora veduta da ogn'vno, postesela in vista à piè del letto, nel

nel quale stette due mesi infermo. Non si leuaua senz'i conforti del zio Teutone, che sapurane la causa gli mandò à dire. Stupirsi la feroce Sarmazia degenerar à se stessa che'n vece d'vn Rè marziale,n'auesse vn'amoroso. Esser' impossibile non esser stato cangiato il parto a'genitori, non portando il suo sangue cuori effemminati, e molli. Si risuegliasse, si risanasse. Ambo in poter suo. Che le trombe auriano fatto l'vffizio pe'l sonno, e vna imaginazione contraria, nella salute. L'amor suo opinione pura, la malattia effetto simile. Auer lui ancora desiderata la moglie: esclusone l'appetito, con più sano consiglio. Facesse egli l'istesso. E se l'affetto in lui, come in più giouane auesse forze maggiori, doueano indebolirsi; cōsiderato, che dou'egli la lasciò, quando l'effetto ne fù possibile, là doue or lui più facilmente lasciare fatto impossibile: insegnandogli la necessità à scordarsela, e l'amoroso sdegno ad abborrirla fatta d'altrui: E quando questo non bastasse, non douea languente abbandonarsi à ramarichi, mà à guisa di brauo Toro acquistarlasi di mano del riuale, e leuargli con essa gli stati, e la vita. I Rè nō auer leggi, che la volontà, ne altra giustizia, che l'armi. Vanità il resto, fauole anili, e d'huomini fiacchi, senza cuore. Volēdo così fare, essergli zio: La casa, e gl'interessi comuni, comune l'inimico. Douergli restar in proprietà, e contentarsene egli, la riputazione, l'amata, l'acquisto. Si gittò di letto Durislao: la persuasione scarpello duro, per leuargli l'opinione amorosa, e pugnente stimo-

lo,

lo,per eccitarlo all'ire. Quella vista,che prima gli gradì tanto, ora quasi abborrita;cacciando i violenti le passioni estreme co'loro opposti.La bella figura leuata dal letto fù leuata dal cuore,e lo sdegno che v'entrò,auuampato nelle restate scintille, fiammeggiò vn rabbioso furore.Ecco la Sarmazia risonar tutta d'armi; le vaste sue campagne coprirsi d'Huomini,e di Caualli. La fama che'n passando li vide, portatone l'auuiso dalle più vicine alle più rimote regioni, causò la pace ritirarsi al Cielo, le furie vscite da gli abissi, con tutt'i loro seguaci.Era tra Vlmigaria, e gli altri Rè vicini vna stretta vnione à difesa de gli Stati: e come che non vi fosse espresso l'inimico, s'intendeua Teutone, e Durislao: Posero insieme al primo strepito di tant'armi vn gran numero di corpi, pochi cuori. Ciascuno retto da'suoi timori, e per essi più inclinato all'accordarsi, ch'al combattere. Quindi i mali. Insegna l'vmana prudenza à conseruarsi la pace fin'al segno, che non sia dannosa: ma il dado tratto, non può il Caualiere esser prode, senza pericoli. Non può egualmente curare la vita,e la fama. Cōparue Durislao a confini. Vi trouò difensori, ò gli paruero tali.Si combattè,si perdè,si fuggì. Anzi fuggissi prima, che si perdesse. La prudenza del Generale in estimazione incomparabile tant'anni addietro, si scoprì in vn instante al suo vero paragone, di falso metallo. Il valore di tanti Principi sott'a padiglioni inuincibile, a campo aperto atterrato, calpestato;fugato:la libertà abbandonata co'Re-

co'Regni, pe'l solo affetto di non abbandonar la vita. Ma fra mali tanti, vi fù vn bene: che i più vili preuenuto il tẽpo, e nel fuggir si prima, diedero alla Corte agio di saluarsi; la Città inabile a difenderla sotto petti si fiacchi. Lo smarrimento maggiore, se già l'inimico vi fosse, se già le desse il sacco. Fù chi obliò i figliuoli in culla. La Reina vedute le cose ridotte a tal punto, la Città, e'l Regno perduti, le donne lagrimanti, e gli huomini co'gli occhi non asciutti, e per la confusione in pericolo di non saluarsi, montata a cauallo, lor disse. Delle mie donne non hò di che marauigliarmi. Le lagrime sono le lor' armi: ma di voi che per professione Caualieri, non bastatoui l'animo difenderle, vi basti imitarle, hò di che stupirmi. Ben fate. Vi salueranno forse. Per poco generoso, che sia, l'inimico sdegnerà sparger sangue sì codardo. E spinto oltre il cauallo senza badar a nulla vscì pentita di non esfersi trouata nella battaglia, datole il cuore, che la sola sua presenza arebbe fugata la sciagura. Durislao auuta così chiara vittoria, s'auuiò alla Città con la lancia in mano. Trouò le porte aperte: non vi fù chi osasse contradirgli: ma priuo delle sperate pretese spoglie, stimossi non più vincitore, ma vinto. E spinto da vecchi stimoli, abbronzato dall'antico fuoco, vscì per giugnere la cortigiana fuggiasca schiera, la quale abbandonati gli arnesi reali, s'era data; seguendo il Rè; alle veloci gambe de'Corsieri. Credette (scoperte le bagaglie) trouarci Doricrene; ma non trouò che gente

da

da feruigio, indifferentemente indegna de' fuoi odi, e de' fuoi amori. E fatto certo non la poter giugnere (auuanzatafi di molto, l'ora tarda, e'n attrauerfato cammino) fermofsi, in nulla de' fuoi guadagni foddisfatto, ella perduta. Statofi in quefto pēfiero vn gran tratto; gli aprì amore l'vfcio della vmanità. La medi tò Reina, figliuola d'vn grā Rè, priua di Stato, fuggirfi, errar pe' bofchi, e perduti gli arnefi, non auer di che mutarfi. Non pote nó dirottamente lagrimarne; amore più non già, ma l'vmano fpirito, la nobiltà natia, fuggeritogl il pianto. E fatti auanzar i carriaggi fotto la fcorta d'vna groffa fchiera de' Caualieri, comandò loro, che da fua parte le foffero prefentati, offerendofele Caualiere, e feruidore. Vfcita dalla Città Doricrene nó fi voltò più diligente nel corfo, per non capitar in mano del nimico amico, difamato amante. Sola, fenza lagrima, fenza fofpiro. Ma gli occhi infocati teneano lontano ogn'vno: niuno non confapeuole, il fuo cuor generofo non curar perdite, ruminar folo gl'indebiti mancamenti. Fuggiuafi fenza faperfi doue; quādo fermato il fuo Cauallo il Rè fi fermaron tutti. Amici (diffe) l'andar noftro in quefta maniera farebbe buono, fe fofse per combattere; non per faluarfi. Siamo fenza vittouaglie, e trouandone per iftrada, non bafteranno à tutti. Meglio è fepararci. Pigli ciafcuno quel cammino, che gli moftrerà la fortuna: e fe gli Dei mi riguarderanno con occhio più propizio, mi ricorderò di chi m'hà feruito. Ed abbracciandoli fu'l licenziarli ad vn'ad vno, prorup

pero

ero in pianto tale, che la Reina diuenutane
mpaziente, sferzò il suo Cauallo, e seguita
a vna sola donzella, si leuò in vn'instante
alla vista di tutti. Caualcò senza saper do-
e: osseruato di tenersi al diritto di quella
tella, verso della quale pareua, che'l Re s'e-
a dirizzato al suo comparire. Ma mancatagli
nell'entrar d'vna foresta, si commise alla di-
crezione del Cauallo, il quale; meza notte
già passata; la condusse ad vn piccolo abitu-
o, oue fermossi. Ella scopertosi vn lume, si
gittò da Cauallo, la dózella inabile allo scen-
der sola. E guatato pe'l serrame vide vn vec-
chio Eremita, il quale con nõ finta diuozione
lodaua Dio: non posto mente al calpestio de'
Caualli, nè se ne saria aueduto senza l'anni-
trire dell'vno di essi. Onde nõ aspettato, che
si bussasse, aprì l'vscio, senza chieder chi fos-
se. Ma veduta l'ospite: vsato allo splendore
delle maestà reali, fallì di poco in giudicarne;
giudicati in vn'instante, se non i titoli, i meri-
ti di così alta presenza. E preso il lume vscì;
vestito il volto d'vna carità così gioiosa che
la Reina consolatasene gli disse. Ci sarà egli
permesso (Padre) d'aspettar qui con voi il no-
uo giorno? Abbiamo perduto la nostra com-
pagnia, ed ella noi, si che non sappiamo oue
volgerci. Il buon vecchio tutto vmile le ri-
spose. Signora, A persona della vostra condi-
zione deu'essere tutto permesso eccetto il
patire: però il restar vostro qui stà alla vo-
lontà vostra, ma lo starui con incomodità,
non sarà secondo la volontà mia, la quale
elettasi volontaria pouertà per seruir Dio,

stime-

ftimerebbe non differuirgli in defiderarfi vna momentanea ricchezza per feruir voi. Ed aiutata a fcendere la donzella mife i caualli in vna cõtigua capanna, doue pofto l'occhio sù fornimẽti, vide nella fella in oro, l'infegne di quel Regno, d'onde (non ignorante della venuta de' nimici) raccolfe chi ella era. Ed entrato in cafa raffiguratala appieno, le diffe. E qual difgrazia, Madama, mena la Maeftà Voftra a quest'ora in quefto mio pouero albergo così fola? Siami conceffo piangere le vniuerfali miferie, da che la voftra coftanza m' infegna a foffrire le priuate voftre, fenza lagrima alcuna. E egli perduto quefto bel Regno, Madama, perche con effo ci perdiamo, e nella noftra perdita, per perdere la Maeftà Voftra, che fù il maggior acquifto, che da noi fi faceffe? La Reina non voluto corrifponder male a così buona inclinazione, gli rifpofe. Amico non fono io la primiera, ne farò l'vltima oppreffa dalla fortuna. Le fue violenze non hanno forza in chi non le ftima. I fuoi colpi fono fiacchi, per vn'animo coftante, contro di lei di gran tempo armato. Ma voi mi farete gran feruigio, già che mi conofcete, moftrarmi qualche ficuro cammino, m' auerò molto perduto, quando non mi refti preda de' nimici. L'Eremita fciugatofi gl'occhi, l'afficurò che la guiderebbe per tal cammino, ch'a gli Dij piacẽdo la porrebbe à faluamento. E fatto vn manicaretto di voua, di latte gliele mife innanzi: guftatone volontieri, non auendo mangiato in tutto'l giorno, e pregata a ripofarfi fopra il fuo letticciuolo

fatto

fatto di paglia, vi si coricò dandosi per due
ore ad vn ben fermo, e riposato sõno. Il buo-
no huomo in questo mentre gouernati i Ca-
ualli, attese il tempo per risuegliarla; che fù
vn buon pezzo auanti giorno; e fattala caual-
care con la donzella appresso, se le pose in-
nanzi: trouando appena, benche pratico del-
la foresta, il sentiero per vscirne; auuertitele
non parlar punto, tutto quel contorno pie-
no de' ladroni; i quali speraua sfuggire, te-
nendosi lõtano dalle loro tane. Durò il viag-
gio del bosco quanto vi fù di notte, apparen-
do à giorno la campagna, e le case, ma ab-
bandonate in modo, che non vi si vedea ve-
runo. E assicurata d'esser fuori di pericolo
pensò licenziar'il vecchio, e'n titolo di limo-
sina donargli vn diamante. Ma da lui non ac-
cettato le disse. Madama. Non mi conuengo-
no tai cose: perche come Caualiere son' ob-
bligato seruirui, e come Religioso le mie
gemme sono quelle la sù, le cui bellezze; ed
ordine mi fan cõprender Dio, Vi seruirò vn
poco ancora se vi piace, per narraruivn caso,
il quale se l'hauer cõpagni nelle auuersità dia
alla natura oppressa qualche sollieuo, il rice-
uerete nõ piccolo, La Reina vditolo Caualie-
re lo stimò di vãtaggio, tãto più premendolo
al ritorno, ma vedutolo risoluto all' accõpa-
gnarla ancora gli disse, Padre. il viaggio sarà
troppolũgo, passãdo voi oltre. V'afficuro, che
me ne mettete in fastidio: ma poiche così vo
lete, non rifiuterò la vostra cortesia, per vdir
quello, che mi volete narrare. Egli fattosi più
vicino seguì. Io sono naturale di Noruegia
D Regno

Regno grande: e benche ſotto clima molto freddo, nõ tãto però, ch'ei nõ goda di molti comodi della natura. Gimiſlauo fù l'vltimo regnãte, Principe d'ottime cõdizioni, ſe foſſe nato priuato: ma troppo ſemplici per vn Rè, a ſe, ed a ſudditi in conſeguẽza dannoſe. Teutone Rè di Scandinauia; che di pouero Regolo s'è fatto sì gran Monarca; gittato l'occhio sù l'innocenza di Gimiſlauo, nõ'l laſciò mai, finche non gli ebbe preſo lo Stato, ingannatolo con ſimulati ſegni d'amicizia. Ed auuegna che non foſſe auuertito da molti, da me particolarmente; non fù mai poſſibile dargliilo ad intendere. Fù l'infelice in vn'iſteſſo tempo aſſalito, e ſpogliato: ſaluataſi appena, reſtati i due Principi figliuoli addietro in mano della fortuna. Io che gli auea alleuati, e che dal principio della guerra, gli auea poſti in vna Rocca in ſaluo: ſapendo che non a-rebbe potuto, il reſto perduto, lungamente tenerſi, abbandonai il padre, già incapace di ſalute, per ſaluar i figliuoli. Li veſtij baſſamẽte, ed io ſcalzo con loro, li conduſſi come miei pe'l mezo dell'eſercito nimico, aſſicurati dalla pouertà, e per eſſa non guardati da veruno. Capitato al mare nauigai felicemẽte: il vento portatomi ne' Cimbri, che per mantener la libertà hanno perpetua guerra con Teutone. Vi trouammo Gimiſlauo, il quale tardi pentito delle ſue freddezze, mouea ogni pietra, per racquiſtar il Regno. E dopo d' auer ſpeſo in iſpie, ed armate il piccol teſoro, ch'auea portato ſeco, morì mèdico ſtãcatoſi ogn'vno di ſouuenirlo, l'ambizione aſ-

ſalito-

falitolo fuor di tempo, vgualmente incapace delle ricchezze co'l Regno, e della pouertà con la vita priuata. Fattigliſi da me gli vltimi vffizi; veduta l'impoſſibilità del riporre in iſtato i Principi, li laſciai al ſoldo di que' popoli. Ed io eſaminato con le vanità del mõdo l'inconſtanza della fortuna: quanto mobile la ruota in che s'aggira; mi diſpoſe dirle Addio, per ritirarmi in luogo e doue ne eſſa, ne le vmane ſperanze poteſſero più ingannarmi. E camminando mi riduſſi quì, doue la meditazione delle coſe diuine, mi ſgombrò l'animo degli affetti terreni: rendendomi incomparabilmente più felice nella preſente pouertà nuda di deſideri, che non fui nelle ricchezze, e onori del mondo ingombri di cupidità, e d'affetti. Dolutomi ſolo, d'auer tardi conoſciuto, non eſſere che opinioni, le quali cruciano l animo, che tormenti da render la vita vmana ſempre più infelice. Hò voluto narrarui queſta breue Storia (Madama) accioche nello ſtato preſente abbiate d'onde prender argomento di conſolazione, e ſopportar le voſtre perdite, cô animo di voi degno. Il che detto baciatole il lembo, tornò ſenza prêder nuouo congedo, ne aſpettar altra riſpoſta. La Reina ſouuenutole che l'vltima riſoluzione del marito fù d'andar ne' Cimbri, non ſi ſpauentò dal vederſi ſola, ma ſeguitãdo quel cammino, trouò ſull'imbrunire alcune capãne, doue fù amoreuolmente, ma poueramente alloggiata. Il giorno ſeguente non vide perſona. Nel terzo incontrò vn giouane contadino, il quale con vn pezzo di pane in

mano si cacciaua la fame. Ed ella, che il giorno auanti non auea mangiato, e negli antecedenti pochissimo, stimolata dal bisogno gli disse. Amico: Dammi ti priego di cotesto tuo pane, che te ne ricompenserò volontieri. Il garzone, che fin'allora non auea mai veduto donna di tale apparenza, tagliata con vn coltello quella parte ch'egli auea addẽtata, gliele diede cõ liberale prontezza: e fattosele guida; vedutele morte dalla fame, e i Caualli niente meno; le menò in vn villaggio, oue fù sopraggiũta dal marito accõpagnato da pochi: l'allegrezza fattagli si maggiore, creduta la perduta. E auuisata d'auerle l'inimico mãdato la sua guardarobba restata poco addietro, con persona che'n suo nome veniua à presentarla; adirata leuossi, e chiesto il Cauallo, rispose non voler doni da suoi nimici, e marauigliarsi, che non fossero stati rimandati alla prima ambasciata. Il che detto caualcò seguita; finche capitata ne' Cimbri, vi capitarono poco dopo di Gaula molte Dame, e Caualieri, fra le quali Elicarneta Duchessa di Moconciaco, figliuola della vecchia Duchessa, che le fù Gouernatrice. Il piacere in vederla eccesse i dispiaceri passati, eccedendo ella con qualità non ordinarie, gli ordinari meriti, benche grandi di quel sesso. Giunse afflitta d'animo, e di corpo. D'animo per l'incomparabili sciagure dell'amata padrona. Di corpo, per la debolezza della sua dilicata complessione: la quale seguendo la dilicatezza de' nobili suoi costumi (singolari delizie di quella Corte) pareua insegnare;

Che

Che la natura formi le cõplessioni all'imagi-
e de gli spiriti,cõ declinazione, e disauuan-
aggio.Piansero,ma poco. giuste in pagare à
ciascheduno il suo.Qualche lagrima à gl'in-
fortuni,la deuuta cõsolazione alla prudenza.
rinico,che frattãto non aueua potuto ne cõ
mbasciate,ne con ragioni smuouere lo Scã-
dinauo dal fauorire il Re de' Sarmati contra
suo Genero: vditane la rouina, ne poterlo a-
iutar coll'armi,si pensò dissimulata l'ingiuria
proseguire il negozio del matrimonio; il
Principe Elimanto già innamorato della pre-
tesa moglie;sperando che questo mezo gli a-
prisse la strada alla restituzione del tolto alla
figliuola,ma non cõchiudendosi mai,si risolse
permettere al Principe d'andar'in Scandina-
uia,per proseguirui egli stesso, i suoi amori.
V'andò incognito, fintosi errante altroue.
Giunto vide il Rè: e come che fossero scorsi
molti anni il conobbe nondimeno, per quell'
Ambasciadore,che fù à suo padre.Notizia,
che gli aprì l'intelletto à saggiamente gouer-
narsi. Onde più che prima disposto à non si
lasciar conoscere,spiaua tutt' i mezi per ve-
dere la Principessa, la quale di rado vicendo,
potea di rado esser veduta. Ma dandogli la
prudenza,e l'amore auuiso sopra l'età, e per
esso discretamẽte gouernãdosi; ebbe non sò
in che modo ingresso in vn parco, doue sola
soleua per sanità spasseggiare tal volta. S'era
vestito in abito di Scudiere: e come che la
grãdezza reale nõ restasse velata da que' pãni,
l'adombraua nõdimeno vna certa vmiltà, cõ
la quale credendo leuarsi dall'altrui viste, si

 ren-

rendeua a gli occhi di tutti nell'amabilità sua più riguardeuole. Aueua la Principessa (datole dal Padre) il ritratto d'Elimanto, mandato da Irinico: e cammınando sola, apertone il diamantino coperchio attentamente il miraua; quando spuntato vn cãto, le si scoprì l'original vero. Non si contorse per l'improuisa vista, paßsò con essa dall'artifizioso al naturale, e creduto non ingannarsi s'appose al vero. Disse a se. Questi è Elimanto. Egli trafitto dall'improuiso guardo, fù per cedere, se Amore non prendeua egli in se medesimo lo strale, da se pria, per l'arco de begli occhi di lei scoccato. Pietà da non imputargliſi a virtù, saputolo piagato, e sua preda, senza nuoue ferite: ne potea (vcciso) trionfarne conforme al già fatto disegno. Si finse colto d'improuiso da tale rincontro Elimanto: e fattale vna profonda riuerenza, facea mostra di ritirarsi, quando ella gli chiese chi egli era, e come fosse entrato? La risposta fù. Madama, Non è molto, che'l Caualiere mio padrone morì: ed'io mosso dalla fama di questa gran Corte, desideroso vederla, e cercarui fortuna, ci venni a questo fine. Nel resto supplico l'Altezza Vostra perdonarmi, entratomi qui come forestiere curioso di veder quello, che mai più nō vidi. E chiestole Celene, se l'auea conosciuta prima, e non auendo, come sapeua, ch'ella fusse la Principessa? Non ebbi tanta felicità d'auer veduto prima Vostr'Altezza; le rispose il Principe; ma'l conoscerla è cosi facile come'l Sole da'suoi raggi. Oltre ch'io vengo d'vn paese, nel quale l'Altezza

Vostra

Vostra è conosciuta per ritratti, per meriti, per relazioni. Direi per amore, se credessi po terui esser Principe dell'Altezza Vostra degno. Sorrise con gentil grauità Celene: ne leuandole l'occhio d'addosso, più che prima certa, ch'egli fosse Elimanto: chiestogli qual era questo paese, ed inteso, che la Gaula Belgica, tacque non osato passar più oltre. Ma egli preso animo seguì. Se'l Principe Elimãto potesse imaginarmi qui, son certo, che cangerebbe volontieri lo stato suo co'l mio non auendo egli affetto, che più dolcemẽte lo violenti del desiderio di seruirui. Onde se'l negozio delle da lui tanto bramate nozze non termini di curto, non afficurerei la vita con questa foglia. Vi conosce dunque il Principe? gli disse Celene, e conoscendoui, perche lasciarui cercar padrone altroue? Mi conosce (le rispose) Ma così volontieri si cõtenta del venir de' suoi soggetti qui, come volontieri ci verrebbe egli stesso: e'l fauore ch'io hò nella vista di Vostra Altezza, basterebbe a lui per renderlo il più felice di quãti Principi sono al Mondo. Ma come non si cõtenterà egli, ch'altri cerchi padrone qui, essendogli padrona Vostr'Altezza, e da tutti i suoi tenuta tale? E s'io auessi tanta fortuna di giugner il desiderio all' effetto, si che l'Altezza Vostra mi riceuesse a suoi seruigi, non resterebbe al Principe Elimanto, che desiderare, accettato in cõsiderazione del suo nome: marca la più onesta, che Vostra Altezza gli possa dare della grazia sua. I miei fauori (disse allora Celene) stanno sotto la disposi-

zione del Rè mio padre, dal quale nó hò ancora comãdamento in tale proposito: ma voi forestiere; ed à me prima ch'ad altri capitato, vuò accettare a' miei seruigi: veduto il desiderio ch'auete di seruirmi. E comãdato ad vna Dama, che la seguiua di farlo accettar dal Maggiordomo, per parte sua, si trattẽne qual che poco più, sẽpre più certa di nõ auer mal giudicato. Elimanto vedutosi nel primo suo ingresso, così altamente fauorito dalla fortuna, ne prese vna cõfidẽte speranza per l'esito. Ed abboccatosi di notte coll' Ambasciadore di suo padre, cõ finta di dargli lettere, l'intimorì, conosciuto che l'ebbe; parutogli la risoluzione così ardita, come pericolosa. Teutone tra tutt'i Principi malizioso, e le cui risoluzioni; dispregiato l'onesto; nõ aueuano per iscopo, che l'vtilità priuata. Si trattẽne poco meno d'vn'anno sotto quest'abito Elimãto: il negozio nõ auuãzãdosi pũto, vn giorno suggerẽdo all'altro nuoui articoli di difficoltà, per isfuggirne la conchiusione. Ne si sarebbe disingannato (irretito dal suo amore) se la Principessa non si disingãnaua la primiera. Aueua ella fatto forza à se stessa, per cõseruarsi libera: perche, benche giouanetta, prudẽte in vn'istesso tempo, ed onesta, le aueuano diuerse conghietture fatto imaginare, che'l padre trattasse questo parentado cõ nõ buona fede. Ne volle abbãdonarsi all'amor d'Elimãto affatto, dubitatasi, che tradito, le fosse per esser'escluso. E stãdo in cõtinoua ascolta, per chiarirsene, la fortuna la fauorì meglio, che nõ arebbe sperato. Perche trouatasi nel corridore

ridore del Padre;nelquale nõ entraua che lui
solo;il sẽtì alla porta della Camera in discorso
cõ vn Consigliere fauorito suo;dolendosi,
che'l Re de' Sarmati non fosse saggio,poiche
assicurato d'auer Celene, e che il trattenere
in isperanze Irinico,non fosse che per istabilire
gli acquisti fatti, e per farne de gli altri;
lo importunasse nõdimeno cõ perpetue ambasciate,quasi
che la gelosia di Doricrene
non potesse estinguersi,che co'l nuouo amore
di sua figlia. Gran vergogna vn gran Principe,amar
donne per amore,nõ douẽdo,che
per interesse.Che gliene auea scritto più volte,Ma
che nõ inteso il mistero auea risoluto,
ch'egli v'andasse, per dirgli à bocca aperta;
Che Celene era sua,ne sarebbe stata d'altri.
Che nõ poteua collocarla meglio,ne voleua.
Il sangue,e gl'interessi gridarla sua ad alta
voce. Che'l nuouo acquisto d'Vlmigaria l'harebbe
portato ad altri maggiori,quando volesse
lasciarsi gouernar da lui. Non volendo
arebbono incõtrato difficoltà grãdi.Che l'intenzione
sua era seguir'i modi tenuti.Procurar
l'armi d'Irinico appese a' muri,sotto le
speranze del matrimonio di Celene pe'l figliuolo,Che
però vdẽdone trattare,nõsi mouesse,
no'l credesse,benche gli occhi, e l'orecchie
cõ tutti gli altri sensi gliel mostrassero
cõchiuso. Che suo disegno era negoziar
fin'à tãto che le loro comuni insegne passato
l'Albi,e'l Reno si trouassero vittoriose ne'paesi
d'Irinico,doue auea fautori,e depẽdẽti infiniti.
Che sì alto disegno meritaua la sua paciẽza,la
dilazione nõ gli togliẽdo la sposa,ma dã
D 5 dogli

dogli con essa occasione di rendersi vno de più famosi Rè, ch'vnque portasse Corona. Gli aggiũse altre instruzioni in questo proposito: ma la Principessa dubitãdo d'esser colta, si ritirò attonita di così grã tradimẽto. E dissimile al padre; non potuto non amare l'affetto vero d'Elimanto, e corrispondergli in quello, che le permetteua l'onore; deliberò fargli aperta la cosa, accioche sen gisse. S'era ella in tutto questo tempo gouernata con tanta circonspezione, ch'egli non s'auuide mai d'esser stato conosciuto: e dotato d'vna singolar modestia, non ardì scoprirlesi, bastatogli à guisa di generosa Aquila contemplar nel Sole que' raggi, che tanto amaua. Ed auuegna che la giouentù lo consigliasse à più ardite risoluzioni, potè in lui la ragione più, che qual si vogli altro affetto. Andò nel suo parco Celene: doue fattoli portare da Elimanto (che Velusio si facea chiamare) vn piccol mãtello, (che spasseggiando solea porsi intorno, per isfuggir'il freddo) gli disse. Velusio. T'hò conosciuto fin quì così discreto, che spero mi seruirai fedelmẽte in vn negozio nel quale intendo impiegarti. Torna al tuo paese, e dì da parte mia al Principe Elimãto, che tutti gli vffizi suoi, e di suo Padre sono vani per ottenermi. Il Rè mio padre destinatomi altrui. Che l'amor suo m'hà obligata a corrispõdergli se non in amore, in beneuolẽza, la quale m'hà trasportato a fargli palesi i disegni di questo paese contra il suo; non potendo rendergli con onor mio altro segno di gratitudine. Qui gli contò l'inteso, cõmettendogli che

par-

partisse subito, consigliando Elimanto ad altra moglie, a nuouo amore. Non sò s'à queste parole stillasse qualche vmidità da gli occhi: perche ferma in aspetto, e voce, non mostrò maggior affetto, che le parole. Nō saprei descriuere quale si restasse Elimāto. E se lo sdegno seruitogli di strettoio non gli tenea in offizio gli spiriti, sarebbe caduto, il cuore rifferratoglisi per graue dolore. Ma considerato il bisogno d'vna generosa risoluzione gli rispose-Madama. Rendo a Vostr'Altezza quelle maggiori grazie, ch'io sò, e posso. Il fauore che mi fà supera ogni mio merito, ma in tanto me ne fò degno, in quanto che l'Altezza Vostra non è per ingannarsi di me nell'opinione della mia fede. Vedo in questo negozio due grandi estremi il Rè, e Vostra Altezza. Il Principe Elimanto, benche tradito, non si pentirà giammai d'auer seruito così alta, e virtuosa Principessa: la cui esemplar gratitudine gli renderà ben'impiegato tutto 'l tēpo speso in soffrimento dell'altrui ingratitudine. Gli referirò quanto l'Altezza Vostra mi comanda, suplicādola assicurarsi, che la memoria non gli manchera mai per vn tāto fauore. D'vna cosa dubito, che auuiso così infausto sia per vcciderlo tanto più facilmente, quanto che nella perdita, ch'egli fa, l'istessa nell'atto del perdersi mostra l'inestimabil pregio, e valor suo. Ma la Principessa non auuto cuore di rispondergli: la costanza fallitale, si pose fra le sue donzelle, senza dir gli altro. Il Principe non aspettato più, fatto motto all'Ambasciador suo, e cāgiatosi d'abi-

to partì,giugnẽdo in pochi giorni à casa:doue sfibbiato il petto ne cauò i torti che gli si faceuano. Ruppe il trattato, ed auria rotto la pace,se'l padre gliel pmetteua. Tuttauia qllo che si va facẽdo,dà da credere la guerra. Gli altri Principi tutti stãno osseruandosi l'esito: desiderosi di liberarsi da sospetti,e dall'occulte insidie,benche cõ manifesti pericoli. Ed io vò à richiamar Polimero Principe di Sardegna,esule già molti anni per cagione de'delitti del Rè suo suocero : affine che tornato à casa,sia(se ne farà il bisogno)cõ gli altri. Questo è il periodo in che siamo. Il mondo da quella parte hà vn nimico solo, superiore à ciascheduno,inferiore à tutt'insieme. Il sappiamo. Cõ tutto ciò chi può ostargli nõ vuole. Chiude gli occhi, e corre alla rouina à secõda de' rouinati: stimãdosi più offeso dalla beccata d'vna pulce, che gli salti nella camicia,che dal velenoso fiato, e da rabbiosi dẽti del dragone che gl'infetta,e diuora lo Stato. Vi sono Principi,che pcerte regole nõ possono lasciar lo Scãdinauo : bẽche sicuri d'esser oppressi in fine,ò al men male, di liberi fatti soggetti,e schiaui. Altri stimano felicità douer essere gli vltimi à perire. Nõ abbiamo prudẽza alcuna. Siamo portati all'azione(se operiamo)da spiriti di cõfusione,giũti al termine,nel quale volẽdo gli Dij punire leuano l'intendimento a' mortali. Quì tacque il vecchio Caualiere,secõdato cõ tristo silẽzio da tutti,pieni di quell'orrore,ch'ingõbra gli spiriti il male nõ aspettato. Ma il Druido,dopo l'essere stato vn lũgo tratto co' gli occhi bassi,paruto gli la

pre-

presente sua professione obbligarlo à parlar e, nõ ci si risolueua:combattuto dall'affetto appassionato, che lo spigneua à far creder'a gli altri quello che la ragione non lasciaua creder'à lui. Aueua auuto, dopo l'arriuo del Caualiere di Norgales gran combattimenti nell'animo suo, sopra il suo ritorno: e la prima deliberazione fattasi ostinazione lo teneua attaccato al non partire; auuegna che l'amore, e'l debito filiale lo stimolassero fieramẽte. Daua si ad intendere così conuenire, chiuso l'ingresso à sani pensieri, nutrendoli d'imaginazioni, le quali vna volta gustate, è difficile obliarne il sapore, e lasciarle, per riprendere la sostanza, e'l vero. Or vdita la Storia sopra lo stato publico, la quale lo metteua in necessità di cangiar proposito, volle ingannarsi per non cangiarlo: ingannando anche gli altri, e dandosi à creder buona quella opinione, la quale internamente credeua pessima.

La narrazione (disse) di questo nobil Caualiere, hà delle apparenze orribili: e le mẽti colte d'improuiso, possono facilmente concepir timori, oue nõ sono; misurãdogli effetti, ò piùtosto l'aspettazione di essi coll'ingannevole regola del falso bene, e del falso male. Ci si offerisce in aspetto vn mõdo nuouo, vn mondo mutato; quasi ch'egli, e gli accidenti suoi nõ siano sempre stati i medesimi, da che cominciò ad essere. Nõ ch'io neghi le mutazioni, ma le considero nella riuoluzione de' tẽpi: i quali se potessero nõ mutarsi, le mutazioni nõ potrebbono nõ negarsi; ma se di presente siano in male sarãno in futuro di bene.

E' ve-

E' ordinario a'vecchi lodar il verde della loro giouanezza, ed a' Poeti l'età primiera:nè s'accorgono i primi,che se non si fossero inuecchiati,nulla parrebbe loro alterato. Le Città,le case, le ville, aurebbono i medesimi aspetti: apparirebbono à gli occhi loro l'istessa vaghezza;si diletteriano de'giuochi passati gusteriano co'l medesimo sapore tutt'i cibi: e lo spirito ingombro da allegri pensieri, lontano da queste malinconiche filosofie, non sarebbe capace di tai differenze, ne se l'imaginarebbe.E i Poeti vedriano,che'l mõdo fù sempre l'istesso,e se ci sia varietà essere in meglio: perche non si trouarono mai nelle età posteriori, come nella primiera fratricidi, senza precedente esempio; promiscue libidini senza vergogna, e senza pena; incesti co' padri, ne mille altre sceleraggini. Le mutazioni degli Stati, le nimicizie ciuili, le domestiche,le pestilenze,le fami sono state in tutt'i tempi. Vi furono sempre ecclissi; baleni,saette,siccità,terremoti; comete; e se non sempre, diluuij, non sempre s'incontrò nell'imo del Cielo in Cancro, la gran congiunzione di Gioue,e Saturno:e gli Dij(che è la vera ragione) non ci puniscono sempre, secondo i nostri demeriti. Il mondo benche nel mezo dell'aria,non casca però:la sua natura l'appoggia in se medesimo, e'l fà dureuole,per le mutazioni,senza le quali il cielo, e la terra ci sarebbono di ferro. Se così è dunque non ci doueranno parer nuoue le cose presenti,essendo state,ne affliggerci, se lasciate le pure considerazioni in natura, ci

acco-

accosteremo alle sopranaturali: che sole ci possono essere regola in tutte le cose. Si tratta d'vna riuoluzione generale nel mondo per la quale crede ciascuno, che ci conuenga tagliar i germogli della nascente monarchia; non altrimenti che se credessimo potersi figger'il chiodo nella ruota celeste; e che la dispozizione de gli Dij ci sia così dannosa; come c'è incomprensibile. Ma se crediamo, che gli Dij siano, e che abbiano cura di noi, nó implica, che i mezi della loro prouidenza ci siano incogniti, ed ancorche ci paiono pessimi, che non siano ottimi. Le méti vmane capaci solo delle cose indiuidue, e presenti, misurano l'atto eterno, vniuersale con la capacità loro, non considerando l'essenzia infinita curare le finite coll'idea dell'eternità, la quale noi non comprendiamo. Al comprenderla si ricerca lo strométo proporzionato, che è la diuinità, regola corrispondente à tutte le cose, da cui deriua, e'n cui termina il tutto, con vn giro perpetuo non fallace, non casuale, ma predeterminato, e certo; si che le nostre opposizioni no' l'impediscono, ne le nostre ragioni la persuadono à mutarsi. Il che se è: à che i timori, e le querele? E se non è: à che gli altari, e i templi? Non ci sono Dij. Saremo Dei à noi stessi. Operiamo. Il più violente, e'l più malizioso preualerà. Cessino le speranze, e i timori della vita futura. Non si spenda il tempo, e'l sangue per l'opinione de' Numi nella presente, non sapendo quali siano, ne che siano. Ma se sono, e vogliano queste mutazioni, cedia-

cediamo. Non ci conuiene saperne il perche ma vmili baciare i flagelli co' quali ci percuotono. Ne l'auer noi la disposizione della propria volontà nelle nostre mani, ci de' far credere, sottratti dalla soggezione della loro Prouidéza. Perche se così fosse, faria vana, e leuata si leuerebbe la diuinità, ò per lo meno sarebbe oziosa, rendendosi senza operazione alcuna. Dunque se gli Dij sono, prouedono. Non quello che noi, ma quello ch'essi giudicano spediente. E se il contrastar le cose è opporsi alla prouidenza, nó se le opporrà chi la crede, secóderà i suoi voleri. Lascierà che questa ruota giri, non potédo non girare, accioche ozio tale nó si renda cótrario alla natura dell'eterno moto. Il mondo nó si conserverebbe nell'esser suo generale, se non fosse la corruzione, che fanno dell'esser loro in lui le cose singolari. E questo cambio è quella decantata vicissitudine, per la quale abbassano gli Dij, ed inalzano chi loro piace. Queste sono quelle ragioni, le quali per vna parte sola (benche la sola buona) possono in parte addursi in questa materia. Io nó veggo: per l'altra; ragione d'opporsi alle forgenti Signorie, sia da Principi, ò da popoli. Da Principi: sanno douer giugnere il loro periodo a qualche tépo: ma i segni mostrandolo giunto, non deuono repugnarli: La mutazione è meno violente, cedendo, che contrastando. L'arco, che non consente si spezza. Ma dato, che vogliano difendersi, il faranno soli, ò congionti? Se soli, l'inferiorità delle forze farà il paragone de' loro danni. Se accom-

ècompagnati, il discompagnamento de gl'interessi, li riferberà con la dilazione a maggior precipizio. I Collegati hanno tutti i loro fini particolari: e quando nelle rouine estreme si veggiano in istato di non rouinar per allora, trascurano i pericoli de' compagni, e ne ritirano la mano, per non cader con essi. Non ne mancano esempi, senza che ce li facciamo prestare da secoli passati. Ma potesse vn Principe trouarsi sempre in istato tale, che men male sarebbe. Il peggio è quello, che questo Caualiere ci narra, Che'l mondo diuenuto insensato non vede, ne sente il suo male. Che l'inimico abbia facoltà di scorrere ouunque vuole. Che gl'impedimenti siano piccoli, e debili. Che chi lo può arrestare no'l faccia affidato da fatale inconsiderazione. Segni tutti, per li quali si ammoniscono i Principi a proueder a lor mali con pronto rimedio; il quale in volontà così disgiunte in tanta congiunzione di pericoli, ed interessi non veggo poter essere che cedendo: apportando danni molto minori il rendersi, che'l perdersi. Pe' popoli. Io non sò perche deggiano perdersi co' loro Signori. Sono in essere di conuenir sempre sempre seruire ad alcuno. A che fine dunque comperarsi vna seruitù rouinosa cadente a prezzo del sangue, e della rouina del paese? Deono le ambizioni de' Principi perdere il mondo? Hanno comãdato la parte loro. Diano luogo a gli altri. Hanno eglino più pretensione in quello ch'essi, ò gli antecessori

loro

loro acquiſtarono, di quello ch'abbiano auu-
to gli altri? Nacquero forſe in Signoria col
mondo, ò l'ebbero dopo vna lũga ſerie d'an-
ni, e dopo d'altri, che ſignoreggiarono auan-
ti di loro? Se così è: il primo che l'acquiſtò
potè egli acquiſtarla, che violentemente? e ſe
con tal mezo, perche non vn'altro? L'isteſſo
auuerrà ne' futuri ſecoli à preſenti conqui-
ſtatori, i quali fondati sù la continouazione
d'vn lungo poſſeſſo, ſtimeranno ingiuria à ſe,
quella ch'ora non ſtimano fare à gli altri:
come che, nè à quel tempo ſarà, nè al pre-
ſente è tale. Il mondo è vna ſcena. Vi ſi rap-
preſentano i ſuoi accidenti. Gli ſpettatori
ſono i Dei, i quali dilettandoſi delle coſe
vmane, non ne prenderebbono piacere ſe
foſſero ſempre l'isteſſe. Vogliono che la lo-
ro poſſanza riluca: E le coſe ordinarie, ben-
che miracoloſe, non illuminando gli huomi-
ni, conuengono leuarli dalle tenebre, per vie
ſtraordinarie. Io credo in fine, che gli Dij
non habbiano leuato il giudizio, e'l valore à
Principi, che per introdurre nuoui perſo-
naggi in nuoua comedia: e la ſcena eſſendo
la loro, ponno rappreſentarui ciò ch'à loro
piace; e noi non potiamo che ſeruirli à cen-
no, nel calare, e nell'alzar le tele; nel poner
mano alle machine, ed in altri ſeruigietti
volgari: mentre i Principi comparendo in
ſcena or felici, or miſeri; or trionfanti, or vin-
ti, ſi moſtrano nella Cataſtrofe ſoggetti à
maggior poſſanza della loro.

Quì finì il Druido, quando il Caualier di
Norgales, il quale s'era cambiato più volte
di co-

di colore vedutolo tacersi leuossi, e disse. Il Signor Principe Feredo di Norgales (Signori) questo sotto quest'abito: Ed à lui voltato. Vostra Altezza (soggiunse) resti seruita perdonarmi se la publico. I tempi non le permettono cotesti lini più, ne con essi le risoluzioni, che perdono la persona d'vn tanto Principe, pretende il giudizio vmano fallace, come priuo di vero stromento al giudicar le cose. Ed è vero: ma quale egli si sia, ò non l'hà voluto esprimere, ò no'l vuol conoscere, per non piegarsi à ciò, che gli si persuade. Gli Dij non sono questo stromento. Ne sono gli autori, e'l fine. E donandocelo, non ci donano se stessi, ma la loro grazia, per la quale ci rendiamo capaci d'vsarlo. Ne ce l'hanno voluto donare sopra i sensi, com'essi sono, accioche nô abbiamo faccia di negarlo, come tal volta empiamente essi medesimi sono negati. Ce l'hanno dato doppiamente sensibile nel cuore, e nell'intelletto. La consciêzia, il testimonio contra noi stessi, è questo stromento. Quella conscienzia, ch'io appellerò naturale, à differenza della religiosa: Conscienzia naturale intendo quel rimorso comune à tutti gli animali, i quali benche priui di ragione, non sono priui d'vna certa cognizione de' mali, che commettono: più, e meno secondo i gradi della loro capacità. E tale conscienzia è singolare in noi negli anni della nostra infanzia. Conscienzia religiosa intendo quella il cui oggetto è la diuinità: ma fabbricata sopra leggi diuerse, contrarie, ò discordi, non può essere così generale, che

che ne formi questo stromento. La conscienza naturale dunque; come principio commune immutabile, ci seruirà di regola nel nostro negozio, senza però priuarci della religiosa, doue si tratti de gli Dij, ò delle loro operazioni in noi. Veggiamo prima, se i Principi, e i popoli siano indifferentemēte tenuti à conseruare; quelli il dominio: questi lo stato presente: ò se'l pretesto del voler diuino li constringa correre alla rouina, senza difendersi. Per li Principi crede il mio Principe nō c'esser ragione. Che l'interesse proprio li farà operare. Per li popoli ne parla più al viuo. Gli stima esenti da ogni difesa; per non riceuere in essa cābio alcuno (che è quāto alla consciēzia naturale) e per nō opporsi al voler diuino, che è quāto alla religiosa. Io stimando il côtrario dico: per li popoli douersi fuggir totalmente ogni nuouo principato: perche per la consciēzia religiosa ci sono i giuramēti di fedeltà, e l'vbbidienza obbligata. E l'allegrare i principij delle Monarchie violenti, nō è ragione che pruoui la sua, ma la mia opinione. Quādo la legge dichiara le cose sēza padrone essere di chi le occupa primiero, mostra chiaro, la proprietà essere di ragion naturale. E l'istessa, che per l'istesse ragioni vuol leuar le liti, che nascer possano da vecchie pretēsioni, ci dà la prescrizione del tēpo, il quale spirato, dichiara le cose controuerse sotto'l dominio dell'vltimo possessore. Ma io non ammetto questa violenzia, ne tampoco la credo grado alle prime Signorie: perche se sono veri que' secoli d'oro, e che degeneras-

sero

ero poi, nô truouo ch'abbiano degenerato, ma che si siano ridotti à stato migliore. La natura appetisce la Monarchia, e la vuole. Nô veggiamo vna cosa, che nô dependa da vn'altra. Domina il Sole fra pianeti: fra le bestie il Leone, e l'Aquila tra gli vccelli. Le secôde cause dipêdono da vna prima singolare. Gli effetti, e i temperamenti: sono suggetti ad vn elemêto predominâte. L'anima regge il corpo. Il padre la famiglia. E se vna piccola ca-, hà il suo Rè dalla natura, perche nô l'auerà vna Città, vna Prouincia, vna lingua intera? I primi che ridussero gli huomini insieme nol fecero per signoreggiarli, ma p ammaestrarli. Ne può il Maestro esser tale, sêza giuridizione ne' discepoli. E'l Cielo che volea la monarchia negli huomini; come nell'altre cose, l'introdusse per la monarchia degl' ingegni eleuati, i quali furono i primi à signoreggiare i depressi, e seruili. E quâdo volessi ammettere (che nô ammetto) le monarchie auer cominciato dalla tirânnide, ne trarrei essersi imparato il buon gouerno dal cattiuo, come dall'infirmità la medicina, e per essa la sanità; la quale essendo vn tesoro inestimabile, ne procuriamo la côseruazione altrettâto, quâdo dobbiamo procurarla al dominio ridotto dalla tirânide a legittimo, e necessario magistrato, pe'l quale, e co'l cui mezo si gouerna, e rende felice il genere vmano. Onde tanto è lontano, che possano accusarsi quei che prima dominarono, ch'anzi l'antichità, per eternarne la memoria gli onorò come Dei. Hâno dûque i popoli per consciêza religiosa
da

da vbbidire à loro Principi, per la naturale, deuono l'istesso per interesse loro. Non si vide mai Stato passar da vna Signoria ad vn' altra senza violenzia propria, ò delle leggi, e dell'vso; il quale interrotto rompe la quiete: astretti i sudditi à modi nuoui cōtrari à prima: passione in natura intolerabile. Oltre che vn nuouo Principe, quando anche entri pacifico, non può che armato: si che i beni, e le case restano esposte a soldati, e la giustizia in mano à nuoui ministri, sotto nuoui termini, e nuoue leggi. E s'auuien che la mutazione sia da cattiuo Principe à peggiore, ò dal buono al maluagio, non si dourà proporre vna lieue, e mediocre seruitù all'intollerabile, e graue; la comparazione dimostrandoci, che vna gran differenza nelle cose anche d'vna stessa spezie, le renda non solo disuguali, ma opposite? Consiglia il Signor Principe mio Signore come Druido, quello, ch'al sicuro non consiglierà come Principe, Che considerata la confusione, e la mala intelligenza tra Principi, e che veduti i cenni del voler diuino, che è di rouinarli, sia meglio à loro quietarsi al voler diuino, e sottoporsi all'vmano, per non perire. Ma io chiedo. Chi m'afficura del voler de gli Dij: ed afficurato, chi me ne darà i gradi? Mi vogliono perduto? Se guarderò à miei demeriti, non mi sarà difficile crederlo: ma crederò anche, che per questa ragione perderanno tutto'l mondo. Quello che mi conuiene più particolarmente sapere; se mi vogliano priuar del dominio
total-

ralmente, ò con esso sottopormi ad vn'al-
o,ouero ne questo,ne quello,ma affligger-
i con lunghe guerre.Se niuno me'l sà dire,
ome mi gouernerò io, per non contrapor-
i al voler diuino? la natura m'insegna di-
endermi: gli Dij non me'l proibiscono; gli
uomini me ne loderanno: non vi sarà chi
i biasimi,se non siano i nimici, a quali la
ia virtù,per essere dannosa, sarà detestabi-
. Se per conseruarmi in istato mi rendo
ggetto, mi opporrò à gli Dij, quando mi
ogliano rouinato affatto,ed afflitto:e l'istes-
dirò d'ogn'altra mia elezione. Gli Dij
uando mi vogliano sottoporre,rouinare,ed
ffliggere, non mi manderanno genij à buc-
inarmi nell'orecchie: non hanno bisogno di
ezi;si seruirãno di me stesso.Le mie mal di-
izzate azioni mi condurrãno al fine prefisso
al voler loro: Onde il seruirmene di prete-
o,per fare questo più tosto,che quello,sarà
ò solo,che m'opponga, ma che pretẽda in-
ẽderquello ch'è inscrutabile,mentre debbo
econdarlo, co' mezi datimi, che è la difesa.
lla ragione, che i Principi non abbiano al-
un giusto titolo ne' loro possessi,presuppo-
i dall'antica violenzia, vorrei sapere come
nuoua potrà dirsi giusta,se la vecchia giu-
ificata coll'antico possesso, con le prescri-
ioni de' tempi,coll'assenso de' sudditi, co'l
angue sparso à difesa più volte,e cõ le mor-
i de gli stessi Principi è ingiusta?Quanto al-
a Scena,e sue rappresentazioni, i Dei non
e sariano spettatori, quando non vi fossero
Comici. E per rappresentar la parte loro,

con-

conuiene à Principi, se l'vno assale, che l'altro difenda. Ma se oggidi vi sia Principe alcuno obbligato alla difesa de' suoi sudditi voi siete quello (Principe di Norgales) non auendo voi fratelli, il padre infermo, co' popoli in preda de' nimici, senza Principi, e sẽza difensore alcuno. Con che, prostratoglisi à piedi, seguì. Però vmilmente vi supplico, ch'abbandonati gl'incerti vostri inganneuoli pensieri, riprendiate l'affetto filiale dimenticato, l'inclinazione di Principe tralasciata, e l'vffizio di Caualiere abbandonato: rendẽdoui in vn'istesso tempo al padre, à sudditi, allo Stato. Voleua dir più, ma inteneritosi, baciandogli le ginocchia lo supplicaua, co'l silenzio, e con le lagrime più efficacemente, che non aueua fatto parlando. Ma egli graziosamente solleuatolo, dopo vna breue pausa gli disse. Cataulo. Non più: che voi co'l far l'vffizio vostro auete insegnato me à fare il mio. E come che me ne possa auuenir male, voglio nondimeno posporre il mio interesse al publico. Vi ringrazio della fatica presa, non caderà nell'arena. Anderemo. Mi ridonerò al padre, ed alla patria, con isperanza, che gli Dij, ne resteranno seruiti. A queste parole leuatisi in piedi gli si vmiliarono tutti, congratulandosi, e lodãdo la risoluzione presa. Passarono tutto quel giorno in gran gioia. Il seguente desideroso di conoscerli, ne li ricercò, spezialmente il giouanetto: il quale sospeso mostraua in faccia vna mente confusa; parendo nella risoluzione di Feredo ruminar lui non pensate risoluzioni: cõtem-
plando

plãdo quel sito con maggior curiosità di prima. Si era auueduto il Principe di questa nuoua passione in lui, nõ senza marauiglia di vederlo rapito; ed egli vergognatosene gli disse. Mio Signore. Supplicoui nõ riceuere in mala parte se non vi vbbidisco. I casi miei sono di così poco rilieuo, che'l saperli non vi può apportare seruigio alcuno. Ed auuegna, che'l tacerueli mi sia vn disauuantaggioso mezo, per riceuere vna grazia da voi; nientedimeno l'opinione, ch'io hò della generosità vostra è tale, che spero me la farete tanto più volontieri, quanto meno la merita il silenzio mio. E l'obbligo mi sarà con la grazia duplicato, se riceuendo le mie scuse, mi riputerete meno discortese; credendo, ch'io taccia con vrgente, e necessaria cagione. Feredo che dallo scudiere di lui aueua segretamente inteso chi egli era, non curatosi d'altro gli rispose. Signor Caualiere. Il vostro aspetto promette tanto, che non si può che con ingiuria accusar quello, che non si vede. Però se'l desiderio di conoscerui, mi fece voglioso di saper chi siete, l'istesso m'insegna contentarmi di quanto vi piace: però il vostro silenzio non vi de' leuar l'animo di comandarmi, poiche à me non leua la voglia d'vbbidirui. Chinatosi à questa cortese risposta il Giouanetto tutto arrossito gli disse. Pur mi bisogna (Signore) che nel chiederui il fauore vi dica questo di me. Che trouādomi esule della mia patria, e'n disgrazia del mio Principe: pẽsai subito ch'ebbi fortuna di vederui, che la tẽpesta m'auesse ridotto quì,

per fermarmici come in Afilo ; ma vedutoui risoluto tornar'à casa, pensai à nuouo partito: e fù di supplicare dalla liberalità vostra questo luogo con quel vassalaggio, ed obbligo, che sia per gradirui maggiormente. Cōmosse questa richiesta Feredo appreso da suoi casi compatir gli altrui, Non auria voluto discontentarlo, ma temeua, che'l compiacerlo gli tornasse a danno; informato de' suoi disperati amori ; onde trattolo a parte, lo pregò dirgli la cagione, che lo moueua a fermarsi in quell'isola: ma non potuto ritrarne nulla, lo cōsigliò cangiar risoluzione sopra 'l credere, che qualche disperazione lo guidasse a perdersi; postogli auanti gli occhi l'esempio di se medesimo. Ma il giouanetto tutt'allegro l'assicurò, che non auea disperazione, che'l trauagliasse, che quel cielo gliel'aueа leuata; e per confermaruisi gliene cōuenisse prender l'aria, per qualche tempo. Non restaua soddisfatto Feredo di tai ragioni, ne voleua l'altro manifestar'i suoi segreti tuttauia postesi le parole in filo tāto si fece, che'l Principe potè penetrare qualche cosa del nuouo suo amore, ò liberarsi almeno del sospetto auuto prima: scopertolo con quelle allegrezze, le quali possono difficilmente celare que' cuori ch'innamorati sperano de' loro desij. Onde rigittati i dubbi gli donò la casa, con tutto quello, che vi era dentro, nō cō altr'obbligo, che di riconoscerla dal Principe di Feazia. Fù il Caualiere così lieto del dono, che gliene volea baciar le mani. Mētre contenti discorreuano di diuerse cose insieme,

me, vdirono lo strepito di due caualli, i quali punti da' sproni, credeuano co'l corso schiuarne lo stimolo. L'vno fuggiua dall'altro: ne potendo il primo regger il suo, il lasciò dar di petto nella casa, messe le zampe in vna finestra ferrata posta in quel piano. E cadde così vicino al muro, che traboccato l'huomo con la testa innanzi vi restò morto franteſi le ceruella. Il ſecondo che'l ſeguiua già diſceſo, vedutolo morto riſalì, ſenza fargli altro male; tornando addietro, per inconutrare vna groſſa ſchiera de maſnadieri, che'l ſeguiuano. Ne dando orecchie al Principe, il quale l'inuitaua, calò precipitoſamẽte il poggio, e poſtoſi tra loro, ne fece vna ſtrage coſi grande, che la maggior parte ſi trouò diſteſa ſu'l campo, quando arriuò Feredo, che con gli altri era prontamẽte venuto per aiutarlo. I reſtati cognoſciutoſi inferiori di forze nè poter fuggire, ſi reſero al vincitore, il quale laſſo, e'n parte ferito ſi gittò a terra, per riprender fiato. Innãzi ch'io mi dica, chi coſtui ſia, biſsi da ſapere: Come la Principeſſa Eleina ſtette vn gran tempo in Sardegna con Eromena, coſi innamorate l'vna dell'altra, che non ſapeuano ſepararſi: ma i moltiplicati meſsi del Padre, l'obbligo ſuo, e'l deſiderio di vederlo dopo tant'anni, le fe prender commiato, partendoſi obbligata, amata, e donata. L'amoreuol padre, che nelle diſgrazie auea raffinato l'amore, con l'ottima opinione auuta di lei, l'accolſe con tutte quelle dimoſtrazioni, che poteano farſi in occaſione, d'vnica, diletta, virtuoſa, come che poco

E 2 fortu-

fortuna figliuola. La matrigna prima intesi, e poi ceduti i suoi meriti si conformò ne' trattamenti alla volontà del marito, e alla propria inclinazione. Don Eleimos fù veduto da lei cô quell'occhio, co'l quale sogliono i generosi Principi mirar quei, che gli hãno ben seruiti: nô vergognandosi predicarne l'obbligo, e confessarne il debito; nô sazia in pagarlo, come che ogni moneta le paresse leggiera ad vso tale. A Dô Eleimos pe'l cõtrario parendo, che le tante grazie pregiudicassero in qualche modo alla grandezza dell'animo suo generoso: e viuendo cô estremo disio di cercare Dô Bulauio, per dubbio, ch'ei fosse in inferma fortuna, e bisognoso del suo soccorso procurò partirsi: ottenuto congedo cô molta fatica: nè l'otteneua senza questa cagione, Partitolo cercò per tutto. trouatolo alla fine, mentre l'vno errando, l'altro cercando si riduisse, dopo molti anni alla Corte d'Aquitania; risoluto; terminare le peregrinazioni morirui, non fidandosi di promesse Catalane, le quale rifiutate, s'era disposto (banditi gli affetti troppo molli della patria, e de' parenti) mostrar, col suo esempio, viuersi per tutto, e ch'vna sincera, e natia bontà è più gradita ne' paesi stranieri, che ne' propri. Volle Don Eleimos fargli compagnia nel suo esilio: per ricompensare in qualche modo la compagnia fatta a lui nelle sue disgrazie, per le quali sole viueua esule. Ne si può dipigner vita, che più della loro fosse felice. Entrambo Nobili; d'vna patria stessa: nodriti col latte, d'vn'istessa Corte; banditi per l'istessa cagione:

ne:d'animo pari nel sopportare gl'infortunij nell'imputarseli a felicità. per auerli giūti insieme. L'vno all'altro padre, e fratello. Vna borsa sola, vn'interesse, vn cuore. Ma morto Don Eulauio di lì à poco, restato sēza sì caro amico, si dispose (non faziatasi la fortuna d'auerlo caricato di perpetui trauagli di spirito) alleggerirsi con le occupazioni del corpo. E dopo cercata la morte, per tutte le guerre del mōdo, nè trouata; si dispose a nuoue inchieste nelle parti oue nasce il Sole. Ma gittato dalla tempesta in Ericusa, gli occorse, che camminando lungo la marina, s'incontrò in Catascopo. Era fuggito di Arelate il manigoldo, il giorno innanzi, che douea far miserabile mostra di se al popolo, per pagar cō la morte i mali fatti viuendo. Portauasi fra' panni in vnaschiacciata ampolla vn'acqua di tal virtù, che toccatone il ferro il rendeua fragile, come vetro. e l'auea auuto da vno, il quale consumate tutte le sostanze pe' lambicchi, con isperanza di trouare la più ricca transmutazione de' metalli, aueua incontrato questo singolare segreto: ne è da marauigliarsene, perche sogliono alcuna volta costoro incontrar cose eccellenti dopo tanti danni, senz' auerne a restar con obbligo, ne all'altrui dottrina, ne al proprio giudicio. E questo gli occorse, quando tornato da'Pirenei viueua in dubbio di se stesso: pesando con giusta bilancia i propri demeriti, con la natura del padrone. Prouato il segreto più volte, e trouatolo ottimo, lo cōperò; somministrādo materia al po-

uero Alchimista di maggiormẽte impazzire, nella prima sua finale inche stared a lui facẽdogli la conscienzia stimare questo,per molto più prezioso , che non gli sarebbe stato la stessa pietra filosofale. Ma non potè valersene mai nella lũga sua prigionia in Sardegna: in Arelate meno, che la notte sola , che doueua precedere il suo ignominioso morire. Perche posto in vna prigione bassa,mãco incomoda (come si suole ordinariamente fare in molti luoghi,accioche i condannati possano ordinar le cose loro,e prepararsi al morire) spezzate prima le catene , e poi le grosse ferrate,scampò : ne sapendo oue ridursi,l'inclinazione naturale pessima , togliendogli ogni buon pensiero,il condusse rubare alla strada;ma stancatosi delle Gaule, e passate l'Alpi,se'n vẽne nelle belle Prouincie d'Ausonia , nelle quali resosi famoso coll'infamie; assembrò in poco tempo gli assassini di tutto'l paese,da' quali gridato Rè della campagna,ardiua comãdare nõ solo a villaggi,e Castella,ma alle terre murate, alle Città medesime spesse contribuzioni:fin'à tanto,che desideroso di qualche quiete,fù cõdotto al soldo da popoli Euganei,per occasione di porlo a fronte d'altri ladroni a lui simili,che trauagliauano il mare : ma non prestando vbbidienza ad ordine alcuno, ne andãdo dou'era mandato:anzi pẽsando a' sacchi di Città,per ritirarsi poi di nuouo alle sue macchie,e boschi soliti,fù innanzi ch'eseguisse il proponimento colto d'improuiso dal Generale di quelle nobilissime genti,costretto fuggirsi cõ

sedici

fedici cōpagni foli, lafciati gli altri a gli Auoltoi,ed a' pefci perche appiccatine feffanta,fù il reftāte riferbato alle Galee.Egli trattanto portato dalla tempefta in Ericufa: trouatoui vna barca, che partita dalle riue dell'Illirio auea voluto paffare in Peucezia carica di caualli,la rubò,e poftolſi in ordine,per difordinar l'Ifola, fù fopragiunto d'improuifo dal vecchio fuo tradito padrone Don Eleimos : ilquale conofciuto ; benche tanto tempo fà non vifto ; la confcienzia toltogli l'ardire:non fopportando gli occhi fuoi l'incontro de gli offefi, ch'internamente lì faettauano,fi pofe in fuga,feguito da lui; che cō pronto cōfiglio montò fopr'vn'altro di que' Caualli medefimi , e feguitolo gli occorfe quello, che fe n'è già detto. Auea Feredo quella mattina appunto depofto l'abito facerdotale ; onde gli fù lecito nel venir giù prender l'armi : mafferizia conferuatafi fempre in vna camera a parte;parutogli(ne s'ingannaua)feruire all'huomo pacifico,non meno di ftrumēto al conferuarfi la quiete,ch'all'huomo di contrari penfieri al cōtrario. Ma non occorfogli vfarle;gli affaffini rotti,e refi; fi prefe cura delle ferite di Don Eleimos , le quali benche piccole, lo poneuano in pēfiero,non auendo,chi gliele medicaffe. Ma egli nulla ftimandole;vfo a medicarfi da fe fteffo; ringraziati tutti fi lafciò condurre alla cafa, oue con trementina incorporata col roffo d'vouo;rimedio facile,e pronto,guarì in pochi giorni.Fattofi uenir frattanto i compagni di Catafcopo, ed intefo tutto l'effer loro:pē-

sò lasciarli liberi, non sapêdo che farne i caualli già resi cô la barca à mercatâti. Ammoniti dunque, e persuasi a lasciare quell'esercizio, li licenziaua, quando vno d' essi parlando per gli altri, dopo auerlo ringraziato d'vn tanto benefizio gli disse. Signore. Noi v'abbiamo promesso lasciar la mala vita, che fin' ora abbiamo tenuto, e certo con intenzione sincera, e senza fraude: perche quand'altro non fosse, ne siamo stracchi; oltre l'essere impossibile, che la fortuna non sia altresì stracca di conseruarci. Ma l'huomo non è obbligato oltre al suo potere. Siamo in istato da non viuer sicuri in luogo alcuno: e la giustizia mirando il passato, non farà conto del presente interno pentimento, e ci castigherà douunque saremo. Il trattar dunque, che ci riduciamo a vita ciuile, è trattar dell'impossibile, benche vogliamo, non auendo noi niuna sicurtà in essa. Le nostre colpe, innumerabili: i nimici, infiniti: niun Principe non offeso: e noi benche vsi alle fatiche, non però a quelle della pouertà, cagione per la quale molti si perdono. Anzi più. Che quel di noi ch'aurà maggior desiderio di ridursi al bene, non potrà farlo, che per mezo scelerato, con vccidere vno di noi, ò più, senza la morte de' quali è certo di nô ottenere l'impunità de' suoi delitti. Essendo per tâto stato in mano vostra il darci la libertà, e la vita sarà di conseruarlaci a buon vso, senza mezi di misfatto maggiore. Auete quì Catascopo morto; la sua testa; quando ce la permettiate, è sufficiente a renderci non solo liberi nelle

nelle patrie nostre, ma d'accomodarci anche in qualche fortuna, la quale ci seruirà ad onestamente viuere; valendo molti talenti, i quali tra noi saranno egualmente partiti. Non dispiacque la dimanda a Don Eleimos, e donata, li accommiatò. Essi leuatala dal busto l'acconciarono per preseruarla dalla putrefazione, portando a Partenope Metropoli di quelle felici contrade, doue coronata di finto diadema, fù posta sopra la porta più principale, in perpetuo esempio. Era visitato Don Eleimos da tutti, particolarmente da Feredo; il quale vdito prima il nome di Catascopo, e poi vedutone il capo, lo conobbe per quello del traditore. Ma perche Don Eleimos auea bisogno di riposo, nò gli volle dir nulla fin'al giorno seguente; narratogli, com'era stato personaggio nella tragicomedia della virtuosa Principessa Eleina, Egli attonito di caso tale, vmiliatoglisi maggiormente disse dolersi, d'auer auuto compagno nelle sue miserie vn Principe così degno: credendo, che gli Dij aueuano riserbato Catascopo tanti anni, affine di farne giustizia ne gli occhi loro, pagando ad ambedue il debito della vendetta, alla Principessa in qualche parte pagato, cò la lunga prigionia. Discorrendosi poi sopra le cose correnti, desioso di saper la cagione, perche il Principe Polimero viuesse esule, il Conte di Bona, non vedendo d'auer occasione di celarsi, dettogli chi egli era, gli contò tutti gli affari di Polimero dal suo primo partire di Sardegna fino al secòdo, di donde seguendone il discorso fù con queste parole,

Restò il Rè Arato così profondamente trafitto della morte del Principe Perosfilo, che nō cedēdo in amarlo alla Reina sua madre, volle darne testimonio con diuenirne se non forsennato come lei, farnetico in modo, che doue gli occorreua souuenirsene, perduto l'intendimento; diceua, e faceua cose indegne della sua qualità. E se gli auueniua di rincontrar in qualche giouane Caualiere cōdizioni non ordinarie, sen doleua, come rubate al figliuolo, odiando chi le possedeua. Ma se vi fù Caualiere, che'n bellezze, e costumi eccedesse gli altri, pareggiando Perosfilo, questi fù Polimero: il quale tornato di Mauritania con la moglie, e cō la figliuola, passò tre anni senza notabile disturbo: la amarezza del suocero nō giūta ancora al suo colmo. Ma crescendo con l'età se rimarcate in Polimero le condizioni già peculiari in Perosfilo; cominciò prima abborrirlo, ch'odiarlo, fin'à tāto che giūse al termine di no'l voler più vedere. Conseruaua Arato in tutte l'altre cose l'antica sua prudenza, coll'altre virtù, che n'aueua molte. Nè implicauano alla frenesia: la quale essendo vn moto d'imaginazione, cōtrario all'ordinario moto della ragione, preualeua allora solamēte, quādo la ragione oppressa dall'vmor farnetico restaua impedita nelle sue operazioni; libera in ogni altra cosa, oue la mēte nō veniua ad esser peruenuta da simil'vmore. In questa cosa sola si perdeua, anzi vsciua dell'intendimento: ne c'era chi potesse, ò rimostrargli il mancamento, ò placarlo, diuertendolo dalla

passio-

pafsione del volere, ò veder morto Polimero, ò di no'l veder in tutto. Eromena più intricata di questo, che di cosa auuenutale mai, fece, e disse quanto seppe. Il Consiglio l'istesso. Ma che vtile si può egli ritrarre dal persuadere in contrario vn ceruello delirante, e che ne' suoi fantasimi si forma le cose diuersamente da quel che sono: il giudizio, e i sẽsi corrotti, e guasti? Ma trouando Arate il pĩto dell'iscacciarlo difficile: trattandosi di Principe presupposto successore innocẽte, vtile, ed amato; pensò credere d'ingannarsi nel difamarlo: e che l'odio suo (nuoua ed inudita fantasia) fosse contra la bambina presuntiua erede di Perosfilo: e tale, che col Regno gli succedeua, nelle perfezioni del corpo, e dell'animo: non eccettuate, ancor che femmina, quelle del valor virile. Voltò per tãto ver lei tutto il mal talẽto: mentr'ella, che pargoleggiando si conciliaua i cuori delle più crude fiere, non potè conciliarsi giammai quello dell'infermo auolo suo: si che non fosse costretta prender bando di Sardegna; mandata dalla madre in Maiorica, doue per alcuni nuoui progressi del Tingitano era corso Meraneone con Eromilia; e doue riceuuta da loro, con differenti affetti da quei dell'Auolo; compiansero nella tenerezza dell'età, la durezza della sua sorte; per la quale poi niuno seppe mai nominarla co'l nome di Rindadori, chiamandola in quella lingua la DONZELLA DESTERRADA, cioè cacciata di sua terra, ò bandita. Direi, se sapessi; le afflizioni nel puro esser loro della bella Erome-

na,particolarméte nel separarsi dalla figliuo-
la,e l'adorazioni fatte al padre,per rimuouer-
lo dalla passione,se l'esprimere fosse men dif-
ficile,che l'imaginare. Ma questa lagrimosa
priuazione,nó leuò,nó accrebbe,gli aggrauò
la frenesia;perche non discernēdo quale del-
li due egli s'odiasse;vedutosi libero dell'vno,
il quale gli cōfondeua il giudizio nel distin-
guere l'odio,che portaua all'altro: conobbe
auer errato;la sua passione nō cadēdo in Lin
dadori,ma in Polimero.Può ben essere, che
l'istesso gli sarebbe paruto di lei, s'ella resta-
ua: perche la violēzia dell'vmore era giūto a
termine da nō patir termine;apprendēdogli
la mēte i primi effetti dell'infermità,e là fer-
mādosi,senza che ne seguisse altra operazio-
ne. Nè bisognaua cōtradirgli,perche diuenu-
to arrabbiato,comādaua da Rè, ed eseguiua
da ministro:La Corte imparato all'altrui co-
sto,di fuggirlo in quegli accessi;ò starsene sē-
za cōtrastarlo:venuto a cōdizione d'ammaz-
zare l'istessa Eromena,se nō riusciua più for-
te,ch'egli nō era. Fù costretto perciò a cede-
re Polimero, e ritirarsi in Corsica Regno da
lui acquistato alla corona di Sardegna.Ma p-
che Eromena andaua a vederlo souuēte:sou-
uenutogli l'odio de' Corsi;la ragione ch'auea
Polimero d'odiarlo;la sua riputazione in am-
bedue i Regni grāde; la congiūzione con gli
due vicini di Maiorica,e di Mauritania:si ri-
soluette nō voler in modo veruno,che gli stes
se vicino. E conosciuto, che p iscacciarlo gli
tornaua cōto valersi dell'autorità del Cōsi-
glio (articolo de' primi nell'arte del regnare,
far

far autore altri delle cose odiose dispiaceuoli à popoli) lo chiamò à le esponêdo. Sapere i suoi Regni, ed alcuni di loro la presëtiò tutti for se; esser scàdalizati de' modi tenuti da lui co'l Principe Polimero suo genero, Caualiere in tutte l'altre cose di reali virtù: ma le ragioni, che l'aueuano mosso, essere state di così alta cósiderazione, che le ne sarebbono stupiti: se gli fusse stato lecito publicarle. Che quello, che l'aueua persuaso a dargli l'Ostracismo di Sardegna, il medesimo lo costrigneua à dargliele di Corsica. Aurebbe detto di Maiorica e di Mauritania, se in quelle parti auesse auuto l'istessa giuridizione di Rè in lui, ch'auea di Padre, e di Suocero; ma doue l'vna mâcaua era sua intêzione, che l'altra supplisse. E se come buon figliuolo gli auesse fatto apparire l'osseruanza che gli doueа có questa implicita vbbidiêza, non ritirandosi in Maiorica, ne in Mauritania, luoghi à se sospetti: gli prometteua, che l'istessa gli aurebbe seruito di stromêto alla sua grazia, e ad vn più presto ritorno. Che l'auerli chiamati, non era stato, per auer loro consigli; ma perche si facessero autori del suo: e l'eseguissero in quella forma, che fosse stata migliore. La Principessa, che non aueua saputo nulla del disegno del Padre, restò ad vna tal renga mutola. Non sapea, che risoluere. Il contrastare era pericoloso, e senza profitto. Pur alla fine piegato vn ginocchio gli disse. Signore. Non c'è ragione, ch'alcuno contradica al voler vostro: ed io meno de gli altri. Ma perche sò che'l Principe Polimero vi è così buon figliuolo, come seruidore: e che

e che dichiarato tale anche da voi, vi risoluete con tutto ciò bandirlo, non è deuere, essendogli io moglie; trouarmi qui consenziente al decreto contro di lui: ne tampoco debbo dissentendo oppormi à vostri voleri. Il che detto uscì: nō potēdo la ferocità guerriera, ne la generosità natia stoppare in quel delicato sesso i lubrici canali de gli occhi, si che nō ne uscissero due, ò tre perle di pianto. Il Rè lasciatala gire non ne disse nulla: ma da gli atti pareua esprimere ch' ella non sapesse tutto. Il decreto fù difficile da spiegarsi: impossibile senza sostanza à sossistere i colori. Ma quello che'l fece più difficile fù. Che'l Rè non volendo esser inteso, volea si facesse, come se l' intendessero. Vi si consumò tutt'il giorno: i Segretari impacciati à distendere, ciascuno il suo; appoggiandosi il Rè or sopra l' vno, or sopra l' altro leggendo, cancellando, aggiugnendo. Tutto imbrattando, e tutto annegrendo, come negro, e lordo era tutto quello, che vi si faceua. Fù conchiusa finalmente vna lunga diceria: chi la dettò non l' intese, per intendersi meno, da chi non era per intendersi che male. Assoluta autorità in tutto: giustizia punto; parole assai: senso niuno. Quello che vi s' intese fù. Il Principe Polimero bandito da due Regni, per ragioni segrete concernenti lo stato à beneplacito di sua Maestà, così supplicata dal Consiglio. Furono ingroppate al decreto lettere particolari de' Consiglieri à Polimero; nelle quali con maggior schietezza s' esprimeua il dolore ch' aueuano auuto di venire à questa risolu-

luzione: Supplicãdolo ritirarsi in luogo nõ sospetto, lontano da Regni di Mauritania, e di Maiorica; da quali (voleano dire) nõ potutolo bandire, se ne bãdisse egli medesimo: E che la pena della trasgressione sarebbe stata il priuarsi d'ogni sperãza d'essere richiamato giammai. Eromena vscita dal Consiglio, ordinò mẽtre s'armaua; che la più spedita galea, ch' allora fosse in porto, si preparasse per partir subito. Ne sapẽdo come euaporare l' acerbità dello sdegno con suo padre, gli scrisse vna lettera: e accõpagnata da Aretia, e da pochi seruidori se n' andò al porto; doue voltatasi à quei che la seguiuano disse. Amici. Io vò in vna spedizione, la quale importa molto à voi, ed a me insieme. Vi lascio in pace: e vi raccomando il Re, ed il Regno. Voi Conte di Totalba darete questa lettera a mio padre. Il Popolo, che la vide armata, non vsata a tal abito, che' n tempi di guerra, e di giostra; restò spauentato; baciãdole, chi le falde della sopraueste, e chi le mani. Ma ella fatta tirare la scala in galea, per non essere seguitata; s' imbarcò nello schifo: e senza che la ciurma salutasse, ò che si sonasse vna tromba; partì prendendo il cammino di Corsica, doue arriuò il secondo giorno. Presa terra non volle, ch' altri portasse l'auuiso del venir suo, ch' ella medesima. Staua Polimero in Corsica adorato da tutti. Gl' istessi a quali per occasione della guerra fù di qualche danno; vedute in tante occasioni le reali sue maniere, gli s' affezionarono in modo, che dauano per ben impiegate le perdite: fatto cambio così
auan-

auantaggioso, come da Epicamedo a lui. Ed auuegna che le cose domestiche; la priuazione della moglie, e della figliuola lo trauagliasfero: tuttauia la compagnia del Marchese d'Oristagno, e d'altri buoni Caualieri, gli faceua scordare i trauagli: occupato sempre in qualche esercizio. Volle la sorte, che'n quel giorno egli era vscito alla caccia, verso doue venia galoppando Eromena: la quale, sentiti i corni, e poi i cani, s'imaginò quel ch'era; E seguendo le grida arriuò improuisa, mentre il Principe, il Marchese, ed io erauamo smontati, per dar la morte ad vn Ceruo. Essa gittatasi da Cauallo nelle braccia del marito; che pieno di stupefazione era andato à scaualcarla; baciatolo, senza rispondere alla richiesta del suo improuiso venire: volle accoglier noi, e gli altri tutti ad vno ad vno: Il Principe allegro di questo non aspettato rincontro le disse. La vostra venuta (mia dolce Signora) non mi può essere che felice: sia per qual cagione ella si voglia: E per segno del mio contento, non posso dedicarui in questo punto, che la vita di questo Ceruo. Staua à terra lo stanco animale, aspettando con occhi lagrimosi il suo morire: dolendosi forse, che la natura liberale in dotarlo di così lunga vita (se è vero quello, che se ne dice) la crudeltà vmana, per inumano diletto gliene corrompesse il godimento, senza curiosità di prouar in lui almeno, se'l viuer suo si stenda à molti secoli. Non sò s'egli potè auer vn discorso tale. Bè sò ch'Eromena accostatoglisi: vedutolo bello, all'vltimo atto del suo viuere; e che

e che gemēdo pareua supplicarle grazia, gli rispose. Sia, Signor mio, con buon'augurio il vostro dono, ch'io cō migliore l'accetto. Vuò ch'egli viua. E chiamati i Cacciatori, chiese che anni potea auere. Ma perche gli Dij ci diedero il mòdo in controuersia; non esclufe quelle cose anche, delle quali ci sono maestre la pratica, e l'osseruazione; nō s'accordarono mai: discordando ne' segni dell'età. Onde il credere di sapersi cosa alcuna certa, sì ch'altri non creda d'auer le sue certezze per cōtradirla, è credenza notoriamente falsa. Ma la Principessa; che tenea la mente occupata da più importante pensiero; rimontata cō gli altri; s'auuiò verso la Città: doue giunta volle; che'l Marchese, ed io fussimo arbitri della sua relazione terminata in poche parole. Esplicò l'ostinato animo di suo padre: l'essersi partita senza congedo risoluta al viuere, ed al morire col marito. Vi fù discorso assai senza però che vi si proponesse mai cosa, ch'odorasse di violente. Il Marchese, ed io vecchi assai, per conoscere quali siano i trauagli d'vna guerra ciuile: di quella in particolare, la quale contutte le ragioni, non può essere che'ngiusta, contra'l padre, con iscisma de' sudditi, e de gli stati. Ed essi benche giouani, e indebitamente trattati; di dolce natura però: compatiuano l'autore dell'ingiurie loro; risoluti al patire più tosto, ch'al risentirsi. Tutta la difficoltà consisteua sopra l'elezione d'vn luogo: perche proibite Maiorica, e Mauritania, nō sapeuano doue ricouerarsi. Fù lūgamēte discorso, s'ella douea seguirlo: lasciato il Regno in mano

mano d' vn padre farnetico: le cui infermità poteuano dar animo à' Corsi di far dell' innouazioni, stimolati dal Tingitano con promesse di galee, e di genti. Oltre la mala cōstituzione della Sardegna, nella quale i pericoli erano manifesti; per l' intelligenze de banditi, reliquie della cōspirazione dell' Ammiraglio: i quali; spalleggiati da esso Tingitano, praticauano i parēti al solleuarsi. Il che auuenendo, chi arebbe potuto sostener la rouina, essa lontana, i Corsi ribellati, e'l Rè dispregiato? Non intendeua queste ragioni la Principessa, ne le ammetteua. Polimero conosciutole buone, non le oppugnaua: ma cōtradir alla moglie non osaua. Volea ch'al restarsi, fusse persuasa da ogn' altro. Ma perche il decreto nō era giūsto, e per eseguirlo nō vi credeuano cōdizione da necessitarli all'imediato partire; si risolsero aspettarlo: maturādo frattanto le deliberazioni, co'l priuilegio di questo breue tempo. Arato vscito di consiglio, fù presentato dal Conte di Toralba delle lettere di Eromena. E chiesto, se nō poteua ella parlargli? Nō Sire; gli rispose. Sono due ore che partì sù la Viceāmiraglia, sēza dir per doue. Ma per quel che se n'è veduto, si dirizzò verso il Promōtorio di Leuante. Confuso Arato aprì la lettera: la quale dopo io mi lessi più volte, ne credo fallirò molto in recitarla. Il suo tenore fù. Sire. Io me ne vò in Corsica à trouar Polimero; marito presomi di vostro consentimento, Principe degno; alle cui virtù, al cui valore il Regno deue la conseruazione, voi la corona di Corsi-

ca,

ca,e la vendetta di Perosfilo. Non sò s'io mi debba scusare, di partirmi senza congedo; e scusandomi non saprei con chi, se co'l Rè, ò co'l padre. Vsando voi meco la persona di Re distinta; l'altra essendomi intercetta, Mi souuiene di parlar co'l Re; ma non mi scordo d'esser figliuola, ed erede di Re: e che come tale dourei essere trattata. Sò auerui onorato come figliuola, seruito come vassalla, e tolerato le vostre passioni in quel modo, ch' altri non aurebbe, senz' il dono (com' io hò) dell' vbbidiēza. Io (Sire) nō voglio esaltare i miei meriti: come che sia da pregiarsi, chi auendo potuto nō abbia transgredito. Vi dirò solo che doue io hò da voi la ragione alla successione del Regno per natura, voi da me n' auete la possessione per virtù; perche donzella ancora, col solo aiuto del Principe Polimero ve'l saluai, e vi tenni in vita. E doue le vostre infirmitadi v'aueano reso incapace à tenerne lo scettro, iò ve'l legai alla mano, e vi posi le mie sù'l capo, per fermarci la corona. Voi frattanto più tosto che conoscere gli altrui meriti, patite che vi si rinfaccino; necessitandomi al lasciarui, per voler ingiustamente priuarmi del marito, e più crudelmente della figliuola, à cui la madre è da gli Dij, e dalla natura legata tanto. E poiche nō posso congbietturare da questo, se non che vostro piacer sia di viuer solo al mondo; viueteci, che pregherò il cielo (acciochè più lungamente ci viuiate) renderui felice, e contento. Eromena. Nō fece questa lettera quell' effetto, che la ragione ricercaua: anzi il Re

più

più infuriato per essa, voleua bandire in ogni modo,e diredare la figliuola; sospendendo il decreto contra il Genero, con animo d'vnirli in colpa, per congiugnerli in pena. E fù difficile leuarnegli l'vmore, con le considerazioni della sua vecchiezza, del nõ auer altri figliuoli, ne altri Principi, che gli succedessero, eccettuato il Marchese d'Oristagno, non tanto vecchio anch'egli, e senza figliuoli, quanto fidelissimo seruidore sopra tutti gli altri, ad Eromena, e al marito. La Corsica in procinto di perdersi: cinto da nimici; spogliato d'amici, quando non si desse al Tingitano, per priuar con la figliuola, e con la nipote se medesimo della Corona. Ch'altri, che lui non auerebbe accettato vn Regno in mezo del mare, lontano, con tante difficoltà, e per difenderlo da tanti oppugnatori, ch'erano la Ragione, i Corsi, i Mauri, e i Baleari. Odiaua il Rè il Tingitano, conosceua, ch'altri, che lui non aurebbe accettato l'offerta della successione; comperandosi cara, per douerlasi mantenere con tante spese, e pericoli. Ma sopra tutto gli pesaua, che mancando a' figliuoli la fortuna, non sarebbe lor mancato, di porsi (disperati) nell'istesse braccia; il che non auria voluto, per quanto gli era cara la vita. Frattãto dubitando, che si fermassero in Corsica, e vi si facessero incoronare, fece comandar la Caualleria subito, e le milizie: auuiandosi verso Lugodori in persona; seguitato da tutta la nobiltà, e dal Cõsiglio. Riceuette per cammino le lettere del Marchese d' Oristagno, coll'auuiso dell'arriuo della Principessa: e come

me aspettando il decreto contra'l marito; si preparaua accompagnarlo nell'esilio. Quindi presa occasione gli mostraua lo scandalo, e i mali, che ne poteano auuenire: parēdogli innanzi i meriti del Genero, e gli auuantaggi in tenersela vicino. Si quietò il Rè: La figliuola partita, nō per male alcuno; ma nō abbandonato da sospetti, risoluto di nō voler Polimero in casa, ne all'intorno; scrisse al Marchese, mādandogli il decreto del Consiglio, e comādandogli, che l'eseguisse: con parole moderate però; e come se auesse desiderato di triōfar più tosto dell'vbbidienza del Genero, che ch' auesse intenzione di tenersela lontano. Il medesimo diede da credere alla figliuola: scriuēdole amoreuolmente, dandole speranza del presto ritorno del marito, e richiamandola à se. Lette queste lettere, non sapeua Polimero à che risoluersi. L'vmiliarsi al Suocero, non poteua ch'essergli imputato à gloria: onde stimaua nulla il soddisfarlo; ma priuarsi d'vn' amata moglie, non veder la figliuola, non salutar'il fratello, non visitar' il padre, non saper'oue andarsi lo crucciaua. Ma più Eromena; risoluta non curato il padre; trascuratì gli affari seguirlo. Compagnia à se più d'ogn' altra cara sì, e più di tutte l'altre incomparabilmente desiderata, ma non espediente. Opporsele; come già dissi; non voleua. Amore cosa dilicata troppo: troppo imbrogliata di gelosie, e di timori. Chi sà (discorreua in se) che la prudenza si riceua da lei, per effetto di poco amore, il quale (cieco) non vede virtudi, ne le ammette se gli siano contrarie;

ne

ne vuole che se stesso? Ma operâmo tanto il Marchese, ed io, che persuademmo l'vno, e disponemmo l'altra. L'appuntamento fù, ch'ella restasse: perche oltre al vegliare a bisogni dello stato, aurebbe incontrata l'opportunità del suo più presto ritorno. Ch'egli gisse in Oriente: doue consumato quel tempo, che gli fosse piaciuto in veder paesi, si saria fermato (quando il ritorno non fusse stato per ancora pronto) in qualche parte della Grecia. Si nominò Atene per luogo di corrispondenza, doue si dirizzeriano le lettere i messi, e i danari. Ne auuisarono il Rè subito, per liberarlo il più, che si poteua dalle sue gelosie; e la Principessa gliene scrisse pregandolo permetterle di trattenersi fin' al partire del marito. Se ne contentò egli, non abbandonata però la vista di Corsica, sempre coll' essercito armato, e cô le galee pronte, per passar il Canale bisognando. I pochi giorni consumati dal Principe con la moglie, furono da lei passati in pianto. Onde procurammo noi, che se n'andasse il più tosto, affine ch' ella si disfacesse meno coll'imagine di questa priuazione. Mavenutone il giorno ella gli disse. Voi ve n'andate Signor mio, lasciando la vostra Eromena, che senza voi resterà senz' anima, e senza cuore. Ch'ella viua le sarà impossibile da voi separata: e se viurà, sarà per la speranza di presto riuederui. Duolmi d'auer potuto sì poco in voi l'amor suo, che l'altre considerazioni l'abbiano superato. Questa forza non hanno elle con esso lei; che se le permettete, come ve ne supplica, per la comune

comune affezione, non sentirà l'amaro di qual si voglia altra perdita, nella dolcezza, ch'ella è per riceuere in seruirui presente. Così dicendo il baciaua, caricandolo di lagrime, e di nuoui preghi. Ma non potuto egli contenersi di non accompagnarla nel piãto, le rispose. Io me n' anderò Signora, ma non in modo che non sia per auerui di continouo meco. I miei trauagli aueranno sempre riposo nella calma della cara memoria vostra: cordiale vnico a' miei mali, i quali, senza, caderebbono nel putrido d'vna immedicabile disperazione. Del mio amore non sò come potiate dubitarne? ò come credere, che mi preferisca qual si voglia necessità, per vrgente, ch' ella sia, à quella, ch' io tengo d'esserui presente: poiche in voi viuo. Ma se chi non hà le nostre passioni giudica così conuenire, l'essecuzione stia a voi; ch' io non potendo discontentarui in nulla, molto meno vi discontenterò in quello, da che dipende ogni mio contento. I baci confusi fra le lagrime furono senza numero: il dolore senza misura; tutto estremo; tutto senza fine. Ma bisognò andare. Io voleua, che'l nostro partire fosse sù la meza notte, senza farle motto: ma il Marchese non volle, postosi auãti gli occhi le querele, che n' auria fatte; Oltre che n' era impossibile prender l'ora del suo dormire, allora non dormendo mai. Le vltime parole furono di Polimero, circa la figliuola. Non s' intesero, ouero non le intesi io internato nel loro dolore: ma credo fossero di consiglio, Che non la leuasse dal

zio,

zio, finche Arato cõtinouaua ne' fuoi capric-ci, lo voleua; giunti, che fummo in Grecia: paffar più oltre, ed accompagnarlo per tutto; ma arriuatii in Atene, volle, per riceuer auuifi da me, che tornaffi addietro. Portai in Mauritania al Rè fuo padre il difpaccio, che n' aueai: di là me n'andai in Sardegna, doue confolata Eromena, con fue lettere, e mie relazioni, trouai inafpettatamẽte il Rè tutto mutato; Perche non folo mi vide volontieri contra' l fuo coftume, ma mi dimandò del Genero, con grandi tenerezze. Volend'io poi gire in Maiorica à vedere la Principeffa figliuola: fentiala nominare fi cõmoffe tutto; e dopo qualche filenzio mi diffe. Conte, voi mi farete gran piacere à ringraziare il Rè di Maiorica, e'l Principe Metaneone fuo Genero de' fauori, ch'io riceuo in Lindadori mia. E che ben prefto m'anderò à leuarla. Anzi che n'aurei pregato voi medefimo, quand'aueffi creduto poterlaci tragittar ficuramente. Ma auendo noi i mari pieni de' Vafelli di Tingitana, non m'afficuro farla venire, che con vna armata: anzi che per maggior ficurezza fpererò, ch'egli, e'l Rè di Mauritania mi faranno, per occafion tale, cortefi delle loro galee. La Principeffa quefto vdito, corfe à baciargli la mano: ed egli leuatala la baciò in faccia, promettendole l'effetto à Primauera. Ch' effa prendeffe carico di far metter'all'ordine tutte le galee, Ch' io ne fcriueffi in Mauritania per parte fua; accompagnando gli vffizi, che vi farebbe fare dal fuo Ambafciadore. E che m'arebbe dato lettere all'ifteffo fine pe'l Rè, e pe'l

e pe' l Principe in Maiorica: promettendole fatto questo, che per consolarla appieno richiamarebbe immediatamẽte il Principe Polimero: E che già si contentaua, che venisse à suo piacere. Questa buona nuoua riceuuta, e scritta à Polimero, me n' andai in Maiorica: doue trouai nõ Lindadori più, ma la Dozella Desterrada; così mal soddisfatta dell'Auolo, ch' apertamente diceua, non voler mai più vederlo. E credend' io che qualcheduno auesse auuto piacere di farla parlare in quella maniera; m'accorsi, che i zij con ragioni, e lusinghe l' ammoniuano in contrario: l' istesso facendo tutti. Ma non giouaua. Perche la generosa fanciulla recitando le cagioni, che auea di non amarlo, mostraua tai concetti esserle propri, non somministrati da altri. Ma ad Arato (già tornato nel suo buon sentimẽto) non solo dispiaceuano le passate sue strauaganze, ma si doleua nõ auer nuoue del Genero: il quale non credendo di ritornare, che dopo la morte del suocero, s' era partito di Grecia: disposto vedere l' vltime parti della terra. Lasciò sue lettere in Atene riceuute da Eromena con quella doglia, ch' apporta vna speranza interrotta. Volea gire à cercarlo, ma Arato nõ vsãdo più autorità nè di Rè, nè di padre, le disse tãte ragioni, e tanto la pregò, che si lasciò persuadere, sù l' incertezza del trouarlo. Per la Donzella Desterrada intanto, s' attendeua à racconciar galee, e à fabbricarne di nuoue in trè Arsenali. Aueua il Tingitano sue spie per tutto. L'ordinario suo più spẽder'in esso, che' n soldati. Hà l' Austro per

P fla-

flagello il Tingitano, come Aquilone lo Scãdinauo. Li direste all'età, natura, e fini vna cosa stessa. Di là questo ingoia tutto. Di quà quello confonde, intrica, e ciò che può diuorà. Liberalissimo anch' egli alla corruzione de gli Stati: preso esempio dalla corruzione del corpo vmano; alla quale segue la malattia, alla malattia la morte. Felice, che non auendo chi si gouerni seco con arti eguali, si rende auuantaggioso con ogn'vno: Onde per questa ragion sola, deuria di già signoreggiar solo, se'l corpo grande de' suoi Stati; e la mostruosa diuisione delle membra, che contrastano la natura nel mantenersi, non gli rendesse quasi impossibile il fine de' suoi disegni. Gli sono i tre Reami di Maiorica, Sardegna, e Mauritania alla mano in modo, che non si crede Rè: se non gli abbia. Onde hà partigiani in tutti, resi deuoti da pensioni, e speranze; le quali molte volte possono più, che i doni stessi: perche gouernandosi i Rè con l'antico stile, quando non c'erano forze superiori, non mutando le vecchie maniere per l'occasioni nuoue, danno à crederne la caduta in qualche modo. Onde i più ambiziosi aspirando all'augumento proprio non possono, che desiderare rouina alle patrie, e Principi loro. Da questi dunque inteso il Tingitano il segreto apparecchio dell'armate, e la cagione, ne sentì somma allegrezza: e ricco d'inuenzioni, pensò à più cose, per contentarsi, ch'vna sola gli riuscisse. Mandò prima suoi Ambasciadori à tutti trè: dolendosi, che i Corsari scorressero per tutto, senza pericolo,

lo, mentre le loro galee ſtauano ne' porti ad infradiciarſi con danno comune. Di trè coſe ne chiedea vna a loro elezione. O che nettaſſero il mare ſoli. O s' vniſſero con lui. O che'l nettarebbe egli ſolo à cōdizione, che i porti di tutti trè gli foſſero liberi; e ch'all'armata foſſero sōministrati i biſogni co'l ſuo danaro. Queſt'ambaſciata fù preſa da'Saui, per nuncio di guerra, e gli Ambaſciadori riputati Araldi: i quali trattenēdoſi a ſpeſe de'Rè, ſotto preteſto d' aſpettar nuoue commiſsioni, ſpiauano tutte le coſe. I Corrieri, e Valelli d'auuiſo andando, e venēdo, ſenza biſogno alcuno. Le riſpoſte furono reſe tardi; communicateſele i Rè, per darle d'vna bocca ſola. Io fui mādato perciò dal Principe Metaneone in Sardegna, e di là in Mauritania. La ſomma fù. Che'l Tingitano ſi doleua di quello, ch'eſſi aueano à dolerſi: niuno di loro nō auēdo che fare in queſto negozio; perche pe'l Regno di Maiorica non potea dirſi, ch'vn pūto nel Mediterraneo, e tāto lōtano dall'Africa, che nō c'era ragione d'addoſſargli carico, oue non auea vtilità, od intereſſe. Che le parti a lui più vicine erano i nuoui acquiſti in Iberia fatti da eſſo Tingitano, e le più lontane l'Africa ſteſſa antica poſseſſione del medeſimo: di modo che la difeſa ne toccaua à lui maſsimamente, eſsendo i Pirati (pochi eccettuati) ſuoi vaſalli naturali, annidati ne' ſuoi medeſimi porti: doue (volēdoli) auerebbe potuto auerli ſenz'armata: Effetto, che ſi cōueniua alla giuſtizia d'vn buō Rè, e al potere d'vn grā Monarca. Per la Sardegna ſi diceua l'iſteſſo,

separata dall' Africa, e da' suoi comerci: mercãdo ella a gli opposti lidi delle Gaule, della Liguria, e d' Ausonia spezialmẽte dopo l'acquisto della Corsica. Spiacerle l' insolẽza de' Corsari, e desiderarla abbattuta: ma non douersi far co'l più, quel che si può co'l meno. Poter ciascuno per se stesso, ma cõcordi perseguitarli nel medesimo tempo, perche si estirperiano, se i Rè vicini si accordassero così nel bene, come si accordauano nel male. Ma nõ potersi sperare: perche essẽdogli sudditi, riccettati ne' suoi porti, aueano parte cõ molti grãdi; e quel, ch' importa più, correua voce, che fussero fomentati da lui medesimo. Per la Mauritania stupirsi della dimanda. Non patir'ella danno da simili canaglie: stanno elle tutte nella Tingitana, in bucca de' vaselli dell' Oceano, da' quali poteuano riceuere più vtili, che da suoi. E li quali molestati, e impediti, ne tornaua non piccol benefizio al Tingitano: essendo la maggior parte di coloro, che gli furono sudditi, e ch' ora pretende essergli ribelli. Ma auuenendo, ch' ella fosse incomodata per qualche via da loro, non auerebbe aspettati gli altrui inuiti, ed aiuti; perche cõ le sue forze sole gli aueria castigati. Così douer fare il Tingitano, potente assai, senza l' altrui galee, e senza gli altrui porti, se vuole. Ferì il Tingitano questa più dell' altre due risposte: e se non che aueua da fare altroue, n'arebbe dato segno; ma volendo gittare vn fondamento alla rouina di quel Regno confinante con lui per lungo tratto, emulo pe' l nome, ed antico nimico

mico per confine: pensò incomodarlo per altra parte, senza farne sembiante: effettuando vn concetto auuto molti anni prima. Stà ad Oriente della Mauritania l' Isola Melita, di fortissimo sito, sotto la Signoria d' vn Principe particolare. Aueua pensato il Tingitano più volte, che per separare i paesi acquistati nel Ponente d'Europa da gli aiuti del Leuante gli conuenisse rendersi padrone del mare, senza del quale non arebbe mai potuto godersi l'acquistato, ne pretendere il resto, ò viuere sopra l'opinione comune de gli altri Principi. Ma non auendo doue posare il piede, gli fù rapportato, che quest' Isola auendo nobilissimi porti sotto d'vn Principe debile, poteua d'improuiso mandata l'armata fabbricarui vna fortezza. Con che non solo chiudeua la porta di quel mare da quella parte, come l'auea chiusa dall'altra dell'Oceano; co' gli acquisti dell'Iberia; ma si faceua strada all'acquisto di Sicilia, e per questo à quel d'Ausonia: fermata l'entrata fra la Sicilia, e l'Africa, e riserrate l'Isole di dentro con la Mauritania in modo, che non resteria altro soccorso à tutti que' Rè, che di se stessi. Questo pensiero come dissi immaturo nella mente, gli si maturò in questa occasione: perche poste insieme le galee sotto pretesto di mandarle contra Corsari, caricatele di stromenti, e materiali da fabbriche, corse prima tutte quelle piagge, passò dinanzi à Maiorica, e Sardegna per intimorirle. E gonfiate le vele d'vn vento fresco fauoreuole, andò d'improuiso à dar fondo

nel porto Euro in Melita: oue disbarcati gli ordini vi fabbricò in pochi giorni vna fortezza, ch'à quest'ora è inespugnabile. A gli Ambasciadori del Principe andati per sapere che cosa pretendeua quell' Armata fù risposto. Che'l gran Rè di Tingitana; auendo à cuore la sicurtà di quel mare, per la gran parte de' Stati, che vi aueua; volendolo netto da' Corsari; inteso che'l Principe di Melita teneſſe quel porto tāto importante in pericolo d'esser'occupato, senza fortificarlo; aueua mandato à far la fabbrica, che vedeuano, à benefizio dell'isola, del Principe, e di tutt'i Rè del Mediterraneo. Carità da gli Ambasciadori giudicata tiranna, e scelerata ippocrisia: come se sia lecito occupar l'altrui, e rubarlo; perche altri no'l'occupi, e [illegible]bi. Risposero, che'l Principe loro l'auria egli fatta. A che si replicò, che bisognaua trattarne co'l Rè: i Ministri obbligati eseguire gli ordini riceuuti. Le muraglie ridotte in difesa; lasciataui il Generale vna buona guarnigione, e vna squadra di trenta galee; se ne tornò addietro passando, e ripassando dauanti al canale di Birsa, per non dar tempo à Catalampo d' vnirsi con Arato. Io mi trouaua allora presso di lui: e vedutosi impacciato stette vn pezzo senza sapere, che consiglio prendersi. Pensò finalmente spedirmi in Sardegna; consigliando mandar d'improuiso à leuar la piccola Principessa, con vna veloce felluca sotto la mia condotta; dicendo, Ne' casi disperati riuscir gli espedienti, meno sperati. A se impossibile vnirsi con lui, e con Maiorica; per l'impedimen-

mento dell'armata, che gli costeggiaua il Regno; ma molto più pe'l pericolo in che restaua, quando priuandosi della sua, l'inimico auesse preso partito d'assalirlo. Oltre che quando anche si fossero congiunti. douendosi solcare il mar' aperto; non sarebbe stato in poter loro schifar la battaglia, la quale perdendosi si perdeua il resto; per non auersi dalla vittoria altro frutto, che la ritirata dell'inimico: le loro forze debili per assaltarlo in casa; ordinario disauuantaggio di tutti coloro, che guerreggiano à difesa. Riceuute le mie instruzioni, mi tragittai in Sardegna sopr' vna galea rinforzata di tutto punto: ed esposta l'ambasciata ad Arato soggiunsi. Che se'l consiglio gli pareua pericoloso si sospendesse: la necessità non costrignendo il ritorno della Principessa in quel punto. Che Metaneone, ed Eromilia l'amauano più che figliuola, e sarebbe dispiacciuto loro auuenturarla à tanto pericolo. Eromena venutale la faccia del color di fuoco, voltatasi à suo padre gli disse. Signore. E' gran vergogna la nostra, che per brauate ce ne stiamo qui serrati. Il ritorno di mia figliuola; benche non necessario per altro, che per goder la grazia, che m'auete fatta; deu'esser tale, per mostrar'al Tingitano, ch'egli con tutte le sue forze non sia bastante d'impedirlo: Onde sarei di parere; che accettandosi il Consiglio del Rè mio Suocero, si mandasse il Conte di Bona à ricódurla. Il Rè accósentendole diede ordine all' Ammiraglio, d'armar segretamente la felluca della Reale di rematori al doppio, scegliendo

i migliori dell'armata. M'imbarcai l' istessa notte;lasciata in porto la mia galea, per la quale stimò ogn'vno, ch'io fussi in Caglieri, fingendomi il Rè ammalato, e facendo spargar fama da vn suo fidelissimo medico, che'l mio male era pericoloso, nó senza dubbio di morte, proibendo à chi si fosse di visitarmi. Io non posando nè giorno, nè notte; scambiandosi i rematori ogni cinque miglia:riposando gli vni,mentre trauagliauano gli altri; giunti à forza de' remi nell'eterne calme della State, cò la ciurma fresca in Maiorica: doue stupiti di vedermi cò tal vasello d' improuiso,aspettauano qualche mala nuoua, dopo la soggezione di Melica;Ma lette le lettere,fù risoluto consignarmisi la Principessa, per partirmi la notte medesima.Ella già informata dell'vmor cangiato dell'Auolo; desideraua il ritorno: E benche amasse la zia, bramaua di veder la Madre;della quale non si ricordàdo, che per sogno; intesala feroce, e guerriera; non vedea l'ora di vagheggiarla armata, per armarsi cô lei. Aueua ella allora vicino à tredici anni; di statura non côune:ma così proporzionata,e nel suo portamento vaga, che non hà chi la pareggi. I costumi tutti formati all'idea dell'onore, per natura,per educazione, e per grandezza d'animo. Nel resto spiriti puri particolari:inclinazioni diuerse in tutto all'altre fanciulle, al suo sesso. Le dispiace d'esser femmina, per non poter patire,che l'huomo se le dica superiore: E gliene professa vn'aperta nimicizia. Ama,e odia, senza mediocrità. Vuol che l'amicizia supe-

ri la ragione;e che la ragione resti calpestata dall'odio. Affetti tutti estremi, ingiusti: ma generosi. Mentre dunque si credeua, che stracco del mare, me ne stessi in letto dormendo; tolto congedo dal Rè, da Metaneone, e dalle lagrime di Eromilia (i figliuoli Principi, e gli altri tutti ignoranti di questa partita) l'imbarcai accompagnata da vna sola donzella, e da due Caualieri. E nell'istesso modo ch'io m'era venuto, tornaua, senza punto di vento: quando la terza notte leuatasi vna folta nebbbia: non apparendo la Luna; stracca d'auer corso quasi per tutt' i segni; ci tolse il vedere in modo, che nel mezo del mare, credendo d'auer vrtato in qualche scoglio, vrtâmo nel fianco d'vna spedita Naue de' Corsari, la quale portata dalla marea ci veniua contro. La felluca intricatasi nelle sarte, non potè ritirarsi, ed i Corsari sentitisi malamente vrtati, presero l'armi, ed ammazzati alcuni de' rematori, furono prima padroni della felluca, che non fummo in ordine per difenderla. Il mio dolore non si può descriuere. Mi sarei annegato, se non mi nascena nel cuore vna non sò quale speranza. Onde fatto animo: chiesto chi erano, ed essi altieramente rispondendomi, li conobbi. Ma dubitando, che non violassero la Principessa, voltatomi al principale trà loro gli dissi. Signor Capitano. Voi auete vna preda in mano di molto valore, per douerui essere d'altrettanto vtile: Vi prego farle vsar rispetto, promettendouene quel riscatto, che vi farà meritare l'esserci cortese. Egli chiestomi chi

io era, glie'l dissi liberamente. E per la Principessa; benche pensassi fingerla mia figliuola; tuttauia dubitatomi, che l'esser trouato bugiardo le facesse maggior danno, ne trattandosi che di riscatto, proposi la sicurtà à qual si voglia interesse di tesoro. Egli allegro di così gran bottino mi promise ogni rispetto: pregandomi solo à farla passare in naue, doue sarebbe stata cô più agio in vna camera. La Principessa, che sotto la poppe della felluca aueua sentito tutto, non fece motto alcuno, e fattasi semiuestire, dimandò chi là fusse. Io dettogli la disgrazia, ma ch'erauamo in mano d'vn galant'huomo, il quale non le arebbe lasciato far torto: guatatolo nel buio piena di sonno, e vota d'apprensione, mi rispose, che poco importaua. Ma cangiatasi di dispozizione in vn'instante: cacciato il sonno, e fatta riflessione sù le mie parole; veduta si quella naue innanzi, e quelle facce irruginite, dissimulato lo sdegno disse non voler più dormire, ch'era giorno. Così era in effetto sparendo con la notte le nebbie per tutto. Passãmo alla naue accomodati cô interessata amoreuolezza sùl castello della poppa, senza che vi restasse alcuno. E portatici i letti fù quello della Principessa posto in vna piccola camera, doue vestita giacque vn pezzo, facẽdosi giacer d'appresso la sua donzella. I Pirati visitati la felluca, non trouateui che vittouaglie, le nostre armi, e le gioie della Principessa, vollero si rimurchiasse, caricãdola di sei di loro, per assicurarsi de'rematori già disarmati. Il Sole nato cominciò spirare vn piccol vẽto: onde

onde volēdosi spiegar le vele, vno di loro vē-ne alla mezana, ch'era presso di noi, e doue la Principessa vscita di camera con la sua donzella per lo gran calore, s'era distesa sopra d' vna materassa. Era questi vn giouane robusto, che vedutele si gittò bestialmente sopra la donzella, che le era più à mano, abbracciādola per baciarla. La Principessa non accostumata à tai giuochi, vedutagli la daga pendente presala, il traffisse con più colpi, non senza pericolo della donzella. Il giouane scāpatogli di mano si gittò giù, dādo di se miserabile spettacolo à compagni. Era il castello di poppa il posto de gli arcieri, guernito d'archi, e d'armi innastate, per occasione de gli abbordi. La Principessa ne prese vno, senza pensar più oltre; cō intenzione di far saggio; se auea ben appreso quel mestiero. I Corsari nō aspettando peggio; bramosi di castigare il nostro ardire, non creduti que' colpi di donzella, vollero mōtare. Noi forti pe'l sito; li tenēmo lontani cō le me:e picche, che vi trouāmo le quali ci auriano seruito poco, se la Principessa non le assicuraua coll' arco. L'ascendente della quale essendo Sagittario, non fù marauiglia, se non scoccò mai, che non ferisse. Io veduti i due lati ben difesi, secondai l'ardita Principessa, con vn'altr'arco, la donzella porgendoci le freccie. Ma non m'era possibile aggiustare vn tiro: perche trionfando ella de' colpi, veniua à riderne meco, come se'l saettar nostro fosse stato da giuoco e che que' corpi viui fossero mete immobili da non ne far cōto. Nostra ventura fù il poco

giudicio de' Corsari, i quali fuori della poppa, e della gran gabbia, non teneuano arco veruno. S'aggrappauano perciò sù le sarte, per guadagnar la cima dell'Artimone: ma le corde non erano accennate appena, che vi cascauano sopra feriti, o morti. Ma conueněndo lor tener questo mezo, benche pericoloso, pensarono tentarlo in tanti, che l'ostinata risoluzione di molti, superasse il tẽpo delle nostre saette. Onde aggrappandosi à trè à trè sopra diuerse sarte, si faticauano di guadagnar la cima. La Principessa allegra, che se le variassero scopi, per variar colpi; pensò (con sottilità da sperimentarsi in altro tempo) prouare, lasciati gli huomini tagliar le sarte: onde dirizzato il colpo à filo della corda, la tagliò meza; riceuendo il colpo dall'essere ben tesa per coloro, che la saliuano: si che nõ potendo reggerne il peso, si ruppe nella parte tagliata, cadendo i tre sopra coperta mezi tra morti, e storditi. Ebbe la Principessa di quel colpo così gran gioia, che corsa abbracciarmi, mi mostraua i caduti con tanta allegrezza, che maggiore non aurebbe riceuuta di qual si voglia più pacifico spettacolo. Ed io saettando la lusingaua, affine che non s'arrestasse. Il Capitano veduta la strage de' suoi; gridando, ed alzando la mano, per voler dir qualche cosa; paruto alla Principessa postura degna d'vna delle sue frecce, scoccò, inchiauandogli alla bocca la mano, come se l'vno imponesse silenzio all'altra. E'n vn medesimo tempo pagò ella, e riceuette egli il suo riscatto. Ne vccise in fine tanti, ch'io con li due
Caua-

Caualieri benche difarmati; ofammo fcendere par finire gli altri, che fi copriuano de gli alberi,e che s'erano calati in fentina. Nella Felluca s'vdiua, ma non fi fapeua la cagione di tãte grida: onde i fei accoftatifi all'vno de' lati, diedero commodità a' noftri Caualieri d'auuifare i rematori, che la Naue era prefa, e tutti vccifi. Onde affalitili n'ammazzarono trè, gridando io, che lafciaffero viui gli altri. La Principeffa depofto l'arco, tutta ripofata, tornò nella fua barca: e donato il facco della Naue a fuoi remotori, la lafciãmo in fuoco giugnendo in Caglieri il giorno feguente. Il Rè intefala nel porto volle incontrarla in perfona, cõ tanto giubilo della Corte, della Città, e di tutto'l Regno, che non ne fù vn fimile da molti anni. Non fi faziaua il vecchio d'accarezzarla, e di chiamarfi in colpa, fattane la deuuta penitenza, coll'efferfene priuato tãto tempo. Eromena; date le redine all'affetto; fi moftrò madre. Mẽtre fi ftaua sù quefte allegrezze vennero nuoue lettere di Polimero, fcritte di Polufio. Prometteua tornar di breue in Grecia. Sopra che e Padre, e figliuola mi pregarono andar' à trouarlo, e rimenarlo a cafa. Ed a queft'effetto partito capitai quì nel modo che fapete.

Sentirono tutti eftremo diletto della narrazione del Conte: e'l Principe l'afficurò, che non partirebbe, fin che no'l vedeffe accomodato. Mandò poi Cataulo al Principe di Feazia; che dimoraua poco lontano in vna fua cafa di piacere, con ordine di dirgli chi egli era, la rifoluzione del partire; non

ſenza rendergli grazie auanti de' fauori ri-
ceuuti, e a ſupplicarlo di poter laſciare il luo-
go ad vn Caualiere; il quale eſule del ſuo
paeſe vi ſi ſarebbe intrattenuto, quando foſſe
ſtato con ſua buona grazia. Comandogli in-
formarſi anche di qualche Naue per grecia.
Diſpiacque al vecchio Principe auer'auuto
in caſa ſua ſotto tal'abito, così gran Princi-
pe, ſenz'onorarlo. E fatto inſellar'i Caualli
andò a viſitarlo. Feredo preſo il Caualiere
delle lagrime per la mano, l'incontrò: e i cō-
plimenti paſſati gliele preſentò dicendo la-
ſciarg'iele per ſeruidore ſoſtituto. A che ri-
ſpoſe il Principe. Diſpiacergli il ſuo partire.
Riceuere la grazia del ſoſtituto; nō per ſer-
uirſene; ma perche riceueſſe in ſe il ſuo pro-
prio ſeruigio al ſoſtituente deuuto. Andato
poi a licenziarſi; gli conuenne trouar giuſti-
ficazioni, contra le corteſi querele della Prin-
cipeſſa alla quale preſentò per incognito il
Caualiere da lei già conoſciuto: a cui laſcia-
ta la Caſa, e i Seruidori, partì per Feazia, di
doue preſo il cammino di Ponente ſi
licenziò dal Conte di Bona, e da
Don Eleimos, i quali s'im-
barcarono inſieme vol-
tata la proda à
Leuante.

* * *

Il Fine del Primo Libro.

LA

LA DONZELLA DESTERRADA.

LIBRO SECONDO.

RESTO Polimero in Atene dopo la partita del Conte, poco soddisfatto della sua fortuna. Affliggeualo la memoria de' maligni vmori nel Rè suo suocero; difficili da purgarsi pe'l sangue corrotto: non da vna infermità curabile, ma dalla vecchiezza morbo disperato insanabile. Non sapeua che risoluere, l'animo discontento fatto sergente in legargli la volôtà, onde (priua d'arbitrio) si trouaua esclusa d'ogni elezione. Pensò al suo arriuo frequentãdo quelle famose scuole consolarsi con la Filosofia, la quale, auea inteso, propagaruisi co' precetti dirizzati all'vso: ma se non s'ingannò gliene parue almeno; i costumi de' professori non conformi alla professione: questa ricercando il vero, quelli il verisimile: l'vna le cose, gli altri le parole. Gli pareua strano, che'l ripetere l'inteso, e'l non intenderlo fosse riputato sapere. Che la via compendiaria seruisse di strada maestra nelle discipline, la scienzia non potendo ridursi a compendio, nell'infinità de gli oggetti intelligibili; e che nell'insegnarsi

la virtù ne bastasse il discorso, mentre s'imparauano i vizij così fuor di compendio, che non si trouauano atti basteuoli a praticarli. Concetti tutti presso l'vso comune bugiardi, ma non presso vn Polimero ben'informato: l'vso giudice falso volgare, appellabile; Il bianco della vera virtù ferirsi da pochi: le turbe non accertare, errare circa il bersaglio d'ogni parte. Si dispose dunque lasciati i seruidori partirsi con Carasio, dato ordine doue ricapitar le lettere. La prima gita fù in Egitto. Fioriua quel paese (mercè a' buoni Rè) nell'eccellenza di tutte le cose. Si aueua Psemitide allora regnante steso il dominio, pe'lidi del mare, dalle bocche del Nilo, fino al promontorio Zefirio; acquistato fra terra dal seno Arabico al monte Azaro la lunghezza di tredici gradi: non compresi gli otto di larghezza di là al mare Libico. Passando poi dalla parte d'Oriente il Tropico si stendeua fino all'Equinoziale nell'Etiopia posta tra'l mar'Arabico fino a Trogloditi; e tra quel continouato filo de' monti, che lo separa da Garamanti. Suo scopo fù giugnere a' fonti del Nilo ne' monti della Luna, e terminar quiui gli suoi Stati: ma le rene, gli ardori del Sole, e più di tutto l'incertezza del trouargli, gli fè mutar pensiero. Tornato a casa volle trapassar gli antecessori suoi in tutte le cose: perche non curando le Piramidi; tombe de' morti, fondò con inudita marauiglia vna Città nell'acque, nel mezo del Lago Meride; raccogliendoui coloro, i quali cacciati dalle

guerre

guerre d'altroue, vollero dar principio a questo nuouo miracolo. Le strade furono canali: le carrette pompose barche fortificate ne gli estremi da lũghi colli di lucido addẽtato ferro, coperte con vaghezza, e comodità tale, ch'erano d'inuidia alla stellata naue del firmamento. Le fabbriche (emulati i gran disegni del Rè) non erano priuate, ma edifizi reali. S'innalzauano da vna parte della Città all'altra in varie prospettiue; templi ch'haueuano del diuino; palagi arricchiti d'arnesi da abitarsi da Principi. Nel resto la bellezza delle donne, il commerzio, la libertà, ed il concorso, è descrizione da non cõprenderfi, che dall'occhio stesso, co'l raggio d'vn perfetto giudizio. La fece libera, acciochè nulla le mancasse; soggetta alle sole leggi: leggi da renderla immortale, fondate nell'equità; l'vnica legge scritta ne' cuori della natura. Volea Polimero girci, ma le vicine Piramidi l'arretrarono. N'ammirò l'architettura, lo stupidì la spesa; e visitandole tutte; gli si presentò in vna, vna gran quantità di sangue: e più oltre, alquanto, vna giouane donna ferita; di gran conto a gli abiti: Toccaua appena i ventisei anni: e'l pallido non vietaua comprenderuisi le perfezioni d'vna estremata bellezza. Auea egli vna guida, con due huomini appresso, i quali con due Camelli gli portauano padiglione, e vittouaglie: onde mandato Carasio a farlo tendere, ed a prenderne vnguẽti; la vide di là à poco tornar'in se; la lingua, e la voce priuate de' loro organi: ma nel silenzio parea dirgli, che non la scoprisse dando.

dandone indizio gli occhi,e le mani. Tornato Carafio le trouò nel petto, e più basso nel fianco tre gran ferite: ma lo stilo applicato con dilicatissima mano (già maestro nell'arte à costò del suo Signore) l'assicurò della vita; consolandola Polimero, ed vsandole cortesi forze, nel costrignerla a patir la cura,senza poterne ritrarre vna parola sola. Ma il medicamento allenito di là a poco il dolore, cominciò in lingua greca chieder dou'era. E risposstole Carafio,che in buon luogo,fra mani pietose,dissimili a quelle, che l'aueuano così mal trattata; lo ringraziò. E voltatasi lagrimante a Polimero gli disse. Signor Caualiere. Vuò sperare, che non siate per abbandonar me misera, e che per obbligarmi maggiorméte trouerete modo di farmi condurre a Menfi. Polimero assicuratala, che non l'arebbe abbandonata, senz'abbandonar se stesso, le persuase il riposo. E fatti venire il giorno seguente alcuni ch'abitauano vicino alle piramidi,per seruigio de' passeggieri; fece mettere insieme molte stanghe:delle quali composstasi vna lettiera; la fe portar' a braccio al luogo più vicino: impossibile condurla a Menfi, nel pericoloso stato, in ch'ella si trouaua; il male crescendole in maniera, che più volte la riputarono morta, passando molti giorni prima, che ne sperassero vita. Non auria voluto abbandonarla Polimero;ma gli rincresceua il tempo: desideroso prima, che tornar in Grecia veder que' paesi. Ma osseruati i giorni critici; e'l giudizio,che per essi,e per le ferite ne facea

facea Carasio; ch'era d'vna lunga cura; si risoluette girsene solo, lasciatolo con esso lei. Ma egli resosi difficile all'esserne persuaso; contra il suo costume disubbidiente; volea seguirlo in ogni modo: rappresentandogli mille accidenti, ch'in viaggio tale gli poteuano sopravenire; onde gli conuenne assolutamente comandargli, ch'e' restasse. Auuiatosi dunque senza saper la strada verso Menfi solo, si disuiò dal diritto cammino in modo, che'l cauallo il terzo giorno dal suo partire, lo portò in alcune paludi, di quelle che ne' tempi delle sue innondazioni fà il Nilo in molti luoghi. Nè sapendo vscirne veduti alcuni canneti vi si dirizzò, giūtogli all'orecchio nello approssimarsi vn gran fracasso di voci, le quali crescēdo, non gli leuarono dal l'vdir colpi, come di persone, che combattessero. Vi fù in vn galoppo; e discoprendo quello, che le canne gli aueuano nascosto, vide vn Caualier solo combattuto, abbattuto, e ferito: gli assalitori più che trenta, Arabi tutti: la più parte de' quali cadeano sù'l campo, ò feriti, ò morti; adoperando egli la spada con destrezza marauigliosa, perche armato contra disarmati, combattea come cō bestie senz'vnghie, e senza denti. L'aueuano scaualcato nondimeno a colpi di grossi rami, a' quali eragli conuenuto cedere, per tema, che non gli ammazzassero il Cauallo. Ma sopraruiuato Polimero lor conuenne saluarsi: perche incontrato colui, che gli auea preso il Corsiere lo gittò d'vna pūta a terra; e presolo per le redine lo presentò al Caualiere, il quale

quale falitoui di nuouo, tãti n'ammazzò, quãti ne giunse aiutato dal valore del compagno; che vistogli fuggire, nõ curando seguirli gli chiese come si sentiua. Egli affettuosamente ringraziatolo gli rispose nõ auer male alcuno. E così era in effetto: la coscia ferita più ostentatrice di sangue, che di pericolo. Non mostraua passare diciott'anni; il che apportò maggior marauiglia a Polimero. E leuatosi da gli arcioni vna scatola d'vnguenti preparategli per simili occorrenze da Carafio, lo medicò, inteso la zuffa non auer auuto origine, che dal disio di rubarlo, secondo lo stile di simile canaglia. Desideroso saper poi dou'egli andaua; per no'l lasciar in que' luoghi pericolosi solo; intese ch'al mar rosso, per tragittarsi in Arabia, doue aueua qualche piccol negozio da spedire. Il che gli disse in intricata fauella, la quale cõposta di più lingue, era incõposta per qual si voglia migliore intendimento. Pareua Polimero conoscerne l'accento: e se n'accertò, quando miratogli lo scudo ci vide vn Cigno, ch'vscendo del mare, metteua il piede sopr'vn'Isola, la quale per l'ossa spesse, che'vi appariuano facea mostra di cimitero, con vn motto all'intorno in carattere, e voci Etrusche, che dicena *Par ch'io canti*. E pregato in quell'idioma ciò ch'ei volesse significar per la diuisa; gli rispose. Che la fortuna spintolo in vna amenissima Isola auea determinato (masticato il freno d'vn cõtinouato, benche indebito affetto, verso l'ingiusta ver lui, ed ingrata patria) finirui i suoi giorni: disponẽdouisi volõtieri a

condi-

condizione di non morirui oſcuro. E che ſi come il Cigno (quando ſia vero, che ſi muoia cantando) publica il morir ſuo con la melodia del canto: così arebbe voluto egli le azioni ſue tali, che laſciatone buon nome, la morte non foſſe per auãzarne, che l'oſſa ſole. Si compiacque Polimero di sì fatto ſpirito; ſouuenutogli: gli ſpregiatori della fama, eſſere anche della virtù. E come che'l diſio d'eternarla ſia vaniſſimo affetto: nõ eſſer tale nondimeno, a chi'l cõſideri rãpollo di quegli atti generoſi, co' quali ſi rẽde l'huomo benefico alla comunanza del genere vmano. Contemplatolo perciò cõ più attẽzione gli vide la ſopraueſte fraſtagliata da ſpade, più che da ſtromenti d'ingegnoſa inuẽzione; ſi che nel l'abito apparendo poco, nell'eſſere ſi rendeua d'aſſai: contrario molto all'eſſere nel quale appariua. Ma nella faccia; carta in cui il Cielo imprime i caratteri del bene, e del male; ſi leggeua vna coſtante nobiltà. Vi ſi vedeuano lampi d'eroiche inclinazioni, ſi che nè la pouertà, nè il deſtino aueuano potuto, ò ſmuouer l'vna, od offuſcare gli altri. Da che tratto Polimero volle fargli compagnia fin'à luogo ſicuro, non per pietà più, ma per godimento. E giunti con non mediocre affanno ad vn caſale; informati che trapaſſato Menfi ſi trouauano verſo'l mare a' confini dell'Arabico ſottopoſta all'Egitto, gli diſſe Polimero Che gli ſuoi negozi nõ gli dauano diſtinzione di paeſi. Che la caualleria errante era giornaliera, gouernandoſi da vn'accidente all'altro. Che però trouandoſi egli tan-
t'oltre

t'oltre disegnaua vedere, se l'Arabia vlteriore godeua con giusto titolo il cognome di Felice. Il Caualiere mezo tra la turbazione, e'l piacere stette vn buon pezzo senza rispondergli; ma esaminatolo non Arabo, ne Egizio, ma de' paesi più tosto, dou'egli era nodrito; ed in conseguenza da non auerne sospetto gli disse. Signor Caualiere. Se non m'aueste di già obbligato tanto, m'obblighereste ora con questa risoluzione: la quale crederei (quando non auessi dubbio d'arrogarmi troppo) fatta a mio fauore. Ma quale ella si sia, non può che costrignermi a baciarueue le mani: supplicandoui crederla impiegata in persona, che vi seruirà finche viue. E s'io m'inganno in lusingar così me stesso, e che per vostro puro piacere vogliate veder quelle contrade, eccomi a seruirui: quando nò, e che l'esempio d'oggi vi muoua a non mi lasciar solo, la professione ch'io fò, vuol ch'io vi supplichi a non prenderui tal fatica. Polimero osseruato in lui dalla primiera sua sospensione qualche occulto sospetto; e nel progresso molte ragioni, che gli indiziauano qualche cosa di strauagante: desideroso saper l'esser suo gli disse. Non posso negarui, che'l venirmi in Arabia, non mi sia risoluzione nuoua fatta in questo pūto: ma vi prego credermi, che m'è indifferente l'andar più là ch'altroue. Il mio negozio consiste tutto in passarmi due, ò tre mesi di tempo. Non vuò dire, ch'ella sia fatta mosso dal gusto ch'io riceuo della vostra compagnia (che quando fosse non ve'l confesserei, perche essendo voi tanto

tanto cortese mi vi pretendereste obbligato) v'affermerò solo, che questi paesi mi fanno odiar la solitudine: e che la fortuna auendomi fatto vn tal bene d'incôtrarui, no'l deuo spregiare; offerendoui la mia persona (quando abbiate determinato negozio) a' vostri comodi. Aueua Polimero vna efficacia naturale, accompagnata da maniere lontane da qual si voglia simulazione: parte altretanto nobile, quanto dannosa, quando sia vsata indifferentemente con tutti. Questa persuase il Caualiere, nô accettarlo solo, ma a desiderarlo compagno. Si riposarono quella notte, caualcando il giorno seguente verso Arsinoe. Osseruaua Polimero tutte le azioni in lui, particolarmente, che nel discorso s'alienaua co'l pensiero, riauendosi di lì a piccol tratto. Amore deu'essere la cagione di questi entusiasmi, gli diceua souête. A che non rispondendo egli nulla, non potè, dopo diuerse scuse, e nuoue dimande non dirgli. Signore. Io mi giudico troppo discortese in tacerui le cose mie: ma molto più facendoueне partecipe co' miei pericoli. Vi supplico credere, questa essere stata la sola cagione, che mi mosse al silenzio, e l'obbligo d'vbbidirui è l'vnica ora, esse mi spinge a dirui, chi sono auuenga ch'io non conosca voi per altro, che per Caualiere il più cortese, che viua. Polimero prontamente interrottolo gli rispose. Signor Caualiere, Il vostro conoscermi in questo senso è troppo cortese: e se ve n'ingannate (il che non vorrei) non v'ingannarete in sapere ch' io sono Polimero di

Mauri-

Mauritania Principe di Sardegna; il quale se desiderò sapere chi fiete per conoscerui,ora il desidera per aiutarui. Non m'isparagnate; assicurandoui, che'l fauore mi farà più grande coll'aumento del pericolo, che mi proponete.Il giouane sentita somma allegrezza, si scusò del non auerlo onorato, secondo la sua dignità, ma che volea ammendarne il mancamento, con auuisi che gli sarebbono piaciuti.E seguêdo gli raccontò: come il Rè Arato suo suocero auea ricuperato la sanità interamente. Che'l primo segno n'era stato mandare a leuar di Maiorica, pe'l Conte di Bona la Donzella Desterrada: narrandogli l'istoria de' Corsari, e le molte lagrime con le quali era stata riceuuta dall'Auolo. Che'l secondo era stato il desiderio di riueder lui solo Genero: E che non sapendo come farlo tornare più speditamente; auea determinato co'l parer della Principessa Eromena mandargli il Conte di Bona; il quale (al suo parer di là) non s'era inteso che fosse per ancor partito; ma ch'a quest'ora non potea non essere in Atene; doue auea da prêder lingua per venire a cercarlo.Sentì di queste nuoue inestimabile allegrezza Polimero:ed abbracciatone il Caualiere, non si faziaua ringraziarlo.Ma vdendo che non venia di là,gli dimandò come l'auea intese:gli rispose.Che comandatogli d'aprir l'esser suo, arebbe dalla sua Storia intesò il luogo doue potea auerle intese;e che le tenesse per certe.Polimero più che dianzi curioso,lo pregò fargliene sapere; Ed egli ch'era Coralbo figliuolo della
Reina

Reina d'Arabia, gli contò i suoi casi; il principio de' quali è nel sesto dell'Eromena, seguendone il progresso con queste parole.

Mi tenne Sotiro nell'Isola Capraia fino all'età di sei anni, dubbioso dell'aria stessa; osseruando i Pescatori, che ci veniuano, e sospicando della simplicità loro sì che qualche volta la giudicò simulazione per rapirmi. Ma perche la souerchia cura nella nudritura d'vn fanciullo gli leua souente i mezi di riceuerla buona: pensò esser necessario arrischiarmi qualche cosa più, e commettermi (ricercàdolo l'età) alla società ciuile. Mi leuò dall'Isola, e meco tutto quel tesoro, ch'egli giudicò necessario al bisogno di molti anni: riserrando il resto con le rouine della capanna: bruciato il legname, e gli strami affine che la comodità de gli arnesi nō inuitasse altrui a rifarla. Mi pose alle scienzie, imparatomi io i primi elementi da lui, mentre abitauamo l'Isola. Ma egli auea di me vna opinione in questo proposito troppo eleuata. Credeua, che la natura m'auesse dato vn' ingegno speziale per esaminarla, mētre che'n tal vffizio, nō mi soddisfaceuano alcuni mezi da me giudicati ò insufficienti, ò vani. I pedanti, e le loro maniere m'erano insopportabili. Non poteua patire di cōuenirmi creder quello mi diceuano, per la sola ragione, che me'l dicessero; quasi che l'intelletto possa soddisfarsi cō la sola autorità di simil gēte. Le ragioni vere ò non esplicate, ò cō durezza: e così lontane dalla vista loro come, da gli abitatori dell'Artico il polo Australe. Godeua

Sotiro in vedermi così puntuale: proponendosi, che la speculazione delle cose fuor di me, m'arebbe leuato quella di me stesso; e che addormētato da' libri fuggirei i pericoli che mi soprastauano dalla vegghia del sapere chi io m'era. Ma vi giuro per Marte, che non me l'auendo detto alcuno, no'l credetti mai mio padre (benche tale mi si predicasse egli) sia pe'l rispetto, ch'ei mi portaua, ò che qualche genio me'l dicesse: basta, che tra le speculazioni generali, non abbandonai le priuate mai, per isciogliere il nodo di questo mio così alto dubbio; ridutto in fine a proposizione certa, che nō mi fosse padre. Egli è ben vero, che mi souueniua della Principessa Eromilia, la quale capitò co'l Principe di Mauritania suo marito vostro fratello alla nostra Isola, mentr'io non aueua, che quattr'anni: e che ammessi nella segreta nostra abitazione contò loro (non guardandosi da me) tutt'i miei casi; de' quali mi restò vna certa impressione, la quale oscura allora, il tempo me la chiarì: sì che giunto a dieci cominciai solleuarmi, pretendēdo di figliuolo, e scolare, essermi padrone, e Principe. Non lo dichiaraua in parole già: ma lo publicauano i fatti; perche rigittando i libri, nō gustaua più delle cose imparate, che la sola musica: gli esercizi cauallereschi fatti padroni de' miei desij; Ma non potendo praticarli per l'età, li beuea co'gli occhi: e con l'istessa facilità, con la quale aueua imparato le scienzie, capiua i precetti, che sentia darsi nell'armeggiare; rammemorando i termini nelle guardie, e ne' colpi:

pi:e mettendomene alla pratica solo. Esa-
mauami se vn piede corrispondeua all'al-
:te'l passo era vacillãte;i colpi s'erano di-
si:maneggiando, per isciogliermi la mano
lche cosa graue;auuanzandomi, ritirãdo.
, e facendo tutto quello ch'auea veduto
si. Osseruaua Sotiro i miei andamenti con
n disgusto: dubitandosi, che studio tale
to alla nobiltà natia fosse per perdermi;
de diuenuto seuero mi sferzaua souente:si
e non potend'io sopportarlo, mi disposi
mene; capitatomi per caso nelle mani vn
o di caualleria:te pensai, vscito delle mu-
trouare incontanente Maga che mi desse
ne, e cauallo; e qualche incognito Princi-
che m'armasse Caualiere. Ma incontrato-
a caso in vn pellegrino, e seco accompa-
atomi;fù mia ventura, che le guardie, co-
sciutomi, non mi lasciassero vscire: poco
ncando, che non mi sostenessero il nuouo
npagno, per sospetto, che m'auesse disuia-
Auuisò Sotiro la Reina mia Madre della
a vbbidienza ch'io gli prestaua: onde sti-
lata da materno affetto si finse votata al-
racolo di Gioue Amone; e venne a ve-
mi in abito di pellegrina. Non le fù dif-
le così lungo cammino: perche noleggia-
na Naue in vna delle bocche del Nilo,
ne per mare fin'al porto della Dea Vene-
e dilà a Nepa; dou'era il nostro foggior-
trouatici con poca fatica. l'non sò se fos-
maggiore la marauiglia, o'l dispiacere di
aro in vederla:pensatosi, che la sua venuta
se per distruggere il fondamento della

mia nodritura;gittato da lui cō fine più tosto di conseruarmi con sigurtà dalla notizia del crudele mio Cognato, che della restituzione (benche con pericolo) alla grandezza della mia nascita. E gliele disse innanzi del vedermi. Ma essa (fossesi per grādezza d'animo, ò che impaziente di star più lungamente senza me, auesse disegno cōtrario al suo) volle farmisi conoscere madre, con animo di cōdurmi seco. Ma egli; disputati i miei pericoli, e che'l fidarsi sopra gl'incostanti amori de' popoli fosse vn rouinoso fondamento; si contentò dopo due mesi tornarsene sola, incaricādomi l'vbbidienza di Sotiro, come del più fedele, ch'ella auesse prouato nella sua contraria fortuna. L'appuntamento loro fù di darmisi nuoua educazione, conforme l'età, nella quale io m'andaua auuanzando; affine che maturo potessi prender consiglio da me stesso, auessi forze per effettuarlo, ed anni da non esser spregiato da quelli, i quali conseruauano viua l'affezione di mio padre, e sua. Partita ch'ella fù restai coll'animo più prōto a' ricordi di Sotiro: assicurato di douer vn giorno prēder corso di vita cōforme al mio genio. Mi diedi all'arme, e al caualcare. Nō ritenni de' vecchi studi, che le sole cose, che più mi dilettauano, per valermene all'occasioni, non potendo negarsi, che le discipline non illuminino l'intelletto, rendendolo più atto alle cose vmane; e che'l discorso non ne riceua ornamēto, e la prudēza vno essenziale appoggio. Restai libero dalla soggezione de' pedanti totalmente, ch'era l'vnico peso,

che

n grauaua. Anzi che si soddisfaceua So-
vedermi(nō abbādonata di prima fac-
primiera educazione)applicarmi alle
matiche di proprio instinto, cō intēzio-
valermene nella milizia: ma l'abito fat-
la speculazione fù causa, che non con-
omi di quella parte, ch'a tale studio si
aua, volli tentar l'altra, che pretende
re i Cieli, calculare il corso de' Piane-
lle Stelle, conoscere le nature, influssi,
linazioni loro. Da che ne nacque l'ap-
di saper quello che mi prometteuano:
empre la prouidēza diuina, contra la
non preuale influsso, scienzia, arte, od
e. Cōpresi tutto vanità; l'opinione del
vera: Chi accumula sapere accumular
ed afflizion di spirito. Trouai vn'afcē-
infausto, la caduta de' genitori, la per-
e' beni: ricouero nullo, ò lieue; tardo, e
osto all'altrui arbitrio; amor de' Prin-
na senza affetto: fama buona, fortuna
oppa, debile; si che non arei voluto
il compreso, sentendo fatica in non
rlo: ancorche la ragione me gli leuaf-
de. Mi trattenni cositutt'il tempo,
sse Sotiro; che fù fino alli tredici an-
compagnati da nuoue instruzioni de'
, e pratiche di Corti; per quanto si
a capace quell'età non atta molto al-
ipline del giudizio; ma giouommi ra-
all'intelletto l'oblio, ed introdurui la
ria di quelle cose, che da me si posse-
o, quando fui vltimamente al mondo:
ò sia vero, che terminato il tardo giro

del firmamento torniamo a reuiuere, con gli stessi accidenti, e maniere; ouero che passiamo da vn corpo in vn'altro. Fummo due anni dopo che partì mia madre, senza riceuerne auuisi, e senza mandarle alcuno, aspettando qualche suo messo di giorno in giorno: ma non venendo persona, ne suspicò qualche disgrazia Sotiro, onde si dispose mãdarui per saperne il vero. Tornati trattanto da nostri viaggi in Etruria, e di là Capraia, doue aueuamo da aspettar le risposte, trouammo le ruine della capanna spiantate, l'abitazione di sotto il tufo aperta, scoperta, e'l tesoro rubato. L'altre perdite; come che de' Regni; furono nulla a paragon di questa: E Sotiro che più di me n'esaminaua le conseguenze, cadette in vna malinconia tanto graue, che non giouandogli cura di medico, nè virtù di medicina, m'abbandonò in Nepa, ou'erauamo tornati, mãcatagli la vita in pochi giorni. Ed io che fin'allora tratto da fanciulleschi affetti, gli auea desiderato la morte, ottenutone l'intero, mi fù così graue a riceuerlo, che nõ sò come non mi morissi dopo lui più volte. Conobbi allora l'amor suo, gli obblighi miei: la sua felicità d'essersi scaricato delle pene del mondo; la mia sciagura di restarne addossato in età tenera senza genitori, gouerno, facoltà, ò consiglio. Ma i Cieli, che m'aueano fatto nascere per trauagliarmi, mi diedero forze, perche viuendo mi riseruassi a patirne gl'influssi. Mi restaua qualche piccol residuo ancora de' danari leuati da Sotiro, quando la prima volta partimmo dall' Isola; com'hò detto;

detto;Con questi,disegnaua io,aspettar la risposta, e condurmi in Arabia; ma dapoiche (per vn'anno, e più) vidi l'aspettar vano, non comparendo il messaggiero mandato, nè altri in vece di lui, mi disposi andar' io stesso ambasciadore, ed ambasciata; perche la natura con farmi nascer Principe dotatomi d'animo conforme, mi portaua all'impossibilità del viaggio; ritardandolo; violentato da lei à liberalitadi disproporzionate allo stato in che mi trouaua. E questo perche (benche pouero) le altrui miserie mi toccauano più sù'l viuo, che le mie. Così auuiene à chi de' perire: la fortuna doue non può rouinare co'l mezo d'aperti vizi, precipita per vie d'immascherate virtù, le quali auuenendo, che côseruino il lustro, perdono il nome. Perche l'impouerire per malignità di destino genera compassione; ma renderci bisognosi in tempo, che la fortuna ne mostra la caduta è nostro mancamẽto. E l'istessa liberalità prodigalità diuenuta (fattasi nimica) partorisce il dispregio in noi, ed insegna ver noi l'ingratitudine ne gli altri. Basta. Tanto aspettai, che resomi così inabile alle liberalitadi, che al negarle fui costretto partirmi co'l vecchio mio balio; quello ch'in braccio mi portò fuori di Cardamina. Auuiatoci verso Partenope pe'l Paese de' Sanniti capitammo ne' malandrini, da quali; volutomi difendere; mi fù morto ne gli occhi. Ne feci la vendetta che potetti: ma scaualcato, spogliato, e mezo morto giacqui senza sentimento tutta la notte; a rischio di restar calpestato da

vna grossa schiera de caualli, che veniuano per l'istesso cammino sù'l far del giorno; se due di loro facendo scorta a gli altri non m'auessero sentito gemere. Onde arrestati: veduti i morti, me spogliato, e ferito; s'imaginarono quel che n'era, tornando indietro a dar conto di quanto aueuano incontrato. I compagni spronando in grossa trupa con vna Dama in mezo, mi giunsero sopra: ma non potendole io dar conto di nulla; commiserato ella la giouentù, e'l caso; mi fè legar le ferite, e posto in vna lettiga, che la seguia, mi riebbi, chiedendo, che mi fosse sepelito il balio, ò mi lasciassero a morirmi cō lui. Ma fra morti non conosciuto da loro, ne diedi contrasegni: onde attrauersato sopr'vn Cauallo fù portato meco ad vn castel vicino, e là sepolto; terminādo quì l'atto primo della mia tragedia. Stetti gran tempo a guarire: le ferite tutte interne, aggrauate da molti accidenti di frenesie; il corpo voto di sangue in modo, che fù miracolo a nō restar senz'anima. La nobil Dama pietosa del mio male mi visitaua spesso, crescēdole in vedermi la voglia di contemplarmi guarito; sì che nel primo ripiglio, ch'io feci de' spiriti, cominciò cangiarsele affetto, alla pietà succedendo amore. Era costei la più gran Principessa del paese; vedoua madre di due figliuoli; fresca, e bella. Nō m'accorgeua io del suo nuouo pensiero, ne ci badaua: il corpo dolēte, per le piaghe; l'animo afflitto delle perdite, io lontano da tutte le speranze, e senza sapermi (guarito) che far di me stesso. E come

che

che la giouentù abbia trôco lo ſpago,cô che ſi ſcâdagliano i fondi delle miſerie,vna eſt: e-maſciagura nôdimeno ne fa ella l'vfficio;ſupera la natura e l'etàſiggendoui la malinconia cô sì alte radici,ch'eſaminata io la deplorabile mia côdizione, arei voluto morir più toſto,che guarire .Ma cominciato a riuenirmi il ſangue, reſtai conſolato, non sò più, ſe della carità, ò della bellezza della Ducheſſa Chriſanta (che così ſi chiamaua.) Aueua io diâzi leggiermête prouato;ſe nô ferite,qualche pütura d'Amore, che m'aueа ſpinto alla cognizione delle ſue dolcezze; ma fanciullo m'era ſtato facile co'l patirla ſcordarla. Aueua fatto nella ſua Academia vn breue nouiziato in Nepaſe benche di quindici anni,tutte le coſe nuoue però,nô m'erano tali, Contemplauami nelle gareggiâti vaghezze, le più belle parti del volto. Pareuami ſpirar'vn'aura tâto vitale,che le piaghe mi guariſſero per eſſa più,che per li vnguêti.Batteuami il cuore in caldo diſio, quando toccandomi ella i polſi dall'interna alterazione cômoſſi, ſe'n doleua co' medici, i quali incôtratili d'altra ſorte, non penetrauano, che l'arteria rende differenti battute da vna mano all'altra, dalla medica all'amoroſa.Non fui fuori di pericolo del morire,che mi trouai così viuamête morto d'amore, che perduta la memoria delle ſciagure,non mi ricordaua più d'eſſere Coralbo,della perdita dello Stato,della nuda mia condizione;ma ſuanendomi tutto,mi laſciaua traſportar dal penſiero à que' guſti, i quali erano lontani (ſecondo il creder mio)

da ogni affetto. Il che m'immerse di nuouo in malinconia tale, che se non me n'auueniua rimedio, credo che 'n pochi giorni ne sarei restato irreuocabilmente morto. La Duchessa dall'altra parte accesa, viueasi con pena maggiore; perche non osando scoprirsi, non vedea come soddisfar se stessa. L'intimidiuano i miei pochi anni, de' quali, pensaua, non poter fidarsi: giudicàdoli così difficili alla segretezza, come infanti ancora, per conoscere il fuoco dalle fauille. E mostrarmi le fiamme, sì come non le era d'onore, così credeua poterle apportare manifesto pericolo. Nô mi leuai però da letto, che semplice (com'era stimato) giudicai quello che n'era, e con tanto mio piacere, che s'auessi auuto da paragonarlo con tutt'i piaceri del mondo, mi sarei côtentato per auerlo, restar priuo d'ogn'altro. Fù allora ch'incominciai a distinguere fra la carità, e l'amore; tra gli effetti dell'vna, e gli affetti dell'altro; e consolatomene ripresi carne, e colori. Migliorando io, peggiorò ella: ingrassandomi, dimagrò: la mia sanità apportatole malattia: creduto si, che sano, non douessi starmi lungamente con esso lei. I figliuoli; seguendo l'esempio materno; mi visitauano spesso: e benche non esaminassero le mie qualità puntualmente; l'età, ed altre proporzioni tra noi, mi côciliauano oltre l'amicizia, l'amor loro: e godendo della mia côuersazione, m'accarezzauano, per più lungamente goderla; dandone segni alla madre, d'onde prese speranza di non perdermi sì tosto, come n'auea dubitato. Libero del

male

male cominciai mostrarmi diuerso da quello che la fortuna mi mostraua.Ne gli esercizi m'appariua,non più colui, che fù già spogliato, e ferito : ma ferito di nuoua piaga , e spogliato di libertà,mi conuenne soggiacere alla crudeltà dell'aspro mio destino . Era Signor di Canne Cripasso vn ricco, e riputato Caualiere:il quale,innamorato della Duchessa;auea fatto quant'auea saputo per piacerle:ma composto di condizioni odiose , non auea potuto ottenerla. L'età alla di lei conforme,alla nobiltà, alle ricchezze : direi alla virtù,a' costumi,se il fine nō gli auesse leuato il merito di così chiari nomi.Era predicato fra li più cortesi del paese,fra i più valorosi:ma la dissoluzione della giouanezza cōsumata in disordinate libidini , l'auea reso deforme . Perche infossata la fronte,per mācamento dell'osso (che da sozza infermità putrefatto gli era stato leuato di testa) lo rēdea schifo: aggiūta la piccolezza del volto sproporzionato al resto, cō gli occhi minuti, incauernati, e loschi,onde se la soauità de' costumi,la liberalità,ed altre cōdizioni signorili non l'auessero raccōmandato sarebbe stato creduto l'abbominazione del secolo. Erano molti anni che Chrisanta(restata vedoua nel fiore de' più begli anni, co' figliuoli bābini) fūda lui ricercata in matrimonio;ma ella nō volle cōdescenderci:le sue cōdizioni lodeuoli nō solo oscurate , ma rese di niun valore a petto delle cōtrarie.E se n'era modestamēte sbrigata, con iscusa di non voler maritarsi:lo stato de' figliuoli,e della casa ricercandola

libera da nuoui mariti. Egli non giudicatosi perciò spregiato, escluso solo in termini generali; la frequentaua, e seruiua: sperãdo se nõ di posséderla moglie, di goderla amica. Ed auuegna che'l corso di tãti anni glien'auesse mostrato l'inganno nõ fù in poter suo il ritirarsi: amore fattoglisi tiranno, e i disij nõ solo abbronzati in lui, ma in tal guisa accesi, che gli stessi fauori, non gli seruiuano che d'esca per maggiormẽte auuamparli. Ma l'ordinario della natura in noi essendo d'amarci, non fù marauiglia; se'n tante disproporzioni non ne conobbe vna: perche adulandolo l'amor proprio gli nascondeua in vn mazzo tra le buone qualità di le pessime, le quali non vedute, non poteua nõ credere quelle che gli si presentauano; onde pensò meritarne nõ la Duchessa Chrisanta, ma qual si voglia più bella dell'vniuerso. I'non sò come vedutomi si conobbe meglio: nõ perche abbõdassero in me le qualità care alle donne; ma perche soprabbondauano in lui le odiose ne gli huomini. Illjuidi innãzi che saper'altro del fatto mio, Nè se ne riputò meno: l'inuidia annouerata in amore tra' difetti generosi. Ma intesomi trouato in istrada, spogliato, nudo; non pensò auermi da temere: quasi che gli odij, e gli amori abbiano le loro dependenze da mancamenti di fortuna. Chrisanta frattãto; in cui a tempo del mio male, auea Amore (com'hò detto) sparso i suoi semi: ne sentì il germoglio, sano ch'io fui; con doppio suo male nello spirito, e nella vita. Non sò, se frenata dell'onestà, se ne stess- senza chie-

dere meno

dermene medicina: credutomi, l' onestà vera non procedere da' timori, ne auer' altri fini che se stessa. Dirò solo, che 'l suo silenzio dalla simplicità mia interpretato vacuità d'amore, mi fece risoluere al non perdermi nel senso imaginatiuo: credendomi, che tutte le dimostrazioni passate; le quali m' aueuano fatto riputarmi amato nō fossero ch' effetti puri d' vn' animo nobile imparando discerner allora la vera differenza tra la beneuolēza, e l' amore. Odiaua io l' ordinaria presunzione ne' giouani; i quai danno ad intendersi: che'l guardo d'vna donna, non sia senza omaggio della libertà, e della persona. Mi persuadeua, che qualche interno dono della natura potesse essermi scala all'altrui buona opinione: ma che la faccia, ò l'aspetto aueffer forza d'innaghire, non me'l credeua. Cominciai perciò à dar segni della mia gita; non senza interno cordoglio cagionato da vn vero amore: ma nō ne auea aperta la bocca appena, che Chrisāta riposatami la mano sù 'l braccio in vn gran passeggio ch'era nel giardino cāminando mi disse, Celio (così mi faceua chiamare) intēdo che questo paese vi dispiace, forse anche questa casa: che perciò disegnate andaruene. Vorrei me ne diceste la cagione: perche se vi aueste riceuuto dispiacere, procurerò s'ammēdi; per essere mia intenzione, che voi siate onorato da miei, com'io v'amo al pari de' miei figliuoli. Ma se questo nō è, e che la sola giouentù v' incalzi, vi cōfiglio pensarci meglio. Siete solo; auete perduto il vecchio vostro
serui-

feruidore:ed auuegna ch'io non fia per mancarui, pe'l voſtro viaggio,eſſendo voi ſprouiſti; douete nondimeno auer' imparato à voſtre ſpeſe, che le ſemplici prouiſioni non baſtano : potendo voi rincontrare, non ſolo maſnadieri;come nel mio paeſe;ma mill'altre diſauuĕture,le quali non ſi poſſono imaginare. Se mi direte chi voi ſiate, e che'l voſtro negozio ſia tale, che ricerchi, vna ſubita partenza,vi darò compagnie sì buone, che v'aſſicureranno:quando nò; vi prego ſoſpenderne la deliberazione fin'a tāto almeno,ch'i'abbia tempo al riſoluermi di reſtar ſenza voi, ch'io amo (benche no'l ſappiate) più che la mia vita. Queſte vltime parole ſe le traſſe di bocca a forza : ed vſcite n'arebbe tratte dell'altre ; ſe la vergogna ſpiegate le ſue inſegne nelle gote,non le aueſſe interdetta la lingua. Io à tal ſuono cangiai la primiera deliberazione più toſto che non fa colui, che balla, quando ſentito mutarglisi tuono muta danza. Non volli tentar la fortuna,col far'io l'vffizio di femmina negando, fatto ella quello del maſchio pregando: ammaeſtrato à coſto dell'altrui pratica;la Donna,ſe non ſia totalmĕte sfrontata, poter difficilmente riſoluerſi à ſecondi roſſori. La mia riſpoſta fù. Madama, Queſto paeſe è l'vnico, dou'hò più riceuuto di bene,e di male.Il buono ottimo, che ſiete voi:il male peſſimo,che furono i maſnadieri. Il male paſſato non mi leua il ben preſente, al quale hò ſolo riguardo : E tanto più che ſott'il Cielo, che ſpirate, e ne' ſpiriti,che infiuite,non hà luogo di ſpiacer alcuno.Io,Madama,

dama, mi veggio onorato oltre la fortuna, ed amato oltre il merito: onde la risoluzione d'andarmene non nasce da questi; ne meno dall'innocente mia giouentù, ma dall'essermi pellegrino; dal dubitarmi d'abusare con indiscrezione troppo odiosa, la cortesia di sì lungo ospizio: oltre a qualche mio bisogno di passar il mare, per vedere lo stato della mia pouera Casa, e di mia madre. Il che sò non poter fare senza l'aiuto vostro, il quale ne vuò, ne posso ricusar'à suo tempo. La perdita, ch'io feci del feruidore sù grande: ma paragonata all'acquisto di così alta, e nobil Dama, come voi, è nulla; quando anche il mio male fosse dieci gradi maggiore. Quì tacendo la lingua, mi si tinsero le guance, e co'gli occhi abbattuti me ne staua senza moto, quand'ella presami la mano, e soauemente serratala mi disse. Fin quì mi chiamo soddisfatta (Celio) ma che mi rispondete nel resto? A che poss'io, Madama, risponderui? le diss'io. Quello v'hò detto, che da me dipendea: quello che da voi, il risponderne sta à voi stessa. Dipende da me (soggiunse ella) il saper l'esser vostro, se no'l so, ed il restarui quì, quando non vogliate? L'vn'e l'altro Madama (diss'io) perche l'esser mio da voi dipende, ne posso in tal caso, ò daruí notizia di me, ò riceuer nuouo luogo in me senza di voi. Ma non intêdêdomi ella ancora fatto animo seguij. Madama. Dell'esser mio natiuo, vi supplico non mi chieder'altro per ora: accioche non vi paiano fauole le mie Storie. Ogn'altro esser mio è vostro, e da voi dipende. Per voi viuo (mercè vostra) al mondo:

accoltomi voi con tanta benignità, e guarito, e per voi (mercè dell'amor vostro) viuo di presente à me stesso : guarito d'vna piaga, la quale (partendomi) mi portaua sanguinosa nel cuore, non osand'io manifestarla. Questo inteso, tutta cōsolata mi disse. Celio mio. Nō sò s'io possa credermi interamente quello mi dite. Pregoui non ingannarmi. Ch'io ne dubiti nasce, dal non credersi facilmente quello, ch'intensamente si desidera. Ma se cosi è restate quì meco. La compagnia de'miei figliuoli, e l'iscusa d'aspettar qualche auuiso da casa vostra, vi seruirà d'occasione al trattenerui. Così risoluto: posti gli ordini necessarij a' nostri amori ritornammo allegri; le parole fattesi azioni; cō tāto piacer d'ambidue, che nō si trouò godimēto, che superasse quello della furtiua nostra conuersazione. Le tenebre c'erano luce: Sole, gli occhi; raggi, i guardi: la sincera affezione, serenità; Cielo, il letto: e i suoi più veri influssi, i vezzi, e i baci. Non comprendeuamo felicità, ò stato più del nostro desiderabile. Ed io; benche d'anni tāto verde: bruciai sì forte, che 'n goderla, mi trouai sempre più infiammato: dou'ella in età perfetta à compiti godimēti, si trouaua soprafatta da tante dolcezze, che nō potendo sopportar' il giorno, che gliele toglieua; veniua con diuerse scuse à rapirmi da figliuoli, per auermi à se sola: l'affetto accecatala à termine di non conoscersi, e di nō curarsi. Ma dapoiche Amore ci ebbe ridotti in vn cuor solo; leuando frà noi ogn'altra distinzione, eccetto che (per maggiormente bear-

bearci) quella delle persone:nō fù più in poter mio celarle Coralbo,la sua nascita,le sue sciagure. Cagione,se nō di aumento, di cōfermazione dell'affetto in lei. Ma tormentata poi dall'idea della mia priuazione : la ragione persuadendogliele necessarie; sospiraua souente , proponendomi diuersi partiti , per far coll'altrui mezo quello che io stesso doueua. Ma compresa ogni propofizione difettosa; come trouata dalla cecità d'vn'affezione strema più tosto,che dalla perfetta regola d'vn prudente giudizio,assentiua alle ragioni,che le contradiceuano; ma dissentiua,quando per porle in effetto si toccaua la discordāte corda del mio partire. Disegnaua ella darmi genti, sotto pretesto di segreta impresa:ma il lungo cammino,difficile,e per gli altrui Stati , atterraua nel primo sorger suo vn tal consiglio. Ma;leuate queste difficoltà,e spianata ogni strada;ch'arebbonoesse fatto senza me? Mi proferiua vngran danaro, perche si assoldassero di là per mia madre, ò per altri: ma nè questo faceua al proposito; non potendo mettersi mano all' impresa senza di me:e perche la ricuperazione dello Stato non consiste in forze straniere,ò in ispese di tesoro,ma nella buona volōtà de' sudditi: la quale mancata ; tutti gli altri mezi mi sono superflui. Frattanto desiderand'io d'esser Caualiere , volle contentarmene : l'età de' figliuoli atta à simil carico.Ci mādò à Partenope tutti,coll'occasione delle prossime nozze della Principessa Coriāna figliuola vnica del Rè ; per riceuerci l' ordine , e accom-

accompagnati dal ſeguito di molti Caualieri; fra qu. li da' Signor di Canne: penſando con queſto ſeruigio, moſtrar la cont noazione del ſuo affetto verſo di lei; con opinione di meritarne: ouero per moſtrare la coſtãza de'ſuoi affetti, da non cadere, per qualſiuoglia ſoffio di poca ſperanza. Arriuati à Partenope fummo tutti tiè armati Caualieri, fauorendoci la Corte; bẽche mal ſoddisfatta della Ducheſſa, per non eſſerci venuta: conoſciuta, per la più bella Dama di tutto'l Regno. Ma la cagione fù; che douend'io ſmarrirmi da cõpagni; ſotto preteſto di qualche impreſa; ſi finſe ammalata, per aſpettarmi in caſa: oue io douea furtiuamente ritirarmi, per goderci fuor dell'arbitrio di tanti occhi; ſpecialmente de'figliuoli: i quali più degli altri le apportauano faſtidio. S'aſpettaua il Principe di Sicilia per iſpoſare la Principeſſa; quando vna notte, ella ſe'n fuggì dal Caſtello ch'è sù'l mare; doue (fingẽdoſi inferma) s'era ritirata: e doue vi ſi ſcoperſero ammazzati il Duca di Lucania, ed il Conteſtabile, primi Signori del Regno, con due ſeruidori dell'vltimo: ſenza poter ſaperſi l'origine del caſo. Nõ vi fù Caualiere, che non ſi metteſſe à cercarla: tra queſti i due fratelli miei compagni; i quali mi preſi occaſione di non ſeguire, da vn colpo di lancia, che con leuarmi l'elmo; m'auea il giorno innanzi intronata la teſta: parendomi attiſſima al mio proponimento. Il Signor di Canne; che con occhi d'innamorato più che di loſco, auea oſſeruato qualche coſa trà mè, e Chriſãta; vedutomi reſtare reſtò: e ſpiatomi par-

partito mi ſeguì da lungi fin tanto che auuedutoſi, che'l mio cammino era ne'Sanniti, m'aſſalì d'improuiſo chiamandomi indegno, e traditore. Io nuouo à queſti titoli gli riſpoſi con la ſpada in mano. La tenzone durò vn gran pezzo armati entrambi, e diſpoſti d'vccidercì. Il valor ſuo, e la giouentù mia il rendeuano certo della mia morte: ma la mia viuacità gliene leuò la ſperanza. Perche ridottici, pe'caualli ſtanchi à piedi, lo ſtraccai in guiſa, che'l riduſſi dall'incalzarmi al difenderſi. La battaglia frattanto non mi leuò dal pẽſar'alla cagione di queſto affronto. E vedutolo biſognoſo di riposo, il pregai m'aſcoltaſſe. Contentatoſene il richieſi, perche mi moueſſe così improuiſamente aſſalito, chiamandomi traditore. Mi riſpoſe: perche aueua macchiato l'obligo dell'oſpitalità, co'l godermi vna Principeſſa, la quale io nõ era degno di nominare mẽtre altri più di me degno n'era ingiurioſamẽte eſcluſo. Non sò in quel pũto, quale in me fuſſe maggiore: lo ſdegno d'auer riuale, ò'l timore, che i miei ſegreti reſtaſſero manifeſti. Non iſtimai far male mentire, per mẽtirlo: e per difendere con la mentita l'onor della Ducheſſa, e'l mio. Ma le parole furono poche: aſſicurate più dalla ſpada, che dalla conſcienza. E perche il caldo era grãde eſpoſti al Sole, morti di fatica, ſete, e ſudore; ci accordammo ſpogliarci l'armi, e così finire. Ci tagliammo le correggie, gittammo li ſcudi: e le daghe ſucceſſe in quell'vffizio. I volti ſcoperti c'irritarono maggiormente: lui la mia giouentù; me la ſua bruttezza. Le diſugualità

gualità rincorãdo l'vno, p atterrar vn riuale, cõ la sola morte retrattabile. L'altro, pche à saluar l'onore di Chrisãta, nõ vi era altro mezo, che di farlo morire. Sosteneuamole spade à grã pena. Il ferir di taglio n'era interdetto dalla stãchezza: gli occhi fissi al pugno nimico, per ritrarne il tẽpo, affine di preuenirlo, ò di rẽderlo vano. C'erauamo feriti leggiermẽte: più per colpa de' mal chiusi fornimẽti, che per auuãzarci di scherma; le pũte sdrucciolate per l'elsa nelle mani, e nelle braccia, senza sentircene discõciati. Io mi credo certo, che n'arei auuto più presta vittoria: se cõ essermi auuisato de'miei vantaggi gli hauesse seguiti; perche parutomi (nõ sò come) male, colpir di taglio, l'auuersario ferendo di sola pũta: seguiua il giuoco, come se ci fosse stata legge di così fare. Ma auẽd'io i polsi fermi, ò meno stracchi dell'inimico: v'scij dalle stoccate ne' fendẽti, e ne' rouesci, cõ la maggior forza che potetti: Onde la schiena della spada cõtraria; sostenuta da forze debili; portata al di fuori delle mie offese, e della sua guardia: mi diè tempo di ferirlo, prima in faccia, per mezo'l naso, ed in testa poi: onde caduta gli di mano, cadette appresso egli stesso (secõdo me) morto, restãdo io libero di riuale, e Chrisanta d'infamia. Nõ potetti riarmarmi: le correg ge (come dissi) quasi tutte tagliate: E benche mi venisse spirito d'assicurarmi di Cripasso, con nuoue, e più certe ferite: non me'l permise il cuore: parutomi fatto tale indegno di Caualiere. Non mi partij però sì tosto, per vedere se rinueniua. Ma la ferita della testa; ch'era

ch'era la pericolosa, cagionatogli vno strano scontorcimẽto di membra, con la lingua fra denti egli ordinariamẽte brutto, ed in quel caso spauẽteuole; assalito da terribili tremori, m'affidò della sua morte: siche per affidarmi di vista così schifa, ed orribile me n'andai sẽza più rattenermi; lasciãdolo cõ le mie armi in mez'al cãpo disteso. La Duchessa (per aspettarmi in luogo da riceuermi di notte, sẽza che le guardie m'impacciassero) s'era ritirata in campagna datomi al mio partire la chiaue d'vna Torre, accioche potesli entrar da lei sẽza esser sẽtito. Giũsi innaspettato. La trouai desta in letto, cõ la dõzella nostra segretaria, che da vn letticciuolo basso posto sù tapeti la tenea in discorso. La lãpana fece veder subito chi io era. Leprime eccesiue al legrezze ammortite dal vedermi la mano diritta allẽzata, e'l braccio al collo. S'imaginò vn male assai minore, dall'auermi ella stessa altra volta trouato in termini peggiori: ma inteso il caso fù per restarne morta, se non l'asicuraua d'auerlo vcciso. L'accidẽte di Coriãna accaduto nell'istesso tempo le aggrauò il sentimẽto; la partita de'figliuoli molto più; sì che il cõtẽto restò corrotto dalla mortificazione, che le apportarono i sospetti, e i timori. Le caddè nell'animo, che i falli donneschi fariano stati rigorosamente esaminati, pe'l fallo della Principessa; nè ingannossi. Non potei sollevarla mai dalle lagrime, dal duolo. Non si dormì punto: le vigilie amorose cangiate in consulte, in discorsi, in presagi de' mali. Ma ricercando la natura in

mè

mè qualche riposo; mi conuenne dormire, vegliato, interrotto souente da'suoi lamenti. Io inabile à patirli me ne sdegnaua; eleggendomi morir più tosto, che vederla in quella maniera languire. Onde le dissi, Madama. Vi supplico non voler preuenire col male certo l'incerto. Cripasso morto, ch'auete da temere? Ci gouerneremo in guisa; che l'aria non fiuterà i nostri segreti. Quello, ch'egli n'hà scoperto, è stato per imaginazione. La gelosia gli ha fatto credere vero il vero; ma benche tale, non l'hà potuto vedere, nè in conseguenza assicurarsene, ch'altrimenti non arebbe aspettato tanto, per iscoprirci. A' che ella, Coralbo. Siete giouane: Stimate Cripasso morto, ed io lo temo viuo. Gli accidenti che vedeste in lui furono conuulsioni, e febre. Si sarà riauuto. Non hà che la sola ferita del capo, che gli possa esser mortale. Mi dite che non cadette subito, ma di là vn gran tratto combattendo: onde mi credo, ch ella fù graue, ma senz' altro danno; il che se è sono disfatta. Le vostre ragioni del non esser noi scoperti, che per imaginazione non sono buone. La sola imaginazione in questo caso, è bastante farmi perdere con l'onore la vita. I costumi di Cripasso mi mostrano, nó auer potuto esser tāto indiscreto: ch'auueduтosi di me, mi noiasse à termine di riceuerne egli infamia; non gli auend'io fatto altra ingiuria, che negargli il mio amore: al quale nó aueua cosa, che mi ci obligasse. Ma ora, che per l'istessa cagione, egli è stato da voi così mal trattato; procurerà vendicarsi di voi, e di me

me ad vn medesimo tratto. Stette sempre salda la Duchessa in questa opinione: senza che gliele potessi suellere dall'animo: cominciando mostrarsi vera, quando s'intese, che Cripasso era stato trouato malamente ferito. Che i Cirugici l'aueano afficurato della vita. Ma che la ferita della faccia l'arebbe [illegible] cō trafatto in modo, che non si saria [illegible] to, che per le sue più vecchie, e più brutte cicatrici. Come fosse auuenuto il caso no'l sapeua, che lui, tacendone la cagione, e l'autore. Cominciò nella disperazione à sperar'vn poco Chrisanta: esaminata la passata virtù di Cripasso, la quale, pareale perseuerar costante nel silenzio del caso. Ma se n'ingannò: perche corrotta dall'ingiuria, ed annullata dall'appetito della vendetta; auea già stabilito di farci il male, che ci fece. Risoluemmo (guarito ch'io fui) il mio ritorno a Partenope, per trouarci i figliuoli: ricondotti girmene à veder le cose mie: per douer mandarle (ricuperato il Regno) Ambasciadori per isposarla. Trouai due fratelli in Partenope confusi; me partito, Cripasso ferito, la Principessa nō trouata, il Rè desolato, e la Corte disfatta. Non voleuano tornar a casa, desiderosi d'andar errando. Ne scrissi alla Duchessa, e le piacque: affine che tornando non passassero a veder Cripasso; come doueuano necessariamente farè; essendo il diritto cammino: punto al quale io non auea pensato. Consumammo alcuni mesi in questo viaggio, ne'quali ebbi occasione d'obbligargli più volte: e saremmo stati più lungo tempo, se la Duchessa credutasi af-

sicu-

ficurata, non ci aueffe richiamati. L' amor tra noi più che mai ardente, ci riappellò a' paffati piaceri quando Cripaffo auuisò i due fratelli d' auer miglior guardia all' onor loro. Il che feccamente fcritto fece lor venire táto maggior defiderio di faperne la cagione. Egli non volédo, ch' effi andaffero à trouarlo, ne egli andar daloro; nominarono vn luogo per abboccarfi. Narrò come già molto tempo prima s'era auueduto a' fauori, che la Ducheffa mi faceua, che m' aueua inclinazione; giudicata da lui per affetto cortefe fin'à tanto, ch' entrando vn giorno per vederla, trouò la porta della retrocamera ferrata; nella quale fentendo vn piccolo mouimento, la vide pe'l ferrame ftrettamente abbracciata meco. Che non ne aueua voluto dir nulla, il fatto non gli toccando, che nel folo termine dell' amicizia: la quale anche l' aueua refo più mutolo, dal crederfi, non efferui rimedio fenza violenzia, e dallo fperarfi che la mia partita arebbe terminato il male. Ma che veduto in Partenope, ch'io gli aueffi lafciati imbarcar foli, per tornarmene à cafa: s' era rifoluto feguirmi; affine (prendend' io quel cammino) d'impedirmi: aflicurato(no'l facendo) che l'infamia, fin'allora fegreta, faria ftata fatta dalla noftra poca circonfpezione à tutto'l mõdo palefe. Ma che la fortuna l' aueua disfauorito, maltrattato da me, e lafciato come morto in mez' campo. Che gli era paruto debito auuifar' ora, che huomini, e Caualieri aueano d'auuertire all'onor loro. Che ci prouedeffero; ficuro,

curo, che con poca fatica ariano trouato (come si suol dire) la lepre col carro. I giouani percossi da sì ria nouella; facili di loro natura ad ogni crudel risoluzione; vi si risoluerono più facilmente spinti da lui:deliberando d' vcciderci ambidue sù'l fatto. Ma Cripasso ne le dissuasse: mostrando loro, che si douea fare, ma non in vn' istesso tempo. Che bisognaua ammazzar me con la donzella mediatrice: sotto pretesto d' auerci trouati insieme: che così auriano saluato l' onor loro, e della Madre: alla quale poi, sēza mostrar sospetto arebbono potuto dar la morte, ò cō veleno, ò cō laccio, cōforme all' occasione. Così concluso, seppero così bē dissimulare, che noi (scordataci l' ingiura di Cripasso) ci lasciammo cogliere, mētre māco ci pensauamo. Era passata meza notte, quando la donzella entrò furiosamente à risuegliarci: intesomi io dallo strepito, che si facea alla porta quello, che n' auea da dire. Baciai la Duchessa, per l'vltima volta, mi vestij, come potei, e presi l'armi. La porta che di dētro nō s'apriua al picchio fù sforzata al di fuori con gran fracasso. La Duchessa temēdo il mio rincontro co' figliuoli mi pregò fuggire, Io non volea; per non lasciarla ammazzare senza vendetta: ma assicuratomi, che le auriano portato rispetto, mi lasciai persuadere. La risoluzione d' vbbidirla, e la rottura della porta fù in vn' istesso tempo. Viddero i primi passi della mia fuga: onde lasciato il resto mi seguirono: ma l' ignoranza ruppe loro il disegno. Aueuano creduto, ch' i' entrassi,

per la porta ordinaria, per la quale essi era-
no entrati: onde spiando-la mia venuta più
notti, l'aueuano fallita; nò senza sospetto, che
Cripasso; per vendicarsi di me, si fosse ima-
ginato questa calunnia. E ne furono in qual-
che disputa. Ma egli fatta spiare la mia came-
ra, ed intesomi vscito: credette ch' altra stra-
da io non potessi auermi, che la d ritta delle
camere, la quale non feci mai; onde pensossi
cogliermi ingabbiato: e che nò auendo che
vn luogo per entrare, non auessi, che l'istes-
so per sortire. Terminaua l' appartamento
della Duchessa ad vn' arco, sopra vn viottolo
fuor di mano, per cui nò passaua mai niuno.
Aueua anticamente seruito di passaggio ad
vn' altra casa, già membro del palagio, che si
bruciò; l'arco restãdo inutile, e la porta chiu-
sa, e dalle tapezzerie coperta in maniera, che
nò c'era chi la sapesse, lei eccettuata, e qual-
cheduno de' suoi più vecchi seruidori. Passato
l'arco si scendeua per vn' antica scala à ma-
no, alla quale mancauano doue vno, e doue
due scaglioni. La stanza era molto bassa, pie-
na di pruni, e d'immondizie, con due altre
vicine: l'vltima assicurata d'vna buona chia-
ue. Di quà io me n'andaua, e veniua, con se-
gretezza, e senza pericolo alcuno. Quei che
mi seguiuano erano quattro. Cripasso, i due
fratelli, ed vn seruidore. Cripasso auuanza-
ti gli altri mi correua dietro con la spada in
mano. Mi sarei voltato à ferirlo: ma dubi-
tando d'essere sopragiunto da' fratelli, (à
quali non arei voluto nuocere) me n' andai
oltre, la fortuna fauorendomi meglio, che
non

non aurei saputo chiederle:perche lentamẽte seguito;su'l crederſi d'incantonarmi nell' vltima camera,nella quale nõ vedeuano che vi foſſe vſcita; potei prenderne il cammino della ſcala,ſenz'alcũ pericolo; perche col tirarmi ſolamẽte dietro la porta dell'arco,tolſi loro(benche ſolamẽte ſocchiuſa)il tempo di vietarmene la diſceſa.Cripaſſo ſtupito di vedermi in quel fondo;nuouo del luogo,e molto più della ſcala il torcio, che l'ſeruidore portaua, non illuminando tutte quelle tenebre; ed gli debile d' occhi vedendo pochiſſimo, precipitò con la fretta che ſi diede, dal primo all' vltimo ſcaglione: non perdend' io il tempo, ne fallando in vcciderlo, come l' altra volta.Gli paſſai la gola, ed il petto,con doppio colpo: contentandomi al ſecondo,d' auergli poſta la ſpada fino all'elſa;i compagni immobili la sù,per tema del precipizio.Queſto fatto me n' vſcij, ſerrãdo la porta à chiaue;accioche non mi poteſſero ſeguire. E ritiratomi alle mura della Città,n' vſcij cõ poca fatica,cãminãdo tutto'l reſto della notte, da quella parte, doue il territorio era più riſtretto;ſtimandomi in ogn' altro ſicuro. Ebbi buona ſorte di rincontrare vn Caualiere conoſciuto da me in Partenope, il quale per occaſione d' alcune terre era grã nimico di Cripaſſo: che vedutomi à piedi gliene diſsi la cagione;non maſcherando il fatto; eccetto che in vece della Ducheſsa, gli diedi à credere,che me n'andaua à goder la dõzella: e che mi foſsi faluato cõ la morte di Cripaſſo. Il Caualiere abbracciatomi, mi ſi chia-

mò obligato;inuitandomi alle sue Castella:
oue non aurei auuto chi temere. Accettai l'
inuito: ma volli per sua, e mia figurtà non
esserci conosciuto; mandato egli subito vn'
accorto Caualiere à spiar se Cripasso era ef-
fettiuamēte morto, e come vcciso. Tornato
di là alcuni giorni riferì. Ch' alloggiato da vn
Caualiere cōfidente de fratelli suo ammicis-
simo, auea inteso sotto sigillo di segretezza
il fatto vero, Che Cripasso era morto. Che i
fratelli condotta la donzella della Duchessa
à quella scala l'aueuano precipitata, ed vcci-
sa sopra Cripasso, cō tante ferite, che'l cor-
po n'era stato veduto tutto sforacchiato.
Che la Duchessa nè cō autorità, nè co' pre-
ghi auea potuto ottenerle la vita: anzi che il
giorno dietro fù da gli stessi crudelmente
stràgolata; e la cassa pe'l corpo trouatasi pic-
colà vn di loro montatole sù le gambe che
ne sortiuano; gliele auea spezzate, perche
ci capisero. Il tutto perch' era stata trouata
meco auuertiti da Cripasso, con tutt' i parti-
colari da me narrati. E che se bene nō aue-
uano publicato il caso com' er i (fintomi sor-
preso cō la dōzella: e che la Duchessa impau-
rita di vedersela ammazzar innāzi, ne fosse
morta di spauēto) tuttauia aueuano impru-
dentemēte comunicatā la verità à più loro
amici: onde il popolo sapea; cōfirmādola: la
cassa inchiodata, ed impeciata senza che la
vedesse alcuno. Che'l cadauero di Cripasso
imbalsamato era stato mandato alle sue ter-
re con grand' onore sopra vna carretta di
velluto nero, tirata da otto Caualli coperti
dell'

dell'istesso fin' à terra, accompagnata da ducento Caualieri: essi, i caualli, le testiere, e pennacchiere nere, con tamburi scordati, trombe sordine, stēdardi à ritroso, e lagrimāti musiche. Volea seguire la sua narrazione Coralbo: ma interrotto da improuisi singulti fù sforzato reiterare cō alcune grosse lagrime i suoi più volte in questa guisa replicati funerali all'amata Chrisantea: no'l disuiando Polimero, dal credersi cosa lōtana dalla pietà il nō dar luogo a' giusti dolori. Ingorgata poi l'acqua dal secco della ragione si stagnò sola: egli arrossito d'esserſi piegato ad affetti (secondo l'opinione d'alcuni) contrari ad animo virile; onde fatta vna breue pausa seguì. De' ducento Caualieri, che accōpagnauano il corpo di Cripasso (com'hò detto) cinquāta di loro si erano votati à cercarmi lo spazio d'vn'anno: e (fattomi prigione sagrificarmi alla tomba del defonto. Ma non trouato nell'anno (auuegna che liberi dall'inchiesta) restauano tenuti (incontrandomi) all'istess' obligo. Intesi ch'io ebbi nouelle così infelici, volli partire: ogni argomento dissolubile per più ritenermi. Chiesi armi. Rifiutai quelle, ch'esso volea ch'io prendessi troppo sōtuose: queste mi contentarono. Feci dipigner sù lo scudo l'impresa del Cigno, imaginata nell'affliazione interna, ch'io ebbi ancor fanciullo, circa le vecchie disgrazie della pouera mia casa: parendomi questa nuoua auuicinarsi assai al mio cōcetto. Incontrai de' cinquāta Caualieri otto fin'all'imbarco. Espostomi il giuramēto fatto da loro, ebbi fortuna

d'assoluerneli à chi togliendo, e à chi donando la vita. Giunto à Taranto m'incôtrai nel nono, senza conoscerlo, lui non conosciuto mi, C'imbarcammo in vna medesima Naue: doue narratami la sua inchiesta, fui per combatterlo allor'allora: ma essendo carica di molti passaggieri, mi ritenni, finche giunto in Feacia, me gli diedi a conoscere. Posto piè à terra fauorì Marte la mia ragione con la morte del persecutore. Passato in Creta, di là venni in Egitto doue mi trouaste, e con la vostra virtù saluaste da' miei secondi masnadieri. Mio pensiero è passarmene in Arabia; doue ò ricupererò il Regno, ò vi perderò la vita. Se nè questo, nè quello; vederò co' propri occhi le ragioni di nô più sperarci, per quindi tornarmene all' Isola mia nudrice; e là morire.

Gustò Polimero il filo de' narrati casi; e la persona che li narrò: onde abbracciatala le disse. Signor Principe Coralbo. Auete da perdonarmi, se mancai all'onor che vi deuo. E benche il non auerui conosciuto mi possa seruire d'iscusa; non vuò valermene, meritando accusa il non auer raffigurato in voi le marche, che di Principe la natura vi stàpò indelebili. Procurerò risarcirne il male co'l seruirui. Sarò à parte de' vostri gesti; se vi piace. E l'essere ambidue d'armi, e di lingua stranieri ci assicurerà da' pericoli: sì che conosciuto da chi vorrete farete incognito à tutti gli altri. Nô seppe Coralbo nô accettar l'offerta, corrisposto alla cortesia cô parole d'obbligo. Onde auuiatosi verso Arsinoe,

noe, non s'auuidero d' auer perduto il cāmi-
no, che full'imbrunire. Hà il Clima d'Egitto
vn Cielo tanto sereno, che la notte, benche
priua del maggior suo luminare, v'è chiara,
penetrãdo: per l'aria libera de' vapori, ad il-
lustrar la terra, il dorato lume delle stelle. E
l'istessa godẽdo vn'aperto orizõte; dal nõ a-
uer mõti all'intorno; si gloria non auer altr'
ombre, che le accidẽtali sole. Camminando
dũque nella luce fra le tenebre, passarono ol-
tre i Caualieri sin quasi à mezza notte, senz'
incontrar abitazione, ò persona à chi chie-
derne. E credendo d'auere errata la strada;
come in effetto aueuano, se ne stauano traua
gliatisco' caualli lassi, e pieni di sete: quando
da vn lato videro scintillare vn lume, senza
saper s'era tale; gli alberi frapposti, nõ lascian-
do loro giudicarne il vero. Volle chiarirsene
Coralbo; e compreso non essere stella disse à
Polimero, che di sicuro aueuano case all'in-
cõtro. Onde caualcando verso il lume, se'l
videro in vn'instante sparire. Ma tenẽdo quel
diritto, capitarono in pochi passi, in vn gran
quadro di palme ordinatamente piantate; cõ
vn riuo all'intorno, che mormoreggiante
correa, per vn letto fattogli à mano. D' indi
scoprirono quasi subito vna casa con lumi:
doue picchiato fù cortesemente risposto, ma
non aperto: volendo il portinaio auerne co-
mandamento dalla Padrona: ma non ne fù
bisogno, perche affacciatasi ella, chiese
chi erano. Polimero le rispose: che due Ca-
ualieri di rimoto paese, i quali smarrita la
strada, la supplicauano d'ospizio, ò di farne

insegnar loro qualchedũ' altro vicino.Il che pronunciò sì male, volendo parlare in quella lingua, che la Dama non rispondendo, gli fe credere, che non l' auesse inteso: onde tornato à replicarle l istesso, ella gli disse auerlo inteso; ma'l pregaua dirle, che paese era il loro. E rispostole Polimero: Ausonia. Come Ausonia? (replicò ella) la vostra pronunzia non è di quel paese. Si è (Signora) rispose Coralbo in pura lingua Etrusca. Siamo d' Ausonia, e ce n'andiamo pe'l mondo erranti, cercando guerre, ed auuenture. La Dama allora conosciuto l' accento, comandò s' aprisse, scaualcati in vn bel cortile, incontrati da due torce, e all' alto nella Sala dalla Dama accompagnata da vna bellissima donzella, che le era figliuola, da non negarsi per la rassomiglianza ambedue nel gesto, e volto d' vna maestà incomparabile. Riceuerono i due Caualieri, nõ come abitatrici de' campi, ma come gran Dame di Corte; facendoli rinfrescar subito con acque limpidissime alterate con vn fragrante dilicato mescuglio de' limoni, e di zucchero, comandãdo apparecchiarsi la cena. I Caualieri soddisfatti dell' accoglienze, e degli aspetti la pregarono nõ incõmodar la famiglia per loro: l'ora tanto tarda, che stupiuano nõ auerla trouata dormendo. Che bastaua loro pane, e qualche frutto, cõ quella dilicatissima acqua. Ma la Dama ridẽdo disse, nõ auer cenato. E ve dutili marauigliarsi, soggiunse. Il mio solito è nudrirmi all' ore battute dallo stomaco, più che dall' oriuolo. Cenerò ora: nè mãgerò, se

non

non quando me' I ricorderà l' appetito. Così sempre hò fatto;e me ne sono trouata bene. Il che approuando i Caualieri coll' esẽpio d' vna Reina, e d' vn gran Principe ne' loro paesi, li richiese doue voleuano andare per di là, poiche nõ poteuano passar' oltre, che passando il mare? A' che volendo rispondere Polimero: ed incontrando nell' espressione durezze streme; la Dama con soaue maniera gli disse. Non vorrei (Signor Caualiere) esserui noiosa in farui parlar più che non potete: piacciaui che questo Caualiere vostro compagno ve ne lieui l'impaccio, parlando nella sua lingua, della quale auend' io qualche cognizione per curiosità, ch' altre volte ebbi di leggerla, intenderò tutto, ma molto meglio il suo accento, che'l vostro. Il che dis's'ella: perche venutole sospetto, ch' egli fosse Coralbo, volea chiarirsene. Polimero allegro d'vscire d' vn tale fastidio l'vbbidì volõtieri; assicuratala il cõpagno parlar quella lingua eccellentemẽte. Lo ringraziò della loda Coralbo; ed inclinãdosi alla Dama le disse: riceuer' à grã fauore i suoi cõmãdamẽti. Che circa al lor viaggio; pẽsauano traggittar' il mare per veder l'Arabia Felice; e la sua Corte; la quale sotto l'vltimo Rè morto aueuano inteso essere stata grãdissima. La Dama auidamẽte guatatolo, e di là posto l'occhio sù la figliuola non rispõdeua. Così fe più volte à talche seguẽdone l'esẽpio Polimero; s' auuide, che n' auea ragione: mirãdo ella le grã somigliaze tra'l Caualiere, e la donzella. La quale ben' esaminata pare-

uagli con Coralbo somigliarsi à lei. Ma ella vedutogli il sinistro braccio al collo gli dimãdo, che male ci aueua? Egli; nõ guarito ancora dell' vltime ferite riceuute da gli Arabi le rispose vna piccola piaga. Di che smarritasi gli disse volerlo medicar subito: auẽdo ella il miglior balsamo per ferite, che stillasse l' Arabia in alcun tempo. Ma affermatole; nõ auer tãta prosonzione da reputarsi degno d' vn tanto fauore: e ch' al suo coricarsi si sarebbe medicato solo; Ella non volle: E preso vn vaso d' oro, che la figliuola le portò, ne trasse due, ò tre grani di peso, i quali diedero vn' odore cosi grato, che gli spiriti se ne confortarono tutti. Conuenne à Coralbo lasciarsi medicare, auẽdo la Dama dirizzati gli occhi à quella mano, fino al prẽderla, per vedere s' aueua vna piccola meza Luna, che nella radice presso della Rascetta, gli aueua vna volta fatta vn coltello. E conosciutala ne restò (bẽche no'l mostrasse) la più cõtenta del mõdo. Portata la viuãda si cenò lautamẽte, cõ imbandigioni, e seruigio, che passauano la qualità d' vna Dama priuata: chiedendo ella sempre qualche cosa d' Ausonia, e d' Etruria; ma quãdo nominò Nepa, e l' isola Capraia, fù per impazzirne Coralbo. Di che accortosi ella, le crebbe il piacere. Leuata la touaglia, e i seruidori partiti, disse loro, Signori. Hà la fortuna auuto gran cura di voi in inuiarui quì prima, che farui passar in Arabia: perche, conosciuti del paese donde venite, areste passato pericolo di perderui; voi Caualiere essẽdo Coralbo, & vn'altro lui.

Se siete, come ne sono certa, non vi potete confidar à persona, che più l'ami di me: ne che meglio sia per cõsigliarlo ne' suoi affari. Però non temiate di scoprirmiui, perche in ogni modo sò che siete desso. E veduto che si riguardauano insieme, come se si chiedessero consiglio, soggiunse. Non v'occorre riguardarui, ne meno temere la presenza di questa mia figliuola. Ella hà più desiderio di veder Coralbo Felice, che persona del mõdo. A tai parole pianse la donzella; la madre dopò vn lungo contenersi accõpagnandola con sue lagrime. Non sapeua Coralbo che dirsi. Pensò che conosciuto da vna donna, più facilmẽte saria stato riconosciuto da altri: qualche marca in lui fatta palese da nõ conosciute spie. La sua gita perciò, non potere essere senza pericolo; tornargli conto confidarsi alla Dama: la quale alle parole, e al pianto, non poteua non amarlo: nè essere che della fazione della Reina sua madre, Ch' alla peggio si trouaua in paese fuor di pericolo, lontano dalla possanza del nimico. Polimero n' era tutto cõfuso: ma cadẽdo nelle stesse ragioni, gli accennaua manifestarsi. La Dama intanto rasciugatisi gli occhi gli prese arditamente la mano sinistra, e di nuouo guardandola gli disse ridendo, Voi siete indubitamente Coralbo. Egli vinto le rispose, Io non sò (Signora) che cosa vi muoua dite, ch' io sia lui. Che segni scorgete voi, per conoscermi tale? Che segni? (diss' ella) l'età di diecisett'anni, com' ha Coralbo: la faccia corrispondente à quella di lui, quando non

n' ebbe che diece; e questo taglio, che sì
fece Coralbo sendo à tauola, sua madre
presente, quando sett' anni sono andò à
vederlo à Nepa. Hò altri segni, ma non
ve li dirò se nō mi confessiate esser voi quel-
lo. Coralbo riguardatasi la mano, e venuto-
gli à memoria quel taglio; e come sua ma-
dre stessa gliel medicò, e legò: ne restò mag-
giormente attonito, onde gli disse. Signora,
Voi mi dite tanto, che io non saprei dirui di
non esser Coralbo, e se non fussi diuerrei, per
seruirui. A queste parole leuatasi da tauola,
con la donzella: e postegli le braccia al col-
lo, gli disse. Poiche voi siete il mio figliuol
Coralbo: eccoui le diredate vostre madre,
e sorella: non totalmente infelici, poiche
vna volta vi veggono. Coralbo, ch' al leuar
loro s' era leuato; intese queste parole, le si
gittò inginocchioni: ma essa nō l' arebbe li-
berato dalle sue braccia così tosto, se la ra-
gione nō le comandaua di comunicarlo alla
figliuola à lui sorella: gli affetti seguēdone tali
che' l medesimo Polimero nō seppe ritenere
le tenerezze sue sì, che nō ne lagrimasse. In-
teso ella poi chi egli era, e perche venuto; nō
si saziaua mostrargli cō viui affetti la gratitu-
dine d' vn' animo reale obbligato. Ma visto
che la notte se n' andaua gli disse. Non con-
uiene (nobilissimo Principe) che le mie al-
legrezze vi tornino incomodo. Il tēpo ricer-
ca riposo, e le ferite di Coralbo quiete. Di-
mani parleremo con più agio. E condottolo
nell'appartamēto vicino, lo cōsignò ad alcu-
ni Gentilhuomini, che lo corricarono, mētre
Coral-

Coralbo non sapendo partirsi da lei, procuraua intendere, come fosse venuta in quel luogo, e perche: Ma ella rimessolo al giorno seguente il fece andar a letto, doue dormito pochissimo in tante alterazioni d'affetti si leuò più mattino, che le fatiche passate non gli auriano permesso in altro tempo. Il giorno venuto non ci fù mestieri di cõcerto, per riuedersi, tratti tutti da loro desideri. La Reina trouato Polimero, che si finiua di vestire trattenuti da Coralbo già vestito, lo condusse a pigliar' aria in vn giardino, doue assisasi fr. loro, sott'vn pergolato di gelsomini: la figliuola vicina al fratello gli disse. Sò che malamente potrei differir'il racconto delle cose vostre (Coralbo) auuegna che'l farei volõtieri, non potendo esserui, che noioso: Ma poiche a' Cieli così piace, deue altresì a noi piacere. Sò che venuto, speranate far saggio del valor vostro: ma tal saggio douerà essere della fortezza dell'animo, e dell'altre virtù, ch'all'animo corrispondono. La forza, e'l valor del corpo, non più a tempo per giouarui. Hò voluto dirui questo affine di preuenir quelle passioni, le quali la natura, e la ragione possono somministrarui. Quãd'io venni a Nepa, lasciai in Cardamina, restatami sola, Dariacan seruidore già caro à vostro padre: il quale dato segreto conto al Rè Bramac mio Genero della mia partita; capitulò la resa della piazza a condizione, che'l tesoro che vi si trouaua fosse suo. Mostrò Bramac cõtentarsi pe'l tesoro, ma nõ pe'l resto; pretesosi cõ Cardamina la vostra persona: sù'l credersi, ch'al

mio ritorno vi rimenassi. Nò volle, che'l tradimẽto s'effettuasse allora, per effettuar l'vno, e l'altro insieme. Fintosi dũque, d'auer creduta la mia gi a all'Oracolo, comãdò a' Gouernatori vicini, ch'auessero occhio alle cose mie, accioche non fossero molestate da alcuno: mostrandosi con quest'vfficio, non solamente alieno da qual si voglia mala intenzione; ma d'auer cura, ch'altri non mi facesse torto. Onde tornata ebbi di che ringraziarlo; mãdatomi egli Ambasciadori; i quali sotto pretesto di cõgratularsi del mio ritorno, scoprissero s'erauate venuto. Ma intesi poi da Dariacan tutt'i miei segreti, gli comãdò cõsigliarmi il vostro ritorno, come chiesto dalla maggiór parte de' Baroni mal soddisfatti del presente gouerno. Io credutogli; preso per esempio di somma fede l'auermi conseruato Cardamina (della quale dubitai sempre) mi risolsi mandarui Cogamar fratello di Stelinete vostro scudiere quello che fra vn gran numerò Sotiro elesse a' vostri seruigi. Il che successe nell'istesso tempo, che Sotiro m'inuiaua Stelinete; non auendo egli riceuuto auuiso alcuno da me, da che mi partij d'Etruria. Volle la sorte, che i due fratelli s'incontrassero per istrada, confidatisi le loro commissioni. E Cogamar consapeuole del disegno del Rè, dell'intelligenza con lui di Darican, ed in conseguenza corrotto, ne l'auuertì: non per farlo strumento di rimedio; ma per renderlo mezo di contẽtare il tiranno; mostrandogli le nostre sperãze perdute, Bramac impossessato, ed essi à termi-

termine, per seruigio così rileuante, di peruenire a grand'onori: oggettandogli la pouertà, i disagi di così lungo esilio: la vita solitaria d'vn'isola, in paese tanto remoto; senza poterfi dalla nostra esclusione, e pouertà attendere, che pouertà, esclusione, pericoli, e fine rouinoso, ed infelice. Il scelerato Stelinete, che fin'allora era stato buono, per la sola speranza, che voi tornato in istato, foste per dargliene gran premi: vedutone l'effetto impossibile si mutò incontanente, ed in peggior maniera, perche discorrendo sopra le altrui infedeltadi, coll'argomento della propria: si pensò prudenza peruenire gl'incerti guiderdoni de' Principi, di Bramac in particolare (dal non esserui relazione di virtù, specialmente di gratitudine tra'l tiranno, e'l traditore) co'l certo ch'egli potea prendersi da se medesimo: Onde persuaso dal fratello nel primo capo della maluagità; egli persuase lui nel secondo, se non più scelerato, più vile. Gli diede auuiso delle ricchezze riserbate nell'isola Capraia fidate a sassi e chiuse dalle finte rouine d'vna piccola capanna; e che il leuarle fosse di gran seruigio a Bramac: leuando per esse a voi il principal mezo di ricuperarui il Regno. Tanto più non auend'io da me (priuata del tesoro di Cardamina) di che trattenere la sola mia persona, non che gli eserciti necessari ad impresa; com'era per essere questa dispendiosa, e lunga. Fù conforme all'auarizia di Cogamar il disegno di Stelinete; benche no'l sapesse approuar subito; venutogli in pensiero,

che

che mandato ad vn'effetto, non fosse in petto suo di formarne vn secondo. Ma il giudizio abbacinato dall'interesse, si rese cieco à più sane considerazioni. E dispẽsatosi dall'espressa commissione auuta, si risoluette al cõsiglio di Stelinete;il quale presa Naue espressa,tornò di Paso (doue s'erano incontrati)in Creta,in Feacia,a Partenope,all'Elba,e di la a Capraia con vna buona barca de' pescatori;doue soli (leuate facilmente le rouine,che turauano la porta) ne leuarono il tesoro: inuiluppate le cose che aueuano elette per Bramac, nella medesima maniera che vi erano state portate. Mestiere che Stelinete seppe ben fare,fattolo altre volte. Aueuano pẽsato innanzi ch'andassero a Capraia,che Cogamar si trasferisse a Nepa, ed eseguite le commissioni, vi venisse poi, che Stelinete l'arebbe aspettato: ma le difficoltà furono molte:fra le quali, che nõ auria potuto partire senz'insospettir Sotiro:il quale,posto che credutogli,v'auesse voluto condurre, nõ l'arebbe fatto senza andarsene prima à Capraia, oue non trouato il tesoro,si saria auuisato del tradimento. Conchiusero dunque nõ potersi far l'vno,che nõ si lasciasse l'altro. Giũti a Zambra vi trouarono il Rè: doue Gogamar conosciuto da alcuni (ignorate le trame del Rè) fù preso: sù'l credersi mandato da me, per ispiar la Corte. Sopra che facendosi mille discorsi;comandò Bramac, che gli fosse condotto innanzi, come per voler' egli stesso interrogarlo: ma trouato il suo ordine inubbidito,lo fece col fratello, imbauagliati

crudelmente morire: publicando, che mandati da Sotiro fossero venuti, per corròpergli co' tesori della corona l'vbbidienza de' sudditi, e la quiete dello Stato. Comādò nell'istesso tēpo, a Dariacan, che mi ritenesse: ma io auuertita da' più fidi amici, mi faluai, fimulando d'andarmene ad Are, isola vicina, per prender'aria: portādo meco poca parte dell'oro, ma poco meno, che tutte le gioie. Dariacan riceuuto quasi sùl mio partire l'ordine d'arrestarmi, mi fece vanamente seguire, giunta fuor di pericolo alle riue, e terre d'Egitto. Bramac intesane la fuga; non potendo credermi auuisata da alcuno, in cosa rāto segreta: ma credendo, ò mostrando creder, che Dariacan m'auess'egli fatta fuggire; andò in persona a Cardamina, alle mura della quale lo fè impiccare: dandogli (com'auea fatto a gli altri) il premio della sua scelleratezza. Io affidata dal Rè d'Egitto mi ritirai quì, doue in questa vita priuata viurei più contenta, se non fosse la considerazione della persona vostra, la cui mala fortuna mi rende miserabile, ed infelice. Sù che sorpresa da due fuggitiue lagrime, rincalzata con virile costanza la violenza dell'altre, seguì. Sopra questo stato di cose ci resta ora vedere che risoluzione s'hà da prendere. Se tentar la fortuna, ò se alla nostra debbolezza sia pericoloso l'istesso esperimento. Sò che niuno meglio di voi (Signor Principe Polimero) può consigliarci: ma spero, che mi scuserete, se non ve ne pregherò: perche venuto voi quì per fauorire Coralbo, credo, che

stime-

ſtimerete non conuenirui dar'altro auuiſo, che l'impreſa. Arroſsì Polimero: la Reina toccato il punto vero. Ma ella non aſpettate ſue riſpoſte,ſeguì.I' non vuò che la ſola opinione di Coralbo, alla quale m'appiglierò, ſe le ſue ragioni conuinceranno le mie. Egli penſatoci vn poco; contratto alla ſeuerità il ſembiante;le riſpoſe. Io non pretendo conuincerui (Madama) ſolo vmilmente eſplicarmi,poiche me'l comandate.Molte coſe ſono,le quali deuriano farſi, per oneſtà, e per ragione, e nõ ſi fanno per crederſi ineſpedienti.Il che credo auuenire preſſo di voi nel noſtro caſo.Io per me nacqui Principe,e ſono Caualiere. Mi cõuien morire qual nacqui,ed operar da quale io ſono. Se i pericoli aueſſero da legar le mani nõ ſi faria mai nulla al mõdo: oltre che la ſicurtà,ed il pericolo ſono alcuna volta così raſſomiglianti,e nelle azioni vmane in maniera confuſi; che ci ſi volgono per le mani indiſtinti; dandoci ſi a trattar in fallo l'vna, per l'altro. Onde ſe la ragion vuole, che teniamo queſto; l'iſteſſa comanda non diſperarci di quella. Quanti dalle prigioni (riſeruati all'vltimo ſupplicio) ſecero tranſito a felicitadi,e Regni? E quanti regnanti,dalle proprie guardie; nelle quali aueano fidata la vita;furono lacerati, e morti? la felicità perciò non de' innalzare, né la miſeria deprimere il cuor d'vn Principe. Hà da eſſere ſempre vguale, ancorche in fortuna diſuguale. Ne de' credere poter tanto il deſtino,che'l valore non poſſa più ſuperarlo. E quando altro nõ auuenga, gli ſarà in tutte

l'età

l'età lodeuole, di bella, e valorosa morte morire. La madre vedutolo non voler dir'altro: mestamente sorridendo gli disse. Coralbo. Voi non mi rispondete à giuoco: in vece di ragioni mi date sentenzie. Se sapeste quanto siano al dispiegar molli, e quanto all'esperimēto dure, le areste lasciate pe' Libri. L'azione, e la speculazione, il fare, e'l dire sono come la natura, e la pittura. L'vna fà le cose, l'altra le rappresenta. E come che le prime vere non siano in quel perfetto grado, che la matematica le ricercherebbe: sono però sempre animate, e necessarie: doue le seconde fantastiche, con tutte le loro misure, non sono, che morte, e superflue. I Filosofi Pittori dell'vmanità, ne fecero più ritratti, senza poterle aggiugner'altre bellezze, che le apparenti nel volto, coperte le membra (alle quali non seppero aggiugner proporzioni) co' lunghi panni, che chiamarono abiti. Ma se la natura non abbia ella dato le proporzioni vere, che sono le buone inclinazioni, vani sono gli abiti possono velare i mali, non leuarli. Può vna maschera coprir vn volto, ma leuargli vna cicatrice, od vna macchia non potrà. E l'abito nel corpo, per l'istessa ragione non leuarà in qualche modo il zoppicare da vna gamba rotta, benche rattaccata, e ricongiunta. Vorrei, Coralbo, che le virtù si considerassero da voi giunte alla pratica, non secōdo gli astratti. Queste virtù ideali trascendenti, non sono proprie, ch'a Dio: e gli huomini, ch'abbādonate le azioni vmane, pretendono abbracciarle a volo, cascano a ter-

à terra con esse, e vi si fiaccano il collo. Hà il mondo le sue regole generali, e l'vtile non è senza l'onesto, presso gli huomini da bene. Giudichiamo il nostro caso con questa regola, e con essa risoluianlo. Non sapea che dirsi Coralbo: parédogli che le parole di sua madre, se fossero state soggette a romanzo, qualche critico arebbe detto, che non si fos. se seruato il decoro: come se fra le donne nõ vi possa essere il sommo di sottigliezza negli spiriti, per ben intendere, e'l supremo di dol. cezza nelle lingue, per ottimaméte esplicarsi. Ella; non posto mẽte all'ammirazione del figliuolo, attenta à suoi concetti seguì. Conobbi ne' miei più begli anni vn decrepito Principe (a cui le Grazie, e i Cieli donarono tutto il buono che poterono, memoria ch'à me sarà sempre onorata, ed acerba.) Auea questi per diuisa vn Pardo il motto, *O' prèdo, ò m'acqueto* tratto dalla proprietà dell'istesso animale: il quale se cacciando giudichi nõ poter giugner la fiera, resta di seguirla. Vorrei che voi non abbãdonato il vostro Cigno foste questo Pardo. E per applicar il senso alle cose nostre dirò. Che se'l lasciarsi portar'à gran cose, ma possibili, è grãdezza d'animo, alle impossibili sia temerità, e presonzione. Se si auesse a piatire il Regno (sicuri come siamo della nostra giustizia) non aremmo da dubitarne. E quando anche la ragione nõ ci fosse certa, ci tornerebbe conto tentare, se l'incertezza del proprio giudizio nel Giudice, la sua inclinazione ver noi, od altro affetto vmano in lui ci potesse giouare: perche

senz'auuenturar noi stessi, l'onore, gli amici, e i seruidori, ci auuētureriamo (mētre siamo al peggio) al rischio del meglio. Ma chi piatirà cō vn Principe tiranno; il quale entrato in possesso con la fraude, e cō la forza, pretēde auer fatto assai se dica, nō auer altro Giudice, che la propria coscienzia? punto di lite guadagnato: perche non auendo conscienzia non ha Giudice, che'l condanni. Questo cāmino di giustizia à priuati aperto, à noi serrato, ci necessita ritirarci, ò passar per la strada del fatto a noi peggiore. Perche chi hà Stati da racquistare de'auerci qualche residuo, danari, amici, interessi de' vicini, dipendenze, ed inclinazioni de' popoli. Pe'l primo, ne fummo già sceleratamente esclusi in Cardamina. Pe' danari; a voi fù rubato il tesoro in Capraia; a me, di quel di Cardamina, restò il più inutile, per simil bisogno. Vi rimase l'oro, che pe'l graue peso, e gross'inuoglio lasciai d'elezione, per non mi restar prigioniera con esso. Amici: non ne abbiamo più, mutata l'antica in nuoua amicizia, co'l cambio della vecchia ragione di Stato nella nuoua, in nuouo potente Principe. Oltre che, a ben giudicare; non potrebbono, quando volessero, aiutarci. Anzi che non c'è, chi ci aiuti. L'Arabia nostra cinta da mari da tutti i lati: assicurata per lui dalla Susiana da vna parte, e la Susiana con la rouina del Rè de' Parti vostro Auolo; il quale oggidì in estrema decrepità, viue peggio di noi in estrema pouertà, e miseria, senza Stato, e senza sperāze. Per gli altri: i piccoli Rè contigui alle due

Arabie

Arabie lo temono; dubitano di restarne vn giorno oppressi. Il che è per auuenir loro facilmente, se gliene verrà voglia: auend'egli in pugno le forze, e portando le corone de' Parti, di Susiana, e delle tre Arabie, Felice, Deserta, e Petrea. Per li gran Monarchi, come il Persiano, e l'Egizio, sono pezzi da non muouersi senza certo guadagno. Non hanno cōtiguità con questi Stati, I mari li disuniscono: ma più di tutto vna segreta ragione; d'amar entrambi vn Principe fra di loro: e come che inferiore, tale però da poter sussistere da se: perche debole saria necessitato porsi sotto la protezione ò dell'vno, ò dell'altro: il che causerebbe non solo guerre moleste, ma pericoli, e rebellioni ne' propri Stati; perche composti di varie lingue, e leggi: desiderosi di libertà, sott'a propri Rè, non perderebbono l'occasione di solleuarsi; volēdo (chi ha fini di Monarchie) guerre sì, ma con debili: perche diuerse piccole forze congiunte in vno, li rēdano atti a trauagliar non solo, ma à soggettarsi poi i più potenti. Pe' seruidori. Non vi saprei più nominarne vno, che dipenda da noi. Bramac troppo saggiamente ha accommodato le cose sue con tutti: perche; oltre che non ha Gouernatori in alcun luogo importante, che non sia di Susiana; ha talmente saputo guadagnarsi gli Arabi (che è l'vltima delle condizioni da me dette) con apparenze di giustizia, e di liberalitadi, che non c'è chi desideri mutazione: felicitato da vna bella prole riguardata da popoli, e nodrita da coloro, che più de gli

gl'altri ci amauano. Questo è il contenuto di tutto quello, che con più parole, ragioni, ed esempi si potrebbe dedurre contra le vostre proposte in generale, alle quali voglio rispondere in particolare ancora; affinche ne restiate più soddisfatto. Presupponete prima, che tutte le cose oneste, e ragioneuoli, che non si fanno, sia per l'inespedienzia: quasi che l'inespedienzia sia cagione non bastãte. Fatele se volete rouinare, quando l'espedienzia non ci sia. Credete, che'l nascer Principe, e l'esser Caualiere v'obblighi oltre le vostre forze pe'l primo. Faccia quel che si vuole la fortuna, morrete in ogni modo Principe. Il titolo non è suo dono; è di natura. Sarà sempre Principe, chi nasce di padre, e madre tali. Per operare da Caualiere ve'l cõsiglio, e ve ne prego: ma vorrei mi diceste prima, come ve l'intendete? Se'l Caualiere sia obbligato a qual si voglia azione concernẽte l'ardire, e la forza? per esempio. Se l'affrontar solo vn'esercito: se'l passar da i lidi d'Egitto, a que' d'Arabia in vn salto; se'l non temere Nettuno nelle sue tempeste, ne Gioue ne' suoi fulmini sia condizione debita a Caualiere, ò più tosto a persona empia, e bestiale? Non vi dico nel resto, che non operiate, per tema de' pericoli, ne che vi lasciate calpestare da gl'infortuni, ne che la virtù nõ possa più che'l destino, ne che deuiate fuggire di morir valorosamente. A' Dij nõ piaccia, ch'i' vi consigli questo. Facciasi tutto cõ la misura della ragione. Ma dato ch'io senta con voi: ch'approui i vostri disegni, ch'assaliamo

faliamo Bramac, per torgli lo Stato, ò morire. Come'l faremo noi? Noi quattro, due femmine, e due Caualieri, ò con gente, se soli temo che'l mondo dirà, che'l nostro morire non sia da Caualieri. Se con eserciti, oue li farete voi? in Egitto? Il Rè non ve'l permetterà: non vorrà inimicarsi Bramac senza fondamenti. Gli prometteremo, eccettuata l'Arabia tutto'l resto. Il voglio, ma ve ne fiderete voi? e fidandoui, oue saranno i danari per assembrare gli eserciti? E dato che gli abbiate, oue farete vn'armata per tragittarli? Li meneremo per terra, pe' deserti. Me'n contento, ma oue saranno le prouigioni? Vi pioueranno elle dal Cielo? Scaturiranno acque i sassi, per abbeuerarui in quelle arene? Non fanno gli Dij questi miracoli, che quando vogliono, ne li faranno per noi. Non sono ministri, sono vindicatori delle ambizioni, e cupidità vmane. E benche nel nostro caso abbiamo la giustizia solita fauorirsi da loro, non ne faremo perciò meglio: perche non è la giustizia, che vi muoua; è l'ambizione, l'auidità d'vna corona: il desiderio della vendetta, e la vanità di segnalarui al mondo. La virtù è la sola ombra: gli affetti vani, il corpo sodo nel vostro disegno. Percosse Coralbo il rimproccio del vero più che la stessa verità. Arebbe trouato ripigli, benche debili, per non cedere di primo colpo ma auuisatosi non tornargli conto, ne poter far'altr'effetto, che cader in opinione d'ostinato, e d'imprudente, ammutolì. E parue a lei d'auerli tenuti in troppo lungo discorso,

scorso, voltatasi à Polimero disse. Signor Principe. Dubito d'auere abusato la vostra cortesia. V'hò tenuto occupato ne'nostri piccoli affari, cõtra i termini della ciuiltà. Vène chiedo perdono. Andiam fuori, ci ricreeremo vn poco. E benche non siate, per trouar cose di voi degne vi compiacerete riceuere quel trattamento da me, quale può darsi non da vna Reina ad vn Principe, ma da vna pouera vedoua diredata à benigno, e cortese Caualiere. Inchinatolesi Polimero con molta vmiltà, le rispose. Madama. Non vi è bisogno di simili preuenzioni; perche doue la fortuna mancò, supplì la virtù con liberalità tale, che non c'è, chi non ve ne resti con debito. E per la casa, benche non degna della real vostra persona: tale però, che co'l necessario può soddisfare al sontuoso. Ma quãd'altro nõ fosse; l'vmiltà sua arguirà la malignità del foriere, che vi alloggiò. Spero vederui vn giorno in altro stato. Nò nò, Signor mio, gli diss'ella; la consolazione non è l'imaginarsi cambio ne gl'infortunij: perche non seguendo la pena n'è maggiore; ma l'assicurarsi cõtra di loro, è correggere il veleno della fortuna coll' antidoto della tolleranza. Il che s'io non hò fatto totalmẽte, vò nõdimeno auuãzandomi ogni dì qualche dramma in vna per me così necessaria filosofia. Mostraua ella i suoi spiriti, non meno nell'angusto cerchio di quelle priuate mura, ch'altre volte mostrò nelle spaziose chiusure de'palagi reali: nò mancandoui nulla, eccetto il superfluo della fortuna, sẽza del quale può difficilmẽte

I l'arte

l'arte mostrare il sommo delle sue eccellen-
ze. Auea condotto per alcuni piccoli canali
del Nilo vna gran quantità d'acque, con le
quali nō solo inaffiaua i giardini, ma fattene
fontane, e stagni vi nodriua con delizia gran
quantità di pesci: variando gli aspetti diuersi,
con varie figure de'marmi; d'onde le succe-
denti età ne presero i modelli, e se ne fecero
grandi i più nominati scultori. Prouò (bēche
con poca felicità) piantar'i lagrimosi alberi
del balsamo, e coltiuar i semi degli altri Ara
bi odori: l'vnico affetto restatole dopo tāte
perdite; ma l'inimico clima rigittando con
discortese antipatia ogni fatica, le rese vano
così nobil pensiere. Auea dal primo dì del-
l'arriuo di Coralbo; anzi nell'instante mede-
simo chiestogli di Sotiro. Nō potea cōtenersi
dal piagnerne la morte: afflizione da lei giu-
dicata più degna, che per se, e pe' figliuoli.
Pareuale vn'euidente segno della cōtinoua-
ta ira del cielo, l'esserle leuati tutt'i mezi del
sollieuo. Solo tra tanti fin'alla morte fedele;
composti gl'interessi propri a gl'altrui, spre-
giati onori, e beni, per rendersi in rouinato
stato esempio singolare di fiorita lealtà, e d'v-
na costante non più vdita fede. Si trattēnero
i Caualieri quasi vn mese: risolutosi in questo
tempo, nō douer Coralbo tentar l'impossibi-
le senza fondamento, nè starsene in Egitto,
per non soggiacere alla pericolosa notizia
del Cognato. Godea l'vno i materni cōsigli;
la reale conuersazione l'altro d'vna donna
senza parimè sarebbersi partiti sì tosto, s'ella
saputi i bisogni di Polimero, non li auesse
spinti:

spinti: E benche la figliuola (tenera del fratello, e senza speranza di forse più vederlo) la supplicasse trattenerlo di vantaggio: essa nondimeno le dicea souête esser pazzia pretender di medicare vn semplice dolore, con più raddoppiati. Che la priuazione delle cose amate si rendeua men sopportabile dopo vn lungo, che dopo vn breue godimento. Che quando Coralbo auesse soggiornato vn' anno, la partita le sarebbe stata di maggior pena che se si fosse trattenuto vn giorno solo. Le daua l'esempio della febre, nell'ardor della quale chi più beue più hà sete: ed il guadagno che ne riporta l'infermo è d'infieuolirsi lo stomaco, e d'allungarsi il calore. Considerazioni tutte benche vere insufficienti nondimeno, per isuellere da vn cuor molle le radici del sentimento naturale. Venuto il giorno del partire se n'andò la Reina a visitar Polimero, e rappresentatogli co' più viui colori gli oblighi, che gli auea: gli raccomãdò il figliuolo: presentãdolo d'vn vaso d'oro pieno di preziosissimo balsamo. Auea vna faccia di donna lagrimante; le lagrime rappresentate da ricche perle orientali; sparse con artifizioso ornamento dalla parte anteriore del volto; il resto tutto arricchito di diamanti. Presente (com'ella gli disse) indegno per sì gran Principe, ma necessario per tal Caualiere: l'animo del quale portato à gran fatti, gli somministraua pericoli; i pericoli ferite da guarirsi in poche ore, cô quel prezioso liquore. Arricchì il figliuolo di precetti, e e l'accomodò delle più ricche gioie, perche

 si sol-

si sollevasse dalle incomodità dell'auuersa fortuna. Volea dargli vno scudiere: ma venutole in mente l'infedeltà de gli altri: giudicò più sicuro per lui, l'essere seruito da persone che no'l conoscessero. L'vltima cosa fù ricordargli se stessa pregàdolo tornar frà qualche tempo, per vederlo vn'altra volta ancora innanzi al morire. Accomodò la faccia, e gli occhi allo specchio della costanza; e baciatolo gli si leuò dauanti accompagnato dalla sorella con la vista, e col pianto. Caualcarono i due Caualieri con affetti diuersi: l'vno afflitto, l'altr'allegro: risoluto (lasciato il cammino del tempio d'Ammone internamente disegnato) tornare in Atene: parendogli, che gli si suscitassero speranze non più auute. Consolaua Coralbo, più con offerte, che con ragioni; argomenti di non finto consolatore: ed egli (già disposto, non contrastar'al Cielo) s'auea posto a' piedi la pouertà, e la fortuna, l'animo fortificato da generose risoluzioni. Ma volendo essi vedere in ogni modo la gran Corte d'Egitto, s'auuiarono verso Menfi, oue risedea il Rè; passando quãdo bene, e quando nò, conforme la qualità de gli alloggiamenti. Il Sole precipitaua nell'Oceano, quando si videro in faccia vn bosco di palme: ed in esso vdirono vn gran romor di voci; onde allacciatisi gli elmi si spinsero oltre al galoppo de' caualli. Erano due Caualieri non più, i quali ammazzauano soli gli assalitori loro, ch'erano ben quarãta, torneando, più tosto, che combattendo; preso il tempo del caricarli, e del tornar'insieme cõ

tanto

tanto cócerto, che la battaglia pareua giuoco a chi la miraua da lungi. Si cōtorse Polimero vedutili, parutogli conoscer l'vno da vna nera Aquila che gli era nel cimiero. E se n'acertò veduto lo scudiere: che fatto scendere da cauallo da sei di que' briganti, lo spogliauano de' panni suo mal grado, nōn valendogli scuoterſi, ò far forza d' vscir lor di mano. Il che era per cagionargli male, già disposti d'vcciderlo: s'egli arriuato in quel pūto, nō li sacrificaua all'inferno; nō fallādo colpo, dal parergli ogni aiuto tardo alli due che cōbatteuano fra tāta canaglia. Coralbo veduto i malandrini battagliar diuisi in piccole schiere, n'assalse vna: ritoccādoli cō braccio così determinato, che gli scōfisse in vn baleno; nō perduto tempo d'vrtar nella seconda, la quale si lasciò sbaragliare coll'istessa facilità dal medesimo valore. Vno de' due vedēdo, che la terza veniua per fianco a danneggiarlo, lasciato il cōpagno corso a rincōtrarla solo: mentre Coralbo veduto l'aiuto suo ben'impiegato si voltò a secōdarlo. Erano de' molti restati i migliori: gli altri tutti distesi intorno le palme; trofeo, e palma de' quattro Caualieri; ma nō potēdo difenderſi lungamēte, si disunirono nella fuga à diuerso cāmino, separādo i quattro nel seguirli; Polimero co'l Caualiere dall'Aquila, e Coralbo coll'altro, seguitato dallo scudiere. Non vi fù caccia così ostinatamente, ne con tanto disio incalzata, quanto ciascuna delle copie incalzò la sua, perdutesi di vista nel confuso ordine del bosco: ammazzando, senza pietà coloro,

 i qua-

i quali viuendo di sangue, si nodriuano del sangue de viandanti. Restati soli in fine, e stracchi corsero insieme quai per conoscersi, e quai per abbracciarsi: la notte nel suo possesso, il Sole attuffato, e i crepuscoli cessati. Polimero alzatosi la visiera disse al compagno. Non sò se l'occhio, ò l'imaginazione m'inganni; ma se voi non siete Eromena mia Principessa, e Signora, Angelo di qual ierarchia siete voi nobile, e valoroso Caualiere? L'altro conosciutolo alla voce, impaziente di trattenersi postegli le braccia al collo, gli rispose. Dunque se quella io mi sia, voi siete il mio Signore, voi il mio Principe Polimero. Fù vaghezza vedere, come gli affetti amorosi, senza più dire, addattarono le mani dell'vno all'elmo dell'altro, perche le ferite de' baci restassero a tutto transito impresse ne' volti. Non si sariano straccati di questa, come dell'altra battaglia i due amanti, quando Eromena dettogli, che'l Caualiere a lei compagno era Lindadori, non l'hauesse posto in pensiero di cercarla, chiamandola per tutto'l bosco, bēche indarno. I caualli stracchi in fine, essi alla campagna, vicini ad vn casale, vi si ricouerarono per riposarli: mentr'egli affidato dal valore di Coralbo dall'assistenzia di Carasio (ch'era lo Scudiere;) e dall'ordine posto di ritrouarsi a Menfi, caso che si perdessero; non gli auesse leuato ogni timore. Giunti all'alloggiamento furono replicati gli abbracciamenti. Quello che prima desiderò sapere Polimero, fù la cagione della sua mossa, per venire in quelle parti

tanto

tanto lontane, con tanti pericoli. Ella affermatogli quanto di già egli auea inteso da Coralbo gli aggiunse. Che'l Conte di Bona partito, era il Re suo Padre caduto in vn'altra, ma buona frenesia. Che detto Conte, quasi decrepito, potesse ammalarsi per istrada, e nō trouarlo, o trouarlo tardi. Che proponendo perciò mādar qualch'altro, Lindadori si fosse offerta (cō gran gusto dell'Auolo) di far'ella questo seruigio. E che mētre la cosa stimata giuoco si passaua senza pensarui: molti nominati (temuto l'vmore della fanciulla) s'erano scusati, cōfessandone la cagione. Ma la consulta di spedirla terminando in risa. Se ne fosse doluta con lei, rimostratole d'esser in età di portar arme al pari d'ogn'altra. E che non auendo voluto quietarsi per sue persuasioni, ne per quelle del Rè, e del Consiglio, era stata sforzata coll'ispediente da lei di buona voglia preso, farlesi compagna ella medesima. E che acquetato più tosto, che soddisfatto il padre s'erano partite per trouarlo. Che inteso in Atene il cammino da lui preso, s'erano tragittate in Egitto; nō inteso nulla del Conte; doue trouato per buona sorte Carasio, veniuano verso Menfi, quādo furono assallite dalla masnada di quegl'assassini nella maniera, ch'auea veduto. Fù il più contento huomo del mondo Polimero, allegro del valore della figliuola, ma doglioso di non veder comparir'il Conte: dubitādo che'l suocero auesse non vanamēte preuisto qualche male in lui: il che se fosse auuenuto n'era per riceuere l'istesso sentimēto, che di

suo padre, ò poco minore. Venuta la mattina cercarono di nuouo da tutt'i lati: ma non ne trouando nuoua s'auuiarono verso Menfi, per trouarsi là, secōdo il concerto. La Dōzella Desterrada daua la caccia a' malādrini dal suo canto di sì buon cuore, che non le restò altro pēsiero, nè pur quello del riguardo di sè stessa. Auea sotto vn cauallo Andaluzo da superar ad vno ad vno tutti i caualli del Sole. Nè le bisognaua meno, per seguire la velocità dell'vmor suo, disposto a non se ne lasciar iscampar'vno. Credeuasi dar filo alla spada, e neruo al braccio con questa prima sua battaglia a mano, primo incontro. Coralbo sopra vn velocissimo Arabo, donatogli dalla Madre, la seguiua. Ne chi superasse l'aria, ò chi passasse il vento la giugneua. L'arebbe perduta, se'l suo trattenersi nel combattere, nell'vccidere, non gli auesse dato tempo, di farsele vicino. Sollecitaua Carasio da lungi frattanto il suo cauallo: e perdutala di vista gli era tramontana Coralbo, seguendolo à tutta corsa, finche gli arriuò immersi entrambi nel sangue, e nelle morti. Strana marauiglia, che due generose giouanette anime inclinate alla pietà, che pareano non ispirar, che compassione fossero nelle battaglie così inumane, e crudeli. Se non sia la vera compassione non nascere da affetto molle, che ripercuota gli altrui mali in se stesso; perche tale non sarebbe virtù; sarebbe fiacchezza, parto dell'imaginazione; ò che le virtù dipendendo dalla giustizia lor vera matrice, la compassio-
ne

ne nella pena de' ſcelerati ſia viziosa. Non n'era di tutto'l numero reſtato più di due al. li due Caualieri: e queſti con la deſtrezza loro, e col fauore delle ſpeſſe palme tentauano (deluſa la velocità de' Caualli) ſaluarſi. Onde co'l tempo preſo ritirandoſi da vn'albero all' altro, arriuarono quaſi ſull'imbrunire alla bocca d'vna grotta: nella quale improuiſamente entrati, furono diligẽti in isbarrarla cō groſſi tronchi. Si tennero beffati i due Caualieri dalla deſtrezza de' villani: e guatandoſi l'vn l'altro non ſapeano che farſi, quando Carafio, non ſenza riſa, lor diſſe. Parmi (Signori) che alla ſagacità de' il valore ceder qualche volta. Queſti ſi truouano ſaluati, ed alloggiati; noi ſorchiuſi, ſenza cena, e ſenz'albergo. Laſcianli nella mal'ora all'altrui caſtigo; perche ſi corre riſchio, per auerli, di perder' i compagni. Ma la donzella pazientemente aſcoltatolo, impaziente gli riſpoſe. Nō voler partirſi ſenza caſtigarli: meritatolo l'auerla eſsi burlata così lungamente. Ch'egli andaſſe pe' cōpagni, che l'auriano aſpettato ſenz' andar' altroue. Obbedì Carafio: ma veduto dopo vn certo giro la luce conuertirſi in tenebre, ſe roco dal gridare: e non trouati gli vni correr riſchio di perder gli altri: tornò doue gli auea laſciati, che in vano ſi faticauano di diſſerrar la tana, ed ebbe fatica non poca in perſuaderli a breue indugio sù la ſperanza d'aprirla egli co'l fuoco. Eleuata da gli arcioni vna biſſaccia cō prouiſioni da mangiare, li fe' ſedere; la neceſſità più d'ogn'altra potente perſuaditrice.

Si marauigliarono;leuatisi gli elmi;della giouentù l'vno dell'altro: si riguardauano senza dir motto;aspettaua ciascuno che parlasse il compagno. Toccò raddolcir' à Coralbo l'auuelenato furore della fanciulla, che credutala huomo,le disse, Signore. Il consiglio di questo buono Scudiere mi par da seguirsi. Ma quando non vi piaccia, nō sono per partirmi da vostri comandamenti. Ella nulla rispondendo, non partiua gli occhi dalla spelonca con tanto sdegno,che seruiuano di cādela nel buio della notte, fatta più orrida dall'ombre del folto bosco.Gli rispose qualche paroluccia tronca, che non s'intese. S'intēdeua in lei solo vnnō sò che,che dispiacendo piaceua in ogni modo. Se sdegnosorgoglio, e con chi,non si discerneua. Ma non restando Coralbo dalle sue cortesie, nè ella dal suo silenzio, giudicò douersi scusare per la età tenera più tosto,ch'accusarsi, per la nō molta discrezione. E benche la vedesse ricchissimamente armata, la stimò di gran qualità nondimeno più che dall'armi dal volto, nel quale la magnanimità, e grandezza natia, benche velata dalla simplicità verginale, e dall'eccessiua giouanezza mostraua ne' gesti disdegnosi, ed altieri meriti più che comuni di riuerenza, e d'onore. Non difetto, ma generoso affetto in pulzella, è al creder mio l'alterigia. Ella è à guisa d'vn feroce Alano nel giardino dell'onestà. L'assicura dalla presonzione degli amadori di souerchio cupidi, ò troppo arditi. Le forze rinfrescate dal cibo, infiammarono la colera.

Leua-

Leuatasi affastellò tutto quello, che le cadette in mano. Le tornò a proposito ogni fuscello, ogni bruscolo. Diramò quà, e là doue potè giugnere. Raccolse tutto quel che trouò, di secco, e di verde: auendo gli assassini sbroncàto i giorni addietro, per vso loro, molti alberi. Tutto quello, ch'auea fatto Carasio in questo proposito, nò potè soddisfarla; anzi che leuatogli il fucile di mano ne trasse ella il fuoco; che fece l'vffizio suo auuampando la materia in poco d'ora in tante fiamme, che non potendo i difensori patirne il calore, lasciarono il campo libero dell'entrata a' loro nimici. Ma non potendo la riscaldata Principessa pazientare il corso; aueguache breue: di quell'elemento, tentaua co' rami respignere gli sterpi per entrare: non rimirando, che non vi essendo lume, non potea far cosa buona, non sapute l'entrate; e le girauolte della grotta. Ma non le fù possibile (così erano massicci) smouerli sin'a tanto, che consumati si sbraciarono soli, cadendo da se stesi, e facendo angusta, e pericolosa piazza à chi auesse voluto entrarci. Si perdeua la donzella, se Carasio co'l supplicare, e co'l persuaderla Coralbo non la riteneuano vn tanto, mostrandole il pericolo del fuoco nell'entrare, e quello del luogo dentro: potendo in quelle angustie restar oppressi dalla disperazione de i due non veduti nimici Ma paruto a lei questo non conuenire, pensò vna strana inuenzione d'illuminarsi il passo: perche de' tronchi mezo consumati, trouatone vno atto à raggirarsi,

se lo spinse con vn grosso ramo innanzi voltolandolo nel più interno della grotta; Coralbo leuandole la fatica, con farne l'vffizio lui: si che giunti ne gli vltimi recessi, vi trouarono i fuggiti proti alla difesa. Ma che poteano disarmati? Coralbo preso il suo, se'l mise con poca fatica sotto impaurito dal vederfi la daga nelle canne; mentre la donzella auea di già veciso l'altro: E veduteui prouisioni assai, fra le quali, catene, e funi, per quei che riteneuano a riscatto; Carasio ne'l cinse con vna, legandogli e mani, e braccia sì che non potesse aiutarsi, mentre gli dicea molte cose non intese, che da lui solo, ch'erano il chiedere la vita, e promettere per essa ricchezze, e prigioni. I Principi questo inteso vollero saper dou'erano per liberarli. E rispostò che poco lungi di là, in vno stagno, gli promisero quanto chiedea. Vsciti all'aere, si cauarono gli elmi: riposando Lindadori tutta la notte coll'istessa quiete, ch'arebbe auuta nel suo proprio letto, vegliando Carasio, per dubbio di qualche sinistro: finche Coralbo destatolo persuase dormire, per douer far egli l'vffizio di sentinella. Ma parendo a Carasio non conuenirsi, si posero in discorso; nel quale auuedutosi Coralbo conoscere Polimero pe'l suo vero nome, e'l desiderio di conoscere i due a lui incogniti Caualieri, nō gli parue tacergliene i nomi, rendendolo così attonito, che non ne sapea che dire. E dispiacendogli auerli perduti, vdito l'appuntamento di trouarsi in Mensi si consolò tutto; volendo (il discorso terminato) che Carasio

dormisse in ogni modo. La mattina la Principessa desta si misero in cammino, arriuandoallo stagno in poco d'ora: doue in vna nascosaglia di giunchi,e di cãne trouata vna piccola barca, passarono ad vna Isoletta, e fra mille pruni scopertaui vna gran capãna, vi vdirono vn pietoso mormorio di voci, e di lamenti. Aueano, giunti in barca, fatto sciorre il malãdrino,il quale veduto in libertà dal villano custode; fù cagione che non si gittasse in acqua per paura de' due Caualieri. La prima cosa fù sciogliere i prigioni: i quali fra huomini, e donne furono al numero di quatordici: pallidi, e magri tutti: fra questi colei, che nella piramide ferita auea medicata Carafio;e laquale innãzi di guarire fuggì vna notte,e cõ graue sdegno di lui, restato per essa, di seguir Polimero suo Signore.Onde conosciutolo ebbe più cõfusione in vederlo (quella presenza rinfacciatole l' ingratitudine) ch' allegrezza d' vscire di così mortale ed infelice prigionia. Se ne staua, co' gli occhi bassi: non per vedersi in panni laceri nuda (che chi vna volta perdè l' onestà non hà tai riguardi) ma per auer auanti gli occhi,colui il quale con replicato benefizio gridaua (tacendo) i suoi demeriti, e le sue colpe. Chiesta perche si fosse partita senza guarir prima? la risposta fù il silenzio, e'l piãto.Ma i due nõ saputo nulla di questo negozio, fatta votar la capanna, trouarono non ordinarie ricchezze di gioie, danari, ed aromati, i quali la Principessa (Gozalbo lasciatole tutta l' autorità di disporre)

diuise

diuise fra prigionieri; non tanto, perche potessero tornare alle case loro, quanto per ricompensa de' passati patimenti. Fatta poi bruciar la capanna, (e passata l'acqua) anche la barca, diede benche mal volontieri la promessa libertà à due ladroni: parendole non douer attenersi promesse ad huomini tali in danno, e pregiudizio publico. Ed auuiatisi di compagnia, arriuarono ad vna delle fosse del Nilo, nella quale imbarcati gli altri, non volle imbarcarsi. La bella donna conosciuta da Carasio: ma à piedi com'era pretendeua seguir' i Caualieri. La notte sopragiunta quiui, si fermarono; destinato il giorno seguente prendere il diritto cammino di Menfi. Staua Coralbo coll'animo agitato da nuoui pensieri: preso dalle grazie della bella Principessa, senz'osar manifestarsi esaminata l'età tenera, e suoi costumi: quella, e questi incapaci d'affetti simili; E (che più gli pareua duro) di natura lontana da gl'amori, e disprezzatrice di gli huomini, e mortale nimica di quelle, le quali sottoponēdosi alle loro passioni, si mostrauano in qualche modo piegheuoli ad amarli. E come che sperasse il tempo poterla cangiare: l'istesso il tormētaua, inabile à soffrir pene tali, con isperanze lunghe, ed incerte: se errante, senza Stato, priuo di luogo certo, e d'ogn'altra determinazione, eccetto di quella, che gli era per porgere la fortuna. Ma non potendo constrar al Cielo, deliberò seruirla con maniere non vsate. Nasconder le fiamme, tentando, se auuicinate potessero in qual-

qualche modo, senza che se n'accorgesse,
riscaldarla. E quand'altro non seguisse, non
auria mancato à se stesso: ne goderebbe la
presenza, le maniere amate; ne sarebbe il
primo, che nutrendosi di speranze si fosse,
volontariamente ingannato, per nõ morire.
La donzella dall' altro canto lontana da simili
pensieri lo riguardaua con occhio indifferente;
dolendole solo che fosse tale da nõ
potersi odiare. Ruminaua il giouanetto spirito
perpetue battaglie, e morti. Vendette
crudeli de' torti, che le donne tutt'i dì (pretendea)
che riceuessero da gli huomini.
Stimaua la soggezione del suo sesso tiránica.
Che la natura, e la legge ne fossero ingãnate.
Ch' auuilito dall' vso non mostrasse le virtù
natie. Fosse tempo di chiarirne il mondo, e
(racquistatagli la perduta libertà) renderlo
se non superiore, eguale, e compagno. La sollecitauano
gli esempi à suo fauore. Sapeua,
nell'Egitto; doue allora si trouaua; i Re auer
effeminati gli huomini, postili à seruigi domestici,
alla conocchia, al fuso, per leuarsi da
pericoli, e da sospetti. Auea letto le valorose
imprese delle Amazoni: e contemplata
la grandezza dell' animo proprio; credeua
poterle venir fatto quanto disegnaua. Non
vi scorgea, ch' vna difficoltà sola, Leuar alle
donne i naturali timori. Non li credeua,
naturali ella ma d' abito. Conosceua se valorosa,
nõ per le forze del corpo, ma per quelle
del cuore. Comprendeua il valore consistere,
nel non curare la propria persona; nõ
ingombrarsi ne' timori della morte. Il senso
delle

delle ferite anneghittire coll'animo le forze. Questo solo renderlo molle all'offese;alle difese disauuantaggioso, e pigro. Conchiudeua perciò que' soli più de gli altri valorosi, ne' quali più s' abbarbichi l' indiferenza del viuere, e del morire. Confirmandola in tal opinione la natura ne gli animali irragioneuoli,i più feroci de' quali nõ siano i più forti, ma i più animosi. Che auendo più forze degli huomini auriano meritato titolo di fortezza più di loro, se tal virtù auesse il seggio nel vigor corporale. Che le donne perciò s' erano vgualmente capaci de' concetti dell' animo, perche non de gli effetti? Tali erano i suoi interni discorsi: i quali se qualche volta prendeuano giro circa le cose vdite, de' diuersi amori sfauillaua di sdegno contra le amanti:ed arebbe sbranato quelle,che disamate si crucciauano d' amore; creduto-lo affetto non necessario, non necessitante: semplice proposito della volontà, e del' elezione, incompatibilità in consequenza disnaturale amar chi odia, se non sia frenesia, stolta infermità di ceruello, da sanarsi con le battiture, e co' l digiuno. Venuto il giorno, i caualli insellati, si trouò la giouane con le faldiglie alzate in atto di marchiare: il che abborrẽdo la Principessa,ne potuto persuaderle à valersi della commodità del canale fù sforzata contentarsi che venisse;accompagnati i preghi da tanta quãtità di lagrime, che tãte nõ ne diramò mai madre, ch'auesse perduto i figli.Onde fattala ingroppar da Ca rasio le chiese chi ella era, e doue pẽsaua an-
dare;

dare; gia saputo come fù trouata da suo padre, e come fuggita da Carasio. Ella cõprcso nõ valerle sotterfugio alcuno, deliberò (benche non senza vergogna) recitar l'istoria diste stessa ne' termini del vero in simili parole. Io (Signor Caualiere) sono la più miserabile donna che mai nascesse: perche doue le sciagure negli altri vẽgono dalla fortuna, le mie nascono da me stessa: onde benche indegna in tutto'l resto, mi resta però il merito di nõ essere cõpassionata da alcuno. E se'l pẽtimẽto de' falli nõ mi rendesse prõta al sopportarne la penitẽza, con intenzione d'aggiungermene dell'altre in qualche modo maggiori nõ solo mi trouerei disperata, ma coll'anima peruersa aurei la lingua bugiarda; ed in vece di colpe, e disonori, canterei meriti, ed onori; non tanto per leuarui dalla notizia delle mie disonestadi (le quali deuriano essere sepolte nel cẽtro della terra) quanto per trouarmi pietà presso di voi, e miglior' opinione. S'accese qual viua bracia la Principessa, quest'vditore fù in procinto di farla tacere; ma l'aspetazione di Coralbo resala, coll' ozio del cãmino pieghe uole si dispose sopportarla.

Il mio nome (diss' ella) è Diatistera Greca di nazione, venuta al mondo di sangue chiarissimo in Chio; non perche mio padre occupata la libertà se ne facesse tiranno; ma perche niun' altra famiglia in tutta la Ionia ha memorie più delle nostre antiche, ne antenati cõ maggiori fregi di virtù, e trofei de' nostri Aui. Fui cõcetta in istato priuato, mio padre allora (cõforme lo stile delle Republiche)

che) Cittadino anch'egli, e come che più de gli altri stimato, con niuna marca però d'apparente grãdezza sopra gli altri. Questa in lui fù in disegno solamente: e per acquistarla ostentò con arti non comuni quelle virtù, ch'ei mai nõ ebbe, celando que' vizi, che nati con lui gli furono nutrice, e nutrimento. S'innamorò di mia madre, non per gran bellezze, ma perche la maliziosa sagacità, ch'iscoprì in lei, gli piacque in estremo: cosa ordinaria à pessimi auer' inclinazione à coloro, che viuono cõ artificij, ed inuẽzioni; amando d'essere più tosto ingãnati da simili, che ben seruiti da migliori. Era Nerea mia madre nel principio di questo loro amore, maritata in Rotildo, personaggio di nobilissime cõdizioni ed (à ben lodarle) cõtrarie in tutto à quelle di lei. L'auea tẽtato più volte al ridur la patria in seruitù, co'l fauor de' Persi, i quali signoreggiauano allora, come anco di presente tutta l'Asia. Non finiua mai in mostrargli la facilità dell'impresa, rigittata da lui, senza far conto delle sue parole: le quali appuntate alla cote dell'ambizione procurauano pugnerlo, come se la generosità virtù reale auesse da incamerarsi cõ la tirannide, e co' tradimenti. Ma veduto nulla giouarle: e che anche persuaso, non fosse da fidarsene (non potendo vn'animo tenacemẽte attaccato alla virtù distaccarsene senza pericolo di pentimẽto) diè d'occhio à Pridale mio padre; lo stato, e natura del quale bene esaminata, pensò co'l suo mezo fortarsi dalla parità da lei tãto odiata, e ridursi
al

al principato, cō tāta impaziēza desiderato: e prese per ispecchio i tiranni di Mileto, d'Efeso, di Colofone, e di Priene. Il primo grado all'impresa fù l'adulterio; nel quale trouarono dolcezze tāte, che l'auidità del godersi resasi insopportabile, cominciarono pēsare alla morte di Rotildo. E con questo alla soggezione di Chio, e alle loro pretese grādezze. Fù marauiglia che innanzi di conoscersi aueano auuto l'istesso primo disegno: e conosciutisi questo secondo di seruirsi di reciproco stromēto: bēche à ben vedere vi può essere poca marauiglia tra buoni, e meno tra cattiui, se i loro pensieri diano tutti in vn segno. Essa giudicò lui fra Cittadini il primo, ed il più ambizioso: egli lei di gran parētado: onde auria trouato materiale nō più prōta alla seruitù, men difficile, cō inuidie, e pericoli minori. Ma nō si poteua venir alla morte di Rotildo, con mezi violenti: la sua nobiltà, la sua potēza accōpagnata dal fauor delle leggi, atterraua loro il fine principale. Il solo sospetto esserne i micidiali gli arebbe rouinati: tāto più che non auendo egli nimici (dotato d'altrettanto placidi, quāto amabili costumi) non si poteua nō indouinarne il vero. Onde, per men male, assentati, e banditi aurebbono fiaccato il collo al principato, al quale nō poteano giugnere esuli, e priui de' beni. S'imaginarono dunque farlo morire di giustizia: imputato di quella colpa, ch'egli più abominò, e ch'era la loro particolare: e tessendo il tradimento, con malizie così fine, che ne restarono ingannati il mondo, il magistra-

to,

to,e le leggi. Aueua mio padre vn fratel bastardo detto Timocle, più di lui scelerato:al quale comunicato il disegno, e quanto auea da fare; presasi contra ragione vna rissa con vn principale Cittadino, l'ammazzò;e montato sopra vn Vasselletto, à questo fine armato, passò in Asia, e di là à Susa; mentre suo fratello capo del magistrato allora; detestando il caso, ed il reo più di tutti gli altri lo bandì cō pena capitale à cōdizione di non poter ripatriar mai per cagione alcuna: sottoponendo alla stessa pena tutti coloro, ch' auessero proposto di rimetterlo. L'infamia di così enorme delitto, fù abbattuta dall' alto grido, della giustizia del fratello: per la quale lo veneraua il popolo, come restauratore dell'integrità antica, e come idea di vero cittadino in bē gouernata Republica. Arriuato Timocle à Susa: deposta la popolare greca arroganza adorò il Rè secondo l' vso Persico. Si disse mandato da Pridale primo de' Cittadini di Chio suo frattello:nō taciuto l' abbomineuole omicidio fatto per adōbrare il negozio. Gli offerse la souranità dell' isola, sotto'l principato di Pridale. Propose per venirne à capo, che sotto pretesto di chiedere la riuocazione del suo bando, vi mandasse vn'Ambasciadore: perche non la concedēdo sariano stati astretti mādargline essi vn'altro, per dar cōto delle ragioni che no'l faceano. Ch'arebbe Pridale fatto eleggere il più potēte: affine che presa occasione di calunniarlo, come corrotto da Persiani, il potesse far morire. Il che seguēdo, la Città sarebbe restata

sotto la sola autorità del fratello. Aueua il Rè trattato simili negozi con altri Greci: sì che la leggerezza, ed inconstāza loro gli era già nota: benche non gli auesse mai creduti tāto maluagi: ma non auendo la cupidigia del dominare risguardo à virtù, ò vizio; già impossessato della maggior parte delle Città di Ionia nel continente; stimò l'occasione opportunissima di por piè nel mare: e gradēdo l'offerta: dopò l'essersi assicurato nō essere bugie quelle di Timocle (particolarmente con le lettere di Pridale) scrisse à Farnabazzo suo Luogotenente in Asia, ch' eseguisse quanto gli fusse proposto da lui. Vbbidì prontamente Farnabazzo, mādādo vn Capitano à Chio, il quale chiese per parte del Rè la riuocazion di Timocle. Pridale mostratoglisi più che prima nimico irreconciliabile gridaua, fauori simili, da vn Rè pretēsore di sì gran tēpo della soggezione delle Grecia, nō essersi potuti conseguire da vn Timocle, senza cōuenzioni pericolose allo stato, e alla libertà. E quando non fosse, che non potea non essere (perche non aurebbe auuto faccia di tornar cō pericolo dou'era odiato sēza sicurtà di segrete forze) nō si douea gratificare, per nō dar crollo alle leggi fondamētali; L'esēpio atto à seruir ad altri Principi, per chiedere il simile: ch'era rēder' arbitro altrui della libertà, e della Republica. Declamādo poi contra il caso ne fece tanto strepito, che ne venian giù le mura: particolarizādo le circostāze, per mostrarlo tāto più indegno di clemenza. Ma veduto il partito restar' ambiguo, dal

dal non saperfi, come negar la grazia fenza ingiuria, propofe l' ambafciata ne' termini difegnati. Gli fu facile ottener tutto. Vollero che proponeffe l'Ambafciadore egli medefimo (ch' era quel ch' egli volea.) Vbbidì, dopo varie, lunghe, e tediofe fcufe, portate da vna artifiziofa nō meno, che fimulata modeftia. Nominò Rotildo con vn' encomio di lodi: dicendo farlo, non per la nobiltà, e ricchezze, ma per l'amabilità de' coftumi; e perche d' vna incorrotta bontà (refofi grato à Perfiani) arebbe ottenuto con foddisfazione vniuerfale, quanto aueffe chiefto. Fù di tutt' i voti creato Ambafciadore Rotildo: non repugnando egli; defiderofo feruir la patria: obbligato à Pridale d' auerlo eletto fra tanti; elezione per cui venia dichiarato (e non fenz' inuidia) il migliore, ed il più degno de' Cittadini. Non mancò di ringraziarlo à parte, prendendo con le inftruzioni publiche i fuoi configli: con la fcorta de' quali credeua non poter errare. E con quefti la compagnia di due giouani a Pridale non folo parenti, ma parziali. Arriuato à Sufa, fi moftrò il Re fopra modo adirato della negatiua: onde bifognògli trattenerui fi più di tre mefi, per leuargli dall'animo le apparēti male impreffioni; lafciatofi il Rè guadagnar à poco à poco: fiche poftolo fra'l numero de gli amici, gli fece tutti que' fauori, che poterono fufcitargli l' inuidia, e la maledicenza cortigiana; mandandogli fouuente, contra' l coftume, i più fauoriti de' Satrapi, e de' più grandi: facendoli trattenerfi

con

con esso lui,come se trattassero negozi di sõma conseguenza. Timocle dall' altro canto (che ne' principij gli s'era mostrato nimico, detto, e fatto contra di lui tutt' i mali vffici, che ricercaua l' apparenza) si mostrò nell' istesso tempo addolcito, e visitatolo lo celebraua lume della Grecia, l' onor di Chio, e degno d' adorarsi da nimici stessi per le sue virtù. E perche l' istesse erano vere, furono credute vere le parole,ed amicheuoli gli vfizi, partendosi donato, ed onorato, con allegrezza di tutt' i suoi; i quali tornati trionfanti riportarono (al creder loro) la pace, con la grazia del Rè alla Republica. In tãto ch' egli stette fuori io fui cõcetta: onde dubitando mia madre,che dell' adulterio suo se n'auuedesse il marito, sollicitaua mio padre alla precipitazione del negozio. Ma egli che volea saluar tutto la trattenne,assicurandola; che'l tempo arebbe seruito alla sua saluezza, senza scõcertar' ogni cosa.Nõ passarono due mesi dopo'l ritorno di Rotildo,che Timocle passò nell' Ionia, cõ ordini del Re di seruirsi dalle prouincie vicine di tutte le genti,ch'egli auesse voluto: E simulato l' ordine segreto,ne fe' correr la fama per tutta la Grecia. I Gouernatori gl'inuiauano genti da imbarco da tutte le parti:trattenẽdosi egli in Efeso à far raguno de Vaselli; mentre tutte l' Isole, e Città della Grecia si preparauano alla difesa, ciascuna temendo di se stessa. Chio sola assicurata da Rotildo non vi pensaua. Onde i popoli attoniti, che si stimasse sicura,le mostrauano la rouina à dito argomẽtãdola

dola dalla presenza, ed autorità tra nimici d' vn Cittadino ingiuriato, sbandito, e che pel diniego fatto à gli vffizi del Rè per conto suo, non potesse ruminare che affetti d'ira, di vendetta, e disperazione. Si trouaua in Efeso allora vn Chirito da Lesbo, il quale giouane in Atene fù amicissimo di Timocle: viuuti insieme sott' vn tetto, ad vn' istessa mensa gran tempo; auuti comuni (con gli studi) i piaceri, le comodità, e gl' incomodi. Era venuto in Efeso da sua sorella, la quale restata vedoua, l' auea chiamato per dar' ordine allo stato suo vedouile, e de' figliuoli. Era come amatore della libertà, nimico della tirannide, de' Persiani in particolare, dal vederli sù'l punto d'acquistarsi la Grecia. Il che non ignoraua Timocle. Stupì vederlo con loro, e più cō l' autorità che vi esercitaua, disdiceuole ad huomo come lui, presso d' vn gran Rè come quello di Persia. S' imaginò non poter essere, ch' à danno di Chio, ò del paese. L' odio nuouo perciò, più che la vecchia amicizia lo spinse à vederlo: per ispiarne quel che poteua, mentre Timocle, che non cercaua, ch' essere spiato mostraua non se n' accorgere. Dopo i salut si rallegrò seco Chirito di vederlo presso s gran Re in così alto grado. Di che ringraziatolo Timocle gli disse, che la sua fortu na non sarebbe stata sterile con gli amici perche l' arebbe vsata à benefizio loro: m ch'a' nimici arebbe mostrato di sapersene seruire cō lor danno. Non dichiarò quai fo sero questi inimici allora: ma nel discorso p do-

dolendosi della patria, e del fratello; giurò; che n' arebbe fatto vendetta tale, che'l mõdo n'auria auuto che dire. Chirito, che appostatamẽte caduto in questo proposito, staua sull' auuiso di cauargli di bocca il disegno: e l'altro pe'l cõtrario simulando il ritenuto, nõ aspettaua che l'occasione di dirlo, mostrò riscaldarsi, e che la colera gli facesse vomitar'il segreto. Lodò il Cielo, che gli auesse felicemẽte cangiato la Grecia in Persia, la superbia e'l fasto cittadino nelle gẽtilezze d' vna gran corte, e la tirãnide d'vno inumano, e crudele fratello, ne' fauori del primo, e più cortese Rè dell' Vniuerso. Che non auendo potuto rimetterlo co'l fauore gli auea dato forze da rimettersi con esse, e vendicarsi de'suoi nimici. Ma mostrato con finta carità Chirito, che l' armata che si vedea non era per bastargli: Chio per se stessa forte: oltre che le Republiche cõfederate, cõtribuẽdo tutte alla sua difesa (come douea credere, ch'auriano fatto) l'impresa nõ gli sarebbe stata così facile; e che forse l'auriano combattuto innãzi del suo arriuo in Chio. Timocle cõ dispregiãte maniera gli rispose. Ch'auãti, che l' armate fossero insieme per combatterlo, arebbe appiccato fuori delle mura sù'l porto di Chio il traditore di suo fratello. Nel resto, nõ era egli tãto stolto, che si fosse mosso, senz' essere sicuro dell'impresa. Chirito strettosi nelle spalle, gli replicò non saper come senza segrete intelligenze. A che sorridendo Timocle gli disse. E se l' auessi, che ne direstu? L' hò: e tale, che poco giouerà l' esser malizioso à mio

K fratello,

fratello, e à gli altri la loro presonzione. Quì nominò Rotildo: e presolo per mano, seguì. Di quì puoi conoscere Chitito, quanto possa l'antica amicizia. Confido teco il maggior segreto, che sia oggidì nella Corte di Persia; fa che stia in te. Giouerotti se mi farai amico, se il contrario, non aurai ragione di dolerti. Vieni meco in questa spedizione, ch'oltre il merito, che ti guadagnerai col Rè, ti darò luogo degno fra primi Capitani. E perche tu vegga, ch'io non sono senza fondamenti ti dirò tutto. Saprai, che Rotildo sù la promessa del principato, è restato d'accordo co'l Rè di mettere al mio arriuo sedizione nella Città, e con la sua fazione mettermi dentro. Il che gli sarà facile, combattuta Chio di dètro, e di fuori. Restò morto Chirito à nouità tale. Rotildo da lui benissimo conosciuto. Ma il tradimēto era così ben fabbricato, e le apparenze tāto corrispondēti, che l'argomēto della sua bontà, creduto vinto dall'ambizione, non hebbe forza di conchiudere per lui, sì che nō credesse pūtualmente Chirito quāto auea inteso. Ne restandogli da saper altro; lodato che'l negozio auesse sicuri fondamēti, accettata l'offerta dell andar con esso lui e ringraziatonelo, non vide l'ora di tornar à casa: doue scritta vna piena lettera, la mādò per vn fidelissimo huomo à Chio; non volsuto valersi de' suoi seruidori, per paura d'essere scoperto. Il mare era libero: ed auuēga che i sospetti della guerra fossero grandi, non s'era però vdito fin' allora niun effetto ostile. Arriuò il messo cō felicissimo vēto in Chio,

Chio, poco dapoi, che i du'e parenti di mio padre andati con Rotildo in Persia ingãnati (ò sobornati) si presentarono ad vn Magistrato di soprema autorità in materie di Stato. Il suo stile era di tenere gli accusatori, e testimonij inuiolabilmente segreti. Esposero. Che non aueuano auuto mai animo bastante, dopo il ritorno di Persia à credere, non ch' a riferire quello, che vi aueuano con le proprie orecchie loro vdito, contra la persona, e fede di Rotildo: ma che veduti i termini à quali erano le cose, e Timocle in Efeso con armata; s'erano accordati mossi dall' amor della patria, e di se stessi, à non tacer più. Le dette apparenze facẽdo loro credere vero quello, che non aueano fin' allora creduto. E finito questo preludio soggiunsero. Che trouandosi casualmente rinchiusi nelle camere Regie di Susa con igue al consiglio; le quali sogliono chiudersi, quãdo si raunano i Cõsiglieri; sẽtirono discorrersi sopra Chio, e sopra Rotildo: questi due nomi soli intesi (parlando essi la loro lingua) finche vdirono chiamarsi Timocle, e di là poco chiedergli in Greco. Se Rotildo arebbe auuto forze di dar Chio al Re, e se ottenutone il Principato arebbe mantenuta la fede? Rispose che sì, discorrẽdo lungamẽte sù la nobiltà di lui, richezze, e seguito. Che ꝑ la fede ne poteano esser sicuri, essẽdo egli huomo schiettissimo. Che nõ si saria risoluto cõtro la libertà della patria (non essendo egli naturalmente ambizioso) se non fosse stato, che la superbia de' Cittadini era diuenuta in tutte l'estremità insopper-

ſopportabile. Nō vi ſi parlò più greco, ne più vi s' vdì Timocle, e noi imbeuuti della bōtà di Rotildo, fermamēte credēmo, che Timocle ci aueſſe malizioſamente fatti ſerrare, per farci credere quello che ci auea fatto vdire. Fù ſopra queſta depoſizione Rotildo incarcerato ſubito: ſenza che gli ſi poteſſe parlare. E mentre che interrogato chiama gli Dij teſtimonij della ſua innocēza giunſero le lettere di Chirito. Onde ſenz' altre difeſe, accuſato da due, e conuinto dal terzo, fù miſerabilmēte l'infelice, ed ingiuſtamēte ſtrāgolato. Timocle inteſa la morte di Rotildo; come ſe per eſſa gli foſſero ſtati rotti i diſegni (apparentemente diſperato) fece viſta di licenziar le milizie, per tornar' à Suſa: ma tenendole in effetto, ruppe con queſta fama la congiūzione de' Greci; mētre mio padre, non ſenza ſcandalo ſposò mia madre: dicēdo ella à chi gnene parlaua, ch'arebbe ſpoſato nō Pridale, perſonaggio tāto eminēte, ma ogni baſs' huomo per nō ſentir chiamarſi dell' infauſto nome d'vn huomo traditore. Riſoluzione la quale, ſi come gli cōciliò tutt'i parenti di mia madre, così fu cagione, che quei di Rotildo ſi ritiraſſero, per non trouarſi nella Città in tēpo di nozze tali, cō ſommo contēto di mio padre; ſicuro non hauer più contraſto all' vltimo effetto del ſuo diſegno. Auuiſato Timocle di quel ch'auea da fare, partì vna notte, arriuato à Chio così d'improuiſo, che nō vi fu tempo di ſerrargli le porte. E mio padre ridotti in vno i vecchi, e nuoui parenti; cinto da vna groſſa ſchiera de' cliēti armati, ed eſſo nell'

nell'istessa maniera; gli esortò star di buon' animo quell'armata essédo là à sua richiesta. Ne aspettata risposta, inuitati à seguirlo le fecero, non dato tempo di rifiuto. Incontrò il fratello fuori della Città al porto: ch' accõpagnato da più capitani lo salutò Principe, poste l' insegne di Persia sopra le porte della Città, e del palagio publico, nel quale allogiò imediatamēte il nuouo Signore; scacciatone il Magistrato, e messi nuoui ordini nel gouerno, sopra'l quale prepose Timocle. Nō si può dire lo smarrimēto de' Cittadini, vedu tisi beffati dalla più maligna, e velenosa ipocrisia, che giammai si fosse vdita. Fra di loro il più giusto, e'l più zelante, sotto spezie di giustizia, e di zelo, tradito, e morto. Tramato vn negozio tale, per vie altrettāto scelerate, quāto artifiziose. Fatto lor credere, anzi vedere il cōtrario nel contrario. Fattosi stimar ottimo, mentre pieno di tutte le malizie, e brutture del mōdo, e mētre fattosi credere 'l vnico vēdicatore dell a libertà s' era reso tiranno à costo della semplicità, e sciocchezza loro. E se qui fossero terminati i mali sarebbe stato men male: ma partiti i Persiani: lasciatolo assicurato da vna vecchia banda delle loro milizie; richiamò i Cittadini, de' quali la più parte fece in diuersi tempi, con diuersi supplici, morire. Ma tralasciarò questo non più à mio proposito, a uend' io à ragionar di me stessa.

Nacqui il quarto mese dopo che' l matrimonio fu cōtratto da' miei genitori: aggiugnéd' essi a gli odi, ed infamie passate questa

dell' adulterio, non saputa prima; la quale (per dichiararmi loro) fu da essi medesimi sfacciatamẽte publicata. Gli Dij vollero mostrar' in me l' onnipotenza loro nel crearmi; dandomi il più bel corpo, e la più sozza anima ch' auesse creatura al mondo. Crebbi in bellezze, e con esse in pessimi costumi, non auẽdo i miei parẽti altra mira che cõpiacermi, nè io altri esempi, che le loro disonestadi. A trè anni fui maestra dell' impudicizia. Cresciuta a sedici mio fratello nato vn' anno dopo fu il mio amore. Ci trouammo riuali, io la Madre, egli il Padre. Saremmo fuggiti; stracchi delle importunità, ed impedimenti, che ci apportauano; se accortisi nõ ci auessero ceduto. Concepij quasi subito, cagione di prouedermisi in isposo, il figliuolo del Tiranno di Samo, peruenuto al principato anch' egli pochi anni prima, coll' opera di mio padre. Venne il giouane: sposommi, cõ animo di menarmi a casa immediatamente; ma io già grauida di cinque mesi, non volli; caso che fosse scoperta sottopormi a pericoli delle altrui passioni. La prima notte, che fummo insieme, mi mostrai degna figliuola di chi m'auea generato. Nõ vi fu simplicità che nõ affettasi, nè lagrime che nõ versassi. Le fatiche, ch' ei fece nell' impossessarsi di me, le testimoniarono i suoi sudori. Non vi fu da desiderare marca in me della più raffinata verginità, per ingannare il più pratico del mondo. Non mi vergognai, col piagnere, e col gridare mettere vanamente sossopra tutta la casa. Corse mia madre di concerto,

e mostratami disuenuta mi fece animo, bagnandomi con aceti, ed acque odorifere. Venuto il tempo del parto, trouatami in letto sùl punto del leuarmi per partorire mi sopragiunse il marito. Fui sforzata; compresse le lagrime, e i gridi partorir sotto la coltre lui presente; suffocando il bambino con le ginocchia, affine che'l vagito non m'accusasse. Nominai il mio male, dolori colici. E la stessa sera cenai al solito fuor di letto: ed arei dormito con esso lui (così m'era audace) se mia madre non aueis'ella detto di voler dormir meco, per aiutarmi co' rimedi se mi tornauano i dolori. Egli frattanto tutto innamorato si struggeua, che mi credeua sua sin ch' io mi staua fra miei. Tutt'i dì gli prometteua di voler partire, ma'l cieco amore del fratello auea addētate l'ancore in sì fatta guisa, che la mia naue nō potea scioglierſi da que' lidi. ed egli impaziēte della dimora, più m'importunaua: parutogli questa affezione fraterna d'altra sorte, che non quella di coloro i quali nascono d'vn ventre. Cominciò per tanto ad aprir gli occhi meglio: ma meglio sarebbe stato, se non gli auesse aperti: perche venuto in vna camera d'improuiso; e trouatici in atto poco onesto, cacciò mano alla spada, mio fratello facēdo l'istesso: ne trouādouisi chi gli spartisse s'vccisero miserabilmēte, me presētes mio fratello morto subito al quale accorsi: ed il quale baciād'io, mi disse lo spirāte marito tāte ingiurie, che se non fossi stata sfrōtata sarei morta in terzo di pura vergogna. Ma vsata à curarmi nulla di

cosa alcuna, passato il punto mi curai poco di questa e di mio fratello meno', amatolo io per mio solo piacere, il quale mancato con lui era per ricompensarmene con altri. Il disastro fù come il resto mascherato dalla malizia de' miei genitori: i quali considerata la mia presonzione pregiudiziale cominciarono odiarmi. Timocle persuadédoli frenarmi, ò vccidermi. Tutti gli affetti in lui; benche in tutti i vizi estremi, cedeuano all'vnico del regnare: onde benche inclinato ad ogni sceleratezza si rendeua apparentemẽte virtuoso, per non cadere; il fratello cadendo; da quello stato, nel quale (secondo lui, si trouaua felice. E mio padre conosciutolo, si come instromẽto della sua grandezza, così poter essere della sua depressione; lo temeua, dubitando, che non accettati i suoi consigli s'adirasse: auuto perpetuo occhio alla buona opinione, in ch' egli era co'l Rè di Persia, e co' più grandi, à quali s'era reso grato, con vna natura piegheuole, à tutti gli vmori; di modo cheà guisa di Camaleōte co'buoni mostraua ottimi colori, epessimi co'maluagi. Nerea mia madre, à cento per vno più di mio padre maliziosa, ed interessata l'auea stimato sempre più di lui: accarezzatolo con vezzi di meretrice, non di cognata: medicando le gelosie del marito coll'istess'arte; procurando fargli credere, che così conuenisse, per non rouinare. Ragioni prima buone forse ma dopo il caso del figliuolo non più: dubitatosi; e cō ragione, che si portasse cō esso lui come s'era portata cō l'altro marito: esami-
nando

nãdo i suoi modi co'l fratello essergli fabbrica di rouina, e di pericolo. Tutto l'ingegno di mia madre s'occupò (morto il figliuolo) in espugnare l'interessata continenzia di Timocle; la quale abbattura, credeuasi direttrice del tutto. Vi durò fatica, ma l'espugnò in fine. Timocle (come tant' altri maliziosi) soggettatosi al tessere le mal tramate fila d'vna pessima filatrice. La bisogna non andò lũga, che mio padre si dispose assicurarsi di loro. Cõsiderò che il Principato essendo in lui, e ne gli eredi, si leuaua ogni pretesto à gli altri, vnito, che si fosse meco. Ma pẽsò anche ch'essendo le femmine inabili alle tirannidi (macchina da maneggiarsi cõ forze, e timori: cõdizioni lõtane dalla natura del sesso) ed io in errore presso d'ogn'vno, gl'arei apportato disauuãtaggio. Ma in effetto nõ hauẽd'egli à chi appigliarsi, elesse questo in presente partito; ogni ombra buona à chi si cuoce al Sole. E come che l'innouare fusse distruggere il fatto, e promouere à certo fine i pericoli incerti: stimò nõ douerli porre in dubbio; che'l preuenire, e'l cogliere fusse meglio, che l'essere preuenuto, e colto. Cominciò onorarmi, trattãdo meco cõ rispetto (presũta erede) participarmi i negozi, chiamarmi in Cõsiglio, darmi nuoua famiglia, ed in questa le più riputate, ed oneste matrone di Chio: persuadẽdomi alle virtù, a' buoni costumi, all' onestà particolarmẽte; formãdosi egli à q̃ste apparẽze in maniera, che non parea più quel primo Pridale. Ed affine che Nerea, e Timocle si rouinassero da se stessi, si bẽdò gli occhi

per loro, accarezzandoli più che prima: fatti i suoi conti, che: resisi odiosi al mondo, si sarebbe conseruato, se non per elezione del meglio, per dubbio del peggio. Timocle penetrato da modi del fratello tutto quello, ch' egli si pensaua: esaminato il gouerno auergli obbligati molti; le grazie ò auerle fatte lui, od essere state fatte per lui, i rigori tutti caricati sopra Pridale, la cōscienzia nōdimeno gli mostrò d' essere sēpre nō più odiato del pari. Omicida traditore della patria, e de' buoni, tramatore della tirānide, adultero, incestuoso: onde lasciate tutte le speranze domestiche, si volse all'esterne, meglio fondate, e più certe. Scrisse in Corte, querelò Pridale; non in termini di nimico, ma d' huomo ben intenzionato, proposti pericoli di sedizioni nel popolo: il quale ricuperata vna volta la libertà, fosse per rōper i ceppi non allà Ionia sola, ma à tutte le prouincie della Grecia. Che però si desse ordine per qualche numero de' buoni soldati, e di galee per tener l'Isola à freno. Ottenne quanto aueua chiesto: scritto in conformità da Farnabazzo Luogotenente in Asia, vecchio amico di Timocle, cōseruato tale da' presēti, e dall'opinione comune ne' Satrapi ch' egli fosse Persiano più tosto, che Greco. Impallidì mio padre vdito l' ordine di mandargli si galee, e guarnigioni. Ne sapendo che partito prendersi, si risoluette auere chi gli facesse scorta al precipizio. Colse Timocle cō la moglie sùl fatto, creduti si di lui sicuri, e perciò più licēziosi. Li mostrò nell'atto à principali della

Città.

Città, à Capitani, ed officiali di Persia. Cõuinti li fece morire. Auuenimẽto il più grato ch'aueffe auuto Chio, dopo perduta la libertà; paruto le esserfi cominciato da buon capo. Volea mia madre vedermi innanzi la sua morte, ma non le fu conceffo. Fatto questo irreuocabil passo, non sapendo mio padre come rifiutare le destinate milizie, pensò mandar me in Persia: accioche seruẽdo di tacito ostaggio, potesse più onestamẽte scusarsene, sperãdo, che le mie bellezze fossero per impetrar dal Rè, e dalla Corte tutto quello, ch'io m'auessi saputo chiedere. Riceuute le instruzioni demmo voce fuori (per onestare questa non più vdita femminile ambasciata) che me n'andaua per trattenermi al seruigio della Reina fintanto che mi rimatitassi. Giunta in Asia accompagnata da vna nobile famiglia di Caualieri, e di Dame m' abboccai cõ Farnabazzo. No'l pregai; gli comandai (tanta autorità mi sentij presso di lui in vn'istãte) à non mandar le gẽti destinate à Chio, ne le Galee fino à nuouo ordine dalla Corte. Fui vbbidita, passãdo da luogo à luogo senza spesa; regalata da tutti fino à Susa; riseruati à parte i miei naturali costumi, affine che la moneta della mia bellezza conseruata nel suo peso, nõ auuilisse, per valermene dou'era mio disegno di spenderla. Arriuai in Corte incontrata sopra ogni mia aspettazione; auuenga che delle mie vaghezze mi promettessi tutto. Presẽtata al Rè mi diportai cortigianamẽte; apprese le maniere in tre mesi di viaggio da coloro, i quali m'aueuano

onorata: conuertendo i coſtumi Grechi in Perſiani: l'odioſa audacia popolare reſaſi culta venerazione, in modo che'l Rè non sò ſe ne reſtaſſe più ò marauigliato, ò preſo. Paſſai ſuperficialmẽte le colpe del zio, e della madre. M'allargai ſopra la congiura loro, dãdoli que' colori, che mi piacquero. Gli moſtrai, che nõ aueua potuto mio padre ſpiegar ſegni più euidẽti della ſua diuozione, che col mãdar me vnica figliuola, ed erede à rẽdergli vbbidiẽza, à pormi à ſuoi piedi; accioche formata all'Idea della reale ſua volõtà la rẽdeſſi aſſicurata della certa ſeruitù noſtra, per ottener grazia d'eſſer conſeruati que' rami; che per noſtra buona fortuna erano ſtati deſgnati d'inneſtarſi à così grãde, e nobile monarchia. M'aſcoltò il Rè cõ sõma attẽzione; ne patendomi ingenocchiata mi ſforzò leuarmi fattami ſedere ſopra vn' origliere di broccato. Egli, ſopr'vna eminẽte ſedia d'oro, ſott' vn grã baldacchino tẽpeſtato di perle, e di gẽme, co'drapppelloni arricchiti da lighe frãge di finiſſimo oro; ſtaua cinto da'ſuoi Satrapi diuiſo in due ale, cõ quel ſembiante d' vmiltà, che più s'accoſta all' adorazione. La riſpoſta fù breue; la faccia allegra, e la bocca ridẽte ſeruirono alla parte del proliſso. Si rallegrò della mia venuta, nõ auẽdo potuto Pridale ſceglier mezo alcuno, per diſcolparſi migliore. Lo riceueua in mia gratificazione per amico. A che eſsẽdomi io leuata per adorarlo, mi preſe la mano, e vagheggiandola mi chieſe, s'io era ſtracca di così lungo viaggio. Io ingnocchiata gli baciai d' improuiſo la
ſua;

fua:rispondendogli, che non potea auer luogo stracchezza alcuna,in chi era fatto degno di godere il paradiso della celeste sua presẽza.Si cõpiacque tanto dell'atto,e dell'adulazione il Rè,che leuatosi mi leuò egli stesso,e baciatomi disse a' suoi nõ hauer mai veduto al mondo dõna più bella,ne più sauia: dando ordine al gran Ciamberlano di darmi appartamento.Il che fù prontamente fatto perche accõpagnatami fuori , mi cõsignò le più ricche camere,e le più di tutte l'altre vicine al Rè. Io non sò esprimerui la gioia, che sentij di così buon principio:nõ che non mi restasse nel cuore vn certo interno dubbio dell'esito dell'impresa; postomi auanti gli occhi le inuidie donnesche,dalle quali,m'arebbe dato il cuore d'vscir libera, quãdo non vi fosse bisognato,che la sola malizia.Ma mi dubitaua della fortuna,cosa fuori dell'vmano arbitrio. Pretesi (preso il possesso della camera appena) veder la Reina. Fauore a forastieri cõcesso di raro.Le donne ritirate sempre:velate s'escono,e seruite da Eunuchi. Ma à me fù tutto facile dalla parte del Rè (disposto voler il mio volere)e della Reina,perche informata della mia venuta,delle mie grazie, e de'fauori riceuuti,non vedea l'ora d'ispiarmi qualche imperfezione nel volto,nel corpo,ò ne' portamẽti.La trouai di rare bellezze : insipide nondimeno,e senza vita. Di poco spirito,e'l poco inettamẽte raccapezzato, con sciocchezza,e malagrazia: onde non fù marauiglia se'l Rè , infastidito , s'accendesse di me;e più pe'l garbo al mio credere, che pe'l

volto

volto parutogli (ne m'inganno) che la Reina fosse di me men bella. Restai fuor di modo consolata, compresi ch'i'ebbi i miei vantaggi. Non temei più di me stessa. Mi tenni sicura di soggettarmi il Rè; lo scontro con genio inferiore al mio. Formai nondimeno con le apparenti accortezze nella roza malizia di quelle femmine vn mar di gelosie, e fallai: perche chi pretende ingannar altrui, de' far mostra di condizioni di non saper ingannare. Sarei tediosa, se volessi contar tutt' i particolari nell'accettarmi al suo seruigio; nel trattenermici. La grazia, che me n'acquistai, le male volontà abbonacciate, le inuidie raddolcite: trofei da me poco stimati, se non in quanto seruiuano al mio fine più principale. Il Rè innamorato, credutosi ottenermi al fumo de' fauori, e de' presenti, restò attonito vedutosi fallir'il pensiero: e chiestami la cagione della mia crudeltà gli risposi. Non vsar le Principesse nel mio paese seruir di concubine. Tale non poter'lo esser con onor mio, come che di così alto Principe. Che fu esclusione all'auermi, eccetto che'n moglie. Ma la pluralità delle donne essendo accostumata, non delle mogli in Persia: gli accennaua, co'l mio dire, il ripudio, ò la morte della presente. Egli che ben m'intese, superchiato dall'eccessiuo amore mi rispose: non auer' occasione di ripudiarla, che per la sterilità; ma prenderne vn'altra senza sicuranza di prole, no'l poter fare: perche riuscendogli sterile gli sarebbe conuenuto; in soddisfazione de' suoi Stati, seguire il primo

esempio. Punto che mi pesò ben molto. Il' pensai molti giorni in me stessa, ne' quali replicatomi l'istesso condiscesi come sforzata a' suoi voleri: ottenuta promessa ingrauidandomi di farmi sua moglie. Gustati i miei vezzi, e la differeza tra la donna di gelo, e quella di fuoco, cominciò impazzare, non pensando à niuna cosa più ch'al disfarsi della moglie. Non gli venne pensiero di liberarsene col veleno, com'io arei voluto (via a lui la più facile) ne l'aurei ben liberato io, senza chiedergliene se auessi potuto, ma mi mancauano i mezi. Di modo, che restandomi la sola speranza dell'ingrauidarmi, me ne disperai affatto dopo cinque, & sei mesi, ne' quali l'affaticai tanto, che ne fù per morire, procurand'io (per quanto poteua) rendermi vani i pronostici di mia madre: la quale, partorito, ch'ebbi, mi disse; che nõ auerei auuto più cotai pene: il parto incomodo auẽdomi talmente offesa di dentro, ch'aggiũta la calidità mia naturale, mi sarebbe stato impossibile di più concepire. Feci molte proue da me stessa, ammaestrata dal mio medico: spezialmente d'alcuni suffumigi di mirra, incenso, e storace: i quali passando dalla parte inferiore pe'l corpo alla bocca, e al naso, era segno di poter concepire: ma con mio troppo dispiacere non passarono, esperimentati in vna delle mie donzelle con diuerso effetto: Mãcatami la diritta strada mi riuolsi all'obliqua: a gli artifizi. Feci appostare in tre luoghi diuersi, tre femmine grauide, poco ò nulla differenti di tempo. Il mio medico seruẽdomi

domi fedelméte, dando da credere à ciascuna, di volerlosi alleuare come figliuolo, per voto fatto ad Esculapio. E volli che fossero tre per incontrarne vn maschio; e perche se l'vno moriua, mi restassero gli altri. Mi finsi grauida, con tanto piacer del Rè, che n'vsciua del senno. Non me ne mancarono segni, aiutata da alcune pilole, le quali m'ingoiaua di mattino, a tempo così misurato, che non mi leuaua di tauola, che nõ facessero la loro operazione. La notte similmente preso vn mezo bicchiero di cert'acqua; postami di nascoso da vna mia donzella à capo del letto; risuegliaua co' miei vomiti il Rè: che scordatosi chi egli era mi seruiua di valletto, e di fante. Quel che ingãnò lui, gli altri, e me stessa fù; che nõ mi veniuano più le visite mie ordinarie: apparitemi di là à due mesi le mammelle co'l latte. Credetti esser pregna da douero: ma il mio medico me ne leuò il piacere; fattomi aueduta: che le vene ingorgate da' sangui, che doueano correr in altra parte, li aueuano transmessi sù, cõuertiti in latte. Che durando, e nõ purgãdomi, m'arebbero cagionato qualche furioso male. Partorito ch'ebbe l'vna delle tre; e per buona sorte di notte, maschio, e bello, mi fù portato dal medico, accomodatomelo sotto, cõ tutte le circonstãze da saluar'il verisimile. Aueua io le leuatrici pronte, ed vna Dama, che per vedermi partorire mi teneua la Reina appresso, da me ingãnata prima in modo, che non auea più dubbio, che nõ fossi grossa: perche auend'io fatto leuare da due gattucci

nuoua-

nuouamente nati l'vnghie,e la lingua,addattatili sotto la camicia gliele feci sentir con la mano, mentre faceuano l'istesso moto,che fanno i bambini nel vẽtre delle madri. Il medico partito diedi fuori estremi gridi,co'quali risuegliai tutto'l mondo. Corsi al letto, mi credettero morta: e tale mi fingeua; le mani racchiuse,e gli occhi rauuolti. Mi stropicciarono tutta:ed arebbono vccisa la creatura, sel molle del sangue non la manifestaua. Alzate le coperte non mi mancò nulla,per mostrarmi parturiente. Il Rè intesami moribonda, mi corse in camera: e l'istesso fece la più di me morta Reina;cõuenutole suo mal grado mostrar'allegrezza di quel parto,che le era ferita al cuore: e mestizia di quel male, che de contenti in lei sarebbe stato il sopremo, quando di tutt'i mali in me questo fosse stato l'estremo. Il bambino lauato mãcò poco,che'l Rè non l'vccidesse con le carezze,e co' baci. La notte si conuertì in giorno, tutti desti,tutta la Città in luminarie,e fuochi: ma non prima,che'l mio medico (allo quale solo volli darne l'onore)non aueste guarito il mio finto male,co'suoi finti rimedi. Leuata di parto il mio primo negozio fù il repudio della Reina,e le mie nozze, fin'allora nõ ottenute: perche i Rè saui,benche potẽti,vogliono nõ poter tutto. Hãno le loro mire. Vogliono sodisfar'i popoli. Aspettano le opportunità del tẽpo per quelle cose,le quali(essi sãno)nõpoter piacere. Le auerei ottenute in questa occasione,se gli Dij auessero permesso,che le maluagità restassero sẽpre occulte. Aueua il Rè
presso

presso di se vn gran Signore detto Gobria suo coetaneo (alleuato seco) e compagno d'arme in tutte l'imprese. Questi non restò mai smosso dalle due infernali buffere, auarizia, ed ambizione. Non gli donò mai il Rè tanto, che la liberalità gli permettesse d'arricchirsi, ne il supremo de' gradi, e de' fauori no'l rese mai così discortese, che non degnasse ogn'vno. Nimico mortale d'ogni corruzione, delle maledicēze, e de maledici: ma più d'ogn'altra cosa delle simulazioni, e de' tradimenti. Non vide il Rè mai adirato con alcuno, che con vmili e destre maniere non l'iscusasse, meritandolo; e se l'accusaua era per secondar la natura: conosciutolo perdonare più con la confessione, che coll'iscuse de' falli. Non si sà che facesse mai cōtra veruno vffizio, che nuocesse, se non fù per gran ragione. Nel resto più piaceuole, e familiare, ch'alla grandezza sua, ch'all'vso Persico si conueniua. Costui che in vita sua non fece mai male à persona rouinò me. Aueua il medico nell'appostar le donne (come auete inteso) dato a credere a ciascheduna di loro di volersi nudrire (non auendo egli figliuoli) il loro parto: auuenendo ch'ei fosse maschio. La prima al partorire, veduta la diligenza nell'alleggerirla del suo, e che senza ligargli il bellico se l'auesse portato; lasciatogli vna gran borsa di monete d'oro; dubitò prima, che fosse per valersene in qualche mal'vffizio: perche volendolo alleuare, poteua ben aspettar d'auerlo fin'à tanto almeno, che si fosse slattato; ma considerata poi la cosa meglio:

meglio: esaminato lui, me, e la mia grauidanza s'imaginò quel ch'era. E come che le ne paresse male, ebbe piacer nondimeno, che'l figliuolo corresse l'arringo di così alta fortuna: tenendosi a mente vn neo osseruatogli sotto la mammella sinistra. Ma no'l vedendo più; desiderosa d'auerne nouella; se n'andò alla Corte, oue accontatasi con vna fante, che seruia la leuatrice della Reina di sua vecchia conoscenza, la vide piagnere: inteso esserne la cagione, che la Reina ripudiata, farebbono tutte discacciate: perche auend'io partorito vn figliuolo maschio, s'era cochiuso il repudio per succederle io, accioche l'erede della Monarchia Persica non fosse bastardo. Là donna allegra d'esserli apposta, e desiderosa d'auere il figliuolo pouero più tosto, ed a se, che Rè ad altrui; ouero sperando, che pagata la conscienza, n'arebbe riportati onori, e premi (il che non gli era per seguire nell'altro stato, imaginatasi di douer essere perpetuamente incognita al figliuolo, e per conseguenza infelice) pensò rimediarui. E trouato modo di parlar' a Gobria gli cominciaua contar l'istoria; quando egli penetrato il fatto, interrottala disse volere, che quello ch' ella auea da dir a lui solo, il dicesse la Reina presente. E lasciatala nella propria camera, con ordine di non partire, tornò di là a poco, e la condusse seco dalla Reina, doue auea fatto venire i migliori, e più grandi del consiglio. Allora le disse Gobria. Amica. Voi m'auete tenuto vn certo proposito; il quale non hò voluto ascoltar so-

lo,

lo,per conuenienti rispetti. Ditelo quì,ora; che voi farete benignamente vdita.Essa ripigliato il principio, contò le instanze del Medico; il parto: la priuazione d'esso; il dono riceuuto,e'l rimarco del neo. Se la Reina ne restò allegra, non c'è che dirne. Fatta ritirar la donna, lodatala, e promessele ricompense, pose in consulta quello, che s'auesse a fare: non sapendo ella dalla sua piccola testa trarre altro partito, che lagrime,e preghi. Mostraua Gobria le ragioni valer poco negli amanti, meno se grandi,pochissimo se Principi, douersi perciò la verità ne' Rè instillar' a gocciole. Accordatisi risolse, che ciascuno dicesse il segreto à qualche confidente. Non passò vn'ora, che tutta la Corte ne fù piena. E penetrato al medico; à me,ed a' miei ci sbigottì tutti. Il Rè marauigliato di vedermi fastidita, non mi lasciò, finche non gliene dicessi la cagione. Ed à me parendo che l'essere la prima a parlarne mi fosse gran vantaggio gli dissi, Che i seruidori della Reina spargeuano alcune maligne voci,le quali non poteuano non crucciarmi: supplicandolo liberarmene subito, se mi desideraua viua. Chiestomi egli da chi le auea intese ?ed io dettogli da vn tale:incontrò le relazioni auuiticchiate in modo, che non si potè trouarne l'origine. Arebb'egli voluto sopirle volontieri,ma l'importanza del negozio no'l permetteua,considerata la difficoltà del ripudio, dall'opinione della supposizione del figliuolo.Stimò necessario perciò côuincerne la Reina,e castigarla.E con tal pensiero

ro mandò per essa. Il mio trauaglio frattanto era aumentato dal bābino, che prima bello; curuatoglisi nō sò come il filo della schiena; s'era fatto gobbo: difetto naturale in chi l'auea generato. Nō ne sapea nulla il Rè, ne gli altri: onde premeuami, che ottenuto l'intēto, mi restasse quest'altra afflizione, difficile da vscirne, se per mala sorte, cō la relazione generale del caso, vi fosse la particolare del padre del bābino. Mādai alla madre il mio medico subito: il quale nō trouatala, intesala gita alla Corte, sēza tornarne già quattro giorni, mi disse tutto cōfuso. Che l'affare era scoperto, e noi perduti. Cō che leuatomisi di vista, e presi alcuni danari, ch'auea, mōtò a cauallo cō intenzione di saluarsi. Vēne la Reina, auutone comandamēto, in abito lugubre, con vn lūgo strascino: cōdotta a braccia dallo stesso Gobria, ed accōpagnata dalla maggior parte del consiglio. Vista che ferì il Rè più di tutto'l resto: conosciuto Gobria d'animo tāto sincero, che le passioni nō potesser in lui. Gli si gittarono a' piedi tutti, senza dir motto: ma il Rè tacēdo: gli spiriti dall'oggetto resi cōfusi; la Reina animata dal braccio di Gobria, gli disse. Ecco quì Sire l'vmil seruidrice della Maestà Vostra: piacciaui aprirle l'oracolo de' vostri voleri. Sono venuta chiamata; in altra maniera non arei osato. Il Rè raddolcito alquāto alla vista di quelle rare, bēche morte bellezze le disse. Ch'era vscito da' serui dori di lei vna maliziosissima calūnia, che'l figliuolo natogli, non fosse suo. Ch' ella essendone l'autrice, non poteua egli non

farne

farne vna esemplar giustizia: trattandosi, col-l'interesse della Madre, quello del Regno, al quale il bambino era nato Principe. Che però le conueniua ò mostrarsi innocête, ò morire. Diuenne a questa parola la pouera dônicciuola: cadè, e si sarebbe mal concia, se Gobria non l'auesse sostenuta. Il Rè non patendone la vista, lasciatala in mano delle sue donne, comandò a' consiglieri, che'l seguissero; volêdo sopra questo caso vdirà loro sensi. Gobria accennato da gli altri, cô grand'vmiltà gli disse. Sire. Quello che la Maestà Vostra hà intimato alla Reina, può intimarlo a tutti noi: sapendo ella in questo caso quanto noi, e noi quanto lei; però se quello, che se ne dice è calunnia, auerà Vostra Maestà il calunniatore in mano: ma quando non sia; è seruigio vostro, che'l fatto sia chiarito, e i colpeuoli castigati. Quì gli contò l'Istoria: e fatta venir la donna, gli fè ratificar l'istesso; e mostrargli la borsa co'l danaro datole. Incontratosi per mala fortuna, che l'istessa m'era stata donata da lui, e la conobbe; che fù la sola impressione del vero nell'animo suo. Egli che già auea riguardato Gobria di mal occhio; veduti i rincontri veri; mandò volando pe'l Medico, ma non trouato si seppe essersene gito. Gli si spedì dietro: fù preso, e ricondotto. Ma non potendo scordarsi d'auermi amata, venne vicito di consiglio a trouarmi dolendosi, che l'auesse così schernito. Ma paratomi troppo informato, per negargli il vero, gli dissi; la mia colpa essere stata effetto d'amore. Che per goderlo sola, e
sicura

ſicura auea trouato queſta inuenzione, ſenza penſarmi di nuocere alla Reina: che perciò era degna d'iſcuſa, e di perdono. La riſposta fù diſpiacerli perdermi, conuenendomi ò fuggire, ò morire. Confeſſo ch'à tal detto mi mancò l'animo. Egli come ſe'l tẽpo gli fuggiſſe rabbioſamente preſami, mi gittò su'l letto, ſenza dirmi parola, e preſoſi i ſuoi piaceri mi comandò, che me n'andaſſi quella notte medeſima. Ma riſpoſtogli non ſaper doue, nè come: mi replicò m'arebbe dato guida, che ſteſſi pronta, e ſeguiſſi chi mi renderebbe quell'anello. E leuatomi vn diamante di dito ſe n'andò. Io le mie donne coricate, non fidatomi di niuna, mi veſtij da maſchio, e fatto vn fardello delle ſole gioie ſentij picchiarſi deſtramente all'vſcio. L'aperſi. Vn giouane Caualiere baciato il mio Diamante me'l reſe dicendomi, che'l Rè gli auea comandato ſeruirmi. Preſo l'anello il ſeguij: e montati ſopra vantaggioſi caualli (ammaeſtrata dalla mia fanciullezza ſi come in molt'altre coſe virili, in queſta ſpezialmẽte, che fù poi vno de' molti anelli, che formarono la catena del Rè nel mio amore) laſciai quel paeſe, nel quale mi ſperai Reina, camminando con velocità incredibile quel poco di notte, che ne reſtaua, ſenza ripoſarmi: ſi che la mattina co' caualli ſudati arriuammo ad vn Caſtello, doue moſtrato vn'ordine del Rè ſegnato col ſuo ſigillo, perche ci deſſero prontamente nuoui caualli rimontammo: mutando, e ricaualcando fin'a ſera. Confeſſo che non mi ſentij mai così laſſa,

Rido-

Riposai tutta la notte senza timore alcuno: assicurata dal Caualiere, che'l Rè non m'a- rebbe fatta cercare, che pe'l cămino d'Asia sù'l mostrar di credere, che me ne fuggissi in Grecia. Che la fatica nondimeno era stata necessaria, in caso ch'altri mandati dalla Reina auessero preso questo cammino. Che'l Rè gli auea comandato condurmi al seno Persico, come al più ristretto confine del suo imperio: affine che la fatica del caualcare, ed il pericolo terminassero più tosto. Fù mia ventura, ch'innanzi all'arriuo di questo ac- cidente, il Rè era venuto per qualche suo affare a Persepoli; luogo distante dal mare poco più di dieci giornate: di quelle però che noi femmo. Che s'auessi preso il dirit- to cammino di Grecia mi conueniua (usci- ta di Persia) trauersar l'Assiria, l'Armenia tragittarsi all'Eufrate, varcar l'Antitauro, misurar tutta l'Asia minore nella sua lun- ghezza, prima ch'arriuar' in Eolide; ouer in Ionia. Vn mese non auria bastato ad vn Corriere per correr sempre senza intermis- sione alcuna. E se mi fossi trouata in Su- non aueua altra strada, che l'istessa, se no auessi voluto, entrata nella Media, solcar Mare Ircano, e di là passar'il Caucaso, l'Ib- ria, e la Colchide, rimbarcandomi nell'E- sino, e di là a casa pe'l Bosforo, e per l'El- sponto, con gran pericoli: que' cammi più molestati da Sciti, che questi da gli Ar- bi. Mi trouai sicura allora solamente, che mi vidi nel mezo del Golfo Persico: ma giunta in Arabia, doue ripresi il mio sol- vigo-

vigore, natura, e costumi. Nè pensandomi più al Rè di Persia, il quale contr'ogni giustizia m'auea fatta saluar la vita: illustre più che'n tutti gli altri vizi in quello dell'ingratitudine, ordinario in donna della mia sorte, fissai l'occhio sùl Caualiere, il quale benche d'altrettanta modestia, quanta fede lo corruppi: onde giouane gli fù difficile per l'età à non lasciarsi irretire. L'ambizione m'auea resa paziente, in tutto 'l tempo che stetti in Persia de' freddi abbracciamenti del Rè quinquagenario, senza che mi pensassi ad altri: or libera di quest'affetto tornai a'miei primi ordinari. Erano i miei amori nel loro ingresso vementi con gelosie, ed affanni; onde gli amanti da me stimauano impossibile il poter volgermi ad altri, In che restauano ingannati, e l'istesso alla fine ingannò me; perche giunti a Menfi ricca di quello ch'io mi portaua, e ricchissima per quello, che'l Caualiere mi presentò da parte del Rè in gioie ch'erano d'inestimabil valore; scordateci il viaggio attendeuamo in quella Città piena di lussi, e di lasciuie à goderci, senza ch'a' nostri contenti mancasse nulla: ricercando per soddisfarli tutto'l giorno nuoue inuenzioni. Quiui intendemmo per gli auuisi, che volano da vna Corte all'altra la mia propria Storia. Che'l Medico trouato fosse stato sotterrato viuo fin'alla gola: e che esposto al Sole, e alle mosche, cō la faccia immelata fosse in quella guisa miserabilmente morto. Che'l Rè inteso dalla mia stessa famiglia la mia vita passata; arrossito

L d'essersi

d'esserſi laſciato ingannare, e più d'auermi amata; aueſſe dato ordine a Farnabazzo di prendermi l'Iſola, e non potendo auer me per appiccarmi, faceſſe appiccar mio Padre. Il che con altri auuiſi intendemmo poco dopo ch'era ſtato eſeguito. Sopra che ſuſpicand'io dell'altrui fede dal conoſcermi quale foſſe la mia, penſai di disfare Artobarzane (tal'era il nome del Caualiere) ſicuro che douend'io mācargli (di già preſa da nouello amore) foſs'egli per mancar' a me; aggiunto il mancamento della grazia del ſuo Signore, della Patria, e de beni perduti per amor mio. Non ſapeua egli nato, ed alleuato in Corte viuere fuori della vita, e conuerſazione cortigiana; onde frequentandola ſpeſſo fece conoſcenze aſſai per rouinarci. Si fingeua di Suſiana: perche profeſſandoſi Perſiano, con auermi appreſſo, non foſſimo conoſciuti, per quei ch'eramo. Egli mi chiamaua moglie, io me'l dicea marito. Dauamo a creder d'eſſer venuti per paſſare all'Oracolo di Gioue Ammoneſe che il noſtro trattenerci foſſe per aſpettar nuoua ſtagione. Menaua ſpeſſo a deſinar ſeco fra gli altri vn valoroſo, e vago giouane detto Erſemeo fauorito dal Rè, e pregiato da quāti il conoſceuano. I ſuoi coſtumi a que' di lui conformi: ma nel laſciarſi corromper da me più conforme, com'egli altresì era ſtato corrotto. Non era geloſo Ariobarzane punto; ed amando l'amico, gli daua tal libertà, che molte volte no'l trouando ſi trattenea meco, per aſpettarlo. Io che viuea di

ſpeſſe

spesse mutazioni, me n'accesi subito, e gliel diedi à vedere: ma egli bēche auuisato, buono: però, e all'amico fedele, ò non m'intendeua, ò voleua non intendermi. Parue gran cosa à me ch'egli giouane, Egizio, e Cortegiano fosse continente tanto: nè vsando scoprirmegli pensai a mezi, che s'inuischiasse solo. Mi fingeua, s'era di mattino, volermi vestire, e nel punto, ch'egli entraua mi faceua trouare senza camicia: fatta mostra del petto, e delle mammelle, in colori, e proporzioni, da cāgiar proporzione, e colore in Saturno stesso: Sentendolo montar le scale, fingeua calzarmi i lembi della veste tanto alzati, che bēche mostratami sorpresa li lasciasse cadere, n'auea egli di già tanto cōpreso, che ne languiua. Ne gli ardori meridiani, me ne staua poco meno che nuda, scalza affatto, ed à petto disuelato; vna sottilissima camicia lasciuamēte scoprēdo, quello che malamēte copriua. Mi vestia dalla cintura in giù vna trauersa di leggerissimo zendado, sotto la quale cōpariuano due rileuati fianchi, accompagnati da quelle parti ch'à proporzione aueano da rileuarsi. Auendomi la natura dato vn corpo, senza i comuni bisogni di formarlo coll'artifizio de' capecchi, ò d'altro tale. I capelli senza crinali, quanto più incomposti, più ordinati. Gelaua, e bruciaua il pouero Ersemeo in vn'istesso punto a questi oggetti; mentre Ariobarzane glorioso delle mie bellezze si stimaua felice, nel credere, ch'altri per essa lo stimasse tale. La felicità da giouani creduta consistere nell'altrui opinione, più

che nella propria sostanza. Quei che dicono le male femmine affatturar gli huomini, non s'ingannano, che nel modo. Si guastano i corpi con le cose, che naturalmente possono guastarli: ma le volontà temono la sola magia d'vna auuantaggiata bellezza ricca di vezzi, e dotta d'artifizi. Dopo che'l pouero Caualiere si fu lungamente strutto, e che l'amicizia fu sforzata dar luogo alla concupiscenza, s'arrischiò gridarmisi innamorato; ma con sì buoni termini, che con buoni termini potei anch'io mostrarmi non adirata. Si che à nuoua vista concludemmo (io in cose tali mortale nimica delle irresoluzioni) S'auuide del nostro giuoco quasi immantinente Ariobarzane; così io volli. Non si vide serpe mai, od anguilla ritorcersi, com'egli fece. Impallidì, dimagrò, s'arrocò tutt'in vn pūto. Non vi fu parte in lui, che non iscemasse. Gli occhi soli crebbero coll'acque d'vn perpetuo fiume. Me ne sarei mossa à compassione: ma la crudeltà è il primo voto, che fà vna donna infame. Quel ch'era peggio in lui, non sapea l'infelice, che faccia tenermi, ne come di dolersi. L'andarsene non era più in suo arbitrio: la disperazione, e l'ingiuria non l'auendo ancora sciolto dalle mie catene. Ma doue sarebbe gito? In Persia non osaua, la coscienzia accusandolo, e'l lungo soggiorno conuincendolo presso il Rè d'essersi allacciato nel mio amore. Altroue non auea di che viuere, non portato seco, che'l necessario pe'l ritorno. Non potei conte-
nermi

nermi però di non chiedergli la cagione della sua malinconia: sopràche preso animo, mi parlò in huomo adirato credendo spauentarmi. Io che non desideraua altro non ne perdetti l'occasione. Gli dissi, che i suoi sospetti erano maligni, e falsi: Che gli aueua fatto troppa grazia degnandolo dell'amor mio. Che mi doleua auerlo conosciuto tardi. Che s'auessi potuto ritrattare il passato, l'aurei fatto volontieri: poiche in vece di riconoscere gli obblighi, che m'auea, osasse minacciarmi; e che se non fosse stato il riguardo dell'onor mio aurei fatto veri i suoi sospetti, solamente per dispiacergli. Che per conchiusione se n'andasse, senza più capitarmi innanzi: non mi scordando lattarmi Principessa, libera; non conoscere Signori; replicando mille volte l'istesso, da far stomaco à chi m'vdiua. Egli d'animo generoso, e delle più nobili schiatte di tutta Persia: auedomi prima chiesto perdono, inginocchiatomisi pregato, pianto, scongiurato; veduto nulla valergli, leuatosi colerico, mi disse la più gran villania che si dica à vile publica femmina, fin'à sputarmi in faccia: pesatogli che non gli fosse lecito far più, per essermi donna. Nò sò se'l mio sdegno allora fu maggiore della sua prima gelosia: se nò fu, ne meritò il paragone. Se n'andò in fine, senza mostrarsene doglioso: accioche il dispetto, e la rabbia mi toccassero più sùl viuo. Non partì appena, ch'arriuò Ersemeo. I' non vuò minuzzolare questo negozio più, che troppo v'hò trattenuti. Inteso da lui il caso, e

che Ariobarzane non era mio marito: che se ne fosse andato, con minacciarlo (il che non era vero) partì da me per l'vltima volta. Lo trouò in Corte, dou' era andato a cercarlo. Ed vsciti di concerto si ridussero sù'l campo, poco fuori del recinto della Città, doue à sola spada terminarono la loro querela, morendoui ambidue. Io inteso, mi feci nella mia crudeltà credere pietosa. Ariobarzane da tutti riputato marito, celebrai i suoi funerali, secondo l'vso del paese: ne' quali allacciai mille, e d'auuantaggio n'arei contentati; trouando il cambio più piacermi, ch'alla bocca la mutazione de' cibi. Volle la mia sorte in fine che innamorata da douero restassi strapazzata, ed impouerita da vn giouanetto di vintidue anni: da cui volutami distorre (la sua prodigalità ne' miei beni minacciandomi l'estremo) fui da lui sotto spezie di diporto condotta sola a veder le piramidi, doue mi lasciò nella maniera che da voi Carasio, e dal vostro Signore fui ritrouata; con intenzione cred'io, tornato a Menfi d'inuolarmi la casa, con le poche gioie restatemi. E questa è la cagione che mi fece fuggir da voi, dubitando d'essere tarda. Capitai per cammino in mano de gli Arabi, di doue ora voi Signori m'auete saluata; pregandoui, ch' auuta quella pietà di me, ch'io non merito, vogliate render costante il mio pensiero; che è di girmene à terminar la vita fra quelle, che ritratte dal mondo si sono ricourate a' seruigi del tem-

pio

pio d'Ammone: doue dalle mie ingiuste colpe sono chiamata à giusta penitenza. Tale fù il racconto di costei, preso con vari affetti, da chi l'ascoltaua. Ma non le rispondendo Lindadori (statasi tutto questo tempo con gran sdegno, che per farsi creder' huomo, le fosse conuenuto partirla) Coralbo le disse. Gli dij chiamar i peccatori, per diuerse strade: però il pentimento se non era simulato proseguisse l'impresa. E giunti all'allogiamento riposaro-no quella notte per seguire il giorno seguente la traccia de' compagni.

Il Fine del Secondo Libro.

LA DONZELLA DESTERRADA.

LIBRO TERZO.

I prouide in Feacia il Conte di Bona d'vna ben armata fregata, per auerla pronta alla bonaccia, e al vento: folleuato il tedio del viaggio dalla nobil conuerfazione di Don Elcimos; fattofegli compagno per conofcere il Principe Polmerò, le cui fole virtù l'aueano tratto à sì lungo cammino. Erano giunti nel golfo di Meffane al Promontorio Tenaro quando fcoprirono vna galea, la quale (come fe cacciata da impetuofo vento) venia lor dietro volando, nella gran calma del più cocente meriggio. Ma perdutafi di vifta, il promõtorio varcato, fi difcoprì di là à due ore, paffatolo anch'effa; auuicinatafi in modo, che l'occhio vedea tutte le cofe diftinte; come che (gli huomini eccettuati, e i viui colori del cinabro, e dell'oltremarino) altro non vi fi vedeffe, che finiffimo intaglio, ebano, auorio, e feta, ed oro: l'orecchie rallegrate dalla foaue mufica di molte trombe, e dal bizarro cõcerto d'vna nacchera, e d'vn piffero. Fornelò auuicinatafi d'vn miglio: l'impeto della

voga

foga conferuandole il corso. La ricca poppa con le bande alzate, ed in essa vna Dama, e due Caualieri di gentil'aspetto tutti; d'età vguale, in disuguali colori. L'vno straordinariamente vago, con quelle bellezze, le quali ad inuidia vsa tal volta imbrunire il Sole: L'altra giua pomposa di quelle, che per suo piacere suole co'l rannio delle più cãdide rugiade imbiãcar l'aurora pennelleggiãdole de' suoi più viui colori. Il terzo nõ cedẽdo in dispostezza a' due, cedeua nel resto; voluto nella varietà metter'in cõsiderazione le sue bellezze, la natura anch'ella. S'accorsero i due Caualieri, che la galea venia rasente per conoscerli, ò per auer lingua: e veduta la riuerenza con la quale stauano dauãt'i tre, molte coppie de' Caualieri gli stimarono degni del loro rispetto: salutatili co'termini riseruati a' grãdi, e corrisposti benche in graue maniera cõ cortesia vguale. Il bruno Caualiere fù il primo à pregargli di che paese veniuano; E'l Conte risposoli, che di Sardegna; li pregò se toccata Partenope, aueano inteso nulla della Principessa Coriãna; ma egli dettogli che nò: gli chiese di Polimero, e d'Eromena. A che rispose in modo, che narratogliene il vero, e sodisfattolo tacque di se stesso, e della cagione del suo viaggio: dicendogli solo, che se n'andauano in Atene. Ma desiderosi i tre d'intrattenersi più lungamente, e d'essere instrutti de gli affari di Ponente, li pregarono montar sù la galea non variando essi il loro camino, fino all'imboccar dell'Egeo: offerendo rimorchio alla fregata. A che nõ sapendo

eglino disdire, vi montarono inteso da quei, che sù la scaletta li riceuerono, che l'vno de' tre era il Principe di Ponto, e di Cipro l'altro, con sua moglie. Si vmiliarono loro, diuisando di quelle cose, che più si compiacquero, fin'à tanto che giunti poco lungi dal promontorio Maliaco, ed in procinto di licenziarsi; scoprirono sùl'Isola di Citera vn gran fumo: e di là vn pezzo sei galee; le quali vscite del promontorio veniuano a voga arrãcata verso di loro. I due Principi s'armarono subito, poste le pauesate, ed inarborato lo stendardo da battaglia. Voleuano licenziare i due Caualieri: ma essi fatta sciogliere la fregata dal rimorchio, le comandarono ritirarsi, non volendo in tal'occasione abbandonar la galea in modo alcuno. La Principessa nulla smarrita (faldellatasi) s'armò di corazza, e d'elmo. Cintasi la spada si fè apparecchiar vn' arco: elettasi la poppa per posto, con intenzione di difenderla sola; il Cõte, e Don Eleimos supplicatala riceuerli custodi della sua persona. Il che accettato da lei lor disse. Il fauore essere troppo piccolo da pagarsi cõ sì gran rischio, dispiacendole auerli leuati dalla loro fregata, nella quale nõ erano per auere sì fatto incontro. Tornarono i due Principi sù questi compimenti, stati à dar ordine per la difesa: risoluti più ch'all'arrendersi al morire. E veduta la valorosa Principessa in quell'abito, la pregarono ritirarsi; il che non volle far mai; quei della gabbia gridando che le galee erano di Tracia. Aueuano i Principi fra soldati, e Caualieri poco meno di

quat-

quattrocento combattenti; la galea di trentatre panchi atta à riceuerli tutti. I galeotti proueduti di sassi, le balestriere d'ogni sorte di saettame;la poppa, e la proda d'archi balestroni, e picche. Tutto disposto videro separarsi i nimici: vna sola galea tenendo il diritto della galea de' Principi; l'altre fatte due ale per assalirla vna à poppa, e due da' lati. Formarono sù1 primo disunirsi la figura d'vna meza Luna; vna fregatina apparita nel suo concauo,auuanzandosi co' remi; esse sospesa la voga, per darle tempo d'oltre passare. Fattasi vicina vi si scoprì sopra vn Araldo, il quale à capo velato,con voce alta, e spauenteuole,accostatosi alla poppa gridò.Porgimi le orecchie Marte,ascoltami tu Nettuno,Ionio,Cretico,Egeo. Fatemi testimoniãza voi Citera, Ed Epla, voi piagge di Laconia;e d'Eurota.Ascoltami tu Astrea, Io sono publico Araldo del Principe Erpãdo di Tracia,e vengo piamente,e giustamente mandato. Melianto Principe di Cipro hà contra ragione presa,rubata, ed in faccia d'Imeneo rapita la gran Principessa Deadora dell'Ilirio,destinata sposa al nobilissimo Principe Erpandro mio Signore. Hà violato l'ospizio, estinte le altrui faci nuziali, disonorato vna vergine,contra le leggi vmane;e diuine.Ti si chiede,ò Melianto, la à te non conuenuta preda,la à te conuenuta pena, ti si nuncia sangue,guerra,morte. Volea rispõdergli Meliãto,quando pregatolo Deadora permettẽre a lei quest'vffizio,gli disse cõ voce,ed animo fermo.Araldo. Riferirai ad Erpãdro, che

Deadora dell'Illirio nõ fu mai sua sposa. Che le conuẽzioni de' padri nõ formano i matrimoni senza il consenso de' figliuoli. Che col priuilegio della natura, e delle leggi, ella non è moglie, che di Melianto, co'l quale s'è volontariamẽte partita: nõ per fare ingiuria, ma per nõ riceuerla. Che gli Dij saranno fautori delle sue ragioni, nõ punitori di quelle colpe, ch'Erpãdro falsamẽte gli attribuisce. Per le sue minacce digli: Che Meliãto hà spada, e di sì buon taglio, che nõ si rintuzzerà, auuegna che da seruirsene in sei tanti. Che non harebbe osato affrõtarlo in altra maniera, conosciuta la disugualità sua nell'armi: la quale hà egli voluto egualare cõ termine di superchieria indegni di Caualiere. Ma s'afficuri (soggiũse) ch'egli hà vn nimico di vantaggio, nõ posto in conto da lui, che son'io: E ch'innãzi, ch'egli l'vccida (come minaccia) io vcciderò esso. Il che se nõ mi succede, mi succederà prẽderlo, ò morire. L'Araldo nõ conosciuta la Principessa in quell'abito, le disse. E voi, che p Meliãto rispõdete, chi fiete per auer autorità di così parlare? Io sono Deadora (gli rispos'ella) Or che'l sai, e ch'à bastanza hai vdito, e detto, torna, ne più trattenerti. L'Araldo gittata vn'asta insanguinata verso la galea, e fatto dar de' remi in acqua, se ne tornò gridãdo. O Gioue, ò Marte, ò Bellona, Voi Dij tutti del Cielo, del Mare, e dell'Inferno ascoltate, esaudite. Meliãto Principe ingiusto, irragioneuole, rapace, violatore della quiete, e delle leggi, sia oggi da voi castigato, e corretto. Giũto riferì al suo Sig. e la risposta

della

della Principessa, e l'abito in che l'auea veduta; che ne fu per morir di doglia: paruto gli, che s'era; come si professaua; maritata, non restasse ragione in lui di più pretenderla. Ma esaminato queste cósiderazioni essere segrete, ne poterséne soddisfar'il mondo, doue il ratto era ingiuria dichiarata, gli parue non poter'astenersi della vendetta. Abbordò l'inimico per proda, fattolo abbordar à' fiãchi, ed vltimamente à poppa dall' altre cinque, con gran fracasso: riceuuto l'vrto delle quattro da'lati; la poppa assicurata dallo sperone di quella, che la venne a ferire, cō molti pagliaricci posti penzoloni attorno; i quai seruiuano anche di parapetto à quei che la difendeuano. La quantità de' morti pareggiò quasi nel primo assalto le saette tratte: perche i Traci partiti da loro paesi co' Vaselli à pópa, non à battaglia, si ritrouauano scoperti; e venuta la necessità del combattere, credettero essendo tanti, non douer'incontrare altra difficoltà, che del salire. Non vscì da gli assaliti saetta, che non ammazzasse, ò ferisse; essi pe'l contrario coperti, veniuano cō grã difficoltà ad essere offesi. I luoghi di più facile salita erano la proda, e la poppa; i fiãchi difesi tanto dal proprio, come dal nemico palamēto: e se tentaua alcuno farsi scala per esso, era scala più al cadere, ch' al salire; il Principe di Pōto presosi egli il pēsiero di tener da quella parte gli nimici lōtani. Il Prīcipe di Cipro sù la sua proda armata, riceuette l'vrto del nemico cō riurto maggiore, inuestitolo cō tutto l'impeto de' remi. Gli speroni

si rup-

si ruppero vgualmente, ma con disuguale effetto: egli non riceuuto altro danno; doue Erpandro spogliato de' tauolati, che sosteneuano sù la proda i combattenti: restò in quel fracasso, con quaranta meno fra Caualieri, e galeotti; de' quali la più gran parte furono da' legnami, e del cader improuiso de gli vni sopra gli altri, ò stroppiati, ò feriti: corsoui egli per difendere l'ingresso (ò à meglio dire) per vscirne: credutosi co' suoi gran vantaggi d'auer la vittoria in mano. Deadora sentito l'vrto terribile, e conosciuto gli nimici poter malageuolmēte mōtare per poppa, brauamente difesa dal Conte, e da Don Eleimos, cō altri de' suoi; gittò la gonna; ed armatasi di tutto punto corse à proda. Si pose innanzi à Melianto, lo sforzò cederle il luogo. Saltò sù la palmetta, cō vna meza picca alla mano: gli arcieri facendo di sopra l'vffizio loro. Di là sbalzò sù la galea nimica seguita da Melianto, arrabbiato di questo in lei troppo temerario ardire. Fù sua ventura, che le rouine de' tauolati, impedirono l'ordine a' difensori; nō potuto essi ne cōgiugnersi, ne fermarsi, sēza calpestare gli atterrati; ò quali giaceuano immobili attrauersata la corsia, e i pāchi, cō rouinoso impedimēto: altrimēte arebbe ella fatto assai, se mostrato l'ardire, si fosse ritirata senza bagnarsi: la galea nimica prouista de migliori Caualieri di tutta Tracia. Ma la fortuna aiuta gli audaci: perche passata oltre fu seguita da cinquāta Caualieri; parte de' quali abbandonate le picche conforme al bisogno, s'azzuffarono con le spade,

spade, così risoluti al guadagnarsi il Vascello, che i Traci ne restarono smarriti. Deadora conosciuto Erpandro primo tra primi, gli fù sopra: e dopò più colpi riceuuti, e dati, veduto lo non ferito ne fremeua di rabbia. Auea ella vna delle più fine spade, che temprasse mai fucina od'artefice. Vulcano non ne fe' vna tale. Era lunata alquanto, da vn taglio, grossa, e quasi tre dita larga. Tagliaua vn braccio armato: ma di colpo tratto dal suo braccio; onde stupiua, ch'ella, ed il braccio non fossero i medesimi. Era Erpandro brauo Caualiere, vscito di buona scuola, ed armato con vantaggio. Non vi fù succo d'erba, che'l mastro non vsasse nel temprargli l'arme, che vestiua. Mal proueduto nella sola spada, perche riceuutoui vn colpo, la metà, girandò à cader à piedi: restatogli il braccio disarmato, e ferito. Fù la Principessa allora assalita da coloro, che più le erano vicini, ma feritone tre in vn' instante si leuò l'impedimento. Melianto assalì co' gli altri Erpandro, il quale con nuoua spada, veniua contra lei per vendicarsi. Si tirarono alla testa entrambi in vn' istesso tempo: le lame incontraresi per auuentura à taglio per taglio coll'istesso successo, quella di Deadora cadendo rouinosa sull'elmo nimico senza segnarlo: ma con picchio sì terribile, che intronatagli la testa, se'l fe' cader a' piedi, difendendosi da chi'l volea riauere cō tanta brauura, che gli suoi stessi ne temeuano il ferire. Fù tragittato subito prigione; ritirandosi ella con Melianto, con ordine à gli altri di far l'istesso, i E.

che feguì sẽza difordine: le picche in retroguardia, e g i arcieri faettando; baftato loro conferuar'il proprio:l'acquifto dell'altrui in tanta difparità, non potẽdo riufcire che dãnofo, per non poterfi fare fenza fmembrarfi. Durò il conflitto quafi due ore, non combattutofi da poppa, e da lati, che di lontano: l'esẽpio d'vna galea moftrato all'altre di fuggir l'abbordo; vna pignatta d'infernal fuoco ineftinguibilmente auuampatala: neceffitate l'altre à ritirarfi, per faluar quei, che fi gittarono nel mare per non bruciarfi. E fi farebbono ritirati affatto, fe la Capitana perduto il Principe, non aueffe oftinatamente continouata la battaglia;i cõbattẽti rifoluti al morire:onde l'altre;ricouerati quei che poterono; tornarono à combattere: montando sù la Capitana da poppa per rinforzarla, i fuoi più de' due terzi morti. E farebbe ftata prefa fe Meliãto vi fi rifolueua: ma parutogli gran vittoria l'auer l'inimico in mano, e faluar' i fuoi; le fè lanciare vn'accefo liquore, il quale fparfo andò à ferire in diuerfe parti, con quel fragore, che è proprio de' venti: dilatatofi fubito, fenza che le giouaffe per ammorzarlo rimedio d'acque, ò cumulo di bagnate fchiauine. Bruciò la galea fenza poter faluarfi, intricate l'altre nel faluargli huomini, e quel più, che s'ebbe tẽpo di trafportare. Ma Melianto non curatofi di loro feguì il fuo cammino: la battaglia terminata dal valore della Principeffa, e dalla violenzia del fuoco. Non gli morirono, che tre foli Caualieri: che fù nel montar sù la galea nimica:
vno

vno de' quali cadendo s' affogò nel mare. I feriti furono molti, fra quali il Conte di Bona e Don Eleimos di frecce entrambi, e più di fastidiose, che di pericolose ferite. Aueano combattuto qualche volta così giūti, che s'erano feriti con le picche. Ed auriano bruciata questa terza galea, se dall'esempio dell' altre nō si fosse ritirata à tempo: onde il maligno liquore cadendo non restò di bruciar nell'acqua, finche fu totalmente consumato. La Principessa, ch' auea posto mente al valor de i due Caualieri, non si saziaua ringraziarli: il Principe procurando non cederle in gratitudine. Volle che fossero curati subito; con intenzione di menarli seco; ma conuenendo loro far' altro cammino se ne scusarono. E fatto cenno alla barca, la quale s'era ritirata ver le piagge del Peloponeso; vollero essere licēziati, cō grā dispiacere de' tre: nō ottenuto, ch' accettassero due gioie, per piccol segno d'affezzione. Promisero passādo per Cipro d'andarà vederli. Aueria voluto Melianto, che fossero intrauenuti al suo cōgresso con Erpandro, ma dubitando il Cōte, che questo negozio gli rompesse il suo, come gliele auea quasi di già rotto l' incōtro della battaglia, si scusò non poter trattenersi, giūti: doue aueano da separarsi à contrario cāmino. Mōtati nella loro Fregata costeggiarono la Laconia. Ma venuta la febre al Cōte, e poco dopo à Don Eleimos, per occasione delle ferite, furono sforzati fermarsi, il male aggrauandoli in maniera, che non potettero partir d' vn mese, la Fregata già licenziata, &

torna-

tornata addietro. Onde quando arriuarono in Atene trouarono esserui stata la Principessa Eromena, con la figliuola, ed auer preso il cammino d'Egitto quattro, ò cinque giorni auãti, cõ tãto ramarico del Conte, che non se ne poteua quietare: parẽdogli meritar nome di negligente, tardato il viaggio in negotio tanto importante. Non si fermò vn'ora che preso vn buon vasello partì co'l compagno, sforzati dal vento à costeggiar Creta. E passati dal mar Carpazio in quel di Cipro furono costretti scender sù l'Isola, doue intesero l'arriuo di Melianto con Deadora, e come Erpandro accarezzato da tutti auea da essere il pronubo de'sposi, senza poter intenderne altro particolare. Giunti in Egitto se n'andarono à Menfi con intenzione, non lo trouando, d'aspettarlo quiui: dirizzatisi ad vn mercatãte, oue il Principe douea capitar in ogni modo; ma non ne intendẽdo nouella; ne della Principessa meno, restò confuso: poiche partite auanti di lui, doueano; per ragione; giugnere innanzi al suo arriuo, e capitare, per pigliar lingua, nello stesso luogo. Questa confusione gli durò poco, perche, gitosene in Corte ve li trouò, giunti il giorno innãzi, benche senza Lindadori. L'allegrezza nel buon vecchio fu tanta, che no'l preuenendo essi, si saria ìnginocchiato, per baciar loro le mani, chiedendo della Donzella Desterrada sua Signora subito: ma mentre che gli contauano il caso della separazione, la videro entrare accõpagnata da Coralbo, presa per mano da sua madre incontanente:

c ri-

e riceuuuto Coralbo con affetti di molta stima già intesa dal marito l'Istoria de' suoi disastri. Vscirono di là tutti, per essere à se stessi, e giunti all'alloggiamento, con auidità d'intendere gli auuenimenti, gli vni de gli altri fù scusato il Conte della necessità sua tardanza, ed accarezzato Don Eleimos, particolarmente da Eromena, per la straordinaria sua affezione in Eleina, della quale gli era benemerito. Risoluerono trattenersi tre, ò quattro giorni per veder quella gran Corte, e partir subito, non veduta l'ora di tornar in Sardegna. Era la Corte d'Egitto allora in gran fiore, frequentata da Caualieri, allettati per l'addietro dalle lunghe, e vittoriose imprese del Rè Plemitide, e di presente dalle sue liberalitadi, dalla libertà, e bellezza delle Dame. Non si vide Principe mai, che congiugnesse la grandezza con la famigliarità, e la domestichezza, con la grauità meglio di lui. L'ordinaria guardia del suo corpo formaua sola vn bastante esercito. Auea cinque ordini de' soldati, fra quali tre de' nobili. Il primo composto di quattro falangi, de' secondinati de' Caualieri; il primogenito in Egitto; come in molti altri Regni, portando la facoltà intiera. Quiui come in vna Academia, nella più tranquilla, e calma pace, si esercitaua la milizia con gli stessi ordini, e rigori, ch'altri vsa nell'ardore della più pericolosa guerra. Si mutauano di tre in tre mesi. I noue sparsi, per le guarnigioni vicine: gli altri tre in Menfi, alla Città, ed al palagio Reale. Da questo seminario n'vsciua-

no i Capitani, i Mastri di campo, e qualche volta i Generali stessi. Dell'altre quattro, due erano de' Caualieri: l'vna della nuoua l'altra della vecchia bãda. Si gloriauano d'auer raccomandata alla loro fede in pace, ed al valore in guerra la persona del Re. La quarta d'Alabardieri vestiti cõ la diuisa reale in tãto numero, che dalla gran porta fin'alla grã sala empieuano diuisi in due file di quà, e di là, tutta le scale, e scaglioni, e tutto quel cãmino. L'vltima de' Cauai leggieri, coperti di cotte, cõ ricami, e colori vguali. Per queste guardie si passaua fino all' appartamento del Rè; e di là in vn corridore vn quarto di miglio lũgo, largo, ed alto à proporzione, cõ la vista su'l Nilo ornato tra vn balcone, e l altro con pitture di tutte le più nobili, e belle Città del mondo. Quì si tratteneua egli affollato per lo più dal grã cõcorso de' Caualieri; non conoscẽdosi molte volte, chi fra essi fosse il Rè. Cõparina la nobiltà Egizia, fra tutte l'altre, cõ pompe, ed inuẽzioni: ma così amica della vista del suo Principe, che nõ n'è tanto l'Aquila del Sole. Non si vide mai la Corte così solitaria, che non auesse tre mila gentilhuomini, con abiti, ed apparenze sontuose. Quella della Reina dall' altra parte non men numerosa, e piena. La sua camera mai vota: à Dame, e Caualieri mai serrata: onde il sussurro di tãte lingue parlanti potea assomigliarsi à quel mormorio, che nell'arnie loro sogliono far l' Api, quando vi fabbricano il mele. Era Psemitide tutto canuto, ma in pieno vigore, co' spiriti viui, e con vn corpo indefesso.

so.E come che con la più bella moglie, che fosse al mondo:impiegato nõdimeno in qualche nuouo amore quasi di continouo;ella riserbata al solo vso de'figliuoli,e per quello amata. Era dunque la Corte per sè stessa, e per la natura del suo Principe la più allegra, ed amorosa di quante ne furono mai. Auea egli molti maschi. De'legittimi il solo Principe ancora bambino, ed vna femmina, alla quale non fu in tutta quella gran monarchia gentilezza, che le s' vgguagliasse: passaua di di poco quindici anni. Lo spirito incanutito nelle più belle perfezioni succhiate co'l latte, con la conuersazione perpetua, e coll'vnico diletto d' vna varia lettura; nella quale consumaua l' ore, con gusto, ch' eccedeua l'età, e'l sesso. Aueano Polimero, ed Eromena veduto il Rè, ma non Lindadori, e Coralbo; perche venendo per vederlo, s'erano rincontrati, ed vsciti di Corte (come s'è detto) per essere insieme. Staua vicino all' alloggiamento loro vn vecchio Caualiere; il quale considerate le due coppie, che incognite manifestauano le grandezze loro: per le qualità esteriori, volle (cortese com' egli era)visitarli: parutogli,che l'essere stranieri ne l'obbligasse.Era gran soldato,dal Rè pe'l suo valore fauorito, ed in istima perciò in tutta la Corte.Inteso che nõ conosceuano alcuno, volle egli presentarli al Rè, il quale li riceuette sẽza distinzione, creduto-gli tutti Caualieri:ammirãdo la loro giouètù, e bellezze, delle quali non si vedea paragone in tutta la Corte.Si trattenne cõ esso loro vn

pezzo,

pezzo, ragionando greco se come quello ch'era sagacissimo nel conoscere le persone, fece subito giudizio, che i quattro più gioueni fossero di non ordinarie condizioni, non vedendo l'ora, che la Reina li vedesse. Volle introdurgli egli stesso: fauore insolito, fatto à so li Principi; onde preso Polimero à mano se li tirò dietro tutti: trouate quelle camere così piene, che vi si potea passar appena. Sedea ella à piè del letto, cô la figliuola à lato, accôpagnata da quattro Principesse del sangue, cô molti Signori all'intorno, quãdo le presẽtò Eromena, Polimero destramente ritiratosi per darle l'onor della precedenza. Furono da essa riceuuti tutti cô reale cortesia: Eliarea la Principessa seguẽdo l'esempio nell'onorarli, ma eccedendolo con Lindadori. Le piacquero le à lei vguali, tenere innocenti bellezze. Quelle maniere nõ curanti la fecero auuisata in guisa, che trascurati gli altri volle trattenerla sola, credutala Caualiere: la Reina accontatasi cô Eromena coll'istessa credẽza, e coll'istesso affetto Il Re motteggiate ch'ebbe alcune di quella Dame, si ritirò; e i due veri Caualieri auueduti si della prodigiosa inclinazione verso i due mascherati cõpagni, si ritirarono; come per creanza; con le quattro Principesse: le quali li riceuettero cô sõma gẽtilezza. Eromena scoperto l'animo della Reina, non sapeua che volto tenersi. Rispondeua alle dimande, che le facea, cô quella ordinaria grazia, che era tutte l'altre donne con istraordinario priuilegio le auea concesso il Cielo, Lindadori semplice, ed in tai
cose

cose nuoua, non fabbricando sull'altrui fantasie: tutta intenta à ben rappresentare la persona del maschio, stupiua de' modi della Principessa. Le osseruaua con cortesia vna libertà non conosciuta altroue: La grauità in quel paese riputata difetto, ò almeno creduta; se non sorella; dipendente dell'alteregia, e della soggezione. La presenza di sì gran Reina, ch'altroue sarebbe stata induttrice d'vna modesta malinconia, e del silenzio, quiui era d'aperta allegrezza, e di discorso. Mercurio benigno diffondendosi in quelle bocche: si che altroue parco, quiui si rēdea prodigo, do v'egli nō era, mandaua alcuno de' suoi più fassi ministri, co' talari, e co'l caduceo, per farsi creder lui, benche non fosse. Tornati all'alloggiamento vi fù che dire: duratasi gran fatica d'imprimere in Lindadori il piacer loro: à lei parendo male nutrire, sotto abiti mentiti i focosi pensieri d'vna fanciulla: la quale aiua d'artifizi, auea dato à conoscere l'amor suo ad occhi nō solo più veggēti, mà alli di lei più ciechi. E dolēdosene cō la madre, pregauala non volercela più condurre; mentre à piena bocca ne rideano il padre, e Coralbo. Fù persuasa alla fine: datosele ad intēdere essere soliti i Caualieri in quel paese, benche non amanti mostrarsi tali, per termine di buona creanza. Che non auēdo eglino di che trattener le Dame, ricorreano à gli articoli dell' amore; sicuri; che lusingate in bellezze, bēche nō belle, si compiaceuano d'essere ingānate. Le due Principesse, che coll'altre aueano trattenuto i due Principi; delle

quali

quali era l'vna di Berenice,l'altra di Cirene; restarono delle dispostezze loro fuor di modo presi: auuedutesi de meriti, e compiaciutesi d'vna certa freddezza da esse giudicata nimica della presunzione, e figlia del rispetto. Ma ad Bromena nô era piaciuta cotal pratica.: e benche felice in marito degno dell' altrui amore, infelice nôdimeno, per quella passione d'amore, che con freddo nome, contrario à suoi più feruidi effetti il volgo chiama gelosia: con la quale auea molto tempo innanzi vittoriosamente schermito; vinta con la fiducia de' propri meriti più che con la forza della naturale inclinazione: Sicura poter lui goder' altre, ma amarle esergli impossibile. Il che anche scherzando, gli aue a seriamente detto più volte. Ma considerato in sè stesso il bel Meridiano della sua giouanezza, esso non giunto si ancora; auer prôta nô solo ma al creder suo vicina occasione sì bella per gioire: non potè chiuder la porta all' imaginazione, che lubrica, ed insensibile, le penetrò inauedutamente il cuore; onde gli disse, Signor mio. Abbiamo tutti fortuna in amore, ma in grado non vguale. La mia non può dilettarui, la vostra à me non dispiacermi, Lindadori si duole, mi doglio io. Ella per souerchia simplicità, io per troppa pratica: Andianceне vi supplico, che troppo abbiamo veduto e quando per altro non sia facciamlo, per non auuenturarla alla scuola d' Amore, nella quale chi studia da scherzo, s' addottrina da douero. Questa Berenice non mi piace per voi, ne per me questa Reina.

na. Sono giuochi troppo pericolosi. Voi non potete non far torto à me, nè io non ingannar lei. Mio padre hà bisogno di noi. Egli è solo, vecchio, e'n poca buona opinione. Se staremo quì per proseguire l'incominciate pratiche, non ce ne sbrigheremo d'vn pezzo, nè senza disgusto: meglio è finirle. Gli animali fastidiosi, ed inutili sono dalla natura dotati di poca vita. I nostri amori, dell'istessa qualità, meritano esser'Efimere. E se diãzi al nascer loro li abortiremo ci offenderãno meno. Rise Polimero alle ragioni dell'amata moglie, ed affettuosamente baciatala le rispose. Facciamo quello che è più per piacerui (mia Signora) non perche così sia, ma perche nõ ve'l pensiate essere. Credete voi, che la vostra bellezza possa sì poco, che l'altrui in me, sia per calcare il rispetto, che vi porto? fate ingiuria (credẽdolo) à voi, ed à me insieme. A voi, perche i meriti vostri sono tali, che nõ la Principessa di Berenice, ma quãte n'hà il mondo, non possono meritar, quello che sola meritate. Per me: perche questo vostro sospetto mi carica d'infedeltà, e d'ignorãza. Nõ c'è elezione senza paragone. Come poss'io scieglier altre voi presẽte sẽza nota di stupidità, e di poco giudizio? E dato che non fosse presente, mi tenete voi così sciolto dall'amor vostro, che l'altrui possa allacciarmi? L'andarcene sò esserci necessario, ne io posso trattenermi senz'affligermi: ma come andaremo noi, che nõ ci sia vergogna: partẽdoci fuggitiui, ingrati alle accogliẽze cortesi, nõ sẽza sospetto, che la risoluzione vẽga da

M codar-

codardia, per tema di prouarci nell'armi cō questi Caualieri? Per Lindadori, le vostre ragioni sariano cōsiderabili, se la natura di ch' ella è cōposta fosse come l'altre. Ella è di tale scuola non solo, ma de gli huomini inesorabile nimica. E piaccia à Dio che potiamo persuaderla à marito: Conobbe Eromena tutto vero. S' appuntò la prima giostra passata (la quale i Caua'ieri di Corte faceuano due volte al mese) d'andarsene. Coralbo fu quegli, che in apparenza libero, era più d'ogn'altro frenato dall'occulto amore, ch'al la feroce Desterrada portaua. Auea passato cō la Principessa di Cirene piaceuoli ragionamenti. S'era aueduto, che gli era inclinata. Non arebbe spreggiato la fortuna, ma'l trouarsi sotto i raggi di que' tre, à quali douea, per le sue pretensioni dar buon' odore, gli facea abborrir quel congresso, per dubbio di non cadere. Non amò mai Coralbo, che'n vn luogo solo: ed vna fiata legato, mai più si sciolse. Ma che cō lo spirito cattiuato, cattiuasse il corpo nō fu di questo parere. Ambizioso pūto di lealtà in amore. Virtù, secondo lui malinconica: à quegli innamorati diceuole, che di natura piagnoni, non godono, se non sospirano; ed à Poeti, che nō hanno concetti, se non hanno dolori. Godea, oue poteua parendogli più eliggibile, in questo proposito, il male scaltro, che'l bene riputato sciocco. Opinione, benche cattiua, più in pratica, e forse più che la buona in pregio. Mà l'accidente, che sopraueñe leuò gli altri di pena, lui d'impaccio. Auea Bramac

corrotto vn feruidore della madre di Coralbo;dal quale veniua auuifato di tutto quello, ch'ella faceua : dãdo le lettere ad vn Corriere , che in habito di mẽdico veniua alla cafa di lei â chieder perDio.Quefti tardi fcoperto chi era Coralbo (la Reina diffimulatolo più lũgamẽte,che le fu poffibile) n'auuertì Bramac in tẽpo da nõ potergli far male alcuno: perche intefo, che douea partir fubito, non reftò di mãdar huomini per affaffinarlo,e cõ effi vn Caualiere,cõ ordine (no'l trouãdo) d' andar â Mẽfi,e chiederlo in nome fuo â Pfemitide.Giunfero vn giorno folo,dopo la partẽza di Coralbo , e certi di fopprẽderlo per cãmino lo feguirono in tutta diligẽza. Ma l' incontro delle due Principeffe,e la battaglia, che lo difuiò,fu cagione,che'l fallaffero,giugnendo â Mẽfi auãti di lui.Il Caualiere,ch'aueua le lettere,e l'ordine, giudicò l'vffizio impertinẽte,fe nõ fapeua prima,ch'egli vi foffe. Ma nõ trouatolo (perfuafofi conofcerlo da' cõtrafegni,e dalle fomiglianze della madre da lui bẽ conofciuta)pẽsò,che perduto il cãmino indugiaffe tãto : e fu in pẽfiero di rimõtar â Cauallo,per incõtrarlo,più ficuro di feruir il padrone affaffinandolo , che chiedendolo. Ma due cofe l'impedirono,l' vna il mãcamẽto de propri Caualli,i quali diftefi nella ftalla erano ftracchi di modo,che non fe ne potea valere: l' altra il dubbio di non incontrarlo. Mentre dunque ftaua fofpefo , mandando per tutti gli allogiamenti di Menfi (diligenza vana per vn priuato in Città popolata da cinque milioni d'huomini) lo vide due

M 2 giorni

giorni dopo baciar la mano al Re co'cōpagni; conosciuto Polimero da cōtrasegni, gli altri à lui incogniti. Non fu Psemitide così presto di ritorno dalle stāze della Reina alle sue, che presentatogli la lettera gli spiegò l'ambasciata. Ed egli fra tutt'i Principi generoso, auuāpato d'ira gli disse. Io vuò scusarti, per esser tu Ambasciadore, ne poter far altro, ch'vbbidire à chi ti manda: altrimenti ti darei castigo tale, che seruirebbe d'esempio à tutti coloro, ch'ardiscono chieder à Principe della mia qualità, cose nō solo ingiuste, ma indegne. Dirai à Bramac, ch'io mi nacqui Rè in Egitto, e se acquistai le altrui corone, non le vsurpai: fu con la sola imperial legge della mia vittoriosa spada; nimico della fraudi, e de' tradimenti, i quali non seppi mai, che da suoi gesti. Che però Coralbo naturale, e vero Principe d'Arabia gli sarà da me nō solamēte negato, ma in maniera protetto, che per amor suo, me gli dichiaro nimico, affine di castigarlo del temerario giudizio fatto di me e di restituire alla vera Reina, ed al figliuolo diritto erede, il Regno, ch'egli hà loro cōtr' ogni legge vsurpato. Tu leuati di qua subito, nè ti dò tempo in Menfi, che per tutt' oggi. Questo detto gli voltò le spalle, credendo trouar Coralbo co'compagni dalla Reina: ma già partiti fece metter all'ordine due superbissime Carrette, comādādo al Signor di Pelusio, che senza dir nulla dell'Ambasciadore li menasse tutti in Corte: dicendo loro; Ch'essendo di contrade tanto rimote, ed in paese doue la lingua greca nō era fuori della Corte

te in vso, voleua egli essere lor Oste. Staiano i quattro Principi sùl voler cenare, quando arriuò l'ambasciata. La credettero vffizio della Reina, e delle due Principesse Berenice e Cirene più che del Rè. Nò restò Polimero con tutto ciò d'vsar quelle parole di grazie, ch'à tanto Rè si còueniuano, pregando il Signor di Pelusio, se'l comãdamẽto fosse dispẽsabile fin'à dimani. Ma egli affermato auer ordine espresso di códurli alla Corte vollero vbidire. Credea il Caualiere di dar il primo luogo à Coralbo sapẽdo chi egli era; ma veduto il rispetto, cò che procedeua cô gli altri tre s'imaginò, ò che fossero grã Principi, ò che no'l conoscessero; osseruato per tutto'l càmino l'istesso: e nelle due femmine segni da porgli in dubbio, se fossero huomini. Arriuati in palagio, e mõtatele scale si marauigliarono di tanta nobiltà: il Rè mãdato per incontrarli i più gran Signori della Corte, riceuutili lui fuori del suo appartamento, Volea Polimero vsar parole di creanza per vn tal fauore, ma egli preso per mano Coralbo, conosciutolo da contrasegni, gli disse ridendo, Così dunque senz'alcun saluo condotto, venite ne'miei paesi Signor Principe d'Arabia, e vi credete nõ esserui conosciuto? Restò attonito Coralbo à tal voce, nõ sapẽdo come interpretarla. E quando sua Madre nõ auesse auuto l'autẽtica protezione ch'auea, n'arebbe pensato male: benche la fama della generosità del Rè gli facesse credere le parole in dirritto sẽso. Stette vn grã pezzo nõdimeno sẽza saper che rispõdersi: irresoluto

s' auea da confeſſarſi tale . Di che accortoſi Pſemitide gli ſoggiunſe. Non v' occorre (Signor Principe) guardarui da me . Voglio eſſerui nõ ſolo amico, ma padre, e ne vedrete gli ſeffetti: Coralbo inginocchiatoſi à tai parole, volle baciargliene la mano; ma non patendo egli quell'atto, lo leuò ſubito: ed e i ripreſo fiato gli diſſe. Sire. Non niego d'eſſer Coralbo, ma ben affermo, che la Maeſtà Voſtra m' hà in due parole così obligato ; che non che negarle il nome, ma non le negherò la vita, quando la fortuna mi faccia felice di ſpenderla in ſuo ſeruigio . Il Re abbracciatolo di nuouo gli contò publicamente l'ambaſciata di Bramac, e la ſua riſpoſta poi ſoggiunſe. Procurerò racquiſtarui il Regno, ò ci morrò. E l'indugio nõ ſarà più lũgo del metter' inſieme le genti neceſſarie à tal impreſa. Coralbo era sì cõfuſo di queſta nõ imaginata fortuna, che nõ trouaua parole diceuoli all'obbligo. Ma oſſeruato il Rè, ch'à compagni non era ſtato nuouo queſto titolo di Principe, trattolo da parte gli dimandò chi erano. Coralbo (à cui negargli il vero parea termine d'ingratitudine, e dirlo ſapeua non poter eſſere, ſenza diſguſtar gli amici) riſpoſe. Non poſſo dire, ch'io non li conoſca Sire, ma sò che non vorriano eſſere conoſciuti : però à Voſtra Maeſtà ſia il comandarmi quello che n' hò da fare. Vi prego me'l diciate (gli replicò di nuouo ridendo) e ſarà come ſe non me l'aueſte detto. Ma inteſolo lo ſtupore fu tale, che gli ne ruppe quaſi la parola. Arebbe voluto ſaper l'iſtoria del venir loro allor'allora,

ra, ma dubitato, che se n'auuedessero, la ri-
mise à dopo cena. E mētre i Caualieri corre-
uano à baciar le mani à Coralbo, egli ritira-
tosi con le due Principesse, e con Polimero
disse loro. Dubito, Signori, che m'aurete
giudicato discortese, se nel pagar il mio de-
bito co'l Principe d'Arabia, m'abbia lascia-
to di soddisfar l'altro, che hò con voi. Prego-
ui scusarmi, e riceuere in questa casa tutte le
comodità che saranno per gradirui. Polime-
ro, che dello scoprimento di Coralbo era
prima restato cōfuso, e poi indicibilmēte alle-
gro, gli rispose. Sire. La Maestà Vostra nō può
auer occasione di dirci questo, che mossa dal-
la reale sua cortesia, con la quale si rēde ob-
bligato il mōdo. I fauori, che riceuiamo ol-
tre passano di tāto i nostri meriti, quāto che
la benignità della Maestà Vostra gareggiādo
con la sua grandezza, le si rēde vguale: oltre
che la grazia, che fa al Signor Principe d'A-
rabia, ella è così ben'impiegata, che non
le deue restār occasione, per altro più degno
impiego. Miraua il Rè le due guerriere con
gran diletto, amico per natura della bel-
lezza, e del valore. Ne gli fu difficile, co'l lu-
me auutone di conoscerne il sesso; ma dissi-
mulatolo cōtra sua voglia gli rispose. I vostri
aspetti sono tali, che mi gridano restarmi oc-
casione degna d'impiego. Non vorrei al fallo
passato aggiugnerne de'maggiori. Vi prego
dirmi chi siete, accioche sappia come trattar
cō voi. La stretta vostra amicizia co'l Princi-
pe d'Arabia, e l'auerlo conosciuto prima (co-
me mi fa crederlo il non esserui marauigliati,

M 4 quando

quando lo nominai co'l suo titolo) mi da ad intendere, che siate pari, se nō maggiori. Diuenne vermiglia Eromena, e dubitando, che'l marito vinto da'preghi gliel dicesse, gli rispose. Resti seruita la Maestà Vostra por da parte così alta opinione di noi. Siamo Caualieri errãtite questa la maggior qualità, che potiamo portare. Se col'l Signor Principe d'Arabia nō abbiamo fatto alcuna dimostrazione; inteso quello, che prima nō aueuamo; nō fu perche lo conosceffimo auãti, ma per dar' à gli altri comodità di rallegrarsi cō eso lui; non mancando ella à noi; il cammino, e la lunga conuersazione, auendocegli (mercè sua) resi famigliari. Conobbe il Rè il sentimento della Principessa; e come colui che mai dispiacque Dama, nō volle dispiacer lei volgendo il ragionamento ad altro proposito. E Coralbo sbrigato da compimẽti, li menò tutti alla Reina; la quale già informata si rallegrò con eso lui, facendo il medesimo tutte le Principesse, ma quella di Cirene più d'ogn'altra. Si cenò cō molta allegrezza: accomodati di stãze conforme alla qualità dell' ospite, e alla grandezza dell'ospizio. E la notte le camere esendo contigue, come aueuano desiderato; persuase Eromena la subita partẽza al marito: mostrãdogli, che l'aspettar giostre, era cagione vana, e cauillosa, da metergli in negozi da nō finire. Venuto il giorno si rallegrò Polumero con Coralbo di nuouo, che la fortuna gli si fosse dichiarata fauoreuole al ricuperarsi lo Stato: dolendogli non poterne esere à parte ancor lui; i bisogni di

Sarde.

Sardegna,e la malattia del suocero,chiamãdo lo in diligẽzaà casa.Coralbo,che di tutto era ben'informato gli rispose. Rincrescergli non poterlo seruire egli stesso in Sardegna, come auea disegnato '.Sperare (la fortuna datogli vn piccol discanso da'suoi affari , à quali era necessitato attendere , più per soddisfar all' onore , ch'alla volontà) di venir à dargli segno della memoria de gli obblighi suoi in persona . Le cortesie furono reciproche interzate da Eromena,pregatolo fargli ottener congedo senza dimora . Il che seguì con istupor di tutta la Corte,e con grã dispiacere della Reina,della figliuola,e di Berenice . Il Rè inteso da Coralbo i casi loro ,sẽza mostrarli sapere,si cõtẽtò lasciarli gire. Coralbo sopra tutti, sẽtì di questa separazione estremo dolore. Taccio gli affetti particolari, le parole, ed offerte delle tre pretese amanti:le promesse del ritorno,e le dissimulazioni delle due guerriere,accõpagnate da Coralbo vn grã tratto fuori;e più oltre sarebbe passato , se gliel'hauesseropermesso.Balbettò qualche parola di seruigio cõ Lindadori da lei piu ascoltata,che intesa.Da Polimero,e da gli altri lo dipartì il silẽzio più che'l cõplimẽto.Giũti al mare s'imbarcarono perCipro,nauigazione della diritta più sicura,bẽche più lunga. Il che fu con gran piacere del Cõte di Bona , per intẽderui i particolari successi del Principe Meliãto; ma nõ ne fu bisogno , trouato in Naue vn Caualiere di quella Corte, che vi andaua:dal quale chiestone nouelle disse.Che si trouaua Cipro nella maggiore allegrezza di

paese del mondo. E che'l parentado riputato occasione di sanguinose guerre, era riuscito nodo d' innaspettate amicizie. Mà desiderato Eromena saperne i particolari, il Caualiere gliene compiacque in tai parole.
L'Illirio Regno bellicosissimo, hà per Rè vn principe detto Ormondo, sopra tutt'i suoi antecessori virtuoso, ed eccellente. Le imprese che fece giouine diedero ricca materia di poesie, e di storie: ora vecchio la prudenza, e la giustizia la dãno maggiore á gli huomini di stato; raccolti in vno tanti casi per giudicare, e tanti esempi per gouernare, che ci si rende manifesto, á nō hauer il mōdo bisogno, à bē reggersi di Republiche, e Principi ideali, mostrãdoci il suo Regno la Republica, e la persona di lui, quel Principe formato; ch'altri cercò d'imaginariamente formare. Si acquistò (auant'il suo venir alla Corona) infiniti paesi, i quali (essendo rimotissimi hanno nomi, che non peruennero alla nostra cognizione, eccettuati alcuni men lontani, e più famosi; come le Misie, i Dardani, i Triballi, i Sarmati, i Boi, i Rusi, ed altri nella grā Germania; à quali diede Principi, e libertà, contento dell' obbligo (à memoria delle sue vittorie) di parlar in perpetuo la lingua Illirica. S' innamorò (Caualier errante) d'Arnelinda Principessa di Cipro, la quale; bēche promessa ad Arbone Rè di Pōto giouane ferocissimo: nō potè nō amarlo, i gesti, le maniere, la presenza, mezi troppo potenti, per isforzar i voleri; Ma essendo ella fra quante vergini nutrì Minerua la più

costante nelle buone azioni, vn giorno, ch'
ardì parlarle d'amore, adiratamente gli disse:
Le vostre parole mi fanno auueduta, non esser voi quel buon Principe, che siete creduto. Voi che dell' onor mio (come di donzella) douereste essere difensore, siete quegli che ne cerca la rouina: colui che co'l minarla crede abbatterla. Non hò Caualiere, che mi difenda: difenderemi voi contra voi stesso. Io sono maritata il sapete. Dunque se nõ peccate per ignoranza la malizia v'è certa. Che pretẽdete da me? Paionui i miei costumi, ò la mia fama tali, che deggiano suggerirui così oltraggioso ardire? Ma quando pur fosse, che da douero m'amaste, e che per mia mala fortuna v' ámassi anch'io, che sollieuo aueriano i desideri nostri, e che sperãze, ch'à me nõ fossero di tradimẽto, e di vergogna; di vergogna, e di tradimẽto a voi? Men male farà, che per non tormentarmi vi ritiriate. La fortuna mi diede altrui; e poiche esser vostra non posso, contentateui poter voi ancora non esser mio. Restò à queste parole attonito Ormondo: scopertosi, in vn' istante (senz' esserne auueduto) amato; e nell' istesso punto contro la natura d' amore rifiutato. Ma il proprio de' cuori generosi essẽdo sperar più tosto, che temere gli rispose. Madama. Le mie parole nõ furono per nojarui, e le mie azioni sarãno sẽpre per seruirui. Ed auuegna che di presente io non mi sia Rè, com' è quel di Ponto, sarò per ordine di natura: e di Regno tale, che Ponto, e dieci simili no'l pareggieranno. Per le persone non

intendendo far paragone: ma se non sia altro di buono in me, che la cortese inclinazione, la quale in voi;per mia buona fortuna scorgo; mi serue presso di voi à bastanza, per meritarui, e più presso gli altri; per leuarli da ogni merito. Hò bisogno, e cerco moglie anch'io: e i maritaggi sono scritti nel Cielo, la cui prima legge è l'esser volontari. Però se ben'io non dica, che'l Rè di Ponto non sia degno di voi considerate le nobili sue condizioni; dirò nondimeno non poter' esserui giustamente marito, quando non ve ne contentiate, che per vbbidir'altrui. Io (Madama) non ebbi mai pensiero parlarui d'amore, che per legittimo amore. La fama, e i costumi vostri me n'han dato ardire; ma quella fama, che con vostra somma gloria si fa vdir chiara per tutto: que' costumi, che seruono di norma à tutte le donne, à tutte le Principesse della Terra. Che se tale non fosse non v'arei mirata. E come che le vostre bellezze abbiano forza di violētar'i cuori, v'è cuore però contr' esse armato, nudo. solo all'armi dell'innocēza, e purità interna. Che me ne vada, m'è impossibile senza voi. Dite essere maritata, e non siete. Gli Ambasciadori di Ponto, e vostro padre non ebbero autorità d'obbligarui. Voi siete quella che fa il matrimonio: voi quella, che può non farlo. Le parti sono in intero ancora: amendue libere. I legami delle due leggi vmana, e diuina, come che pronti per legarui non v'hanno però legata ancora, onde non sono per restarne offese. Vero matrimonio

sarà,

farà, se accettandomi per seruidore, e sposo mi beatificherete con vn semplice, e volõtario sì, per douerui io far certa, che le speranze per me non sono caduce. L'inclinazione fu sempre soggetta alla persuasione. La Principessa di gran tempo, per sola fama innamorata d'Ormondo senza vederlo, vedutolo accompagnato da quelle tante virtù, delle quali vna sola potea render degno qualsiuoglia Caualiere; ne restò talmẽte accesa, che'l matrimonio cõtratto le paruè vn'inferno: e credutasi non douer' incontrar più occasione simile, l'affetto già disuelato, volle non velar' il desio: onde sospirante, per la dubbia speranza gli disse. Principe dell'Illirio. Non vi rendo grazie dell'amor vostro, come dourei secondo l'vso per nõ mi compiacer di seguire lo stil comune. Seguo il mio, e n'ho ragione: sapendo che chi ama, ama i propri affetti, onde l'obbligazioni, e i reciprochi debiti, che si predicano fra gli amici sono parole superflue, e nomi da non vsarsi. Quello che m'offerite, credo nõ essere, senz'auer' esaminato prima la difficoltà dell'impresa, i pericoli vostri, e le consequẽze sue. Quãd'io voglia darui il sì, che chiedete, qual via mẽ pericolosa terrete voi per auermi? Ormondo tutt'allegro le rispose. Madama. La vsata per tutto'l mondo in casi simili. Il Principe di Tracia mio cugino, m'accomoderà della sua galea, che è delle veloci che solchino il mare. Giunto nell'Illirio, non hò paura di tutte le potenze del mondo. E vostro padre, e fratello ne sentiranno allegrezza, compreso il

cambio, ch'aurete fatto d'vn piccol Rè in vn gran Regno. Per Arbone non credo, ch'aurete occasione di temerlo. Non volle Arnelinda risoluer nulla per allora, ma preso tempo, l'istesso seruì al nuouo accennato sposo di prepararsi. Veniua Ormondo allora dalle parti Orientali, con disegno di tornar'à casa: e passato di Fenicia in Cipro, vi trouò Serpidoro di Tracia suo Cugino carnale, col quale fanciullo nutrito, ed appresi insieme gli esercizi cauallareschi, era da questa loro consuetudine nata vn'amicizia; la quale trascesso l'amor del sangue, fra parenti per lo più d'interesse; diede à quanti li conobbero esempio d'vn'amore illimitato, senza paragone. Aueua Serpidoro dopo data la caccia ad alcuni vaselli Corsari, ch'egli prese poi ne' mari di Cilicia, intese le vicine nozze in Cipro. Vi s'era ritirato con vna galea sola (mandate l'altre à casa) con intẽzione d'armeggiarui, e doue impensatamente trouato Ormondo, s'erano risoluti combattere vniti tutti gli auuenturieri della giostra, Ma il nuouo amoroso cógresso gli astrinse à nuoue deliberazioni facendo Serpidoro (Ormondo aperta la bocca appena) spalmar la galea, non mancandole in nulla, per farla più pronta à seruigi dell'amico. Il Rè di Cipro Senesteo, e più di lui il Principe Ortomano suo figliuolo innamorati ne' costumi, e nella bella dispozizione d'Ormondo, non si saziauano onorarlo, non senza tardo stimolo, che non fosse lor caduto in sorte d'auerlo in luogo d'Arbone: auuedutisi Arnelinda essergli

essergli piaciuta; Amore fuoco dell'animo à guisa dell'elementale difficile da celarsi, che se non auuampa affuma. La Principessa partito Ormondo si ritirò in se stessa. Tutto l'esame nel suo caso, fù il solo punto dell'onore. Gli argomenti vi furono grandi, ma il titolo del matrimonio li sciolse tutti. Pe'l padre s'imaginò, ch'essendo prudente, non fosse per dispiacergliene: non perche le figliuole rubate leuino a' padri il debito (vantaggio solo di gente bassa, d'animi seruili) ma perche gli tornaua conto il parentado d'vn gran Rè; auer per genero vn valoroso Principe: poter promettersi di lui più che del Rè di Ponto; la stolida ferocità del quale douea essere di sospetto in lui, ed in lei di terrore, e di spauento. Discorso tutto, per la sola sostanza, per l'apparenza non trouate opposizioni. Le pareua non poter altr'huomo renderla felice, che Ormondo. Ch'altri non potesse dirsi auuenente, che lui. Che faccia, fauella, e maniere non potessero auer questo pregio, con aspetto, accento, e maniere diuerse. Stimaua comprendersi in lui ogni bene vmano: ed auegna che non se n'ingannasse non fu che non potesse ingannarsi; come per lo più s'ingannano tutti que' matrimoni, i cui fini sono Venere, ed Amore: non riguardando questi, che quel che lor piace; perche nimico della priuazione di se stesso abborre l'innamabile, per non essere costretto nō amare: per farlo hà per le parti amorose più occhi d'Argo; per le odiose totalmente cieco, ma se sbendato le vegga; sdegnato,

gnato, ed ingãnato; nõ potuto disarmare per esser'Amore, può alato volare, ò come spirito sparire. Pe'l fratello non ci fu cosa che la mettesse in pena. L'affezione fra loro grãdissima: ad Arbone nullamente, ad Ormõdo totalmente inclinato. La risoluzione dunque fu d'andarsene, potẽdosi senza pericolo. Ormõdo, che nõ perdea tempo, nõ mãcò il giorno seguente di visitarla. Ed auuto il desiderato sì, fatto auuanzare il Principe di Tracia; che staua ritirato con le Dame; la sposò, senza ch'altri se n'auuedesse; in sua presenzia: messosi l'ordine di leuarla la notte stessa, come seguì con tanta felicità, che persona del mõdo non se n'accorse. Nauigò tutta la notte Serpidoro; messi à letto gli sposi; trouandosi la mattina così allontanato, che non si vedea più l'amorosa Cipro. La bella Arnelinda, benche contenta dello sposo, era discontenta nõdimeno per quello ch'auea fatto. Pentimento (se tal nome gli si potè attribuire) simulato, e finto. Il pensar d'auer lasciato il padre d'essersi dismaritata, e rimaritata à sua posta: che si fosse per parlar di lei à suo disuantaggio la laceraua. Nel resto non che pentita, ma per nõ pentirsi arebbe ripeccato vna, e più volte. La rallegraua Ormõdo, la consolaua Serpidoro; nõ mancando di tutti gli vffizi, e di tutto l'amore, ch'à sorella auria mostrato: nauigãdo cõ felicissimo vẽto fino a' lidi di Licia, doue abbonacciato leuò di riposo la ciurma, la quale vbbidiẽte al Comito faceua sdrucciolare il Vasello co'remi. Non erano lontani dieci miglia dall'Isole

Che-

Chelidonie, quando videro spuntar fuori de' scogli vn'armata di dieci galee: le quali (secondo il giudizio del Pedotto) s'erano trattenute là pe'l vento contrario, guadatosi il mare in quella bonaccia. Restò Arnelinda senza colori vedutele imaginatasi (ne s'ingãnò,) che fossero di Ponto, e che il Rè in esse andasse in Cipro per isposarla. Il che creduto anche da Serpidoro fece girare (per ischifarne l'incontro) la proda à Libecchio. L'Armata che scoperta la galea le veniua per diritta linea contro, vedutala voltar cammino ne prese sospetto; e credẽdola de' Corsari le si spiccò dietro, con tre delle più spedite, seguendolo l'altre. Serpidoro mirato Ormõdo, senza nulla dire, pareua che n'aspettasse comando: Ed egli riuoltoglisi ridendo, gli disse E che altro faremo Signor Cugino, che fuggir'il combattere? perdendo noi guadagnerebbe la mia preda il vincitore: vincendo la vittoria mi sarebbe di biasimo; che leuata la moglie ammazzassi il marito. Teniamo il nostro cãmino. Auremo piacere in vederſi vanamente seguire. Abbiamo vna galea, mercè vostra, da contendere di velocità co' Delfini. Piacque à Serpidoro l'auuiso: ad Arnelindà nò, la quale aggiungẽdo alla ragione detta dal marito, le parea, non douersi prendere giuoco d'vna persona offesa, per accoppiar contra ragione con l'ingiuria lo scherno: E più efficacemente il diceua vedutosi di là poco, che la Capitana (la quale velocissima s'auea lasciate l'altre addietro) accennaua secondo l'vso cõ vn pennone, insegno di

voler

voler'essere vbbidita. Non sapeuano i Prencipi accomodarsi à risoluta fuga, benche determinata; ma posciache conueniua; non isprègiando la velocità del nimico; se n'andarono à tutta strappata, vanamente seguiti, quasi vinti miglia intere. Il Rè di Ponto veduta l'impossibilità del giugnerla, tornò al suo cammino, incontrata verso notte l'intera squadra di Cipro che seguiua i fuggitiui. Conosciutisi l'Ammiraglio volò alla galea del Rè; Contogli il ratto della Principessa, leuata dalli due Principi di Tracia, e dell'Illirio. Non sò se restasse di pietra, così lo resse attonito l'innaspettato caso; ma se di pietra fu focaia, seguitene fiamme d'ira, e di sdegno tali, che parea fosse per consumarne il mondo. S'auuide, che la galea incontrata, era la rubbatrice, pentitosi non l'auer seguita. E fatta girar la sua, e rinfrescar la ciurma fe'dar de'remi in acqua, cãminando tutta la notte: i galeotti remando à quartiere; i Caualieri, Soldati, ed egli stesso mettendo mano à remi per solleuarli, acciòche non si perdesse tempo. Veduto i due Principi, che'l Rè stracco di seguirli s'era ritirato, e che la Principessa libera della paura auuta, disiaua veder terra andarono ad ancorarsi in Rodi, la ciurma lassa, e'l mare senza vento. Presero porto nell'Isola, fuggita la Città per esser liberi. Non fu giorno appena, che dalla gabbia gridò l'ascolta, che veniua vn'armata di sedici galee, e ch'era lontana non più di vinti miglia. Ormondo gittatosi di letto trouò Serpidoro, che disancorato

corato vſciua di porto. Videro le ſedici galee, le quali vogando prima à quartiere ſcoperti che gli ebbero veniuano (abbaſſati tutti i palamenti) rancando quanto poteuano. Non ſi vide mai caccia più bella, ne à buone galee più bel paragone. Reſtauano ad vna, à due, non potuto ſeguire la velocità dell'altre: e delle quattro auuanzate le tre in meno di quindici miglia ſi vedeuano zoppicare dietro la Capitana, quale cinque miglia, e qual ſei; continouando la prima ſtrappata eſſa ſola, il Rè fattoſi Comito, Aguzino, ed ingiuſto miniſtro di più ingiuſte crudeltà nelle vite di coloro, i quali poco priuilegiati di forze, volea ch'ad onta di natura le auueſſero maggiori. Durò con la fuga la caccia dalla Stella di Lucifero à quella d'Eſpero, di ſedici galee non apparẽdo, che la Reale di Ponto, l'Ammiraglia di Cipro ben lungi, vna, ed vn'altra por ſei, ed otto miglia lõtane. Serpidoro s'era in tutto'l giorno preſo gran piacere della ſtolidità d'Arbone, Che'l ſaggio fatto due giorni innanzi della velocità della ſua galea, non l'aueſſe reſo prudente, i veltri ceſſando, quando veggano dilungarſi la preda in modo che l'auerla ſia impoſſibile. E la ſua ciurma benche vogaſſe da giuoco s'auanzò da douero, fin'à tanto, che ſoffiando vn piaceuol greco, entrati nel Canale fra Creta, e Caria, nel laberinto delle Cicladi, laſciata Stefalea alla deſtra, e Teraſia alla ſiniſtra, nauigò con qualche pericolo, finche potè giugnere in Ecatea, oue addentò l'ancore, vſcito di viſta ad

Arbone la prima sera, senza più scoprirsi. Non parea ad Arnelinda ancora d'esser ben sicura. Fecero tutto questo cãmino in pochissimo tempo, struggẽdosi Ormondo della necessità del fuggire; mentre l'inimico disgiũto da' suoi arebbe potuto essere combatteuto, e vinto: la ciurma morta della fatica, i soldati stracchi dal solleuarla; e lo stesso Arbone oltre l'imprudẽza più che mai fuor di cõsiglio, sù la tortura del suo medesimo sdegno. E ne pregò più volte la moglie (mutato dal primiero proposito) la quale ripregando lo ritenne. Riposati vna notte se n'andarono: e lontani dall'Elesponto (cammino d'Arbone per Ponto, e'l loro per Bizanzio) tirarono verso Maronea primo luogo di Tracia, doue si fermarono, finche Serpidoro, auuisato il Rè Ciriandro suo padre, riceuesse commodità degne di tai Principi, per condurli alla Corte. Aueua voluto Ormòndo menar la sposa dirittamente nell'Illirio, per non incommodar l'amico, ma non gliel permise egli: presasi questa occasione di accarezzarlo in casa sua à sua voglia; onde gli conuenne, con piacer d'Arnelinda, sazia del mare, accettar la cortesia: sperando anche, che'l foggiornarui non gli sarebbe stato vano, imaginatosi ch' Arbone gli auria mosso la guerra, i due Regni separati dal solo Bosforo, ed in conseguenza assai vicini per molestarsi. Ciriandro sentito con dispiacere il caso preueduto quello che ne douea auuenire, non restò d'inuiar lettighe, Caualli, Dame, e Caualieri, per ser-
uir'i

uir' i Principi: dando con questo gli ordini necessari alla difesa dello Stato. Venne poi con Silede sua moglie, zia d'Ormondo, e con Eliante sua figliuola à piè del monte Rodope ad incontrarli: di doue li condusse à Nicopoli; e di là à Bizanzio; inteso si ch'Arbone si preparaua à passar' il Bosforo: con mediocre esercito: impaziente d'aspettar le prouisioni, che per tale impresa gli sariano state necessarie. Il Rè Cronno fra tanto padre d'Ormondo Principe rigorosamente giusto, auuisato dalla sorella Reina di Tracia del caso, per velocissimi Corrieri, bādì il figliuolo dallo Stato; per essersi ammogliato senza suo congedo: per lo ratto; e per l'ingiuria fatta à due Rè amici. Nō restò però di farlo abbondantemēte prouedere d'ogni bisogno: mandatogli per la madre danari per lui, gioie per Arnelinda; e per la guerra tacito assenso alla nobiltà, ed espressi ordini alle milizie di passare alla sfilata in Tracia. Onde il numero de' Caualieri fu tāto, che bastorono soli à finir quella guerra, e guadagnarsi poi quasi tutto 'l mondo. La prima impresa d'Arbone fu scorrere con l'armata dal Bosforo fino all'Elesponto: predando, e bruciādo tutto quello che potè à dāno di Ciriādro. D'indi passò il mare, per assediar Bizanzio. Gli fu permesso prender terra; ma con tanta rouina: che tagliati à pezzi da Ormōdo quasi tutti i suoi, ed egli fatto prigione; restò la guerra con vna sola battaglia finita. Tragittatosi poi co' suoi Illirici in Ponto; prese tutto quel Regno, e con esso Bonarea;

ed

ed Arfelia forelle d'Arbone, e refignatolo cō le fodette Principeffe a Ciriādro. Fù incōtrato Ormōdo da Serpidoro cō trionfi grādi: e veduta Bonarea fe n'accefe fubito; confolandola con termini, ed'offerte fra'l cortefe, e l'amorolo: che fu cagione di farle deporre tutte le donnefche difperazioni; prefafi la prigionia in tal grado, che le apportò più allegrezza, che difpiacere. A questo quāto pote l'infuriato fratello: il qual'anche le farebbe ftato donato libero, fe la precipitofa fua natura, non l'aueffe gridato contra vna tal rifoluzione. La prigionia nondimeno gli era larga per tutta la Rocca; onorato, e feruito in qualità di Rè, non di prigione. Serpidoro comunicato il fuo amore all'amico lo pregò penfar'a qualche via, per fodisfarlo: dubitando, che'l padre fpregiata la condizione d'vna Principeffa prigioniera, foffe per negargliele. Ormondo confiderata la cofa in fe fteffo, fe n'andò da Bonarea, e trouatala lietamente godere la dolce compagnia d'Eliante, e d'Arnelinda, e trattala à parte le diffe. Madama. S'io mi pretendeffi fupplicarui di qualche grazia, farei mal auuifato venir'io fteffo per ottenerla: fapēdo, che l'auerui iò fatti tanti danni, non può che darui giufta cagione d'odiarmi. Ma così gli Dij m'amino, che le paffate fono tutte innocenti colpe. La prima fu d'amore, non conofciuto mai voftro fratello. La feconda di natural difefa, nella quale egli per fua difgrazia perdette la libertà. La terzà di guerra, nella quale gli prefi lo Stato; e la nobil voftra
perfo-

persona:La quale più del Regno, e d'ogn'altra cosa è stimabile. Hò voluto dirui questo, Madama, innanzi ch'io mi passi più oltre; affine, che le mie azioni trouino qualche scusa presso di voi la cui buona opinione stimo più, che tutti gli acquisti, come sono ora per mostrarui. Bonarea marauigliata d'vn simile preambolo: auida d'intenderne il seguito, gli rispose. Valoroso Principe. La fortuna m'hà così abbassata per le vostre mani, che ne voi auete di che supplicarmi, ne io di che farui grazie: ma s'auessi, vi mostrerei nello stato presente ancora, che donzella della mia condizione riguarda all'intenzione più, ch'à gli effetti. Ed auuegna ch'io mi conosca voi essere la totale rouina del nostro Stato, e la sola cagione delle nostre sciagure; sò nondimeno, che quello che me ne dite non è lungi dal vero: onde se hò occasione, nõ deggio però, ne posso odiarui. Per la vostra persona questa porta seco tanti priuilegi, che'l crederuene disuantaggioso meco, è più tosto accusarmi d'ingiusto giudizio ne' vostri meriti, che di giusta passione nelle vostre colpe. Ma l'essere d'ambidue ci leuerà d'impaccio: poiche io vostra vinta, deuo per praticata legge riceuer legge da voi mio vincitore. Restò attonito d'animo così nobile Ormondo, onde più che mai stabilito nella sua buona intenzione le disse. Madama, I cuori generosi, come il vostro non conoscono rouine, ne sono soggetti à vincitori. Vincono cadendo. E se la fortuna può nelle cose loro, non può in loro; ella è ora per cedere ad

amen-

amendue. Ma perche ſtauano in piedi; preſentatole vna ſedia, ed egli preſſo lei aſſiſoſi ſeguì. Hò penſato (Madama) dopo tanti mali trouar rimedio à quei che ſono reuocabili: com'è il Regno, e la libertà, con quelle condizioni, che poſſono aſſicurar'vna pace vera, e dureuole, tra'l Regno di Tracia, e quel di Ponto. L'inimicizia è nata da vn matrimonio, per me disfatto; vorrei ora per l'vno farne tre in ricompenſo. Il Rè voſtro fratello non può hauer pretenſioni più: hà tutto perduto, Moglie, Regno, Libertà, e Sorelle; queſto non oſtante mia intenzione è rendergli tutto eccetto la perſona voſtra (Madama) non per tenerui prigioniera, ma perche libera m'obblighiate di farmi dono di voi ſteſſa, per Serpidoro mio Cugino, il quale vi onora, e deſidera. La Principeſſa Arſelia diſegno io di collocare (quando ſe ne compiaccia) ad Ortemano Principe di Cipro mio Cognato. A voſtro fratello per Arnelinda che gli tolſi, darò mia Cugina Eliante, e per dote il Regno di Ponto, e la libertà. E benche tai condizioni ſiano per lui auantaggioſe, non hò voluto nondimeno offerirle, ch'à voi ſola, per trattarſi con eſſo lui: conſiderato non eſſer facile da gouernarſi, che da chi ben il conoſce. Non può riferirſi la conſolazione, che d'vn tale propoſito riceuette Bonarea. E ſeruitaſi delle più grate, e corteſi parole che per rendergli grazie ella ſeppe trouare gli diſſe. Che'l negozio d'Arbone, l'arebbe trattato con Arbone, che per l'altro toccante ſe ſteſſa non intendeua voler, che

quello,

quello, che à lui, con tanto suo obbligo gli era paruto determinarne, chiamando felici le miserie, e guadagni le perdite, poiche le erano stati mezi à tale conoscenza, ed amicizia. Andaua ella à visitar'il fratello quasi ogni giorno, e col lodargli i Caualieri, e le cortesie loro (aggiunto il trauaglio, che rende l'huomo saggio.) gli ammollò la durezza dell'humor feroce. E come quella, ch'era prudente preso il ragionamento à largo, gli proponeua farsi quello, che s'era fatto. Ma parutogli, ch'à tai condizioni non sarebbono venuti mai; che di troppo buona voglia se ne saria côtentato, gli aprì tutto quello, ch'Ormondo auea trattato con esso lei onde gridandoglisi obbligato, leuato dalla Rocca, fu conchiuso in libertà quello, che'n libertà s'auea da godere. Ciriandro mâdò primieramête vna nobil'ambasciata à Senasteo in Cipro, con lei sei galee, che gli erano restate prese. Gli diede parte di tutti gli auuenimêti: gli offeri co'l matrimonio vna perpetua amicizia. Gli mostrò i mali auer sortito felice fine. Che gli fosse caduto in sorte il più nobile, e valoroso Genero, ch'auesse il mondo. Scrisse Arnelinda in conformità. Chiese perdono al padre. Inuitò il fratello. Li pregò accettar la pace, e'l parentado. Arbone per particolari suoi Ambasciadori lo protestò della memoria, ch'aurebbe conseruato perpetua dell'amor suo: nô altrimenti, che se gli fosse restato Genero. E che non auendo potuto auer'Arnelinda, non potesse non lodarli, dell'auer'ella così felicemête trâsgredito.

Gli offerì per Ottomano Arfelia, e lo ringraziò delle galee, che da lui perduteglì si rimandauano dalla cortefia del vincitore. Senefteo compreſo negozio tanto ſpinoſo terminato con onor ſuo diede congedo ad Ottomano; il quale accompagnato da quindici galee volò in Tracia ſalutata la Sorella, il Cognato, e la Spoſa con infinita allegrezza. Furono le treplicate nozze celebrate, Ponto reſtituito, ed Ormando con buona grazia del Zio, e del Cugino (laſciata Arnelinda grauida) vſcì co' ſuoi alla campagna: non accettato in ſua compagnia pur vn Trace. E preſa occaſione, che gli foſſero ſtate mal trattate le ſue genti, al paſſar loro, pe'l paeſe de' Dardani, e de Triballi; aſſalì queſti, e ſoggiogati gl'incorporò al Regno di Tracia; in rincompenſa del Regno di Ponto ridonato ad Arbone. Fece l'iſteſſo de' Dardani, ſoggettatili à ſuo padre. Tornato à Nicopoli trouò Arnelinda libera del parto: dati alla luce due belliſſimi gemelli, maſchio, e femmina; con nome il primo di Ladomonte, l'altra di Deadora. Ne volle partir di Tracia, finche non vide debucchiati fuori i frutti de gli altri tre. Bonarea partorito à Serpidoro, vn maſchio co'l nome d'Erpandro: Elianta ad Arbone il ſuo, chiamato Vincireo, ad Arſilea ad Ottomano il terzo detto Gradamoro. Ma chiamato con iſpeſſi Ambaſciadori dal padre, anſioſo di veder col Figliuolo la Nuora, co' piccoli bambini, partì con molte lagrime: ſtipolato matrimonio prima tra Erpandro, e Deadora nati di pochi meſi.

mesi. L'amor de i due amici non trouati mezi bastanti, per congiugnere, e ricongiugnere in variati modi quegli affetti in loro, i quali fu impossibile che si disgiugnessero mai. Soddisfatto il padre co'l suo ritorno, vscì contr'i Daci e li soggiogò. Debellate le due Pannonie, voltò più tosto il volo, che'l corso nelle Sarmazie. Dopo esso acquistò le Russie. Arebbe combattuto l'aggiacciato Nettuno di quei mari, se'l gelo de gl'Iperborei no'l ritraeua. Ed abbondandogli le genti, che dall'Illirio à guisa d'api correuano più alla vittoria, ch'l bottino; volle vsar modestamente della fortuna; ristringendo i termini dell'Imperio à spazio da poter gouernarsi. Onde fatta scelta de' più valorosi, donò loro le Corone acquistate: e per conseruarle li lasciò cō vno esercito per ciascuno, che seruì di colonia, e di seme all'idioma non essendosi riseruato Ormondo con la vittoria altro, che l'obbligo a' Rè infeudati di lasciar ereditaria la lingua Illiria ne' posteri. E data volta nella Germania, si sottopose con altre Prouincie i Boi, soggiogandosi gl'Istri nel tornar à casa; doue trouò il padre decrepito, la moglie semiuedoua, ed i figliuoli adulti. Solleuò il primo dalla soma del gouerno: morto poco dopo felice nelle glorie del figliuolo. Consolò la seconda di nuoua prole. Prese pensiero de' terzi posto Ladomonte sù la carriera d'vna eroica educazione; E Deadora, che sdegnato l'ago, e'l fuso emulaua con generosi affetti le vittorie sue: non volle sforzarle le naturali inclinazioni; e benche

non conformi al sesso, non disformi à Dama reale, à gran Principessa, al suo seme. Libertà però ch'ella si prese, con freno così dilicatamente masticato, che la natura pentita d'auerla fatta donna, le diè membra, forze, e portamenti virili; sin à quel punto però che le fu permesso da Amore: perche fra tutte le belle bella, e ne' gesti graziosa, non volle delle sue grazie auerla arricchita in vano: volle participarne; onde maschia per altri; fu femmina per lui. Era la Corte d'Ormondo sì frequentata (la sua fama chiamati d'ogni parte i Caualieri, per vederlo) che non n'era vna pari in tutta Europa. E tra' più giouani v'erano, tre Nipoti nati de tre matrimoni fatti dalla sua mano: Erpandro di Tracia, ch'appena nato s'auea fatto Genero; Vincitreo di Ponto, e Gradamoro di Cipro Nipote carnale d'Arnelinda. Viueuano in compagnia del Principe Ladomonte tutti. Ladomonte dalle azioni mostrandosi vera prole d'Ormondo: parea in qualità Rè loro, in maturità, se non padre, qualche cosa di nome men seuero, che titolo di coetaneo non gli conueniua. Era fra i tre sopradetti Cugini vna non dissimulata emulazione; i due di Cipro, e di Ponto vniti contra quel di Tracia: si che tra se amici, e concordi, con lui discordauano sempre. Frequentaua Deadora gli esercizi del fratello, e de' Cugini, le cacce, le barriere, le giostre. Non vi fu chi in esse la giudicasse del sesso, ch'e-
ra:

ra: ne essa come femmina operando. Il fratello la eleggeua sempre, sempre la nomaua sopra tutti li più sperimentati nell'armi. Gradamoro solo la riguardò nell'essere suo puro, ed ella lui. Erpandro non mirato, non curato, internamente dispregiato. Aueua Ormondo contratto fra tante guerre in que' freddi climi non poche indisposizioni. La gotta sopra tutto l'affligeua, cercando sempre qualche diuersione, e la meno incōmoda, per poter cō men senso patirne il dolore. Si ritirò à Faria Isola principale del suo Regno, doue la costante perfezione dell'aria; la vaga solitudine de' scogli all'intorno: la singolare prospettiua di se stessa; e la vicinãza d'Issa diliziosissima fra tutte l'Isole, gli porgeuano mezi di comodamēte trattenersi: perche fatto inabile al caualcare, auea voltato il suo studio à vagare da porto à porto, in quella sinuosa regione, la quale, al dispetto delle tempeste, è placida: mercè l'antemurale de' scogli, tra quali come in vn viuaio si cōseruano in delizie i migliori pesci del mare. E' la Città in faccia à Mezo giorno, co'l porto difeso da gli opposti venti, presogli la natura pēsiero, di piantargli vno scoglio, che gli serue d'argine, e riparo: le case alzandosi di dietro dal lido, e salendo à scaglioni, fin quasi al sommo d'vn'eleuato monte, sopra cui sorge vna breue, ma ben fabbricata Rocca, la quale oltre la sicurtà abbellisce ad occhio pieno l'arte, e la natura. Le abitazioni stese dal sommo all'imo, e quasi da vna punta all'altra del porto in figura lunare, rappresen-

presentano vna bella e proporzionata scena. Issa diciotto miglia di là hà tante delizie di siti, vigne, e cacce, che è bastante trattenimēto à Principe, il quale dopo lunghe fatiche, e glorie, aspiri al riposo. Il porto in lei vasto capace di grandissime armate gli seruia di placido golfo: facendo in barchetta quell'esercizio, per conseruar la sanità, ch'altri di più sana disposizione fa à piedi, od à cauallo. Quiui ritirata la Corte crebbero i piaceri, con la mutazione de' siti. Era Grademoro dotato dalla natura (oltre le bellezze corporali) d'amabili costumi, onde non v'era, chi non l'amasse. Erpandro pe'l cōtrario co'l volto macchiato dal vaiuolo, di natura rigido, e vantatore, scherniua altrui volontier: e venendogli alcuna volta capriccio di contrafare nelle sue gentilezze Gradamoro, il facea sì male à proposito, e con modi tanto fecciosi, che se ne facea mal volere. Però se Ormondo l'amaua fu per esser figlio à sì caro amico, per auerselo destinato Genero, e per non conoscerlo: doue Ladomonte, e Deadora, che l'aueano sempre ne gli occhi, no'l poteano vedere, trattandolo con rispetti, per non addomesticarselo. Ella sopra tutti non sapea patirlo: spezialmente quando tutto in singulti si sforzaua rappresentar con vaghezza, con pietà la persona d'vn'addolorato amante; Le lagrime ancorche vere, e i sospiri non simulati, campeggiandoli male nella bocca, e nel volto. Non auea il pouero Principe, chi gli ponesse vn natural specchio innanzi, per vederui le sue sconueneuo-

lez-

lezze. Auea cortigiani assai, che'l seguiuano, gonfiati dall'ambizione dell'essergli confidenti: ma conosciuta la buona opinione, ch'egli auea di se stesso gli secondauano gli vmori, rendendolo sempre più impertinente. Gradamoro all'incontro, a cui le grazie furono le leuatrici, madre la discrezione, e balie le Muse, s'auea guadagnato l'animo d'ogn'vno. L'amaua Ormondo per merito; Arnelinda per sangue: Ladomonte per amicizia, e Deadora per amore; disposta anzi morire, che sposar Erpandro, al cui comparire gelaua, sudando se l'vdiua parlare. E di vero, parea dou'egli era, che la stessa loquacità, e l'allegrezza, cedessero al silenzio, e alla malinconia: e doue Gradamoro, non v'era cosa che non gioisse; aueano lingua le statue, voce le mura. Quante volte sola pianse se stessa, pensando come sottrarsi da tal marito? Quante se ne dolse con la madre, la quale confiderandola con la lingua, la piagneua co'l cuore? La compassionaua Ladomonte, ed arebbe voluto vederla sciolta, ma non ardiua parlarne: gli affetti benche giusti difficili da portarsi ad Ormondo; il matrimonio contratto nelle cune, e cō vn'amico, al quale disconueniua dispiacere per nō essergli mai dispiaciuto. Non fu così presto giunto nell'Illirio Gradamoro, che veduta Deadora, stracciò l'abito di Cugino: le sue bellezze accompagnate da virtù così singolari vestitolo del più fino amore, che giammai vestisse amante. Ma intese le storie, e forse letto ne gli annali il ratto della zia,

la guerra seguitane, l'amicizia di Serpidoro, i matrimoni, e da essi i figliuoli nati, fra quali lui: e come Deadora fu concertata ad Erpãdro, non ardì alzar gli occhi più: dubitatosi che l'oggetto d'vn'insperato, e mortal amore, fosse per disperarlo, e farlo morire. Portò questa pena senza comunicarla, ne pur all'istesso Vincireo (al quale comunicaua il cuore) vn gran corso di tempo; faticando le debili sue forze per isgrauarsene; ma forze più poteti lo violẽtarono al carico: siche vsatouisi poi, cominciò à dilettarsene; ouero, che inuisibilmẽte dall'amore di Deadora alleggerito, gli fu facile sostener'vn peso, per se dolce, cõ il di lei più dolce aiuto. Fu in tutt'i tẽpi gran Mastro di guerra Amore. Non ardì assalire il cuore generoso, e casto di Deadora, prima d'auerlo da due bãde battuto: da quella d'Erpandro coll'ariete dell'odio di Gradamoro della speranza, e dell'affetto. Si cõdusse all'assalto, per le rouine de pensieri. E come che la battaglia ne fosse pericolosa, il Capitano vsato vincer gli Dij, volle vincer lei dõzella. Nõ sò che giudizio farmene: perche godendo altri in simili perdite, ella ne pianse. Se per odiarsi dall'essersi lasciata vincere, ò se per amar' altrui, con morte speranze, no'l saprei dire. Aueuano corso i Principi, ed essa cõ loro vn mattino all'anello, doue passando varie scommesse, toccò à lei in ordine di carriera scõmettere con Gradamoro: e fu che'l perdẽte soggiacesse alla discrezione del vincitore, in quello che gli fosse piaciuto comandargli. Volle forse non vincere, affine
che

che la perdita vera restasse adombrata dalla falsa del giuoco. Perdette. Gradamoro fatto animo sù la vittoria, e preso l'anello gli disse. Signora Cugina. La fortuna hà voluto mostrarmi nel giuoco, quanto ella sà odiarmi. Vuole, ch'io vi porti quest'anello, per quello, che con troppo ineffabile mia contentezza, vi auerei dato, quando ella auesse voluto far me dalle fascie, come hà fatto altri beato. Quello che per la scommessa io posso pretendere; se vi sia ingrado; è, Che vi compiacciate, ch'arda per voi, e che'n fuoco tale auuampi tutto'l tempo di mia vita: determinato, da che'l destino mi vi niega, non auer mai altra donna. Quello stral d'oro, che si fauolleggia ferir i cori, auuelenandoli d'amore, non è che l'amorosa parola intinta nell'affetto d'vn appassionato amante. Ferisce l'vna, l'altro auuelena. Co l'insegna Deadora. Ella n'è la testimonianza, e l'esempio. Non è possibile rappresentare il turbamento, ch'ella ne riceuette, la commozione interna de gli affetti, de gli spiriti, del cuore. Non fu ira, l'ira vscì, quando v'entrò Amore. Fu vna di quelle cose, che non possono sapersi. Fu effetto del veleno, cred'io, sua operazione. Non seppe rispondergli: ammutolì; e quand'auesse saputo, il tempo le mancò: i Principi corsi, per intendere quello, che Gradamoro disegnaua comandarle. E colsili nel reciproco soprasalto: egli non perduta la sua viuacità, si dolse. Che la Principessa vsando il priuilegio di donzella, pretendesse non pa-

gargli cosa alcuna: inuocando la giustizia, gli Dij, ed il loro aiuto. Il che espresse con termini così piaceuoli, che Deadora stessa, non potè non riderne con gli altri. Ma andato la sera à trattenerla, conforme al solito; gli altri d'auuentura trouādosi allora col Rè; gli disse. Cugino, Mi teneste questa mattina vn proposito, il quale io non hò saputo ben intendere: piacciaui dichiararmelo, per che mi sappia, se sia da giuoco, ò da buon senno. Madama; le rispos'egli. Con Principessa della vostra condizione, e meritore da persona della mia qualità con voi, non si scherza in simil soggetto. Vi nacqui congiūto per sangue: le vostre virtù mi vi congiunsero in seruitù, le bellezze, e grazie in amore. Se l'amarui sia peccato, sarà l'esserui seruidore, Cugino. E giudicatomi degno di pena, giudicherete, che le virtù, e bellezze vostre, meritino d'essere le prime punite. Ma vi conuien credere (Madama) che queste come che graui cagioni non m'aueriano oggi fatto ardito, se non sapessi, che le vostre nozze s'auuicinano, è ch'Erpandro aspetta Ambasciadori da suo padre; per effettuar' il matrimonio. Il che se sia con vostra soddisfazione, eccomi prōto à seruirui in esse, come farò in ogn'altra cosa, finche aurò vita: quando nò, stimo la mia audacia esser stata necessaria, e come tale degna d'iscusa, e di perdono. Deadora, che di primo colpo auea determinato far la fasticita, traffittole il cuore l'auuiso gli rispose. Cugino. La vostr'audacia è in tutt'i modi inescu-
sabile.

sabile: perche io di lungo tempo maritata, non istà il giudicar'à voi, se sia, ò nò con mio gusto, douendol'io subordinare al gusto di mio padre, che mi comanda. E quando aueste auuto tal pensiero, per interesse di carità in me, doueuate spogliarui dell'interesse dell'amor proprio in voi, il quale m'auuisa non in mio riguardo, ma suo, di quello, che (forse) può non piacermi. Mio fratello, e Vincireo, i quali non hanno l'interesse vostro, non hanno questa carità meco: segno, ch'auuisasi da voi sia più per vostra, che per mia cagione; onde come ad interessato non sò, se deggia crederui, ne far conto de' vostri auuisi. Ma dato che siano veri, e ch'io di tal marito m'aggraui; siete in debito espostomi l'inconueniente, portarmi il rimedio. Conobbe l'accorto Gradamoro, che le parole della Principessa non erano quali suonauano: e ch'à ben' intenderle, bisognaua mostrar non auerle intese; onde come della sua presunzione pentito le rispose. Io non voglio (Madama) difender la mia audacia, mentre pretendo confessarla, e chiederne perdono. Vi supplico solo, che pesate le cagioni, che la muouano, la facciate degna di scusa. Dell'vbbidienza à vostro padre, non hò detto parola, ne sono per dire: ben' affermo, che i padri deono esser auuertiti, se vogliono non essere disubbiditi. Fanno alcuna volta coll'autorità paterna, senza creder di far male, di quelle risoluzione ne' figliuoli, che non farebbono, se credessero altrimenti. L'interesse

di che m' accusate, egli è tanto lontano, ch'il nieghi, ch'anzi apertamēte il confesso, e grido. E credete voi (Madama) che gli amori sieno altro, che interessi? Amore è vn'interesse di soddisfar quegli affetti in noi, i quali, se non siano, egli non v'è. Amiamo, ed amādo amiamo l'affetto nostro prima, e quello poi, ch'egli ama per compiacerlo. Però s'auete da condānarmi, condānerete meco il mōdo, e la natura, la quale non potēdo non esser tale, fa ch'io nō possa non amarui, mentre non posso non amare l'affetto mio, che v'ama. Tacque Gradamoro questo detto: ma veduta la nō rispōdere seguì. Pe'l cōsiglio poi, che mi comādate darui, crederei non auerne bisogno, chi hà deliberazione di nō seguirlo. Crederei douersi risoluer da voi prima il voler, ò non volere il Principe di Tracia: perche volēdolo è superfluo discorrer quello, che si dourebbe fare, se nō'l voleste. Non auea ben pronunziato l'vltimo accento, quando sentirono venir i tre Principi correndo: allegri, per quello ch'auea lor detto il Rè di voler fra quattro mesi celebrar le nozze della figliuola con Erpandro: scrittone al Rè di Tracia, perche gliene mandasse Ambasciadori: discorso l' ordine da osseruarsi nelle feste, e comandato à Ladomonte di riferirlo alla sorella. Ma egli fù tāto sauio, che mostratosene lieto, mētre gliene dispiaceua, non le volle dir nulla in presenza de' Cugini: ma presa occasione di menarla dalla madre le fe l'ambasciata. La Principessa ferita da acutissimo dolore gli disse. Signor fratello.
Voi

Voi mi date vn'auuiso che non può piacermi poiche ne vêgo posta nel maggior trauaglio, che mi possa porre la fortuna. Deggio vbbidir mio padre, e mio padre darmi marito, ch'io nô abborisca. Voi mi siete fratello, e come vnico, l'vnica mia speranza in tutto. Vi scongiuro essermi protettore, procurando il rompimento di queste nozze; le quali io sono risoluta nô volere, ò morire. Il Principe, che tenaramente l'amaua, tutto confuso le rispose. Signora Sorella, io non vi negai mai, ne sono per nagarui cosa, che mi chiediate: purche per essa possa seruirui. Nella presente vorrei più fare, che promettere. Queste nozze nô mi piacquero mai. Erpandro mio Cugino è vn buon Principe, ma non per voi. Duolmi, ch'abbiamo portato il male tanti anni senza curarlo: per douer'essere i rimedi presenti tardi, e di niun valore. Io con mio padre opererò quanto mi sarà possibile, ma il negozio è dilicato: e per trattarlo dolcemente abbiamo in disauuantaggio la breuità del tempo, che lo precipita. Pensai più volte ragionarne con mia madre; ma me ne sono ritenuto per credermi, che non arebbe voluto scoprirglisi contraria, per amore del Re di Tracia; dal quale ella fu tanto obbligata, quando con mio padre la leuò di Cipro. Crederebbe far cosa indegna all'amicizia, ch'hà con lui. Altro non posso dirui per ora: se non che non trouandosi altr'ispediête, mi risoluerò parlarne al Re, il quale è così giusto, che non vorrà sforzarui. Le ritenute ragioni del fratello (in tutte l'altre cose

cose risoluto) fecero auue duta Deodora di promettersi poco in questo negozio d'vffizi; considerato, ch'à contentarla era necessario offender Serpidoro; onde fattosi venir il Principe di Cipro, gli disse. Cugino. Eccomi risoluta à non voler Erpandro. Che s'ha ora da fare? Hò parlato à mio fratello, e lo trouo contra l'ordinario suo freddo; dispera più ch'altro. M'accusa, che non mi sia fatto intender prima, che m'abbia perciò reso il rimedio difficile. Difficoltà che cōgiunta ad altre può interpretarsi impossibiltà. Il che essendo conuiemmi preuenire, per nō essere astretta à far quello ch'io nō voglio fare. Gradamoro vedutala al segno che l'aspettaua, le rispose. Madama. Il rimedio n'è facile, quando voi il vogliate. Leggete gli annali di vostro padre che voi tāto virtuoso, e valoroso conoscete. Deliberate per essi. Guardate se vi potrete trouare vn caso simile: e considerata l'onestà, e l'altre virtù della Reina vostra madre mia zia, comprenderete, che la necessità calpesta la ragione. I nodi inestricabili (Madama) non si disfanno, che co'l taglio, ò cō lo schiāto. Vn matrimonio contratto dalle fasce fra due padri sì cari amici, senza che gliene sia stata fatta opposizione in tant'anni (come prudentemente hà cōsiderato il Signor Principe) è impossibile, che si disfaccia senza violenzia, la quale non potendosi aspettar dal Re, de' venir da voi. Vi cōuien fuggire. Auete chi imitare. Anzi che il puro accidente, sarà creduto caso premeditato, vendetta fatta, colpo dato, colpo riceuuto. Ma questo ve n'

auria

auria da ritrar forse, quando l'esser occorso l'istesso nell' istesse persone, non'l facesse credere al mondo, prouidenza diuina: documēto a' padri d'essere graziosi a' figliuoli in quelle colpe, delle quali essi ne sono l'esempio. Il che quando facciate aurete l'auuantaggio di non essere seguitata; particolarmente, se vi risoluiate pormi in Cielo co'l titolo destinato ad Erpandro. Io sono di quel ceppo, dal quale fù vostra madre rapita: voi figliuola di colui, che la rapì: il Re di Tracia complice del delitto. A suo figliuolo vi rapirò io. Vincireo nato da quegli, à cui vostra madre era promessa, sarà meco à condurui in Cipro: nōsenza diuina disposizione; accioche nasca tra noi saldo perpetuo d'ogni debito. Non piacque in modo alcuno discorso tale à Deadonatole prima sospetto, che l'amore di Gradamoro fosse fintose perche sapuro già tutto questo, aueria voluto mostrarsene ignorante: parutole queste considerazioni istoriche di rapine, complicità, delitti, vendette, debiti douuti, e pagati, che fossero per aggrauarle più tosto, che per alleggirirle la colpa. Are be voluto errare in simplicità, sēza penetrar tante considerazioni. Ma Gradamoro di natura libero, lasciatosi guidar dall' affetto si scordò la circonspezione, parte tanto necessaria ne' negozi; Onde gli disse. Io mi sono appostа Gradamoro, che l'interesse vi mouea. Ed auuegna che con sofistiche ragioni vi siate sforzato mostrarmi il contrario; me'l mostrate ora (non volendo) per affetto di vendetta puro; tenendomi tanto semplice, che

che no'l comprenda. Io non vi credo più; nò vuò vostri consigli: mi contento essermi ingannata nella opinione dell'amor vostro più tosto che nel fatto in tempo, che'l pentirmi non fosse per auer luogo. Mi guardino gli Dij dall'esser io stromento di tai vendette. Non isposerò Erpandro: non seguirò voi: morrò. Se'l dolore di Gradamoro fu grande, può stimarsi dall' inespettazione. Non gli giouarono argomenti, giuramenti, lagrime. Tutto fu vano. La donzella riggittate le ragioni, piena di gelosie; di difidenze, di furori. Gli conuenne partire, lasciandola in tai termini. Si sarebbe partito dalla Città, se tornato alle sue stanze no'l sorprendeua vn gran freddo, accõpagnato da vomiti, e disuenimenti. Non si trouò fuoco, che lo riscaldasse. I Medici vi corsero, i Principi, la Reina. Il Rè vi si fe portare. Stette vn lungo tempo senza moto. Le arterie abbassate, gli occhi velati, i denti inchiauati, le mani aggranchiate. Nò vi fu ch' al vederlo no'l credesse morto, no'l piagnesse. La Reina, che come figliuolo l'amaua ne volea morire. Il Rè sollecitaua i Medici à nuoue pittime, à nuoui cordiali: ma nulla giouaua. Non penetrauano il male, la sua vera cagione. Auea egli la mattina caualcato, e danzato, ma senz'eccesso: esercizi à lui ordinari. Auea parcamẽte desinato. Non vi aueuano luogo ripienezze, ò disordini. Deadora vedutolo in istato tale, tardi pentita: presagli la mano gliele riscaldaua fra le sue, chiamandolo con tante lagrime, che lui felice, se l'auesse vedute. Ne queste dimostrazioni le

appor-

apportauano ſcandalo: il ſangue, l'educazione, e la domeſtica amicizia ſeruendole di ragioni. Riuenne alla fine in tempo, che poco meno, ch'abbandonato, ſi cominciaua penſare à funerali più ch'alla vita. Onde la Reina, il Rè, la Principeſſa, i Principi s'erano tutti partiti; reſtatoui co' Medici Vincireo ſolo, e già lo piagneua morto. Il Rè auuiſato tornò con gli altri: ma trouatolo fra' panni caldi, battuto dalla febre, con gran tremori, ripreſe animo. E perche la folla, di quei ch'erano entrati ſeco, non gli perturbaſſe la cura; volle che ſeco di nuouo vſciſſero tutti: reſtataui la ſola Reina, con Deadora, e dicendole i Medici, che l'accidente veniua da vna grand'oppreſsione di cuore, ſe ne marauigliò: offeruatolo ſempre allegro. Ma, creduraſi; che qualche interno vmore, ſi calato in quella parte, gli aueſſe cauſato queſto accidente: corſe alle ſue ſtanze, per vna dilicatiſſima paſta fatta à tale propoſito, laſciando con eſso lui la figliuola, e Vincireo. Eſsa vedutaſi ſola i Medici ritirati, e da Vincireo non guardandoſi; accoſtataſi al letto gli diſse. Signor Cugino. Io mi confeſſo colpeuole, e mi chiamo degna di caſtigo; per eſserui ſtata, cõtr'ogni ragione, cauſa di pericolo, e di morte. Cõfeſso i voſtri intereſsi pieni d'amore, degni da corriſpõderſi con vguale affetto. Eccomiui Gradamoro Signor mio prõta alla ſoddisfazione. Solleuateui. Sono diſpoſta andar' oue vorrete. Bandite da voi ogni malinconia. Voſtra ſono, ne ſarò d'altri. Ed affine che più ve n'aſsicuriate, non hò
ab-

abborrito la testimonianza quì presente, del Principe di Ponto vostro, e mio Cugino. Il che espresse cō affetto tale, che ne stupì Vincireo, e Gradamoro ne riprese vita. Egli è naturale, che vn cuore oppressato, sgorghi nel punto del sollieuo (in lagrime) quel maligno vmore, che lo suffocaua: segno di sanità; segno, che la malinconia partendosi, dia ingresso all'allegrezza. Così auuēne al Principe di Tracia. Stette vn pezzo (prese le mani della Principessa fra le sue) dirottamente piangendo: e baciategliele le rispose. Non sò (Madama) quādo io sia per poter mai seruirui, conforme al grand'obbligo in che vengo posto dalla incomparabile gentilezza vostra. Voi non potete (Madama) auer colpa, doue auete imperio: ne essere soggetta à pena, doue auete lo scettro sopra tutte le leggi degli affetti miei. Che vi compiacciate conoscer'i miei interessi; e gradirli, m'è suprema grazia; ma il degnarui di corrisponderli, supera ogni mia espettazione, e merito: sì che non hò argomenti, non che di soddisfarui in fatti, ma di pagar in parole quelle, che perciò vi sono tenuto. Pe'l resto s'io credessi, che'l Rè vostro padre fosse per donarmiui a gli vffizi del mio, non aurei mai auuto ardire proporui la fuga; ma promessa, come siete; ch'apparenza c'è, che possiate auere altri, ch'Erpandro? E l'esempio, che vi proposi di vostra Madre, con la vendetta, che ne seguiua, non fu perche mi seruissero d'argomēto al persuaderui (conosciutoli lōtani dalla ragione) ma per dimostrarui; che la risoluzione vostra, nō pote-

trà riceuerne biasimo,ò produrne mala intelligenza,che per esfi ve ne doueuate più assicurare. Oltre che non pretend'io rubar l'altrui(Madama) perche facendomene voi degno;vi sposerò innãzi di partire: accioche le nostre colpe(se colpe saranno)restino minori presso'l Cielo, e presso il mondo. La Principessa risoluta à felicitarlo, e guarirlo gli rispose,Orsù Signor mio. Affine veggiate, che nõ c'è bisogno di giustificazione, eccomi à vostri voleri: e quãdo'l vogliate sposatemi or ora,presente vostro Cugino. Che attonito di vederli à questo pũto senz'auerne nulla sapu to,leuatosi vn ricco diamãte di dito;nõ auuto anello pronto Gradamoro, gliele diede, perche la sposasse con esso, come fece: rimettendosi il resto ad altro tempo. I Medici chiamati gli trouarono il polso à buõ segno. Venuta la Reina volle prendere quello,ch'ella gli portò,per farla autrice della sua salute; leuatosi il giorno seguente così sano, ed allegro, come se non auesse auuto male alcuno. Non potè contenersi Vinciréo, di non dolersi cõ lui,del poco segno datogli in questa occasione dell'amor suo. Ma egli supplicatolo perdonargli,gli disse. Ch'auea taciuto da principio, senza saperne il perche: entrato in questo negozio fuor d'ogni aspettazione, e che poi dubitando, ch' egli l'auria disconsigliato, s' era confermato nel silenzio; giudicato men male peccar tacendo,che comunicando nõ seguire i suoi consigli.E chiesto quello, ch' egli ora pensaua di fare, la deliberazione fatta esclusò ogn'altro consiglio?

glio? gli rispose;che l'giorno stesso,che'l Rè parlò delle nozze,e delle feste aueua spedito, com' egli sapeua; vna Liburnica in Cipro, sotto pretesto, che gli si mandassero i bisogni, pe'l suo comparir nelle giostre: dato à parte segreto ordine all' Ammiraglio di mādargli vna galea rinforzata con tutti que' vātaggi che potesse auer vn tal vasello. E che hauendo scritto à suo padre,che gli mādasse in buō numero i migliori Caualieri del Regno per comparir con esso lui,la galea verria caricata di genti di guerra,senza che potesse riceuersi ne di quà,ne di là sospetto alcuno. Che giūta disegnaua imbarcar la Principessa,lui,e tutti creandarsene in Cipro. Auea Erpandro nell' istesso tempo spedito per terra in Tracia,con auuiso à suo padre di quanto s'era conchiuso;pregandolo mandar quāto prima Ambasciadori, per la cerimonia, prouisioni per lui,e gioie per la sposa;la quale pensò condur à casa per la Macedonia; consigliato: che auuezza al caualcare, e curiosa di vedere, le arebbe dato più gusto questa vista per terra, e quella dell' Isola per mare, che gl'insaluatichiti paesi de' Dardani, e de' Triballi, non ben rifatti ancora dopò l'vltime guerre. Che però restasse seruito mandargli meza dozina di galee ben fornite, le quali l'aspettassero di là dell'Istmo: e nelle quali si sarebbe potuto imbarcar anche vna schiera di Dame, per incontrarne la Principessa, e seruirla nel viaggio; scriuendo a Principi, e Rè amici, per doue gli sarebbe conuenuto passare. Riceuerono i

due Cugini da loro padri prontamente i richiesti capiti; giunta all' vno la galea, e gli Ambasciadori all' altro, quasi in vn medesimo tẽpo. Si mostraua trattáto publicamente disgustata Deadora, del nó auerle suo padre in questo negozio fatto motto alcuno, come s' à lei non appartenesse di nulla. Ma il buon Rè non ne supponeua bisogno; credutala tãto più soddisfatta: quanto che la prima cosa ch'ella seppe, venuta al mondo, fu d'essere maritata; non mostratasene mai discontenta: oltre che la pretendeua auuisata à bastanza dalla Madre, e dal fratello. Il giorno, ch'arriuarono gli Ambasciadori la fe' venir'a se: presentandola loro, come loro Principessa, Erpandro presente. Li riceuette ella con accoglienze poco grate, e senza mai riguardar Erpandro. Vsciti di camera la richiese, perche si fosse mostrata sì poco cortese. Perch' era stata colta sprouista (rispose) non saputo di chi fossero Ambasciadori, ne à che venuti. Ben intese Ormondo, che la risposta era per lui: ma non la riputando contenere sensi più importanti; gustata quella piccante generosità, e risosene, la rimandò (baciata che l'ebbe in fronte) alle sue stanze. Già si mormoraua per la Corte, che tai nozze non le piacessero. Osseruatosi che venuti gli Ambasciadori, e publicata la sollennità per di là à otto giorni, nó rispondesse nulla, à chi se ne rallegraua seco: e che l' istessa madre non ne cauasse parola, che cóchiudesse. Mad all'altro cãto, non mostrandosi malinconica, nó daua sospetto, che fosse per negarsi. Col pretesto
sposo

ſpoſo praticaua come prima in termine di parente, chiamandolo Cugino: ridendoſi ſe le parlaua d'amore, ſenza darglieне riſpoſta. Auea la Reina oſſeruato più volte le inclinazioni reciproche tra'l Nipote Gradamoro, e lei. Auerebbe voluto poterli accoppiar inſieme. Nõ iſcoprì però tãto, che veniſſe à conoſcere tal affezione nell'eſſer ſuo vero: perche Cugini, nutriti inſieme ne gli iſteſſi eſercizi; di ſomiglianti coſtumi; e perciò l'vn all'altro cari: ſi potea nell'amor loro, amore eſcluſo: donarſi altre cagioni. Il Principe Ladomonte ſolo; che cupo di natura auea oſſeruato più de gli altri; potè meglio d'ogn' altro incontrarne il vero: dolutogli, che l'effetto non ſeguiſſe il ſoſpetto. Arebbe voluto, che la galea di Cipro foſſe ſtata vn nuouo [illegible]; e ſua ſorella vn' altra Europa: perche amandola di cuore, diſpiaceuagli vederla contra ſua voglia maritata. Stimaua Gradamoro molto, Gradamoro ſtimando lui: e l' amor grãde fra loro, pareua ricercar più grã congiunzione, à patto d'auerla minore con Erpandro. Gli otto giorni paſſauano, frattãto la Città tutta occupata in lauori, e più che meza, pe'l ſolo Principe di Cipro: Il quale facte venir tutte le ſete di Perſia, tutte l'inuenzioni d'Egitto, e di Grecia, daua da credere non penſar' altro, che comparire con gentilezza, e ſplendore, ſopra tutti gl'altri. S'era ritirato nella ombroſa valle tra la Rocca, e l' oppoſto mõte dietro della Città; oue rizzati i padiglioni, non faceua tutto'l giorno che prouarſi con Ladomonte alla lizza, alla barrie-

barriera, à pie', à cauallo: quando soli, quãdo in folla: disegnati entrambi da Ormondo mantenitori. Con Deadora si vedea poco, stando sempre fuori: ed incontrata, non le parlaua, che di Caualli, e liuree; parendo à tutti, che non sognasse altra cosa; lasciato à Vincireo l'appũtare il tempo, e'l modo della fuga. Degli otto giorni del termine i quattro scorsi, la galea si leuò dal porto, cõ pretesto d'andar à far legne. Tornò di notte sẽza strepito, fermatasi fuori della punta à largo. La Principessa vscita per la porta del giardino bẽ armata, trouò i due Principi, che l'aspettauano, e preso il cãmino al di fuori, per luoghi difficili pieni di rocce, giũse al mare, trouatoui il Palischermo, co'l quale s'imbarcarono: la galea ponẽdosi à volo per Leuãte, non essendo che due ore auanti giorno: la notte breuissima, il lucido pianeta segnando il suo circolo poco lungi dalla linea del nostro Tropico. Aueua Gradamoro trasportato quasi tutta la sua casa fott' à padiglioni nella valle: doue anche solea spesso dormire; ondegli fu facile farla imbarcare senza ch'altri se n'accorgesse: lasciati con la guardarobba, e con la stalla gli offiziali loro, à quali non si potè prouedere. Solea la Cameriera di Deadora entrar di buon mattino in Camera: ed aprendo soauemente le fenestre, per l'ingresso del fresco matutino, tornarsi in letto senza risuegliarla. Quella mattina sull'alba volendo far l'istesso vide il letto voto: ma non creduto à gli occhi, volle con le mani assicurarsi del vero. Non la trouò, non c'era.

c'era. Non s'abbandonò à gridi però, nõ sapuro quello, ch'essere ne potesse. Entrata nello stanzolino (del quale la medesima padrona soleua tener la chiaue) allora aperto: vide mancarui l'armi e la spada. Ma non poteua imaginarsi, come si fosse vestita: tutte le cose (spogliata ch'ella era) portate in vna retrocamera; di dõde non si riportauano, che quãdo voleá vestirsi. Sù che pẽsando le vẽne in mẽte Vincireo; com'era due volte venuto: portatogli da vn paggio vn viluppo inuolto in vn zendado; e che giunto alla camera glie l'auea tolto di mano, per darlo egli stesso alla Principessa, senza essersi mai saputo, che cosa si fosse. S'imaginò ora, che furono abiti da maschio. Ma guatando da tutt'i canti meglio, scoprì sùl tauolino molte lettere sigillate al Rè, alla Reina, al Principe. Tre per ciascheduno, con tre diuersi sigilli d'Illirio, di Cipro, e di Ponto. Già certa del fatto: e spauentata dal poter forse essere presunta complice, sarebbe fuggita, se auesse saputo come, e doue; ma assicurata dalla conscienzia, e dal nõ auer del verisimile, che tale, non se ne fosse gita seco, prese per ispediente portar le lettere alla Reina. Le Dame della Camera marauigliate, che volesse parlarle a quell'ora, nõ sapeuano risoluersi al risuegliarla: ma facendone instanza con protesti la risuegliarono. Essa senza nulla dirle le presentò lettere; le quali conosciute tutta smarrita le aprese, leggendo in quella della figliuola (che fu la prima) la risoluzione presa, per la quale ne le chiedeua vmile perdono: mostrandole à lun-

go le ragioni, che l'aueano indotta al farla. Letta poi quella del Nipote, e l'altra; compresse le lagrime; passò nelle camere del marito; il quale vedutala à quell'ora, pensando motteggiarla, cessò ricenute le lettere. Lesse quella di Deadora: ma non ebbe pacienzia legger le ragioni letta la risoluzione. Volle parlare con la Dama di Camera: nè potè saperne più. E che poteua sapersi, se l'esserne fuggita era il primo, e l'vltimo intendimento? Stette vn gran tratto Ormondo sospeso: non vso à lasciarsi trasportare da' primi furori. E pesato il caso; venutogli in mente, auer' egli fatto altrettanto: la figliuola elettosi meglio co'l tempo, ch' egli non auea saputo assegnarle auanti il tempo, si quietò, consolatane la Reina. Gli premeua non altro, che l'ingiuria di Serpidoro, la quale non sapeua come risarcire: ma souuenutogli, ch'egli solo fu con esso lui, nel ratto della Reina; le disse la figliuola nostra, e Nipoti hanno fallato, ma ci cōuien sopportarlo: Egli è impossibile, che non si siano specchiati in noi, e che'l nostro esempio non gli abbia assicurati. E fattosi venir Ladomonte gli diede le sue lettere: la stupefazione passò in breue ora, e la ragione tornata non dispiacque al Rè il cambio del Genero: La Reina ne fu allegra, e'l Principe cōtentissimo comādato di darne auuiso ad Erpādro, che fu per impazzirne. Corse al Rè, alla Reina: e nel porto non v'essendo galee pronte, volea gittarsi à nuoto per giungere la fuggiasca. Ma ricordatosi delle galee, che l'aspettauano nel Pe-

loponeso, e che andando in posta vi sarebbe giunto prima che Gradamoro;montò à Cauallo,correndo notte,e giorno. Arriuato ne mandò vna fin in Zacinto, per ispiare se l'altra era passata. Fu tutt'allegro, quando tornata intese, che s'era veduta con vn lungo occhiale tãto discosto,quanto può esser lũga vna vista nõ impedita dalla curuità delglobo, e ch' indugerebbe più d'vn giorno:calculato il tempo da che partì, che non facesse gran diligenza per venire. E che s'era posto sù l' isola di Citera vna sentinella, la quale al suo venir di notte (il che non saria stato al sicuro nõ nauigando ella la notte pe'l conto fatto)desse segno co'l fuoco,e di giorno co'l fumo,onde bisognaua allor'allora trasportarsi à Capo Meleo, per essere pronti ad assalirla. Prese il consiglio Erpãdro,ed vscito del promõtorio al fumo, che vide da Citera la rincontrò,e cõmbattette con pessima fortuna: percheco'l vãtaggio di tãte galee,fu nella sua medesima dalla Principessa combattuto, abbattuto,e fatto prigione:bruciategli due galee, l'altre ritirate.Ma medicato cõ ogni studio; visitato da Vincireo,consolato,e persuaso;non solo si quietò,ma riuocate le cose de' padri loro, gli parue bene non auere occasione di dolersi. E licenziate le galee,che lo seguiuano, per ricuperarlo: scrisse al padre, pregandolo non riceuere à male quello, ch' era seguito. Che quanto à lui volea conseruarsi nell'antica beniuoglienza de'Cugini, ed essere presente alla solẽnità delle nozze: giudicata ventura,il nõ auere sposata Dõna,che

non

non l'amaua. Che tornato nō gli arebbe mā-
cato il Rè Ormōdo di dargli in vece di que-
sta Cecronima l'altra figliuola. Giūsero in Ci-
pro accolti dal Rè con grandissima allegrez-
za: ma volle soprasseder le feste già comin-
ciate: mandati Ambasciadori nell'Illirio, in
Tracia, ed in Ponto; i quali ottennero da
gli offesi à non pretendersi tali, e Cecroni-
ma in vece di Deadora. Ladomonte fatti
imbarcare gli apparecchi suoi, e del Co-
gnato destinati per le feste di Faria, coman-
dò che gli venissero dietro in Cipro: dou'egli
con vna sceltissima galea si trouò d'improui-
so in pochi giorni: accarezzato conforme al
grand'amore, che gli portauano. Ne s'as-
pettaua, per celebrar le feste, che le cose im-
barcate: onde saremo à tempo di vederle;
douendosi elle fare in Paso vicino al famoso
tempio di Venere, oue si sono ridotti tutti à
ringraziar la Dea di cosi felice auuenimēto.
Aueua Polimero inteso parlar d'Ormon-
do, e de'suoi grā gesti molto prima: ond'ebbe
grā piacere vdir terminati i disgusti con gra-
deuole parentado: le cose antiche leuatogli
ogni ragione di sentimento. Si rallegraua
Lindadori d'incōtrar per istrada giostra co-
sì solenne. Speraua, che'l padre arebbe di-
spensata la fretta per veder que'Principi: essa
sommamente desiderosa di conoscere Dea-
dora, e di prouarsi seco. Ma nè Polimero
ebbe occasione di dispiacerle, nè essa di cō-
piacersi: perche gōfiatosi il mare cō istraor-
dinari turbi; fu il nocchiero costretto (calate
le vele) scorrere à secco, finche postosi il

vento à diritto filo, fu necessario folleuare il vasello, con vn piccolo trinchetto, legato all'Artimone: il quale portato con grandissimo impeto vscì del suo corso; e lasciato alla destra Cipro, non gli fu possibile non passar in Creta, doue à gran pena potè approdare. Tornò conto à Polimero la tempesta: auuanzatoli molto cammino: prēdendosi piacere del corruccio della figliuola, adirata co'l mare, e co' venti. Ma le apportò per altra via il caso, ciò che la fortuna le aueua negato, per contentarle l'vmor guerriero. Si trouaua il Regno di Creta allora afflitto da vna guerra quasi ciuile: diuiso in fazioni; seguēdo ciaschedunoi propri interessi co'l pretesto del ben publico: ordinaria maschera, con la quale sogliono coprire il vero volto i più sediziosi. Lasciò Virarte Rè di Creta tre figliuoli: de' quali Cretaneo il maggiore auea ereditato la Corona; accomodati gli altri due de' più belli, e ricchi Ducati di tutta l'Isola. A Restargo di Cidone, di Ritinna à Riuerargo. Era Cretaneo buon Principe, amatore della filosofia: ed in essa così immerso, che con la sua direzione credeua rendere se, ed il Regno felice. Ma non filosofò mai, che i Rè siano capaci di filosofie, non le filosofie de' Regni: perche arebbe appreso che i Rè per ben reggere, deono formarsi di virtù più reali, che filosofiche: e che queste quelle abbondonate, perdono chi le possiede. Or conuenēdogli ammogliarsi: intesa la beltà della Principessa di Caria à lui vicina, vi ci mandò Restargo: credutosi che 'l Rè di

Carito glie l'arebbe data più volontieri chiesta dalla bocca del fratello. Gli die' grã seguito, e danari: affine che vi si trattenesse secondo la propria qualità, e cõforme la grãdezza di chi'l mandaua: Costume ordinario in que' paesi, nõ cõcedersi le mogli, se prima nõ siano seruite qualche tẽpo da' prentensori; e se siano Principi da Ambasciadori in luogo loro. Era questa Principessa (oltre le sue bellezze) figliuola vnica, e'n cõseguẽza erede. Onde Restargo allettato dall'occasione diguadagnarsi vna corona; scordato il suo douere; fece quell'vffizio per se, che douea pe'l fratello. E mentre lo trattiene con false lettere, in più false speranze, gli fu facile (fatte malignamente capitar all'orecchie del Rè di Caria pessime relazioni di Cretaneo) ottener lui la figliuola; guadagnati tutti cõ la prodiga effusione del tesoro fraterno. Cretaneo riceuuta l'ingiuria, temendo d'adirasene; la scusò con la solita facilità: giudicatala perdonabile, per le sue cagioni. Discorreua, che gl'interessi di rilieuo, fanno diuenir gli huomini (se nõ siano professi nell'abito della virtù) d'ottimi, scelerati. Seppe far tãto però, che gli potè comãdare, di nõ capitargli più innanzi. E che trouatosi vn Regno in proprietà se'l godesse, sẽz'arrischiarsi al tornare in Creta. Nel resto: ne gli mise la mano ne' Stati, ne venne à que' termini, à quali sogliono i Rè giustamẽte adirati. Restargo no posta mente à parole: cõsidẽte più della facilità, che timoroso della giustizia del fratello: scordatesi l'ammonizioni; gli venne voglia di là à tre anni (Cretaneo

 già

gia ammogliato) di paffar in Creta : ambi-
tiofo d' efferui onorato ; fopra la qualità di
primo Principe del fangue;in qualità di Prin
cipe fourano, ed à fuo tempo Rè. Giunto; la
carcere gli fu alloggiamento:doue ftette fett'
anni ; il Rè , e Principeffa di Caria fuppli-
canti non bafteuoli à liberarlo . Il fettennio
paffato , paruto à Riuerargo interceder per
lui,l'ottẽne fenza difficoltà alcuna:il Rè Cre-
taneo ftracco d'auer contra la fua natura,te-
nuto la colera si lungo tempo;paruto gli che
la giuftizia fi faceffe crudeltà , e la vendetta
eccedeffe l'ingiurias fpezialmẽte in vn fratel-
lo;non riguardato ch'aueffe l'affetto corrot-
to:e che l'huomo vna volta fcelerato s'hà sẽ-
pre da prefuppor tale.Reftargo in vece di pẽ
tito infellonito,fi prouide in pochi giorni di
Caria,di gẽte alla sfilata:oltre quella del fuo
Stato. E feppe fare così ben male,che leuato
il fratello dal trono Reale , lo pofe nella pri-
gione fteffa, ch'egli auea tenuta fett'anni. E
fatto venir con la moglie nuoue genti,affun-
fe il titolo diGouernatore coll'altro fratello:
afferito il Rè inabile al gouerno, le fpecula-
zioni refolo mentecatto,e di niun vfo.Paffati
fett'anni;credutofi Riuerargo ottener da Re-
ftargo per Cretaneo quella libertà, che Cre-
taneo gli auea conceffa per lui; glie ne parlò.
Ma doue le nature fono diuerfe , è certo gli
effetti nõ poter'effer fimili. Reftargo giudicato
la pietà di Riuerargo troppo molle: gli mo-
ftrò. Che deliberãdolo auria fatto vn quarto
errore;mentre i tre anteriori l'vno fuo,i due
di Cretaneo gliel moftrauano à dito . Il fuo,
quando

quando confidatosi di souerchio della buona natura di lui: venne à guisa di pecora a metterglisi in mano. Di Cretaneo; quando leuatagli la libertà, non gli leuò la vita: e l'vna non leuata gli restituì l'altra. Ch' auendo errato entrambi, senza precedente esempio, erano in qualche modo degni di scusa: ma che il quarto errore sarebbe stato inescusabile, e suo particolarmente; peccando contra la regola de' tre anteriori. Verrebbe contra il primo à fidarsi di nuouo, di quella bontà, che trouò con le sue passioni, in caso di minor' offesa. S'esporrebbe cõtra il secondo, e'l terzo a pericolo della vita: imparato à costo d'ambidue; gli animali feroci nõ voler' essere pūti: conuenire, ò trafiggerli, ò nõ toccarli. E quādo cio non fosse, il senso comune insegnargli l'offeso nõ perdonar mai, se nõ sia, ò straordinariamente buono, ò irreuocabilmẽte pazzo. Che Cretaneo non era pazzo; come ch' essi il facessero tale; ne quel buono gia creduto: trouatosi costante all'ira, per lo spazio di sett'anni. E quando fosse ottimo; non esserui cosa più fallace: l'huomo in vn'attimo mutarsi spezialmente doue l'oriuolo della bõtà abbia per cõtrapesi passioni, ed offese. Oltre che non perderebbe la qualità di buono, la vendetta ne' Rè scriuendosi à grossi caratteri *Giustizia*. Con tai ragioni non soddisfece solamente, ma intimorì Riuerargo: fattogli comprenderſi compreso nella colpa, per essersi di propria autorità intitolato Gouernatore; persuadendolo al gouernar d' ornati, cõ titolo non più di Gouernatore, ma

di Rè. Accordati, côsecrarono nel môte Ida Sacerdote à Gioue Lascaro figliuolo vnico di Cretaneo. E fattegli rinûciar le ragioni al môdo, e alla Corona, lo necessitarono al fuggirsi; perche odiato da gli amici del padre, per la sua pusillanimità; nô solo gli mâcarono le cose necessarie al sostenimêto della vita, ma gli crebbero i timori in maniera; che venuto in sospetto d'esser vn giorno mal trattato: se n'andò, sêza che mai più si sapesse di lui. I due Rè intâto comâdauano vgualmête. Faceuano batter moneta cô gl'impróti e nomi loro: scriuêdosi Rè per tutto; fin'à tâto, che Restargo cupido d'esser solo, disse all'altro. Che'l popolo non poteua sopportare due Rè: nouità à dir'il vero, mostruosa, e sêza esêpio. Ch'auea disegnato, vniti i Ducati di Cidone, e di Ritinna, prêderli in sua parte, à lui lasciato il Regno, e'l titolo; per ischiuare co'disgusti le solleuazioni de'popoli. Ma Riuerargo amico dell'ozio: paruto gli i due Stati pareggiare il titolo e'l Regno; auuantaggiati dal restar liberi dal peso del gouerno, gli disse. Nô essere ragioneuole: ch'essendo il minore, il maggiore escluso, egli restasse solo Rè. E l'vnità essêdo necessaria, si côtentaua prêder egli i due Stati, ceduto il Regno à lui. Gridato Rè Restargo, nô s'vdì più di Cretaneo; seguito da là à poco dal nuouo Rè lasciata la vita, e'l Regno. Gli succedeua Caricreto; figliuolo vnico, ma nutrito dalla madre in pessimi costumi à'sudditi odiosi; aggiunta la dominazione de'Cari loro insopportabile; lo sbâdirono, eletto Rè Riuerargo: presa l'occasio-

casione della sua assenzia; cōdotto dalla Madre in Caria, per incoronarlo Rè, l'auolo in que'giorni morto. Pretende ora il Regno da Riuerargo, come patrimonio suo: è co'l fauore de'seruidori del padre gli mosse guerra: querelādosi cō tutti del torto, che gli faceua: da lui nō negato, e se Caricreto fosse figliuolo di Cretaneo, non di Restargo. Allegando Restargo non essere stato Rè, ma tiranno: leuato à Cretaneo il priuilegio della natura, nel torgli la moglie; della legge, nell' vsurpargli la Corona: e dell'vmanità in farlo morire ne'squallori d'vna indegna, e dura carcere. Ch'egli era stato eletto Rè da gli stati del Regno, senza pratiche, e senza corruzioni. Che quando auesse douuto depor la Corona, saria stato per renderla al figliuolo di Cretaneo, nō di Restargo. In queste cōfusioni si trouaua allora quel bel Regno battuto dall'arme de Cari sostenuti da molti Baroni con intenzione; deposto Riuerargo; scacciar la madre, e'l figlio: e riportar dalle calamitadi publiche, priuati emolumenti; fattisi padroni del danaro, e dell'autorità reale in quelle Prouincie, nelle quali l'vbbidiēza era negata à Riuerargo; ne s'vbbidiua, che in apparēza à Caricreto, Polimero posto il piede à terra co'cōpagni, sēza saper nulla di queste cōfusioni (lasciato il Caualiere di Cipro in Naue ammalato) s'auuiarono armati verso d'vn erto, per vedere, se d'indi auriano scoperto qualche abitazione. Giūti trouarono dall'altro lato vna imboscata di cinquāta Caualli; i quali chiesto loro, secondo l'vso militare chi viuea; ne

ne riceuuta rifposta gli affalirono. Lindadori che infopportabilmente auea defiderato tornei, gioftre, e barriere; non è da dire se fu allegra (quelle mancate) d'auer innafpettatamente vna battaglia; onde fenz'afpettar, ch'altri gliene deffe efempio fi fcagliò nel mezo di quella fchiera: trafcurati gli auuãtaggi del fito, e necefsitati gli altri à feguirla per liberarla, ò per morir con lei. Ma gli affetti valorofi corrifpofero all'indomito cuore della donzella. Aueuano quefte gẽti fcorfa la campagna tutta la notte, fatte prede affai, rouinate cafe, bruciati villaggi. Ma del bottino il più nobile fu Ermeffea figlinola del Barone di Manetufa tra le belle di Creta la più bella, e tra le nobili il fiore del paefe. La vegliauano i foldati: perche fe ben' afflitta, la ftanchezza del corpo in sì lũgo; ed incomodo cammino, auea dato tregua all' afflizione dello fpirito, e cagionatole fonno; benche interrotto dal deftante dolore, e dalla durezza del letto; molle in quella parte fola, che dalle fue lagrime era ftata ammollita. Si fuegliò al tuono de'colpi di Lindadori. Si rizzò. Ruppe la tregua co'l dolore; confederoffi cõ la fperanza, la quale poftafele in guardia del petto la difendea (benche con fatica) dal crudel nemico fuo timore. E fu per difperarfi; quãdo fi vide rimetter' à Cauallo da' foldati per inuiarla oltre: fotto la fcorta di quindici di loro. Ma la fofpenfione non fu lunga: perche Lindadori imaginatala dalle lagrime preda di quelle genti, vi corfe fola sforzando combatter coloro, i quai dall'effer molti aueano

creduto esentarsi dalle necessità della battaglia. Tagliò di primo colpo la mano à chi la tenea per la briglia. A colui, che posta la in sella inuaghito, la tenea pe'l lembo, passò con vna punta il cuore. Vna ferita guarì per l'altra. Esperimento certo: le punture del ferro, guarir quelle d'amore. Eromena veduta la figliuola inconsiderata à tutt'i pericoli, la seguitò: ed vccisi alcuni furono astretti ritirarsi verso l'erto incalzate da non meno di vinti di loro. La compagnia tutta; lasciati i prigioni, e le robbe; voltatasi verso gli assalitori: stimato non far poco se si difendeua vnita insieme. Polimero veduta la moglie, e la figliuola in quello stato arrabbiaua, pe non poter' aiutarle: fattoglisi ostacolo il muro di tanti armati. Don Eleimos ebb' egli sorte d'aprirlo dal suo canto dou' era men folto, con la morte di vn di loro: accorrendoui, e ferendo alle spalle, egli altresì ferito da quei che lo seguiuano. Polimero meno caricato, e dal buon vecchio di Bona valorosamente aiutato, sbarragliò i restati in maniera, che ne guadagnò il passo: e corso a' compagni, li solleuò co'l Conte di sei di loro, da essi improuisamente vccisi. Ma troppo arebbono auuto da fare, se la fortuna non li auesse fauoriti per altra strada; perche i soldati buoni ben'armati, e disposti a saluar la preda, o al morire, non pensauano alla fuga: tutt' i loro caualli caricati di bottino; e benche con perdita di molti compagni, restati però tanti, che sperauano vscirne superiori, se

O 6 non

non vincendo ſtancando. E così ſarebbe auuenuto, ſe la bella Ermeſtea fuggendo per la ſtrada di dôd'era ſtata menata,non incontraua vn Caualiere, il quale vditala preſa, venia con vna buona ſchiera de'Caualli,per ricuperarla. Inteſo com'era fuggita, e più per incontrar chi aiutaſſe i cinque Caualieri, che per ſaluarſi,ſe ne tornò per moſtrargli il luogo;sētitesi le voci,e i colpi,prima,che ſi ſcopriſſero i combattenti.Queſt' aſſalto li ruppe affatto, battuti da due parti. il Caualiere altrettanto valoroſo, quāto cōtra coſtoro adirato;onde à grā pena volle riceuer quei, che gli ſi rendeuano: parēdogli nō meritare trattarſi à buona guerra, chi facea guerra alle donne,alla beltà,à meriti loro.Ermeſtea ſceſa da Cauallo corſe à'Caualieri. Non ſapea trouar concetti, per ringraziarli: Coſa ordinaria in animo grato, di ſuffocarſi nelle parole; mentre procura, che ſeruano d'arra à gli effetti,de'quali ſi ſtima debitore.Ma con Lindadori,ſopra tutti gli altri, cercaua moſtrarſi riconoſcente: toccatole in ſorte d'eſſere ſe nõ la prima,la più efficace cauſa della ſua liberazione.Erano tutti cinque feriti: onde le mani di Caraſio ebbero in che impiegarſi,ma con felicità tale,che ſe non vi fu pericolo, men vi fu di che i feriti s'aggrauaſſero. Ma Lindadori più de gli altri piagata; per l'età, e pe'l ſeſſo tenera: facea ſtupire, come in tutte le coſe ſenſitiua, ed impaziente, foſſe ne'ſuoi mali inſenſibile, lontana dal dolerſi, e dal faſtidir veruno. Voleua Ermeſtea condurli ſeco; ma Polimero eſaminate le

le cortesie di persone tali non auer termine di tempo: e che gli conuenina andare; le cose sue troncandogli ogni ritegno; si scusò:assicuratala, che se si fosse trattato di seruirla;aueria posposto tutti gli affari: ma poiche non era,che in considerazione di se stessi, erano necessitati senza perder tempo passar più oltre. Ma non lasciatosi persuader' il padrone della Naue al passar'auanti; la sua carica essendo per Cipro;furono sforzati accettar l'inuito: necessitati à fornirsi di nuouo Vasello. Soddisfatti dunque i Marinai, e licenziatisi dal Caualiere infermo (pe'l quale non volle restar'il Cõte, di scriuere à Gradamoro,ed à Deadora facendo sue scuse) mõtarono à cauallo, fatto Ermestea riportar'il bottino,per renderlo a' padroni. Volle,che si liberassero i prigioni: e credutosi di giugnere à casa improuisa,incontrò poco lũgi il Barone suo padre,il quale cõ dugẽto Caualli,venia correndo dietro l'orme di quei, che l'aueuano rubata:le allegrezze tãto più grandi, quanto meno aspettate. I Caualieri feriti furono accomodati à loro agio in camere cõtigue,come aueuano ricercato:seruiti con tãta diligẽza,come se fossero stati conosciuti;nõ cessando di sollicitar Polimero di nuouo passaggio,in che nõ mãcò Ermestea, per nõ dispiacergli. S'intese frattãto essersi celebrate le nozze in Cipro; cõ gran feste;le offese nuoue saldate dalle vecchie,e dal nuouo parẽtado. E nel domestico. Che il Rè Riuerargo cõ vna gran rotta data à Cari gli auessetotalmẽtescacciatidi Creta. Che Caricreto

se ne

se ne fosse fuggito, le sue genti ammazzate, il campo saccheggiato, quattro Baroni decapitati, i ribelli appiccati à gli alberi ne' luoghi oue veniuano presi. Nuoua, ch'alla casa d'Ermestea fu d'incredibil consolatione: cōseruatasi sempre del partito reale, del quale chi non sà essere, sà perire. Cromeno (il Caualiere che gli auea soccorsi) era quegli che ne daua l'auuiso: licenziatosi da loro cōdotti, che li ebbe à casa; per trouarsi nella battaglia, che sapea douersi presentar a' nimici. Aueua il Conte di Bona già narrato a' Principi il caso di Corianna, e pregatili toccar Ericusa. Non gli fu difficile ottenerlo: onde à questo fine fu proueduto di Vasello per quella parte. Ermestea s'era aueduta in tanto del mentito sesso nelle due Principesse; e motteggiatane Lindadori, nō potette negarle la sua condizione: ottenuta in ricompenso promessa, di venir in Sardegna à vederla, già tanto inuamorata di lei, che nō sapea lasciarla. Il che osseruato dall'amante Cromeno gli fu cagione d'assaggiare gli acuti morsi della gelosia amorosa. Era egli tornato di campo, e per frequentar Ermestea frequentaua la casa: trattenendo gl'incogniti Principi, trouate condizioni in essi, che superauano ogni contrario affetto. La gelosia non leuatagli l'inclinazione ne' meriti loro. E le due donzelle auuedutesi del suo male, ne prendeuano piacere. E benche Ermestea, che da douero l'amaua gliene auesse compassione, non potè però guardarsi, dal pizzicargli appostatamente il cuore co' fa-
uori,

uori, che baldanzosamente, senza mostrargli rispetto facea tutto di à Lindadori. Termine, che'l ponea in istrani pensieri: perche fauorito al solito; si vedea in faccia vn riuale accarezzato in modo, ch'e' parea, che le fosse lecito il farlo. Volle dirlene qualche cosa; ma da lei fuggito, con cera serena, e ridente, non sapea che giudicarne e peggio. che fuggendolo correua da Lindadori; la quale scoperto il negozio alla madre, ne rideua cō esse. Ma questo giuoco durò pochi giorni: perche fornita la naue de' suoi bisogni, ed imbarcati i Caualli presero congedo. Ermesfea conuertita in lagrime per si dura separazione; confermata la promessa d'andar' à vederle subito maritata (il che douea essere di breue, co'l da lei sì piaceuolmente ingelosito Cromeno) il Barone suo padre, e gli altri tutti n'aueano preso non piccolo scandalo, non celata ella la sua affezione: ma inteso poi chi ella era, e chi gli altri, gli dispiacque ch'auesse taciuto. Cromeno solo ne fu contentissimo, non preso à vergogna d'essersi lasciato dileggiare da due fanciulle. E alla madre che ne la sgridaua rispose. Voi mi biasimate (Signora) per quello che m'areste da lodare. Sapete come siamo da gli huomini tenute loquaci. Hò voluto tacendo mostrare, che le femmine sanno (quando n'è bisogno) tener' i segreti in petto meglio di loro. Nauigò felicemente la valorosa compagnia, senz' auuenimento alcuno, per dar tempo à me d'andarmene altroue.

Olmiro seruidore di Lucano, che dalla

Principeſſa Coriāna fu mādato à Partenope in abito di pellegrino:vi giūſe in pochi giorni;fatt'il viaggio,ſenz'alcun'incontro. E pronedutoſi d'alloggiamēto in vn viottolo dietro della caſa di Lucano, finſeſi ſtraniere, di tranſito per Sicilia, à compir vn voto fatto alla Dea Cerere.Gli rimoſtrò l'oſte,che l'andarui di preſente era con pericolo:non inteſoſi ancora di che animo foſſe quel Rè: perche ſe bene non auea ragione di dolerſi,l'eſſere nōdimeno ſtrauagante, e ſuperbo molto,facea che di lui ſi dubitaſſe aſſai.Chieſtogli Olmiro il perche? Gli contò la perdita della Principeſſa, mancata ſenza ſaperſi come. Che de'due Duchi trouati morti nel Caſtello,s'era creduto,che l'vno la menaſſe via: ma non ſaputoſi quale,il Rè ch'aueua auuto animo di vendicarſi ne' corpi loro, s'era laſciato indurre concederli a' parenti:tal vendetta ingiuſta contra l'innocēte di eſſi, ed al ſuo onor dānoſa;per douer ſuggerire al mōdo materia non piaceuole à diſpiaceuoli diſcorſi.Che ritiratoſi al Poggio reale(doue nō ammettea perſona) era ſtato più volte, per morir di dolore. Che la Reina ammalataſene, ſi credeua, che non foſſe per iſcampare, Che tutt'i Caualieri s'erano ritirati alle Caſe, e Stati loro, eccetto la Ducheſſa di Lucania: la quale mandato il corpo del figliuolo allo Stato,nō auea voluto ſeguirlo;per parerle d'auerlo preſente; non vſcendo di camera mai,e tenendone chiuſe le fineſtre:onde ſi dubitaua che fra pochi giorni foſſe per ſeguirlo morta di cordoglio. Che gli Ambaſciadori,

sciadori, ed altri negozianti aueuano ricorso al Cõsiglio, il quale spediua quello, ch'ei poteua. Che la Città priua di nobiltà, e senza la Corte viueua in gran miseria: le case vote le mercatanzie senz'esito, e'l danaro senza corso. Danno da sentirsi in Partenope per molto tempo. E quãto alla Sicilia. Che venẽdo quel Principe, per leuar la sposa, aueа (partito appena) incontrata la galea speditagli, con questo doloroso auuiso. Che dicesse parole di poca grauità, onestà, rispetto. Il padre peggio di lui, vecchio torbido, inconstante maligno. Diedero gran pena ad Olmiro tai nouelle: non tanto perche lo grauasse l'vdirle, quanto perche le speranze vmane, auuegna che fondate in sogni, si dilatano in modo nelle cose disperate ancora, che s'auuiene, che si restringono, il dolore, che ne segue cresce à cento per vno. Ma mentre ch'egli era sù'l pensare à quel che farsi, vide dalla finestra passare l'antico suo compagno Erinnio aiutante di Camera di Lucano. Sputò, perche volgesse l'occhio ad alto. Ma non conosciuto da lui in barba rasa, e'n quell'abito: vedutolo accẽnare d'andar sù, e di tacere; rimiratolo più fisamente il conobbe ad vn gesto d'Olmiro naturale. Allegro, ch'egli fosse, gli accennò che venisa. Erano i più bassi seruidori di Lucano vsati andar qualche volta à bere in quell'alloggiamẽto: onde fù facile ad Erinnio trouar'iscusa di cercarui vn palafreniere; ma dettogli l'oste, che dopo la morte del padrone, nõ c'era mai stato niuno; ed egli affermatogli

togli d'auerlo veduto alla finestra; l'afficurò ingannarfi:e no'l credendo faliffe,che tutt'era aperto,fenza che vi foffe altri,che vn pouero pellegrino. Erinnio falite le fcale, con gran fretta gli diffe in vn fiato, non potergli parlar li. Ch'alle due di notte fi trouaffe alla porta fegreta dell'appartamento del padrone, ch'iui l'aurebbe afpettato. E tornato giù diffe all'ofte,ch'auea ragione: ma che il pellegrino dalungi gli era paruto il palafreniere folito raderfi la barba come lui. Nõ falli l'ora Olmiro. La prima cofa che gli chiefe fu. Com'era egli ftato raffermato in cafa dopo la morte del Signore? Il Signore (rifpofe Erinnio) è grazia di Dio viuo (Olmiro mio) ma farà morto finche ricoueri la Principeffa, ed accomodi le cofe fue. Rapito Olmiro da innafpettata allegrezza, e quafi fuor di fe gli diffe. Il padron viue? Fà ch'il veggia Erinnio. Menami da lui, ch'io folo poffo dargli nuoua della Principeffa. Ella mi manda. Erinnio abbracciatolo di nuouo, lo ritirò verfo la detta pòrta, già il Duca auuifato della fua venuta. Salite le fcale lo trouarono diftefo tutto pallido, fopra vn baffo letticciuolo di velluto. Non fapeua Olmiro d'effer defto, e fe pure; gli parue Lucano, Erinnio,il Cirugico (ch'era in difparte)e l'ifteffa Cafa,vifioni,e fantafime.Ma l'allegrezza fu tale,che gittatofi à terra, non fapeua leuarfene, dileguandofi in lagrime di pura contentezza. Lucano più trafportato di lui farebbe ftato vn gran tratto, fenza parlargli, fe l' impaziente affetto di faper della Princi-

Principessa, non gli rompeua il silenzio. Gli contò Olmiro tutto quello, che n'era auuenuto, il luogo ch'abitaua, il dolore che la reggea, la vita che le andaua mancando, i sogni, le imaginazioni che'l vento fosse lo spirito suo, ch'andasse à vederla. Il nome suo inuocato, gridato, chiamato nella luce, e nelle tenebre: gli ordini datigli, per intendere le cose auuenute dopo ch'ella partì. E Lucano essendo viuo, secondo la relazione de' segni, perche non andar' à trouarla? E se morto, perche non impetrarle morte per venir la con lui? Non obliò particolar alcuno Olmiro, da render pietosa la crudeltà, e l'odio beneuogliente. Ma tutto questo era di soperchio per Lucano. I patimenti di Corianna gli erano aggregazioni di dolore. Non potea sopportarne l'Istoria; il cuore lacerato da quel ch'vdiua: bēche medicato dalla sperāza di corrispōdere à gli oblighi suoi, con equiualente gratitudine. La relazione finita gli disse. Olmiro. Io non ti ringrazierò della tua fedeltà, perche gli huomini da bene, come tù, non la pretendono fondamento di merito. Ne delle fatiche, ch'hai durato, perche l'amor che mi portasti sempre, non solo te ne leuò la noia, ma datoti piacere. Ti ringrazierò solo; che da te creduto morto; abbi procurato tenermi viuo nella vita di colei per la quale solo desidero viuere, e morire. Ti ringrazierò delle buone nuoue datemi, d'auermi leuato da vna più aspra morte, ch'era il non sapere doue ella si fosse. E prima di tutto rendo grazie

à gli

à gli Dij immortali, che dopo sì dura cadu
ta, m'abbiano benignamente folleuato. M
dimmi Olmiro:andaremo noi or ora?E leua
tosi circondaua tutta la camera, Amore fa
cendogli far in vn' instante quel cammino
che foggiaceua alla misura del tempo. Ma_
Olmiro, che lo vedea ammalato d'affetto
farneticare co'l desio:gli rispose. La nostra_
partita farà quãdo piacerà à voi mio Signo
re. Non possiamo sollicitarla tanto, che pi
non si deggia alla Principessa. Vn'ora à lei,
vna eternità. Il tempo (l'auete prouato vo
stesso) è nelle consolazioni, e piaceri velo-
cissimo, nelle afflizioni,e speranze, se nõ im
mobile,tardo. Non vorrei però, che per fa
bene si facesse male. E si farebbe, se non es
sendo (come dubito ben guarito) vi ponest
à rischio della vita in questo cãmino. L'istes
so gli dicea Erinnio: ma egli stando sù vole
partire allora, si lasciò persuadere dal non_
auer'abito per andar'incognito, e dal côue
nirgli rimetter la risoluzione al voler di sua
madre per non farla entrare d'vn dolore_
nell'altro. E veduta l'impazienza d'Olmiro
sùl saper, com'egli era risuscitato, gli disse_.
Vuò contarti io medesimo le cose auuenute
da che ti partisti cõ Carildo,lasciatomi, co
me vi credeste morto. Il rumore delle spa
de fuegliò il Castellano, che venne giù;e tro
uatici morti,nõ sapea come ciò fosse,nè m
no come eramo entrati nel castello:onde tu
to spauẽtato,si spauẽtò maggiormẽte,troua
ta la porta della marina aperta, della qual
nõ essendo chi n'auesse la chiaue, che la sol
Prin-

Principeſſa, andò nelle ſue ſtanze: e fatte leuar le ſue Dame per riſuegliarla nō fu trouata. Puoi penſare com'ei reſtò. Fu più volte in procinto di gittarſi in mare. E ſe non che l'innocenzia gli fece animo ſi ſarebbe annegato, Conueniagli darne conto al Rè in quel punto: negozio di tal importanza, non patendo dilazioni. Ma l'abbandonar il Caſtello in quell'ora, gli potea far meritar per giuſtizia quella pena, ch'egli temea, per ſolo ſdegno, Ed il rimetterſi ad altri in tal'affare gli era pericoloſo: vna parola mal inteſa potendo apportarli rouina, quāto più ſe detta à ſuo diſauuantaggio? Era Maſtro di Camera della Principeſſa, come tu ſai il Conte di Cuma nobile, ed onorato Caualiere. Queſti non c'eſſendo altri ſi riſolſe fare il Corbo. Ed inteſo dalle guardie di quel giorno, che niuno di noi era entrato, s'imaginò (e così era in effetto) entrati di notte con nomi di feruidori della Principeſſa. Andò, miſe ſoſſopra il palagio: diſſe conuenirgli parlare al Rè in quel punto. Introdotto, gli contò il caſo. Il Rè leuatoſi ſubito fece chiamare L'Ammiraglio. Gli diè ordine ſi cercaſſe il mare per ogni verſo accomodatoſi malamente la bocca in dire per trouargli la figliuola. Noi frattanto ſtauamo tuttauia diſteſi; non curatici di quello ſi faceua contra di noi: il Conteſtabile co' ſuoi morto affatto; io tale, che non ci fu, chi mi ſoſpettaſſe viuo. Voleua il Rè che foſſimo ſoſpeſi pe' piedi a' traui del pōte leuatoio: ma rappreſentatoglisi, che l'vno di

noi

noi era innocente, ne potendo saper quale, l'imaginazione non douea seruire di certezza in caso dubbio, con personaggi di tanta importanza si venne benche con fatica ad ottenere, che i cadaueri fossero resi a' pareti, vietati i funerali, ed ogni pompa. Tutto seguì con mio gran vantaggio perche non vi fu in Corte, chi non mi credesse reo: il caso seguito aperti gli occhi à tutti sopra i fauori della Principessa; i quali se furono osseruati prima erano stati presi, come douuti alla mia nascita, alla grandezza di mia madre, e alla parita de gli anni. Mia madre auuisata del caso, fu chi la consigliò mandare speditamente pe'l mio corpo: il quale giaciutosi tutta la notte al sereno; senza che gli restasse (per quãto credo) vna gocciola di sangue: gli fu in vna carretta ben chiusa portato a casa. Ma mentre che inconsolabile mi piagneua, Erinnio; facendomi (al creder suo) gli vltimi vffici; spogliatomi, per lauarne il sangue, ed imbalsamarmi, mi trouò la parte del cuore calda e palpitante. E ben auuisato (quasi che gli astãti l'impedissero) fece vscir tutti, ritenuto Sideno solo, e'l Cirugico, che qui vedi. Mostrato loro ch'io mi viuea ancora: il Cirugico gittati gli stromenti apparecchiati per aprirmi mi curò cõ applicazioni tanto cordiali, che'n poco tempo ricuperai gli spiriti, ma così debile, e stordito pe'l molto sangue perduto, e per la malignità dell'aere notturno, che m'aueua auuelenata la ferita che stetti due dì senza parlare. Medicato non sapeuano come darne la nuo-

na à mia madre, senza correrſi pericolo, che
l'improuiſa allegrezza non manifeſtaſſe il ca-
ſo. Erinnio preſone egli l'aſſunto: laſciatimi
idue ſe n'andò doue fra vna gran turba di
Dame piagnea ſcapigliata. E detto ad An-
tea ſua il ſegreto nell'orecchio fece fortir
deſtramente tutti. Reſtata ſola le diſſe Erin-
nio, come m'aueuano trouato, e che il medi-
co non dubitaua della vita: ſicuro, che la feri-
ta non era mortale. Ma le ricordaua, che
ſe la ſua prudenza non ſi moſtraua in queſto
punto col deprimere l'allegrezza; il ſecondo
inconueniente arebbe ecceduto il primo.
Sentì la pouera mia madre così gran contē-
to, che ne diſuenne. Ed era quell'appunto,
che deſideraua Erinnio. Vſcì della camera,
chiedendo acqua à gran voce, e gridando,
che la Ducheſſa moriua. Tornarono dentro
le Dame tutte: e gittatala sù letto la d. slac-
ciarono; bagnandola: perduta la fauella per
cagione in tutto contraria all'apparente.
Riauutaſi diſſe. Vi rendo grazie (Signore
mie) della carità, che meco vſate: gli Dij
ve ne remeritino per me; perche nelle loro
mani, e ſotto à loro flagelli, non mi reſta
altro ſpirito che di gridar miſericordia, e di
render loro grazie d'auermi data diſpoſizio-
ne à volere, quel ch'eſſi vogliono. Vi ſuppli-
co aiutar le mie con le voſtre preghiere: che
non mi ributtino dal loro coſpetto. E per-
che meglio il facciamo; piacciaui ritirarui
tutte, laſciandomi ſola, affine, che la medi-
tazione de' miei falli, e'l dolor d'auergli of-
feſi mi creſca tale, che n'euacui il preſente, ò

che

che mi renda atta à sopportarlo più secondo la legge della grazia, che della natura. Cagionarono queste pie parole in tutte vn nuouo pianto; ne voleuano andarsene; ma conosciuto dalle più discrete, che l'instanza non era cirimoniosa:che i gran dolori hanno le esalazioni per se stessi più che per altrui; che si stancano in isfogarsi: persuasero l'altre à lasciarla; restate le sue domestiche sole, dalle quali parimente cercò liberarsi,per venirmi à vedere. M'aueuano posto in quella camera là; ch'è la contigua alla sua: ed in questa nella quale prima m'aueuano disteso morto, pose Erinnio la cassa funebre empiuta di cose graui; ed vn'altra più piccola per le interiora: di modo che non le occorreua fare strada più lunga della sua camera alla mia. Disse voler'esser sola. Comandò ad Antea, che serrasse la porta. Si leuò tremante aiutata da Erinnio Antea lasciata alla guardia. Le mancò poco vedutomi viuo, à non morire. M'arebbe accarezzato volontieri: ma il mio male, che dalla gola passaua per la nucca nella testa; non toccato il gorgozzuolo per buona sorte, mi teneua in istato da non poter'essere toccato senza dolermi. Non restai nel mio gran male dal conoscerla,e di dolermi con gli occhi dell'afflizione, ch'io le daua. Le toccai la mano,le feci tutti quei vezzi per cōsolarla,che seppi; la fauella interdettami. Ed inteso dal Cirugico di nuouo,che m'arebbe guarito; mise in deliberazione quello,che si douea fare,per tenere il negozio segreto. Fu risoluto, che lascia-

ta la sua stanza, come troppo prossima à quella,dou'era stato il mio corpo;si ritirasse nell' altra di là : tenendone ella la chiaue, ouero Antea;accioche le donzelle non m'vdissero,nè il calpestio di quei, che mi seruiuano. Che per li bisogni d'Erinnio, e di Siledo, si deputasse loro vna buona tauola, co'l pretesto di far la quarantena nella camera, doue m'aueano auuto morto : le reliquie riseruate a' poueri da darsi da loro medesimi, per la porta, che sei entrato : affinche que' di casa non s'auuedessero per esse, che le bocche erano più di due.Che il Cirugico si fingesse chiamato à qualche cura lontana(ch'egli seppe ben trouare) accioche non desse sospetto a' suoi,e à gli altri del suo mancamento: prouedendosi di tutti i bisogni anticipatamente per tutt'i casi, che potessero auuenirmi.Ch'Antea mi seruisse cuoca, finche cominciasse à masticare, con mostra di farlo per mia madre,E che mia madre non vscisse di casa : accioche la sua persona stando in queste camere,ne tenesse l'altre lontane. Le cose in somma furono disposte così bene, che non c'è fin'ora, chi non mi creda morto.La cassa mandata in Lucania fù posta nella tomba de' miei antenati; mia madre ritratta in modo, che non c'è chi la regga : facendo vna vita,che'l mondo di buona,ch'ella è,la crede santa ; le sue donzelle dandone fama fuori, la quale crescendo da vna bocca all' altra, se ne dicano marauiglie. Io poi guarij ridottomi, come vedi ; ma con tanto trauaglio per non sapere della Prin-

 cipessa,

cipessa, che fui vn giorno per rouinarmi. Perche spasseggiand'io vna sera nella mia camera solo, mentre Erinnio staua con mia madre nella sua, fui trasportato dall'affetto sì forte, che mi misi à parlar da me stesso: vdito da due donzelle trouatasi per mala sorte; e per colpa d'Antea, la porta di quella camera aperta. Mi doleua, che dopo tante felicitadi, m'auesse la fortuna reso il più misera bile tra tutti i Caualieri del mondo: poiche non bastatole d'auermi fatto ammazzare, m'auesse per doppia morte priuo della notizia di Coriania mia. Auerei detto più: ma auuisatomi incontanẽte della mia indiscrezione tacquise le parole credute dette da vn morto, si sparse per tutto, che'l mio spirito si sentiua per casa: particolarmente nell'appartamento, nel quale il mio corpo era giaciuto morto. Ch'Erinnio l'auea veduto, ma che temeua confessarlo, per dubbio, che glie n'auuenisse male. Ed in effetto le donzelle auendolene parlato, gli era stata forza, à celar'il vero, far creder'il falso, con le ambiguitadi, e con vn silenzio affermante: sgridatole, che non ne doueano far motto, quando anche fosse vero, pe'l pericolo; che non venisse voglia al Rè di far dissotterrare il mio corpo, e per non aggiugnere alle graui afflizioni della Duchessa più graui timori. Mentre staua contando Lucano i suoi auuenimenti si sentì strepire vna chiaue: la Duchessa entrãdo per vedere, il figliuolo innãzi d'andarsene à letto. E come che la barba, e l'abito rendessero Olmiro disfigurato, non restò el-
la di

la di conoſcerlo ſubito. E ſaputo già,ch'era andato con la Principeſſa,ebbe,allegrezza non ordinaria di vederlo, per auerne nouelle: e per finire in qualche maniera le diſauuenture fin'allora tragiche di Lucano, cô qualche più felice côchiuſione. Olmiro baciatale la mano, le contò della Principeſſa tutto quello, ch'auea contato à Lucano: ſupplicandola dargli licenza d'andarla à trouare sì toſto,che la conualeſcenza gliel permetteſſe: rimoſtrandole, che ſenza l'obbligo, la ſola pietà la douea perſuadere. Olmirò (gli diſs'ella) Corianna m'è Principeſſa, e Signora. Non mi ſcorderò queſta ſoggezione, con tutt'i priuilegi, ch'ella abbia dato, ò ſia per dare à Lucano. Ti confeſſerò bene: che non sò; come i mali, che m'hà fatti poſſano obbligarmele. Che s'ella n'hà riceuuti la colpa non è mia. Io non fui mai così ambizioſa, che m'aueſſi eletto d'auer per Nuora la figliuola del Rè à così duro prezzo. Ma quel, ch'è fatto non ſi può ritrarre; Voglio; per quello, che dipende da me; che Lucano ſe le conoſca obbligato in maniera, che la vita vna volta ſpeſa, la ſpenda mille in ſuo ſeruigio. Non potrà mai dichiararſele tale,che l'amor, che s'è moſtrato in lei,e la virtù,che de'eſſer'in lui,non ricerchino di vantaggio. Non ſono dunque (per impedirlo) anzi per comandargli, che vada, e quanto prima. Tuttauia l'aſpettar'vna ſettimana ancora, non può ch'eſſer bene: perche raffermato in ſanità, potrà fare il viaggio ſenza rincontro di nuoue indiſpoſizio-

ni; le quali à lui fariano pericolofe, à Corianna, ed à mè di fommo dolore, e di tratterderci negli affanni più lungamente. Fù conchiufo, che riauutofi fe n'andaffe: la Ducheffa non vedendo l'ora di vederlo fuori del Regno; parendole impoffibile, che lungo foggiorno no'l manifeftaffe: defiderofa del ritorno di Corianna, per terminar tanti mali; poco ambiziofa nel refto (efaminate tutte le cofe à fuo difauuantaggio) perche il Regno auendo vn Principe (benche bambino) non poteua Lucano afpirar'alla Corona. Che la Principeffa vi farebbe ftato in poco pregio: il Rè fuo padre, non effendo per vederla mai più di buon'occhio. E la fua affinità sforzata, non eletta, per douer riufcir'odiofa, e graue al Rè, ed al Regno. Aggiugneuafi le femminili emulazioni: per le quali arebbe voluto più tofto Nuora di mezana condizione vbbidiente, che Principeffa Reale, alla quale lei conueniffe vbbidire. Non dormì quella notte il Duca, che molto poco: penfandofi già partito, in Ericufa, nell'antro, frà le braccia di Corianna; onde non interamente fano abbandonato dal fonno, gli vmori dall'innafpettata allegrezza fmoffi, gli caufarono vna nuoua febre, che gli durò molti giorni: onde non gli fu poffibile partire, che di là à vn mefe; prefo il cammino di Taranto: veftito d'abiti groffi; ed accompagnato da i due foli Erinnio, ed Olmiro. Prefa barca fi trafportò in Feacia, e di là in Ericufa. Ma

paruto

paruto alla fortuna, non auerlo afflitto assai: volle (per dare ad intender forse di non stimar Principi) prenderfi giuoco di lui, per vie non vsate, cō animo forse (crudele al solito) nō potuto leuargli la vita co'l ferro, vcciderlo co'l dolore. Vicita di parto Corianna; e mandato al suo solito Carildo, per vedere se d'auuentura fosse venuta qualche Naue, e cō essa Olmiro: scorse sotto la Casa di Feredo abitata allora da Almadero; come s'è detto; lui stesso, che s'vn cauallo da caccia andaua in quel punto à visitare la Principessa di Feacia. Egli era in tutte le cose così simile à Lucano, che Carildo lo credette desso: ma non sapeua com'e' potesse essere: lasciatolo, al parer suo, morto, e ch'ora viuo non auesse niuno de' soliti suoi seruidori, da se molto bē conosciuti. Ma quello: che gliel fece credere fù la fauella, la voce, l'accento: vditolo parlar co' suoi, nella pura lingua di Partenope. Accostatosi ad vn di loro, pregò dirgli, chi era quel Caualiere? Inteso che il Caualiere delle lagrime, nō si soddisfece di questo à lui nuouo sopranome: benche tanto più si confermasse nell'opinione, credutolo preso, per la perdita di Corianna, ma ripregatolo dirgli il nome, e paese proprio: gli rispose non saperfi, che dal solo scudiere, ch'era andato innāzi à vedere, se la Principessa era in casa. Ch'essi tutti erano stati seruidori del Druido, ed ora suoi: senza che ne sapessero altro, se nō d'esserfi fermato là, per qualche non intesa disgrazia occorsegli ne' suoi paesi; ma che veniua da Partenope, dōde nō potea crederfi

che non fosse naturale, accusandolo la fauella. Ma comunque si fosse, non poteua non essere gran Principe alle maniere, a' gesti, alle spese. Ringraziatolo Carildo restò attonito, che salutatolo, l'auesse riguardato come huomo non prima veduto: parutogli impossibile, che Lucano non hauesse (anche smemorato) qualche piccola reminiscenza di lui. L'arebbe seguito volontieri, ma giudicò meglio spiare, se in casa sua vi fosse cosa che lo leuasse di dubbio. Ma non vi scoprì di vantaggio. Fu menato per tutto. Vide l'armi. Non ne seppe raccogliere nulla. Veduto quel nobil Cauallo, che dalla marca il conobbe della razza di Lucano (la più bella allora, che fosse in quel Regno) restò confuso, senza saper, che giudicarne. Tornato alla grotta, cō le solite risposte, rinouò all'infelice Principessa le solite affizioni; accusando Olmiro di negligēte, e la fortuna di crudele che l'impediua. Nò volle Carildo dirle nulla de' suoi sospetti; ma presa scusa di tornare, per qualche bisogno fuori, vscì la seguente mattina con intēzione di parlar egli stesso al creduto Lucano; onde entrato nel bosco il vide con la Principessa di Feacia in amorose pratiche. Era la notte innanzi arriuato Lucano; condotto da Olmiro alla grotta, pe'l bosco, quando, senz'esser veduti, videro l'istesso, che vedea Carildo. Non vi fu di loro, che non la credesse Corianna. E guatandosi l'vn l'altro, stupiuano dell'abito disproporzionato à persona afflitta: del volto, ch'arguiua contentezza, ma più di tutto

 d'esser

d'esser venuta sola per accompagnarsi : perche passata oltre di loro senza vederli, fu cõ passo così indecente, ch'à Lucano passò il cuore. Puntura sopportabile fin'à tanto, che veduto Almadero incontrarla, abbracciarla, baciarla, il dubbio cedette alla realtà, all'occhio, al senso : il cuore percosso (come uscito da violente macchina) dal più acuto dolore, che temperasse mai co' suoi velenosi succhi, nell'infernale fucina, la fredda gelosia ; aiutata l'opera dalle furie, e da' più maligni spiriti d' Auerno. Non l'uccise la fortezza de' spiriti animali (l'animo abbattuto) conspiratogli contra ; crescendo per accrescergli il tormento, e per renderlo miserabile sopra tutti quei, che si dolsero mai, ò di peruersità di Stelle, ò di malignità didestino. E perche nulla gli mancasse al cumulo de' mali, gli si soggettò in vista Carildo: quel l'onesto prima, quel fedele, quell'obbligate Carildo; perfido al presente, disleale, mezano delle disonestà, instrumento dell'impudicizia della padrona: che ritirato da vn càro (s'imaginaua) che l'aspettasse, per ricondurla dal vituperoso bosco alla scelerata spelonca, ricetto abomineuole dell'infamia. Aueua Almadero (Feredo partito) impiegato ogni suo studio, per guadagnarsi l'amore della Principessa di Feacia. E glie n'era riuscito così bene, che'l vecchio marito, curandosene poco, le accelerò la risoluzione : d'amata diuenuta amante. Onde ritenuto egli souuente dal rispetto douuto al marito, essa; ch'altra intelligenza la reggea, non curatai

tai rispetti;veniua à trouar lui, come appũto fece in quel giorno: perche se ben'egli stato il giorno innanzi à vederla, non aueua però ella auuto quella comodità d'esser con lui, ch'auea desiderato. E presa scusa d'andar' alle solite sue diuozioni nel bosco: vi lasciò nell'entrata caualli,e seruidori, per non auere chi spiasse le sue azioni. L'istesso auea fatto mentre vi fu Feredo, di lui inuaghita,senza che'l rendesse co' suoi artifici mai di rigido amoroso, come si era data à credere. E perche aueua posto ordine il giorno auanti con Almadero, di venir à quell'ora per questo s'incontrarono insieme, aspettata da lui: ritiratisi dopo le prime accogliẽze de' baci, nel folto bosco in luogo reso comodo a' loro amori. Carildo al comparire del vero Lucano,conobbe Olmiro,ed Erinnio:ma nõ lui trasfigurato dall'abito, e dalle lunghe infirmitadi; le quali quando non auessero auuto forza di cãgiarlo,il nuouo dolore l'auea auuta potentissima di deformarlo; non che di trasformarlo. Non dubitò più, ch'Almadero non fosse Lucano;veduti que' tre testimoni: instrumenti (secondo lui)della più detestabile perfidia,che mai s'vdisse;imaginatosi, che venuto in Ericusa, si fosse innamorato di costei:e che scordato il legittimo amore,si fosse abbãdonato,all'illegittimo, senza più curarsi di colei,alla quale egli era tanto dounto. Ma più si scandalizaua, che'l facesse con tanta imprudenza, che non gli venisse in mente di douerne essere scoperto; ch' auesse osato fingere di non conoscerlo:E risoluto cauarsi la

maſchera (s'aueſſe douuto morire) s'auuiò verſo i tre, per veder quello, che gli auriano ſaputo dire. Ma Lucano inabile à reſiſtere più al dolore, preſo da vn gran freddo; ſi laſciò condur fuori del boſco; gli alberi leuatolo co' ſuoi dalla viſta di Carildo; ſi che nô trouati, li cercò per tutto: imaginatoſi, che ſcoperto da loro; ſi foſſero ritirati, per nô eſſer colti; venendogliene tanta colera, ch'arebbe vcciſo volôtieri Olmiro, Erinnio, quel terzo, e ſe ſteſſo. Ma non trouando altro partito, gli venne in animo d'aſpettare il creduto Lucano fuori, ed in preſenza della nuoua amante affrontarlo, Ma côſiderato la padrona eſſere nel ſuo paeſe, foreſtiera, ſoggetta all'offeſe, ſenza difenſore: e chi eſſere le doueà tale non più di lei, ma d'altra; ſi diſpoſe tornare à caſa, auuertirla del fatto, perſuaderla all'odio, e all'andare in luogo meno incomodo, e meno odioſo. Torna Carildo infuriato; côpare dinãzi la Principeſſa diuerſo da quello, ch'ei ſoleua eſſere. Non hà modo nelle azioni più. Non parla. Interrogato, non riſponde. Gli caſca di mano ciò che prende. Scappuccia douũque dirizza il piede. Gli occhi gli ſono diuenuti torui. Lo contempla la Principeſſa: e compreſo non eſſere ſenza gran cagione, gli diſſe. Che vuol dir Carildo, che ſei così cangiato? Hai qualche mala nuoua da darmi, ne ti dà il cuore di darlami? Dilla pure, ch'io ſono fatta terreno, per tai ſemenze. Hai incontrato Olmiro? Sì, ch'hai, poiche non mi riſpondi. E gittato vn gran ſoſpiro, ſoggiunſe. Ben ſapeua io, che non

era ordinario il refuſcitare a' morti, che in ſogno. Ma Olmiro, perche non vien'egli. Perch'è vn ſcelerato, le riſpoſe Carildo. Ella percoſſa da sì ſconcia parola da lei creduta be'ſtemmia tacque, ed egli ſegui. Madama. Conuiene all'Altezza Voſtra ſaper quel, che paſſa, e riſoluermi coraggioſamente à quello, ch'io hò ardire di conſigliarmi. Coriana, che non vedea l'ora d'intenderlo gli riſpoſe. Dillo in buon'ora: ſe non vuoi, che il poco animo, ch'ha: in dirlo, m'inſegni il poco, ch'io mi deggia auere in ſopportarlo. Ed egli. Madama. Vi ſupplico perdonarmi, ſe vò falteſſando in queſto negozio. Mi biſogna dirui prima quel che s'hà da fare, che'l fatto. Sì: fa come tu vuoi, pur che'l dichi, riſpos'ella. Madama (le replicò) quel ch'auete da fare, è; non amar più Lucano. Sciocco (gli diſſe allora) tu impazzi. E perch'egli è morto nō deggio amarlo? Ma ſe nō ſei ſtolto affatto, come moſtri: ſaputa tu l'impoſſibilità mia al riſoluermi in coſa tāto ingiuſta, moſtrami il poſſibile, e la ragione per farlo. Sì farò Madama (le diſs'egli.) Se Lucano foſſe viuo, ne v'amaſſe, ma che vedendolo ſtato voſtro preſente, ne curandolo, ſi foſſe innamorato d'vn'altra donna, e con lei paſſaſſe il ſuo tempo: vi parrebbe egli che l'impoſſibilità meritaſſe renderſi poſſibile, e l'irragioneuolezza diuenir ragione, per non amarlo? ſi fermò detto queſto ma non dandogli ella riſpoſta, continuò. Supplico l'Altezza Voſtra dirmi, Se più toſto, ch'auer morto Lucano, vi contentereſte auerlo viuo;

uo; non vostro, ma di donna da lui goduta ne gli occhi vostri in quest'Isola: mentre voi à guisa di Serpe viuete sotterra per amor suo, doue non potuta morir di piãto, vi sforzate morir putrefatta dall'vmidità, e dall'esalazioni maligne del terreno. Dicamelo la mia prudente Principessa la supplico; perche non farà gran cosa se il Duca di Lucania dianzi morto risuscitì: se dianzi amante sia ora dispreggiante; se dianzi fedele, di presente sia perfido, e'ngrato. Corianna diuenuta fredda, non potea rispondere. La Duchessa con la donzella attonite stauano mutole. Ella tratto vn gran sospiro alla fine, con occhio asciutto gli disse. Lucano dunque non è morto? Viue, e non mio? Ed è possibile, che la Lucania abbia partorito la crudeltà, l'ingratitudine? No'l crederà il mondo, ne'l cred'io. Tu sogni Carildo. La gentilezza di Lucano è vn panno tinto in grana: non riceue macchia. Ma contatole distesamente Carildo quanto gli era incontrato (preso per vero Lucano il vero Almalero) si gittò a terra, lacerandosi i crini, la veste, e'l volto: e si faria vccisa in quel furore, se non l'auessero impedita. Lucano dall'altro canto cõdotto à fatica da gli amoreuoli seruidori nel luogo doue s'erano sbarcati; e doue Carildo solea venire à prouederси de' viueri, ed à spiare la venuta de' vasselli: fu in pouero alloggiamento prouisto di più pouero letto; con poca speranza di vita: aumentandogli co'l dolore la febre, mentre gli diminuiuano gli spiriti. Risolu-
 to al

to al morire pensò d'vccider prima il Caualiere cagione della sua morte. Olmiro, ed Erinnio s'affaticauano à vicenda, per leuarlo dalla imminente disperazione: ne credeuano poterui essere diuersione migliore, che'l disamore di Corianna. Gli mostrauano, che l'Amore generandosi d'Amore, douea cessare, cessato. Corrispondenza, d'ogni parte giusta perche, se'l metter la vita, per chi s'ama era non solo effetto d'affetto, ma di debito: perche; auendo noi ragione di sempre amar noi stessi; voleuamo per amar chi non ci ama; odiarci in modo, che ce ne segua la morte? Che le costanze amorose erano fauole poetiche, e se non; virtudi non poteuano essere; gli effetti essendone viziosi, e contra ragione. Douersi nella donna amar costantemente l'onestà, la pudicizia, e simili; non gli opposti, e dissimili. Ma Lucano discorrendo il caso, come il sentiua; pazientemente vditi; lor rispose. Amici. Il priuilegio de' sani, è il giudicar de' mali, secondo, ch'essi ne credono, non conforme al senso dell'infermo. Non mi terreste voi farnetico; se io sano, voi ammalati; pensassi persuaderui, che l'ammalarsi è mal fatto; contrario alle ragioni dell'amor proprio, che s'affliggono gli amici: che s'inquietano i domestici; che è la via al morire: che però siate sani, perche volutolo farete? Voi vi persuadete, ch'io possa quel, che non posso: datoui ad intendere; che le passioni siano tra le cose indifferenti. Il vero amore fu in tutt'i tempi sopremo:
sfor-

sforza non gli huomini soli, ma l'istessa ragione; quanto più sforzerà mè il mio impossessato nelle dolcezze, nel tempo, è ne' travagli? Pare à voi, che cosa si preziosa, acquistatami à rischio della vita cō tāto dāno, possa ora lasciarla altrui cō gli argomēti del solo volere? Mi combattete con quei della carità in mè stesso. E che maggiore carità posso auer'io, che vedutomi necessitato morir, morire? Non amar Corianna m'è impossibile, anzi che l'amore me la persuade innocente, e le leggi mi sforzano crederla tale. Ch'ella m'odij nō posso persuadermelo, ne voi auete osato dirlo. E' ella obbligata vditomi morto perpetuamente languire? Negano le leggi i matrimoni à Donne vedoue, orfane, giouani, e nella miseria, in ch'ella si ritruoua? Corianna nacque per amarmi, per volontaria gentilezza; per farmi vccidere, e per vccidermi, ma innocentemente. Coriāna hà lasciato padre, e patria, per amor mio. Viue sotterra per cagion mia. Gli s'è offerta occasione, ch'vn gentile Caualiere: mosso à compassione della sua pena; ne l'hà ritratta. E' stata costretta accettarla, esclusa da' Regni, e dall'onore, per amor mio. Nè io posso nō chiamarmi al nuouo suo Caualiere obbligato, dolēdomi nō poter ripagarlo: poiche Corianna essēdo mia, nō può essere à lui, ne ella auer due mariti. Sono necessitato farlo morir cō le mie mani: e quand'egli faccia mè; mi sia testimonio il Cielo; morrò contēto, e gli augurerò, morēdo, quella felicità, che per me desiai con la mia Coriāna. Nō dormi io tutta
quel-

quella notte la Principeſſa: pianto Lucano viuo, come l'auea pianto morto; riſoluta d' andarlo à trouare lei ſteſſa. E perche Carildo la contraſtaua, come coſa à lei indegna, à Lucano di fauore, alla Principeſſa di Feacia di trionfo: gli comãdò andarle à trouare delle vuoua freſche, non auendo ella mangiato tutto'l giorno innanzi. Vbbidì egli prontamente: l'innocente bambino, ch'ella ſteſſa nudriua, patendo per la diminuzion del latte, e per li mali vmori, che generauano in lui le materne paſſioni. Ed accompagnata dalla Ducheſſa; laſciata la dõzella co'l bãbino, s' auuiò verſo la caſa di Almadero, non con paſſo di donna reale, ò inferma, ma baccante: la Ducheſſa potendola ſeguire appena. Sapeuano il cammino facile, e ſenza girauolte: vſate farlo ſouuente, quando per prender l'aria vſciuano qualche volta. Il Sole cominciaua riſcaldare, quando giunſero à pie' del poggio: irreſolute al ſalirlo, ò all'aſpettar nel boſco. Ma fu buona ventura, che ſcoperte da Almadero, ſe ne venne giù correndo: parueogli, che l'vna foſſe la ſua Lidomia; che tale era il nome della Principeſſa di Feacia. Eſſe ſcopertolo da lungi; ne auuto dubbio, che nõ foſſe Lucano, ſi ritirarono ſopra vn lungo ſedile (alla bocca del boſco) per aſpettarlo quiui. Veniua Almadero ſolo, comandato à ſuoi che reſtaſſero: Corrẽdo egli il decliuo, con la maggior furia del mondo. Auuicinato, e veduta Corianna (ch'egli credette Lidomia) così disfatta gridò con gran pietà; E che faccia è coteſta Signora mia?

Come

Come hà ella perduto il suo lustro così in vn giorno? E voluto prenderle la mano, ed ella ritiratala, le mancò lo spirito, abbasò il capo, e cadeua se la Duchessa, e lui nō la teneuano. Egli non conosciuta la Duchessa le chiese: qual ria fortuna auea così mal trattata la Principessa sua Signora in sì poco tempo? In sì poco tempo? gli rispos'ella. E' poco da che si sepperole vostre dislealtadi, ma non da che si cominciò patir per voi, Caualier falso. S'ella auesse ascoltate le mie parole, non saremmo à questi termini ora. Lucano fra tutti gli huomini il più abbomineuole. Vi basta l'animo scordati i dāni per voi patiti, e che per voi si patiscono; falsare in faccia di sì alta Principessa (alla quale tanto douete) quella fede, che fu cagione direnderla infedele al Rè suo padre, al Rè di Sicilia, à se stessa? Ingrato, indegno, traditore. Nō intendeua Almadero questo linguaggio incognito alle sue azioni; ne sapeua imaginare, come no'l conoscendo costei, gli parlasse, come se di grantēpo l'auesse conosciuto: ma quel nome di Lucano gli additaua l'errore. Rè nominati molto più: ma non ci abbadò perche il vedere Lidomia (tale da lui stimata) in quello stato: gli facea credere, che la Dama potesse errare ne' nomi, nō nel fatto: imaginatasi, che qualche fallo riportò l'auesse posto in falso concetto. Ma non riuenēdo ella gli parue correre per acqua più tosto, che por mente alle pugnenti parole d'vna dōna male informata. Non era partito appena, che sentita la sospirare tornò: cōtemplando in lei.
(pieno

(pieno di pietà) vn pallor mortale. E volendole prender la mano di nuouo: ributtato cõ aperto sdegno, le disse. Madama. Or sì ch' i veggio; che contra ogni cagione si chiama questa l'Isola dell'auuenture, mentre deuria chiamarsi delle disgrazie: poiche le auuẽture sue sono dal bene, al male. Voi diuenuta di sana inferma in modo, che vi conosco appena. Io di buono, disleale, indegno, e traditore. Questa Dama; la quale i'non sò, chi sia; prẽde contra la modestia del sesso, e della ragione, troppa autorità d'ingiuriarmi. Credo che nõ mi conosca: non può, che pigliarmi in iscambio; poiche l'esser con voi, e la ciera nobile, ch'ella hà, nõ le deuriano permettere d' esser mal creata con chi si sia, nõ che meco. La Duchessa, lasciata Corianna meza dislacciata; voltataglisi colerica; Piacesse al Cielo (gli rispose) che non v'auessi mai conosciuto: non sareste la rouina della casa, ne la vergogna del sãgue nostro. Troppo vi conosco, ma giãmai vi conobbi così audace, ch'osaste negar cõ l'opere le persone. Ma voi dite nõ conoscere? direte nõ conoscere la Signora Principessa ancora? Almadero mezo adirato le replicò. Nõ negai mai quel, ch'io seppi, ne mai sono per negarlo. Ch'io non conosca la Signora Principessa mia, allora sarà quando nõ conoscerò mè. E per nõ la disconoscere mai, n'hà lo spirito mio la figura così ben impressa, che cõpaiami ella sana, e fauoreuole, come ieri, ò corrucciata, ed inferma, come oggi, nõ resterò di riconoscerla sempre. Le cõtrarie ragioni non hãno che

far

far meco: e s'auesſero, allora ſarei quel diſleale, indegno, e traditore, che voi mi fate. Nel reſto io non v'intendo. Voi mi chiamate Lucano; nome, ch'io mai più inteſi. Dite non sò che di caſa, e di ſangue noſtro: crederei, che ſe frà noi foſſero queſti intereſsi; io conoſcerei voi così bene, come voi v'imaginate di conoſcer me. E ſe nõ aueſsi altro argomento, la falſità della calunnia che mi date è così manifeſta; che ſapend' io non auer vergognato il mio ſangue: sò in conſeguenza non auer parenti, che me'l poſsano rimprouerare. La Principeſsa, che co occhio toruo l'auea più volte mirato; s'auuide eſſerſi preſo errore: oſſeruata l'imagine in lui, ma non i geſti, ne i veri accenti di Lucano, impreſſi nella memoria, con indelebile ſigillo. E diſperata; venutole à morir di nuouo il poco dianzi riſuſcitato amante; cominciò attriſtarſi con nuoua ſpezie d'afflizione: ed arebbe pagato tutt'il ſangue volontieri, per eſſere (ſenz' ingannarſi) l'ingannata, e la tradita, purch'egli foſſe ſtato viuo. Non c'è nelle ſue operazioni affetto alcuno più incoſtante, e'n ſe medeſimo cõtrario, di quel che è la geloſia amoroſa. L'odio, e l'amore ſono ſempre gli ſteſsi. l'vno non imaginò mai amare. l'altro non ſi adattò mai all'odio: ma dou'entrino geloſie ſi confondono. Non sà l'amante à quale appigliarſi. Se tiene l'vno, appetiſce l'altro, auuolo, l'abborre, e torna al primo: quindi quella viciſsitudine, quel moto perpetuo delle guerre, e delle paci nelle affezioni amoroſe. La Ducheſſa oſſeruato

seruato il senso, con che parlaua il da lei creduto Lucano: benche non le venisse pensiero d'ingannarsi, le parue nondimeno d'auerlo troppo offeso; e rimessasi alquanto, gli disse. Nipote. Se con la fortuna, e co'l resto auessi perduto l'ingegno, e la memoria potrei dubitare di non conoscerui: che se voi non conosciate me, nō hò di che marauigliarmi. Più aurei se in tanto tempo, che vi lagrimiamo morto, ci fossimo conseruate con le facce di prima (e maggiormente ancora, che l'erba non ci sia nata sopra, in vece di lanugine, e di pelo. Ma cō tutta la mutazione è egli possibile, ch'io sia disfigurata tanto, che non conosciate la Duchessa di Magnagrecia vostra zia? Che abbiate conosciuta la Principessa mia Signora più di me, m'è doppia marauiglia. I suoi affanni, e patimenti essendo de' miei maggiori: le bellezze, e la giouentù più soggette al cābio che le rughe, e la vecchiaia; ma già che dite conoscerla, come la conoscete voi, se nō siete Lucano? Il Caualiere à queste parole guatatela, restò come di sasso, cōpreso l'errore. Ed allegro d'essere vscito dal gran trauaglio, nel quale s'era creduto con la sua Signora; con faccia ridente le rispose. Per certo Signora, ch'io posso esserui seruidore, e così mi vi offerisco: esser tale dipendendo dalla mia elezione; ma Nipote non posso, vffizio riseruato alla natura. Dogliomi, che la somiglianza ch'io posso auere, con cotesto vostro Nipote Lucano, abbia ingannato voi, come la somiglianza di questa nobil Dama con la Principessa di Feacia, hà ingan-

gan nato me. Ora non m'inganna più: poiche veduta la poco è sana, è impossibile ch' in poche ore auesse perduto carne, e colori. Se ora per disingannar voi di me, vi resta alcuna cosa, eccomi per vbbidirui. La Principessa ch' auea taciuto fin' allora: troppo certa del vero gli disse. Signor Caualiere. Nô fa bisogno d'altra proua. Da persona della vostra condizione non può aspettarsi vn tal' inganno. E se questa Dama v'hà discortesemente trattato, s'è persuasa poterlo fare, credito di trattar con suo Nipote: e sopra vn supposito di colpa, della quale è l'infelice altrettanto innocente, quanto che l'esser terra, e poluere, lo rende impeccabile. Sù l dir questo, chinata la testa trauuortò di nuouo atta di gelo. Almadero fra tutti gli huomini il più dolce, mancò poco, che non piagnesse di compassione. E veduti alcuni de' suoi poco lontani, chiese dell'acqua, la quale giunse tardi, accorrendo tutti di là sù, per aiutarla. Arebb'egli voluto sapere chi ella era, ma non ardiua interrogarne la Duchessa con lui confusa, e con la Principessa impacciata: ma saputo già il caso di Corianna corse coll'imaginazione al vero. Fece tutto quel che seppe supplicando, e persuadendo, per farla portar di sopra, e la Duchessa l'arebbe voluto, ma ella no'l volle mai, anzi partì subito. Volea Almadero farla portar almeno in' alla barca (gli aueano dato à credere d' auer barca, che le aspettaua) ma non volle, risoluta più tosto morirsi per istrada, che si fosse saputo dou'ella si staua. Vscito Carildo

dalla

dalla grotta (come s' è detto) giunse dou'era alloggiato Lucano : indouinandosi incontrar Olmiro. Diuennero pallidi ambidue, e senza cederli di mala volontà Carildo il primo gli disse. Così si seruono le Principesse? Olmiro. Questa è la fede, che le douete: queste le gratitudini à tanti fauori? Saper, ch'ella si strugge, che muore per intendere di Lucano: e viuo Lucano, voi viui seco vi trattenete nelle dissoluzioni, mentre l' infelice và morendo? Almeno se non auete carità, aueste modestia; vn poco di rispetto: ed ingiuriandola con tanta ingratitudine, e con sì poca ragione farlo, ch'ella no'l sappia. Olmiro, ch'intendea la cosa altriméti, gli paruero queste le più finte parole del mondo: e Carildo il più indegno fra tutti gli huomini: onde gli disse. Se' tu auessi seruito la Principessa, com'hò fatt'io, non l'aresti condotta al disonesto termine, in ch'ella si ritruoua, per mezo tuo. Già l' abbiamo veduta, che non si muore, e che per viuer meglio, viue accompagnata, tè presente: non sò con chi, ma con chi le piace. Scelerato. Questa è la cura, che dei auere d'vna Principessa? queste le grazie che rendi alle liberalitadi di Lucano? questo l'vfficio deuuto all' amor suo, a' suoi meriti? Vcciso l'infelice, e semisepolto riuiue, e venuto quì per la vita, vi troua la morte? Aueste aspettato il mio ritorno almeno; perche viuo (come per maggior suo infortunio egli è pur troppo) vi toglieua l'occasione di cader nel fallo: e morto, vi restaua (libera di marito) cãpo libero ad altri amori; doue cõ le

vostre

vostre rabbiose impazienze, vi siete resi inescusabili,co'l farui micidiali voi stessi di quest'innocente sfortunato Caualiere. Carildo frà tutti gli scudieri del mondo,d'animo nobile: credutosi, che Olmiro per occultare i falli di Lucano, e suoi auesse inuentato così disonesta calũnia: e che nó cõtentatosi d'ingiuriarlo solo, metesse sozzamente la bocca nell' onore dell'innocente padrona; persa ogni paziẽza,pose mano ad vn coltellaccio, che portaua cinto al collo, Olmiro facendol'istesso:tirãdosi da crudeli nimici, per vcciderſi più che per ferirsi. E s' vccideuano senza'l soprarriuo di cinque Caualieri. Ma mi si conceda passarmene altroue: data sicurtà di douer frà poco renderli sani, ed amici.

Lasciammo Polimero con la sua compagnia partito di Creta,con la proda à Ponente. Era la seconda sera,quando nauigando có soaue vento,scoprirono da lungi,sù l'isola di Citera vna gran quantità di fuochi; i quali pareua) che camminando si rincontrasero. effetto che non potea giudicarsi dal moto el vasello. Onde curiosi preso quel diritto, già vicini;videro,ch'erano faci con le quali accompagnaua vn desonto all'vltima sua sa. La pompa era considerabile pe'l mol-,e pe'l vario. Gli huomini incappuccciatutti,e i più principali con lunghi strascini; caualli bardati di velluto negro, fin'al cor- del piede. Il funerale intrecciato di fiamole,e di bãdiere. Le musiche militari diuise corrispondenti spazi. Quelle delle voci

intorno

intorno la bara, sforzauano co' soaui concenti i più duri affetti alla mestizia, e al dolore. Non potè Polimero giudicar da sì gran pompa, che'l morto non fosse qualche gran Principe, e curiose le guerriere di vederlo fece approdare. Non poterono però esser' à terra più tosto, che la bara non fosse entrata nel tempio: marauigliati che'n sì piccol' Isola vi fosse nobiltà tanta, tant' apparato. Staua posto nel mezo vn palco piramidale à scaglioni, alto in maniera, che parea gareggiare coll' altezza della cuba. Lo sosteneuano dodici gran colône, sottoui la bara co'l corpo. Il suo principale ornamento erano molt' armi. Le più belle (ch' arricchite di gemme brillauano al fiammeggiar de' torchi) erano nel primo scaglione: i canti forniti di statue fin'alla cima. I primi quattro, delle quattro virtù cardinali: gli altri delle succedenti, cō artifizio tale, che pareuano di finissimo marmo. I torchi in quantità grande, compartiti dall'imo al sommo, in gran candelieri d'argento. Tutto all' intorno illuminato da infinite cere con proporzione, e disegno. I Principi tralasciate tutte l'altre curiositadi, corsero alla vista del corpo; che giouanetto di dicinoue anni, mostraua morto bellezze così viue, che la priuazione della vita parea finta per farsi ammirare. Era eccettaua la testa tutt' armato. Vn manto di fina porpora foderato di dentro tutto, e di fuori fin'alla cintura, di candidi armellini: ed vna corona, che infiammata di gēme le risplēdeua in capo lo manifestaua gran Principe. Gli sedeuano due

pulzelle vestite di negro a' piedi: l'abito con l'estremità al di fuori foderato di bianchi vei. Il piagneuano cãtando in tuono così melo, che non vi fu occhio non lagrimante. Vn'altra coppia simile gli si reggeua da lati, con due grandi, e ricche torste in mano. Stauano in atto di ripararlo dall'aria: finche le due prime, lasciato il canto sottentrauano l'officio loro. Ma il caldo, che accresciuto da lumi e dalla folta gẽte si facea sẽtire grãdissimo, li necessitò ritirarsi all'aria, nel chiostro vicino; doue conosciuti da vn sarcerdote, per forestieri: offerì loro (cortese) le comodità, e la vista della casa, volendone narar'i principij; e come vi era stata nutrita la della Dea di Cipro. Ma essi mossi dalla cuosità del lugubre spettacolo, il pregarono benche n'aueffero inteso alcuna cosa) dire loro i particolari, per ritrarre, come fosse quel Principe venuto à morire nell' Isola di Citera. Il buon huomo voglioso d'vbbidirli: guendo vn grã torchio che si facea portar nãzi; preso il diritto d'vn lungo corridore, he conduceua alla casa, che si chiamaua ella foresteria disse.

Sono due anni, che la Reina di Macedoa (Regno di quà non molto distante) auẽo mãdato di tre figliuoli, ch'aueà i due magori ad ammaestrarsi altroue: stimato le pro ie case, specialmente ne' Principi, nuoce, per l'autorità, che vi posseggono, all'instituzione della loro giouanezza: le venne glia d' andarli à vedere incognita; ma in nese di nobilissima pellegrina. Apparì loro

inna.

innaſpettata nella marauiglioſa Città del Lago di Meride;doue inuaghita del ſito, e dell' altre eccellenzie ,trattenutauiſi qualche tẽpo , volle veder l'Egitto, e di là tornar in Macedonia . Ma non fù così preſto nel mare di Creta, che Corideo, de i due il maggiore s'ammalò : onde neceſſitata approdar qui,n' auuisò il Rè ſuo marito. Corſe velocisſimo egli alla viſta della moglie , e del figlio, le allegrezze del veder lei parte di ſe ſteſso corrotte dal vederſi lei perdere il figliuolo parte d' ambidue. Onde ſperimentati tutti i rimedij dell' arte vani, come ſe la ſalute foſſe in mano di lui gli diſſe . Vuoi dunque Carideo abbandonar mè ; mentre io corro à te, perche m' abbandoni ? Solleuati figliuol mio: eccomi a' tuoi voti. E ſe può ſolleuarti il mondo ; non c' è in eſſo coſa, che io non procuri ; per renderteñe contento. Abbiamo la Macedonia vicina, oue ſei bramato, e doue rallegrandoti riſanerai. Vuoi tù mo: èdo ingannar l'aſpettazione , che di te s' ha viuo, quaſi che ti diffidi di pagar con gli affetti, quello che prometti con ſperanze?No'l far Corideo.La morte ti giugnerà pur troppo preſto, benche matura . Or non deue in coteſta tua vaga primauera , nello ſpũtar de' fiori, auanti il debucciar de' frutti , innanzi al coglierli, al guſtarli. Mira tua madre:non t'è nuouo l'amor ſuo . E pare à tè di ſoddisfarle morendo i debiti, che le dei viuo ? Per mè non ti dico nulla: perche ſe voleſsi il viuer tuo, per amor mio , non t'amerei, amerei mè ſteſſo ; ma amand' io te , amand'io
lei,

lei; deuo procurar il viuere tuo, per te, per lei. Volea dir più: ma attuffati i reali spiriti dal paterno affetto cessò; seguendo, come segue la pioggia al tuono, alle querele il piãto. Signore, gli rispose il Principe. Se chi già sente le dolcezze d'vna vita migliore, seguisse gli affetti di questa sarebbe indegno di cõseguirle. Io abbandonarui nõ ebbi mai pensiero. E se paia (morendo) che vi lasci, il parere non è l'argomento de' saui. Ben sò, ch'à voi non pare. La vita è vn corso in tutti disuguale. Il mio (qual'egli si sia) è terminato. Mi truouo alla meta, nel mio maggior vigore: e riportatone il palio, nõ douete del mio guadagno dolerui. Il giouane, e'l decrepito di quà vsciti, sono in grado vguale: ne ch'io muoia vecchio mi sarà di meglio in considerazione de gli anni presenti, l'eternità non ammettẽdo numero, ò tempo. E quando anche per l'interesse del mio vantaggio solo v'abbandonassi, aresti occasione di dolerui: ma l'arresto, che n'hò viene da più alta possãza. Il vostro comandamento non ci arriua, ne la possibiltà mia nell'effetto del seruirui. Però (mio Signore) l'accusarmi coll'argomẽto del mio debito cõ voi, e dell'amor di mia madre meco; e corrõpermi le dolcezze ch'i sẽto diuine, coll' amarezze de gli affetti terreni, i quali à guisa di spine, mi pũgono pur troppo ancora fra queste piume. Per le cose poi, che m'offerite, co'l rimẽbrarmi la patria, e'l Regno, non sono cõdegne à quelle ch'io aspiro: anzi che sarei indegno, se potẽdo viuere viuessi per altro, che per seruirui. Ch'io corrõ-

pa co'l morire le speranze concette, muoiò felice così morendo auend'io in questi pochi anni appreso, le azioni gareggiar coll' openioni di volubilità, e d'inconstanza: à tal che, se chi fa bene non traligna, non fugge perciò la censura dell'opinioni, le quali ombre pure, e chimere de' spiriti, corrono co' giorni, e si cangiano con gli anni. Però (mio Signore) se il persuadermi al viuere è per comandarmi, l'autorità vostra, e l'vbbidienzia mia non hanno sì larga stesa: se per essere elezion migliore, lo spirito ha migliori argomenti, che la carne. Pe'l resto, eccoui Almondo mio fratello. Cada con l'eredità in lui la memoria mia. Se in esso ben guardate, non aurete per me di che dolerui. Non vi cagliano le amabili mie viuacitadi, le passate prontezze. Cotesta natura, che dolcemente graue in lui vedete, ha più tardo, ma più sicuro passo. A voi Madama, mi resta dire, non auermi in questo transito soma alcuna più pesante dell' affetto mio in voi non trasmutato, ma terreno ancora, e mescolato cō gli affetti vostri materni: ma spero, che gli Dij me ne scuseranno, come effetto di pietà, à chi dopo loro tanto deuo. Madama, Sire, Almondo, me'n vò. La memoria di me vi sia cara: e perche men vada contento, promettetemela senza dolore. Il che dicendo offerì la mano: ma alzatala appena, ricadde, reso lo spirito à chi glie l'auea dato. Tale fu il fine del Principe Corideo, da seruire in esempio, à chi aspira cōseguire quel che più d'ogn'altra cosa de' bramarsi. I piāti furono grādi. Il

Rè

Rè capace di cósolazione,non più della moglie; auuegnache per consolarla,si finga meno addolorato. Si sono ritirati in quella Capella là(accēnādo il luogo cō la mano) doue il nostro Capo(Sacerdote di molta santità,e dottrina)s'è auuiato poco fa per cōsolarli:ed io mi ci andaua per vederli, e vdirli. Se me ne darete licēza,ò che abbiate l'istessa curiosità meco,vi metterò ad vna finestra cācellata,dalla quale vederemo tutto senz' esser veduti. E pregato di tal fauore,salirono sopra, doue aperto vn' vscio scoprirono da segreta camera vn picciol tēpio, nel quale sopra alcuni grandi origlieri di velluto,stauano assisi il Rè,e la Reina:che da gli aspetti mostrauano la dignità loro; e se bene in abito lugubre,senza pōpe,ed ornamenti:non poteuano negare la grandezza natia.Ella dotata con la bellezza d'vna grauità da rendersi qualsiuoglia spirito riuerente; ed egli portando nella fronte le più vere linee d'vn magnanimo, e generoso cuore. Nell'istesso pūto era entrato il Sacerdote: il quale fatto sedere sopra vn basso scabello ad essa vicino le diceua.Madama,Gli Dij mi vi mādano Medico,edAmbasciadore. come Ambasciadore mi comandano cōsolarui, come Medico curare il vostro dolore.Se vi paia fare vna breue pausa à coteste vostre fin quì giuste lagrime,e seguirò l'vno,e l'altro.La Reina alzati gli occhi,e vedutosi auanti vn vecchio venerabile, che vestito di pāni lini cādidissimi, facea mostra di qualche cosa più dell'vmano; si sciugò gli occhi,ma non gli rispose; inabile à due quasi

contrari vffici; al ritener le lagrime, ed al ſcioglier le parole. Ond'egli,che di lunga mano conoſceua la natura del dolore, non aſpettata riſpoſta ſeguì. Madama.Godo che la ſanità cominci di già auer luogo nella Maeſtà Voſtra,poiche alſolo nome di Dio vi ſcioglieſte dall'aſſopimento che vi teneua legata.Hanno le afflizioni vmane due potentiſſimi argomenti,per euitare l'eſtremo: L'vno pratticato dalla virtù filoſofica,l'altro infuſo dalla grazia celeſte: quello à tutti comune; queſto à que' ſoli, à quali Dio ſi comunica.Impariamo dal primo.Che i caſi ordinari non deono ſtraordinariamente affligerci. Che i doni della natura ci ſono dati ad vſo,non a poſſeſſo. Che le ricchezze, figli, ed onori poſſono diſpatirci coll'iſteſſa facilità, che ci ſi preſentano. Che i prudenti riceuono dalla ragione in inſtante quella conſolazione,ch'à gli altri apporta il tempo. Che l'iſteſſa dipende dall'imaginazione, l'imaginazione da noi: onde il prefiggerci le coſe ò graui, ò lieui,ſia chiudere, od aprire le porte al conforto. Il ſecondo c'inſegna. La morte del giuſto eſſere prezioſa auanti Dio. Non poſſeder chi nell'eternità ha luogo fra beati. Non leuarſi la vita differirſi fin' a quell'aſpettato giorno, il quale ci de' render alla perfetta vita, liberi dalla fortuna, e dal tempo. Quella morte non eſſer morte, che termina il corſo d'vna ſanta vita, per la quiete, che ne conſegue, pe'l cambio, che fa, e per la ſicurtà che ne riceue. I buoni chiamarſi auant' il tempo, per leuarli dalle

mani de' maluagi, accioche non ne restino ò trauagliati, ò corrotti Non auer'Iddio il prima, ò il poi nel tempo: ma giunto l'huomo al termine prescritto giugner benche fanciullo alla sua vecchiaia. Douer perciò noi accettar con animo allegro, quello ch'egli ci manda, per offerirgli in dono ciò, che gli dobbiamo in debito. Ascoltò la Reina con attenzione grande il Sacerdote; e vedutolo cheto, composto alla costanza il volto, e dalla serenità dato à credere scacciato il nuuolo della passione, gli rispose. Padre. Rêdo grazie à gli Dij, che si siano degnati ricordarsi di me co'l vostro mezo. A' vostri argomenti nô aurei che rispôdere, se auessi virtù di praticarli: ma mancandomi ella conuiêmi cercarla nel segreto de' vostri precetti. Vi priego insegnarmi prima. Come intêderò io ordinario, ciò che nô fu mai per l'addietro? Nô piâgo io (donna) la morte generale dell' huomo, ma piango (madre) la morte particolare di mio figliuolo. Sò ch'è ordinario il morire a ciascheduno; ma morire in giouanezza; rôpere l'ordine naturale: auuenir nell'età più gradita, quello che non de venire che nell'abborreuole decrepità, non è ordinario. Per li doni, che si riceuono: non mi doglio del possesso, il quale io nón pretendo, ma dell'vso il quale mi viene violentemente leuato. Se fosse ordinario alle madri restar prime de' figliuoli: il mondo finirebbe tosto; mancherebbono i genitori, e i nati in vn'età sola. Che le cose mondane siano transitorie, o dimostra il senso: ma che'l senso rinunzi

il dolore che fegue la priuazione di effe_; , non douea la natura impaftarlo di paffioni. Per li prudenti; non sò come intenderli. Li intenderei fe le proprietadi de gli affetti fi conofceffero puntualmente. Ma chi darà vn piacere, ò vn dolore à due, che fia così vguale, e renderà le cõftituzioni loro così pari, che'l fenfo non ne faccia differenza? E fe può farfi non ci farà prudenza: opereremo vgualmente: fe non potraffi; quella che voi chiamate tale, io la chiamerò rigidezza di natura, declinazione di fenfo, ftupidità, ò differenza d'apprenfione almeno. Il procurare in fine, che l'imaginazione ci porti alla_ confolazione, nõ sò com'intenderlo. Effetto tale farà egli conforme alla fua caufa? Se_ cõforme farà falfa la confolazione: l'imaginazione formandofi di cofe non vere. A fecõdi argomenti non rifpõdo. L'autorità n'è troppo grande; la verità manifefta. Ma il fopremo della verità non effendo comprenfibile, che per la mente; non vi douerà parere ftrano, fe gouernata dall'acuto fenfo de' mali non la_ comprendo ne' fuoi raggi. A lei con tutto ciò mi fottopongo io, e i miei dolori, con permiffione di euaporarli vn poco; affine, che'l depofito non fia fopraffatto dall'vfura. Erano ftati tutti gli afsiftẽti fin'allora in vn profondo filenzio, quãdo vdite quefte parole, fecero rifuonar la cuba d' vn confufo pianto, il vecchio Sacerdote piagnendo con gli altri. Ma offeruato di là à poco, che la Reina fi afciugaua le lagrime: e che tornata alla quiete di prima lo ftaua afpettando; volea rifpõ-

derle,quando essa gli tornò à dire. Padre. Vi sono alcune passioni,le quali hanno più bisogno di spada, che di scudo. Conuiene disfarle,ò viuere con esse. Il che se sia doue per isfuggire compagnia tanta mortale, trouerò io arma, che disfaccia le mie, auanti che da esse io mi resti disfatta? Le ragioni filosofiche non sono che fiacchi ripari Son scudi fabbricati dall'ingegno: il quale molte volte, ò dice quel che non sente, ò nõ pratica quel che disse. Troppo difficil cosa è, deporre l'abito dell'vmanità. Non c'è chi se ne scarichi,che non s'aggraui. Ne'Cieli(rispose il Sacerdote) doue stà il glorioso Principe Corideo,trouerete(Madama)questa spada vitale assicurata ch'io v'abbia della sua gloria. E chiesto com'il potea sapere? e se i luoghi de' felici non erano i campi Elisi? Questi sono misteri (le diss' egli) i quali mi conuerrebbe tacere, se'l diuelo,non fosse l'vnguẽto, co'l quale deuo medicarui. Il luogo de' felici ordinario egli è quello,che diceste; ma ve ne sono degli altri concessi à pochi, perche pochi sono come fu il Principe Corideo. L'anima(Madama)è fuoco:raggio tolto dalla diuinità,infuso da gli Dij in differente grado ne' corpi:cagione delle differenze, che si veggono trà anima,ed anima. Nõ tutti gli Dij infondono questo fuoco,mà li soli influenti: e dalla qualità del nostro operare si conosce da qual di loro summo infiammati. Questo fuoco così infuso fa l'istesso effetto in noi, che ne' carboni il fuoco reale: anticipando nell'accendersi, secondo la porzio-

ne donatagli;se poca,tardi;se molta,presto. Quindi è,che il saper de'vecchi formonta quel de'giouani:perche il carbone in quelli è di già auuampato: doue in questi è appena acceso. Questa operazione è l'ordinaria, secondo'l corso,che gli Dij proposero nella natura.E quelli,che di quest'ordine muoiono nella vita giusti,hãno i loro riposi tra le belle ombre de'campi Elisi. La straordinaria (vsata con que'soli, i quali gli Dij vogliono,per benignita loro straordinariamente fauorire) è non solo di comunicare il fuoco in moltiplicata porzione, ma leuarlo da raggi di Gioue stesso. Infonderlo egli co'l consenso de gli altri Numi,per formarne vn'Eroe, vn Semideo.E questa moltiplicata porzione è in alcuni nel suo operare così veloce; che vi sono bambini al sapere vecchi, al morir fanciulli:perche il fuoco fatta la sua operazione accende,e consuma quasi in vn'instante. Di questo numero fu il Principe figliuol vostro Corideo. Osseruai in lui, mentr'era infermo lo spirito di Gioue:l'infusione participata da gli altri Dij, da Marte, e Saturno soli riguardata con torui,e maligni aspetti.Or spiriti simili,nõ s'infondono per gli huomini,e per la terra,ma per gli Dij,e pe'l Cielo.Hãno:separati, che stano; tre luoghi distinti alla loro beatitudine:conforme à gli distinti gradi de' raggi, che riceuerono, quando s'vnirono à corpi.Il primo;che è l'inferiore; contiene la spaziosa latitudine dell'aere. Quiui godono quei, che spregiate l' opinioni volgari, leuarono le menti al Cielo, per considerarui

la

la natura: e godendo non più dell'enigmatica vista di questa fabbrica, ma della reale, non ingannata; compassionano coloro, che co'l sopraciglio filosofico dogmatizzarono menzogne credute veritadi fin'al dì d'oggi. Quiui contemplano le vere sfere; i certi moti de' Cieli; direi della terra, se fossero credibili; le ragioni de' flussi, e de' reflussi: le perennità de' fonti; le generazioni de' venti, e di tant'altre cose, le quali credute sapersi non si sanno. E perche amarono sempre il genere vmano, entro i termini della carità naturale, non cessano tuttauia di giouarci: ò co'l leuarci i mali se possono; ò coll' annunziarceli innanzi ch'arriuino: mostrandocisi in diuerse figure d' Iridi, di Soli, di Squadre armate, di fuochi, e d'allegri domestici spiriti innamorati d'alcuno, ch'abbia lo spirito in grado à se simile. Il secondo luogo è la stesa del Cielo, la pelle del firmamento. Vi giungono quegli, i quali nō contenti d'auer co' speculatori della natura conosciuto Iddio, per prima causa; ne credono la prouidenza, n'insegnano la pietà: la quale (potētissima arma dello spirito) fuga, vccide, & abbatte i vizi, che sono i veri mostri della terra; e fatti stelle scintillano nell'esterno il fuoco della loro creazione, in simbolo dell'interno amor diuino irrigato dall' acqua della loro regenerazione. Gli asterismi sotto la figura di belue, ò di cose inanimate, sono formati d'Eroi fatti beati, per le virtù speziali in quell'animale: come la prudenza nel Serpente, e la fortezza nel Leone, L'Orsa

rappresenta la vita solitaria. L' Aquila l'eleuazione della mente à Dio. Il Triangolo il misterio ineffabile. L'Ara la Religione. La Libra la Giustizia. L'Eridano, il fiume della grazia celeste. E così gli altri. Egli è ben vero: ch'auendo noi à tempi nostri nello spazio di trentadue anni, veduto due spiriti; l'vno in Cassiopea, l'altro in Sagittario, leuati due anni dopo l'apparir loro: ci hà fatto credere, la prouidenza diuina auerci voluto mostrare per essi innalzati, il cerchio stellato non essere il sopremo luogo della beatitudine. Passarsi ad vn terzo, ch'occhio non vede, ne intelletto cape: oue la luce è inaccessibile: e nella quale s'indebolisce non solo, ma s'accieca ogni temeraria vista. Qui ui stanno coloro: ch'vsciti de' predicamenti naturali, trascesero la natura: e nella contemplazione della diuinità, si resero partecipi della gloria, che gli soli Dij godono; doue trà l'eterne melodie delle sopracelesti sfere gustano l'ambrosia, e'l nettare fatti conuittori alla tauola diuina. Quiui (Madama) si truoua il Principe Corideo: di doue vi scongiura, non corrompere le sue allegrezze, e glorie, con le vostre malinconie, e pianti; contentandoui, che nato al Cielo, in Cielo si stia, senza desiderargli con vostro dãno soggiorno contrario alla felicità propria. Seppe il buon vecchio alle repliche soddisfar cõ ragioni tanto viue: che così la Reina, come il Rè ne restarono appagati. Eromena cõmossa alla commiserazione, con qualche pena pregò il marito che se ne gisserg. E ringraziato

ziato il Sacerdote, tornarono ad imbarcarsi: fauoriti dall'istesso vento, dal quale in pochi giorni furono portati in Ericusa. Haueano fermato il piè à terra apppena, che videro due Scudieri: quali cacciate le spade cercauano infuriati d'ammazzarsi. Il Conte di Bona scoperto, che l'vno era Carildo si frapose: e da lui riconosciuto Signor Conte (gli disse). Vi supplico non c'mpacciate, perche mi conuien vccidere questo traditore, ò morire. L'altro, ch'era Olmiro prontamente mentitolo, il pregaua dell'istesso dicendo. Che l'inimico essendo il più infame della terra non gli douea esser tolto di mano, per nô toglierli la pena, ch'ei meritaua. Ma rimentito dall'altro: non potendo giugnersi con le spade, s'attaccarono cô le lingue: accusandosi dell'istessa ò di simil colpa: i cinque così intricati nel giudicar il vero (ambidue mostrando apparenze di ragioni dal canto loro) che non sapeuano come accordarli. Almadero frattanto sbrigatosi da Corianna, non fu così presto in casa, che la ripercussione del Sole nelle spade, lo fece auueduto di là sù della questione de'due al porto vicino. E creduto li Caualieri venuti espressamente à combattere nell'Isola, comandato a'seruidori, che gli menassero dietro vn Cauallo; discese il decliuo quasi sempre correndo: finche giunse al luogo della contesa: oue veduti i Caualieri, che s'erano frapposti, li salutò cortesemente, risalutato nell'istessa maniera, quando Carildo disse ad Olmiro. Lodato Iddio, che ti sia venuto il padrone, per participar

teco de' tuoi trionfi: e perche dalla sua testimonianza giudichino questi Signori, chi di noi sia il traditore. Olmiro vedutosi Almadero innãzi (il quale nel bosco non era stato da lui molto considerato) l'arebbe creduto Lucano, se la sanità, e l'abito, non l'auessero disingannato. Ma Carildo più che prima traucdendo, riuoltoglisi arditamente gli disse. E' egli possibile (Signor Duca) che le auuersità, le quali in altri quietano gli vmori, e fanno l'anime migliori; abbiano fatto il cõtrario in voi: si che resoui ingrato, abbiate nõ solamente gusto della morte della nobile vostra Principessa, e Signora; ma che nõ ne gustiate appieno, se venuto in persona qui risuscitato, per far male, non la vediate morir languendo? Ne questo bastatoui comportate: ò forse comandate, che i seruidori vostri accusino me di que' tradimenti, che sono meri vostri, e loro particolari? Olmiro, che confuso all'apparire di questo nuouo Lucano: e che non tenutolo tale (saputo il termine nel quale auea lasciato il vero) non poteua però non crederlo desso; nõ ostante che la ragione gli conuincesse la fantasia; se ne staua stupido senza parlare. Almadero dall'altro canto auuedutosi, queste nuoue ingiurie nascere dal vecchio equiuoco della persona incõtrato diãzi con Corianna, non potette non riderne. E n'arebbe preso piacere, se non ne auesse scõperta l'importanza onde benignamente gli disse. Amico. Se il vostro auuersario, non ha più ragione di dolersi di voi, di quello che voi auete di dolerui di lui

per

per cagion mia, farete presto d'accordo. Io non sono il Duca, che voi dite, ne questo qui mio seruidore, come vi pensate. Io no'l vidi mai, ch'i sappia. Nè è molto che fui preso per vn Lucano, ch'io nō conosco. Chi è egli? E huomo morto, ò viuo? Si sentì ferir Carildo aspramente il cuore: auuedutosi ingānato; onde gittata la spada, e chiedendo perdono voleua abbracciar Olmiro: il quale più che prima adirato lo rigittò, minacciando d'ammazzarlo, se egli s'approssimaua; dubitatosi di nuouo inganno non potuto credersi, che Carildo prēdesse Almaderò per Lucano, ne che Almadero nō conoscesse Carildo; sconosciutolo egli per colui, ch'era nel bosco cō la Principessa di Feacia da lui creduta Coriāna. Ma pregato da Caualieri ad essergli amico, ouero dir la cagione che no'l voleffe per tale, rispose. Che amico nō gli sarebbe stato mai, e dirne la cagione nō potea in publico; ch'egli la sapeua. A tutte queste replic[illegible] si struggeua Carildo, Nō vi fù parola, che nōgli trafiggesse il cuore: gli disse finalmēte. Credimi Olmiro, ch'hai gran torto d'accusarmi; Nō hò offeso, che Dio: ma di colpe, che non toccano altri, che me stesso. E poiche nōvuoi parlare in presenza di questi Caualieri, piacciati cō permission loro ritirarti meco à parte: perche t'assicuro, che si come io aureigiurato, che questo nobil Caualiere era Lucano; e per tale inganno nō aurei dubitato, d'accusarlo teco traditore: sēza credere di mētire: così trouerai tu d'ingānarti di me in ogni modo. E se mi troui in fallo mi ti dò in mano,

per

per punirmi come vorrai. I Caualieri lo persuaderono à contentarlo lasciatili soli. Gli disse Olmiro. Come ti scuserai tu dell'essere stato instrumento, che la Principessa si sia data in preda; non sò con qual titolo; à quel Caualiere colà, che tu simuli, d'hauer preso per Lucano? E Lucano, e noi l'abbiamo veduta con esso lui nel bosco. Scintillò dal cuore così grand'allegrezza Carildo (Lucano in effetto viuo, in incerto fin'allora rispetto all'errore) ch'Olmiro, il quale aspettaua vederlo smarrito; si marauigliò del contrario effetto. Ed egli alzati gli occhi al Cielo gli disse. Deh Olmiro come ci siamo reciprocamente ingannati, e con quanto pericolo? Poco è che questo Caualiere venne; come saprai; ne io il vidi prima dell'altro giorno, credutolo Lucano: e ieri nel bosco, doue si tratteneua con la Principessa di questo paese, la quale (rassomigliando Coriana, come vedrai) ingannò voi, ed egli (rassomigliãdo Lucano) ingannò me: creduto-mi, che scordata la Principessa, si fosse dato à questo nuouo amore. Però fratel mio, se il Duca viue in questo tormento; come n'hà ragione; andiamo à liberarnelo, e facciamo presto: perche io hò lasciato per l'istesso caso la Principessa in istato così disperato, che non sarò poco, se la trouerò viua. Olmiro allora creduto il caso com'era abbracciatolo, gli chiedeua perdono. Ma il fatto non ricercando parole, ritiratisi i Caualieri dissero, ch'erano accordati, supplicandoli dispensarne la relazione, per vn'altra volta: renden-

rendendo loro infinite grazie per l'officio cortese, senza'l quale s'ammazzauano. A ueua Almadero inuitati i Principi ad alloggiar seco: onde rispose loro; Che gli arebbe aspettati in casa: curioso di saper il fine di questo negozio, per intendere com'egli era stato preso per vn'altro. Promisero di non mancare, e lasciati si ritirarono all'alloggiamento di Lucano; doue giudicarono; che Olmiro entrasse prima, per leuargli l'occasione d'accendersi contra Carildo. Ma non entrò appena, ch'vscì, non trouatolo. Chiesto d'Erinnio al padrone di Casa, gliel mostrò, che con gli occhi à terra veniua verso di loro. Interrogato dal Duca, rispose sospirando, che se n'era fuggito. Ma rauuisatosi di Carildo, si chinò per vn sasso, se Olmiro presagli la mano, non gli contaua breuemente il caso: onde abbracciatisi, chiesero tanto di Lucano à contrasegni, che sepero alla fine auer preso il cammino del bosco, verso doue s'auuiarono. Contò loro Carildo tutta la vita di Corianna, e l'inganno presosi: ma giunti nel bosco no'l trouarono, benche'l cercassero per tutto con gran diligenza. Non sapeuano che partito prendersi, quando Olmiro disse à gli altri. Quì perdiamo tempo così giunti. Sarà meglio, che tu Carildo vadi dalla Principessa per consolarla. Fatto questo tornerai quì, ò all'alloggiamento se'l tempo sertirà. L'vno di noi si tratterrà quì all'intorno, per impedire, se'l Duca venisse à combattere co'l Caualiere. L'altro anderà all'alloggiamen-

to,se per caso vi venisse. Il primo che lo truo-
ua l'arresterà cô le buone nuoue, ed auuise-
rà gli altri. Ma come trouerò io; disse Erin-
nio;il cammino della grotta, se mi conuenga
andarui?Te l'insegnerò or ora disse Carildo.
Non cammineremo cẽto passi,che ti mette-
rò sù'l sentiero:e te ne darò contrasegni tali,
che non la fallerai,se volessi. Ma non ebbero
fatto cinquanta passi,ch'vdirono vna pieto-
sa voce, che si lagnaua.E passati oltre vide
Carildo la Duchessa. S'era partita da Alma-
dero Corianna;come dicemmo: con pochis-
sime forze:non voluto accettare d'esser pòr-
tata fin'all'imbarco (ch'ella fingeua)per non
dar à sapere dou'ella staua.Ma camminò po-
co,che chiusosele il cuore,cadde à terra,sẽ-
za riauersi. E la Duchessa fattole tutt'i rime-
di,che'n quel luogo potette;vedutili vani; si
mise à piagnerla:laceratisi i capelli, e i pan-
ni.Sù questo arriuarono i tre scudieri,i qua-
li veduta la Principessa da lũgi in quello sta-
to,furono per morirne.Lucano,ch'era resta-
to con Erinnio nell'alloggiamento solo; non
saputo come disfarsi di lui;volendo far quel-
lo,che gli era venuto in pensiero: s'imaginò
mandarlo ad informarsi di quel Caualiere;
datogli ordine di non tornare, senza vna di-
stinta relazione. Partito si leuò di letto:e ve-
stitosi come potea meglio,prese il cammino
del bosco:con intenzione di tratteneruisi tã-
to, che'l Caualiere (riputato riuale) vscisse
per ammazzarsi seco.E distesosi sott'vn'albe-
ro à parte, scoprì di là à vn gran pezzo i tre
giunti;i quali cercatolo indarno, se n'anda-
uano,

uano per notar' il sentiero, che conduceua alla grotta. Stupitosi vederli in quel modo amoreuolmente insieme;e destatogli si vna_ non intesa speráza;li seguì per spiarli.Ma veduili fermati, fermossi dietr'vn'albero anch'egli,e vdì la Duchessa, che disperataméte diceua.E sarà possibile,Madama;che vogliate iscaricare sopra me innocente quelle védette, le quali non douendo dirizzarsi che_ nella fortuna,le dirizzate in voi stessa,ferendo me; senza riferuarle à tempo più disperato?Aprite i begli occhi vostri,Madama,aprite.Respiri quella gentile anima in voi: ò se_ tanto potere aueste co'l Cielo di morir quãdo voleuate abbiatelo per me ancora; procurate vi segua.Ne merito la grazia.V'accõpagnai volontaria ne' trauagli;non douete_ sforzata discompagnarmi ne' riposi. Lasciai tutto,per seruirui. Non conuiensi à magnanima Principessa come voi, ricompensarmi, con questa à voi subita, à me inaspettata_ morte:lasciarmi esule,pellegrina,priua di voi in quel luogo, nel quale tra i tormenti delle inesplicabili vostre sciagure, mi fu gloria participarli con esso voi,piagnerli, ed esserui presente. Tu Lucano, tu se' quello, che non contento viuo auerle rapita la volontà,vuoi or morto leuarle la vita. Madama. E lasciarete voi il bel Principino vostro Lucandro orfano anche di madre? Muouanui le sue_ grazie, i suoi vezzi. Non c'è chi gli dia_ latte: morrà, voi morta, madre, e nutrice. Staua la disconsolata Duchessa, così intenta ne' suoi dolori: che li tre le arriuarono

d'im-

d'improuiso, dicendole Carildo. Che nouità è questa Signora? Io vi portò buone nuoue e voi con ispettacolo così doloroso pretendete riceuerle? viue Lucano buono; fedele, ed è quì: e l'amata Principessa sua morrà, per non vederlo? Aprì gli occhi Corianna allora, e fieuolmente sospirando guatò Olmiro, il quale gittatosi à terra le disse. Madama. Se la mia tardanza è cagione del male di Vostra Altezza, prego il Cielo, che la vostra sia la mia morte. Ma saprete Madama, che non s'è potuto far più. Vi supplico far forza à voi medesima. Il Duca mio Signore è quì, che per vn'error preso, si truoua all'istesso termine, per amor vostro, che voi siete pe'l suo. Datene licenza, che vi portiamo alla grotta: acciochè poi io me ne vada subito à dargli la vita, ed à menaruelo innanzi. Mentre Lucano staua spettatore da questo canto: vide aprirglisi dal bosco vn'altra scena. La Principessa di Feacia, ch'egli gi credette Corianna; non sapendo, che'l suo Almadero fosse impacciato: venuta per vederlo, fù incontrata da lui, scoperta dall'alto. E Polimero co'compagni veduti i tre Scudieri ch'vsciuano del bosco, andò à trouarli, per vn'altro cammino. Partì Lidomia, dettogli da Almadero d'auer forestieri. Fu Lucano à prima vista quasi ingannato di nuouo: e s'ingannaua, se'l pianto de' quattro non gli additaua la vera Corianna. E veduti que' Caualieri andar'à quel verso fermossi: auuegna che'l cuore lo spignesse fuori dell'imboscata,

boſcata, così ſano di geloſia, come più che mai infermo di pietà, e d'amore. Voleua Corianna (potendo, riſponder ad Olmiro) quando ſi vide ſopra i cinque Caualieri, e poco dopo Almadero. Lindadori obliataſi di farſi creder huomo ſe le affiſe in atto di fanciulla vicino: conſolandola con le più dilicate parole del mondo. Ma Almadero allora ſopragiunto le diſſe. Madama. Gli Dij v'hanno voluto caſtigare, pe'l disfauore, che m'auete fatto, con tanto voſtro danno: non auendo voi voluto accettar' vn breue ripoſo nella pouera mia caſa. Spero ch' ora m' obbligherete. Queſti Signori vi ſupplicano meco à laſciarui portar' ad alto: finche riſtorata potrete ſeguire il voſtro viaggio. Ma non potendo ella parlar molto, lo ringaziò con ſommeſſa voce, dicendogli: che que' tre ſuoi l'arebbono portata alla barca. E chiamato Olmiro, gli diſſe nell'orecchio, ch'andaſſe per Lucano, e'l menaſſe alla grotta ſubito. Lucano ch' in diſparte oſſeruaua tutto vedutolo partire: imaginatoſi, ch'andaſſe per lui, vſcì empiuto d'immenſa allegrezza, già in penſiero come trouarlo. Gli diſſe in quattro parole tutto il negozio da lui già compreſo, Ma egli rotto d'improuiſo il cerchio di Caualieri ſi gittò à terra, e preſa la mano di Corianna gliele baciaua lagrimando. Eſſa il conobbe incontanente: E l'anima ritornata à ſe, gli ſpiriti à loro vffici s'inuigorì tutta. E poſtogli vn braccio al collo: ſcordataſi il decoro, e la preſenza di tanti Caualieri, aui-

damente

damente baciandolo gli disse. E qual Dio mi vi rende,ò mio dolce Lucano?Qual morte spietata fù quella,che mi vi tolse, ò mia dolce vita? Muoiami di presente,ò viua: viurò, e morrò contenta:per vederui viuo: e non d'altrui,ma mio. Ma ditemi vi supplico:siete voi Lucano,ò lo spirito ch'era in lui? Nò nò. Voi siete il mio vero,fedele Lucano.Gli spiriti non si disfanno à percosse di fortune. Cotesta pallidezza languente è trofeo dell'amor mio,marca del vostro. Ma n'auete il ricompenso anima mia. Non hà la vostra tomba Epitafio più degno, ne che meglio esprima le vostre sciagure, del mio volto. Mirate in esso,che'n tristi caratteri vi leggerete il deposito della mia affezione. Lucano dopo vn lungo singhiozzare le rispose.La vita(Madama) che di presente riceuo è colma di tāta gloria,che la morte, e le calamità passate, sono piccol prezzo per meritarla. Ma felice, se per renderui paga della mia fede, se per seruirui potessi fuori del vostro senso, replicar le mie disgrazie souuente. E come che la grazia vostra in me sempre vna, non deggia rendermene alterabile il contento:gli accidenti nondimeno così vari nella fortuna nostra,mi fanno così felice,che tanto non mi conobbi innanzi, ch'i la prouassi auuersa. Vi supplico aggiugnermi vn sol punto. Che viuiate.Altrimenti vi protesto, d'auer disposizione al morirmi, ma non al vederui morire. Ilche detto auuiticchiatosele fomentaua per le labra con gli alitosi suoi spiriti gli anelanti di lei;dopo che presoella fiato,s'auuisò

uisò leuarsi. Gli porse la Duchessa vn morsello d'vna virtuosa conserua, ch'appostatamente auea portata con esso seco, per ristorarla: ma non l'auea voluta prender dianzi, disposta al morire. E pregata gustò vn poco di generoso vino, ch'Almadero con altre gentilezze auea fatto portar giù: dolendosi, ch'essendo stata là, si fosse difidata d'ogn'vno in modo, che la difidenza si fosse stesa, fin ne' Caualieri, i quali la doueuano seruire. Eromena incontrata l'occasione, conforme all'appuntamento preso dianzi co'l marito, e col Conte di Bona, di menarla con esso loro le disse. Madama. Io vi conobbi per la vostra grandezza, e per le vostre disgrazie, prima che di presenza. Or che questo non mi manca, ne ringrazio il Cielo, per trouarmi à tempo di poterui in qualche cosa seruire. Ed acciochè non abbiate scusa di non comandarmi io sono Eromena. Volea dir più: ma quel nome appena espresso, apportò tal gioia in Corianna, che rottole il cõcetto le disse. E che felice giorno per me è questo (Madama) che la fortuna liberale m'abbia reso Lucano mio, per renderci in vn'istesso tempo à voi, la quale onoriamo tanto, e desideriamo seruire. Ma osseruatà parlar con fatica. Lasciamo (Madama) le rispos'ella i compimenti da parte: procuriamo vscir di quà, perche vi ristoriate, che n'auete bisogno. Sappiate ch'auete quì Polimero mio Signore, e Lindadori mia figliuola, che meco vi seruiranno insieme con questi due Caualieri: L'vno de' quali,
che

che è questo (mostratole il Conte di Bona) auendoui già spiata; ci hà espressamente condotti, perche vi meniamo con noi in Sardegna: doue con più vostro vantaggio tratteremo le vostre reconciliazioni. Le cortesie replicate da tutt'i canti, volea Almadero far portar Corianna ad alto in tutt'i modi: ma ella. Non accetto Signore (gli disse) il vostro inuito, non per non gradirlo, ma perche non posso. Io vi sono vicino, benche no'l sappiate: ed hò vn figliuolo piccolo bambino, che m'aspetta. Vi supplico lasciarmi con Lucano, e co'miei l'vso della mia grotta. Vedutola risoluta fu posta in seggia, accompagnata da tutti contra il suo volere. Ma quando videro quella sotterranea abitazione, benche ornata di reali arnesi, non poterono contenersi di non lagrimarne: ma più Lucano, dalle lagrime passando all' allegrezze veduto il bambino. Lindadori volle cibarlo, mentre Eromena (esclusi gli huomini) aiutò à por Corianna in letto. Richiamati, la ristorò con vn manicaretto, che si trouò pronto, apparecchiato dalla nobile donzella. Si trattennero quindici giorni in Ericusa tutti: perche il Principe di Feacia inteso di loro, andò à leuarli in persona, alloggiandoli in vna deliziosa casa sùl mare; doue tornata nelle sue primiere bellezze Corianna, s'auuidero che le bene l'istesse con quelle di Lidomia, animate però da spiriti diuersi, pari in tanto, che leuò la marauiglia dell'esser state prese in iscambio. Lucano diede più di che

stupire:

ſtupire: non oſſeruataſi con Almadero diſugualità, che'n certi geſti più d'abito, che di natura. Paſſarono molte cirimonie tra Eromena, e Corianna, ſopra la loro gita: ma accettato l'inuito gli accomodò il vecchio Principe d'vna galea; e laſciato Almadero proteſtato d'vna perpetua amicizia, girata la Sicilia giunſero felicemente in Sardegna.

Il Fine della Donzella Deſterrada.